

WORLD WARCRAFT

LA DISCESA DELLE TENEBRE

AARON ROSENBERG

Dopo aver ucciso il corrotto Signore Supremo della Guerra, Orgrim Doomhammer diventa il nuovo capo dell'Orda di orchi. Ora è determinato a conquistare il resto di Azeroth affinché la sua gente abbia di nuovo una casa nel mondo di Warcraft.



Anduin Lothar, l'ex Campione di Stormwind, ha lasciato la sua terra martoriata e ha condotto la sua gente al di là del Grande Mare fino alle coste di Lordaeron. Lì, con l'aiuto di Re Terenas, crea una potente Alleanza con le altre nazioni. Ma persino questo nuovo esercito potrebbe non essere abbastanza per fermare il massacro senza pietà che l'Orda sta facendo.

Durante lo scontro tra le due fazioni, elfi, nani e troll si uniscono alla guerra che deciderà il destino del continente. Sarà l'Alleanza a prevalere o l'Orda farà discendere le tenebre su Azeroth e consumerà ogni libertà esistente?



© 2010 Blizzard Entertainment, Inc.
All Rights Reserved.
www.blizzard.com



€ 9,90

panini BOOKS
www.paninicomics.it

Aaron Rosenberg

World of Warcraft

La discesa delle tenebre

WORLD
WARCRAFT[®]

LA DISCESA
DELLE TENEBRE

Aaron Rosenberg



WORLD OF WARCRAFT: LA DISCESA DELLE TENEBRE

Un libro di Panini Comics, divisione editoriale di Panini S.p.A.

Redazione e direzione: Panini Comics, viale Emilio Po 380. 41126 Modena,

www.paninicomics.it

Stampa: Rotolito Lombarda - via Roma 115 - Pioltello (MI).

Distribuzione per il circuito librario:

Pan Distribuzione, via Cesare Della Chiesa 219, 41126 Modena

(telefono 059.382. 111).

World of Warcraft: Tides of Darkness

© 2010 by Blizzard Entertainment.

All rights reserved.

Warcraft. World of Warcraft and Blizzard Entertainment are trademarks and/or registered trademarks of Blizzard Entertainment, Inc.. in the U.S. and/or other countries.

Per l'edizione italiana: © 2010 Panini S.p.A.

Direttore editoriale MARCO M. LUPOI

Direttore mercato Italia SIMONE AIROLDI

Marketing ALEX BERTANI

Publishing manager Italia SARA MATTIOLI

Redazione GIAN LUCA RONCAGLIA. GIULIA BALLESTRAZZI

Ufficio grafico PAOLA LOCATELLI

Ufficio produzione ALESSANDRO NALLI

Traduzione FABIO GAMBERINI

Cura editoriale MATTIA DAL CORNO

Copertina di GLENN RANE

DARKLIGHT
BOOKS
By ABYSSINIAN



VOLUME 026



trama

Dopo aver ucciso il corrotto Signore Supremo della Guerra, Orgrim Doomhammer diventa il nuovo capo dell'Orda di orchi. Ora è determinato a conquistare il resto di Azeroth affinché la sua gente abbia di nuovo una casa nel mondo di Warcraft.

Anduin Lothar, l'ex Campione di Stormwind, ha lasciato la sua terra martoriata e ha condotto la sua gente al di là del Grande Mare fino alle coste di Lordaeron.

Lì, con l'aiuto di Re Terenas, crea una potente Alleanza con le altre nazioni. Ma persino questo nuovo esercito potrebbe non essere abbastanza per fermare il massacro senza pietà che l'Orda sta facendo.

Durante lo scontro tra le due fazioni, elfi, nani e troll si uniscono alla guerra che deciderà il destino del continente.

Sarà l'Alleanza a prevalere o l'Orda farà discendere le tenebre su Azeroth e consumerà ogni libertà esistente?

"La discesa delle tenebre" è il primo romanzo di Aaron Rosenberg della serie World of Warcraft

dedica

Alla mia famiglia, ai miei amici e soprattutto alla mia adorata moglie, che mi ha aiutato a contenere le tenebre.

Concilio delle Ombre FTW!

Per David Honigsberg (1958 - 2007), straordinario musicista, scrittore, giocatore, rabbino e amico.

Insegna ai cieli cos'è il rock, amico.

NOTA SULL'ADATTAMENTO ITALIANO

Nel mondo di World of Warcraft praticamente ogni cognome è costruito con due o più termini inglesi che definiscono il carattere o la storia del personaggio. Nell'edizione italiana, in accordo con le direttive di Blizzard Entertainment, si è deciso di lasciarli sempre invariati in rispetto dell'originale, anche per evitare di generare confusione a chi, avendo giocato, conosce già questi personaggi. I nomi di alcuni oggetti sono stati tradotti seguendo le indicazioni forniteci dalla software house. A fine romanzo troverete comunque un glossario con le corrispondenze tra i termini italiani usati e gli originali inglesi.

PRIMO PROLOGO

Era l'alba, e una fitta nebbia ammantava ancora il piccolo villaggio di Southshore. Gli abitanti iniziavano ad alzarsi, nonostante i vapori della notte celassero ancora i primi bagliori a oriente. La bruma, con l'aiuto delle tenebre, aveva invaso il mondo, nascondendo agli occhi della gente del posto le semplici case in legno e il mare, poco lontano oltre il confine della città. Anche se non potevano vederlo, sentivano le onde lambire la riva e frangersi contro l'unico molo.

Poi ci fu altro a spezzare la pace dell'aurora.

Lento e costante attraverso la nebbia, un suono giunse echeggiando tra i vicoli. Identificarne la fonte o la direzione apparve subito impossibile: proveniva dalla terra e dal mare davanti, dalla strada accanto e dalle colline lontane. Era solo il rumore delle onde, più intenso del solito, o della pioggia che cadeva attraverso la nebbia, o forse la carovana di un mercante che batteva il sentiero dissestato? I pochi abitanti del villaggio già svegli ascoltavano attentamente, realizzando solo dopo alcuni minuti che lo strano suono proveniva dall'acqua. Corsero alla spiaggia, preoccupati, cercando di scrutare attraverso la foschia: che cos'era quel rumore e cosa lo stava generando?

Lentamente la nebbia si spostò verso il mare, come attirata dal rimbombo stesso; in un primo momento parve quasi gonfiarsi e scurirsi, poi l'oscurità assunse la forma di un'onda che si muoveva verso di loro. I pochi testimoni indietreggiarono, e molti presero a gridare. Questi uomini erano abili pescatori, ma quella non era un'onda di mare; non si muoveva come un'onda, era qualcos'altro.

Le tenebre continuarono a procedere insieme alla nebbia, e il suono era sempre più intenso. D'improvviso, la notte, che sembrava essersi concentrata sul mare insieme alla fitta nebbia, lacerò le brume dividendosi in più parti, assumendo forme conosciute: navi, innumerevoli navi. Gli abitanti del villaggio si rilassarono per un istante, perché si trattava di qualcosa a loro noto, ma non abbassarono la guardia. Southshore era un tranquillo villaggio di pescatori; una dozzina di imbarcazioni erano alla fonda nel suo piccolo porto, e nel corso degli anni non più di un'altra dozzina era passata dai suoi moli. Quella mattina, a centinaia si stavano avvicinando: cosa stava

accadendo? Gli uomini impugnarono corte mazze di legno, coltelli, pali uncinati e persino reti da pesca dotate di pesi: afferrarono tutto ciò che era a portata di mano, più per darsi coraggio che per opporre una reale resistenza. E aspettarono, tesi, mentre le navi si avvicinavano sempre di più. Dalla nebbia emergevano altre imbarcazioni, in una processione senza fine, e a ogni nuova fila che colorava l'orizzonte, ormai raggiunto dai raggi del primo sole, lo sconvolgimento dei marinai aumentava. Non erano centinaia, ma addirittura migliaia: un'intera nazione in mare! Chi erano e da dove arrivavano, così numerosi? Cosa aveva spinto tutta quella gente a scendere in mare così all'improvviso? E cosa li aveva indirizzati a Lordaeron? I pescatori in attesa strinsero le armi più saldamente, i bambini e le donne si nascondevano nelle case e nelle cantine, mentre le navi continuavano a moltiplicarsi. Quando le prime imbarcazioni furono abbastanza vicine, riuscirono anche identificare l'origine del suono: migliaia di remi solcavano l'acqua ritmicamente.

La prima nave arrivò sulla riva e solo allora gli abitanti del villaggio riuscirono a distinguere le figure a bordo: c'erano stipati uomini, ma anche donne e bambini, dalla pelle chiara e dai capelli biondi, castani o rossi. Non apparivano come mostri o assassini sanguinari, almeno non di quelle razze di cui i paesani avevano sentito parlare, ma che non avevano mai visto; non sembravano neppure armati per scendere in battaglia, solo pochi indossavano un'armatura. Almeno non si trattava di un'invasione. Quella gente sembrava in fuga da un terribile disastro, e la paura che li aveva presi al sorgere del sole si trasformò presto in compassione: che cosa aveva spinto un intero popolo a prendere il mare?

Altre navi raggiunsero la riva, e iniziò lo sbarco: alcuni crollarono sulla spiaggia rocciosa, sfiniti, in grado ormai solo di piangere; altri rimasero in piedi, respirando profondamente, come fossero felici di avere infine lasciato l'acqua. La nebbia iniziava finalmente a ritirarsi in volute sottili che svanivano sotto i raggi del sole del mattino, consentendo agli abitanti di Southshore di vedere con maggiore chiarezza. I nuovi arrivati non erano un esercito, ma gente comune; gran parte erano donne e bambini, dalle vesti lacere e rovinate. Erano magri e deboli; molti erano talmente esausti da non riuscire a reggersi in piedi.

Il primo a sbarcare, un uomo alto e corpulento, quasi calvo, con folti baffi e dal volto duro e severo, si diresse verso il gruppo di pescatori. La sua armatura aveva visto molte battaglie e da dietro una spalla spuntava l'elsa di uno spadone. Stretti nelle forti mani non erano armi, ma due bambini, e molti

altri gli erano aggrappati all'armatura, alla cintura o al fodero della spada. Accanto a lui avanzava un uomo dall'aspetto insolito, alto e dalle spalle larghe, ma molto magro, anziano, i capelli e la barba bianchi e l'andatura sicura. Le sue vesti, viola, erano a brandelli, come lo zaino che teneva in spalla insieme a un bambino. Un altro piccolo gli teneva la mano, spaventato. Una terza figura era al loro fianco: un giovane dai capelli e dagli occhi castani, che a malapena sembrava rendersi conto di dove si trovava; stringeva il mantello dell'uomo corpulento, e sembrava anch'egli un bambino disperatamente attaccato alla mano di un genitore. I suoi vestiti erano sontuosi, ma resi rigidi dalla salsedine e consumati.

"Salute e pace a voi!" esordì il guerriero, avvicinandosi agli abitanti del villaggio con un'espressione cupa sul volto. "Non siamo nemici, siamo profughi, sfuggiti a una terribile battaglia. Vi supplico di aiutarci con il cibo, l'acqua e il rifugio che potete offrire. Ve lo chiedo per il bene dei nostri figli."

I paesani si scambiarono alcune occhiate sospettose, prima di annuire e abbassare le armi. Il villaggio, seppur non ricchissimo, aveva di che mantenersi senza troppe difficoltà: non avrebbero rifiutato il proprio aiuto a dei bambini. I pescatori presero per mano i figli dal guerriero e dall'uomo con la tunica viola e li condussero alla chiesa, il loro edificio più grande e resistente. Le donne del posto iniziarono subito a preparare pentoloni di stufato; in poco tempo i profughi furono sistemati nella chiesa e tutto intorno a essa, e rifocillati con cibo caldo, bevande e coperte. L'atmosfera sarebbe stata perfino gioiosa se non fosse stato per l'evidente dolore dipinto sui volti dei nuovi arrivati.

"Grazie", disse il guerriero al capo villaggio, che si era presentato come Marcus Redpath. "So che non avete molto da offrire, e vi sono grato per la vostra accoglienza."

"Non permetteremo che donne e bambini soffrano", rispose Marcus. Osservò l'armatura e la spada dell'altro uomo e si accigliò. "Ora dimmi, chi siete e perché siete qui?"

Il guerriero si passò una mano sulla fronte. "Mi chiamo Anduin Lothar. Sono... ero... il Cavaliere Campione di Stormwind."

Marcus aveva già sentito il nome di quella nazione. "Stormwind? Ma si trova dall'altra parte del mare!"

"Esatto", confermò tristemente l'altro. "Abbiamo navigato per settimane per raggiungere questa terra. Siamo a Lordaeron, vero?"

"Sì", intervenne l'uomo con la tunica viola; era la prima volta che parlava. "Riconosco questa terra, anche se non questo villaggio." La sua voce era

sorprendentemente forte e giovanile, come i lineamenti del volto, nonostante i capelli bianchi tradissero la sua età avanzata.

"Questa è Southshore", disse Marcus, osservando con circospezione l'uomo dalla barba bianca. "Proviene da Dalaran?" chiese infine, cercando di mantenere un tono neutrale.

"Esatto. E non temere... Vi ritornerò non appena i miei compagni saranno in grado di viaggiare."

Marcus cercò di non mostrare il proprio sollievo. I maghi di Dalaran erano potenti e lui aveva sentito dire che il re li considerava alleati e consiglieri, ma personalmente non voleva avere nulla a che fare con la magia e chi la praticava.

"Non possiamo perdere tempo", intervenne Lothar. "Devo parlare immediatamente con il re. Non possiamo concedere all'Orda altro tempo per avanzare."

Marcus non capì la seconda parte della frase, ma riconobbe l'urgenza nel tono di quel guerriero sconfitto ma non abbattuto, e così gli rispose: "Le donne e i bambini possono restare qui. Ci occuperemo noi di loro".

"Grazie", disse Lothar con sincerità. "Non appena raggiungeremo il re vi invieremo cibo e altre scorte."

"Ci vorrà del tempo per raggiungere la Capitale. Invierò una staffetta a cavallo per avvisarli del vostro arrivo: cosa volete che faccia riferire?"

Lothar si accigliò e, dopo una breve pausa, continuò: "Riferisci al re che Stormwind è caduta. Il principe è qui, insieme a tutti quelli della sua gente che sono riuscito a salvare. Ci serviranno scorte, e in fretta. E rechiamo altre notizie gravi e urgenti".

Udendo parole tanto preoccupanti, Marcus aveva spalancato gli occhi, spostandoli sul giovane accanto al guerriero, distogliendoli solo un attimo prima di risultare maleducato. "Sarà fatto", assicurò. A un suo cenno un compagno saltò in groppa a un cavallo e partì subito al galoppo.

"Willem è il nostro cavaliere migliore e il suo cavallo è il più veloce", disse Marcus ai due uomini, con tono rassicurante. "Raggiungerà la Capitale molto prima di voi e comunicherà il vostro messaggio. Raduneremo cavalli e tutto il cibo che possiamo darvi, in modo che tu e i tuoi compagni possiate intraprendere il vostro viaggio."

Lothar annuì. "Ti ringrazio." Giratosi verso l'uomo dalla tunica viola, disse: "Raduna quelli che vogliono venire con noi, Khadgar, e prepariamoci a partire il prima possibile". Con un cenno il mago si diresse verso il più vicino capannello di profughi.

Qualche ora dopo Lothar e Khadgar lasciarono Southshore, il Principe Varian Wrynn accanto a loro, in testa a sessanta uomini. La gran parte degli altri profughi aveva scelto di rimanere al villaggio, alcuni perché malati, altri perché troppo spossati; molti, infine, semplicemente per paura e per il desiderio di restare vicini ai pochi sopravvissuti della loro terra. Lothar non li biasimava, come loro sarebbe rimasto su quella spiaggia e tra quelle povere case, ma aveva un compito da portare a termine... Come sempre.

"Quanto dista la Capitale?" chiese a Khadgar, che cavalcava accanto a lui. I paesani avevano offerto loro cavalcature e carri in numero sufficiente per le loro esigenze. Lothar avrebbe preferito non accettare tanta generosità, ma aveva ceduto, consapevole che ciò avrebbe accelerato di molto il loro viaggio. E non perdere altro tempo era fondamentale.

"Qualche giorno, forse una settimana", rispose il mago. "Non conosco bene questa parte del paese, ma ricordo di averla vista sulle mappe. Dovremmo scorgere all'orizzonte le alte guglie della città tra cinque giorni al massimo. Attraverseremo la Foresta di Silverpine, una delle più grandi meraviglie di Lordaeron; fiancheggeremo il Lago Lordamere e giungeremo finalmente alla Capitale, che si trova sulla sua sponda settentrionale."

Lothar scrutò con attenzione il compagno mentre parlava: era preoccupato per lui. La prima volta che lo aveva incontrato, era rimasto molto colpito dall'autocontrollo e dalla sicurezza del mago, e la sua giovane età lo aveva stupito. All'epoca aveva appena diciassette anni, era poco più di un ragazzo e già controllava la magia. Era il primo che Medivh si fosse degnato di accettare come apprendista! Nei successivi incontri Khadgar si era rivelato sveglio, testardo, attento e amichevole. Si era così scoperto affezionato al ragazzo, ed era la prima volta che nutriva un simile sentimento per un mago, dai tempi ormai lontani di Medivh. Ma dopo gli eventi di Karazhan...

Lothar ebbe un brivido al ricordo di quella guerra da incubo: insieme a Khadgar, alla mezzo-orco Garona e a un manipolo di uomini, era stato costretto ad affrontare Medivh, il suo antico maestro.

Khadgar fu costretto a dare il colpo che uccise il suo maestro, ma fu Lothar che tagliò la testa al suo vecchio amico. Una testa che aveva protetto molte volte in gioventù, nel periodo in cui lui, Medivh e Liane erano stati amici e compagni.

Scosse la testa, nel tentativo di ricacciare indietro le lacrime; nelle lunghe giornate in mare aveva sofferto come mai prima, e dolore e rabbia erano ancora intensi e pronti a sopraffarlo. Liane! Il suo miglior amico, il suo compagno, il suo re. Liane, dal sorriso solare, gli occhi sempre allegri e

un'intelligenza senza pari. Liane, che aveva saputo donare al regno di Stormwind un'età dell'oro, per poi vederla abbattuta e strappata via dalle spade e dalle asce degli orchi. L'Orda aveva invaso la loro terra e distrutto tutto ciò che aveva incontrato sul suo cammino, senza sosta e senza compassione. E dietro a tanto dolore e tante lacrime c'era Medivh: la sua magia aveva aiutato i malvagi orchi a raggiungere il mondo degli uomini, concedendo loro di dilagare a Stormwind. Non solo il regno era stato distrutto, ma Liane era morto! Lothar represses un grido al pensiero di tutto ciò che aveva perso, di tutte le persone a lui care uccise senza pietà. Si riscosse con un tremito, cercando nel suo cuore e nell'amore per il suo popolo un motivo per resistere, come tante volte aveva fatto durante il loro esodo.

Non poteva lasciarsi sopraffare da simili emozioni: la sua gente aveva bisogno di lui. E anche le genti di questa terra che li aveva accolti con generosità, anche se ancora non lo sapevano.

E anche Khadgar. Lothar non comprendeva ancora pienamente ciò che era successo quella notte a Karazhan, e forse non lo avrebbe fatto mai, ma durante la battaglia contro Medivh, Khadgar era cambiato: la giovinezza gli era stata strappata e il suo corpo era invecchiato in modo innaturale. Ora sembrava un vecchio, molto più anziano di lui nonostante il mago fosse più giovane di almeno quattro decenni. E Lothar si interrogava su cos'altro gli fosse stato fatto.

Khadgar, nel frattempo, era troppo preso dai suoi pensieri per accorgersi dello sguardo preoccupato dell'amico; la sua mente, però, senza esserne consapevole seguiva lo stesso corso di quello di Lothar: stava rivivendo la battaglia di Karazhan e il dolore atroce sopportato nell'attimo in cui Medivh gli aveva strappato la magia e la giovinezza. Aveva recuperato i poteri magici - e anzi ora era più forte di prima sotto molti punti di vista - ma la gioventù era perduta per sempre, smarrita prima del tempo. Era un vecchio, almeno nell'aspetto. Si sentiva sano, in forze e resistente come prima del terribile scontro, ma il volto era rugoso, gli occhi scavati e i capelli e la barba completamente bianchi. Nonostante i diciannove anni, Khadgar sapeva di dimostrarne almeno il triplo, e forse anche di più. Assomigliava all'uomo delle sue visioni, una versione più anziana di se stesso che aveva visto in battaglia, attraverso la magia della torre di Medivh. L'anziano che un giorno sarebbe morto sotto uno strano sole rosso, lontano da casa.

Khadgar esaminò le emozioni suscitate dalla morte di Medivh: quell'uomo era l'incarnazione del male, responsabile dell'avvento dell'Orda, dell'ingresso

degli orchi nel mondo degli uomini. Eppure non era stata colpa sua, non del tutto: era stato ingannato da Sargerass, un demone che millenni prima era stato sconfitto dalla madre di Medivh, uccidendolo però solo nel corpo. Lo spirito malvagio era penetrato nel grembo di Aegwynn, celandosi a tutti e contaminando il nascituro di quest'ultima. Medivh non era stato quindi del tutto responsabile delle sue azioni, e le sue ultime parole avevano rivelato a Khadgar quanto avesse lottato contro il male che cresceva dentro di sé per anni, forse per tutta la vita. Khadgar aveva persino incontrato una versione spettrale del suo maestro defunto, poco dopo averne sepolto il cadavere: lo spirito, che gli disse di provenire dal futuro, lo ringraziò per averlo liberato della maledizione di Sargerass. Come si sarebbe dovuto sentire lui, si chiese allora Khadgar? Avrebbe dovuto provare tristezza per aver contribuito alla morte del suo maestro? Un grande affetto lo aveva legato a Medivh, ed era convinto che il mondo avesse perduto molto con la sua scomparsa. O forse avrebbe dovuto essere orgoglioso per il ruolo che aveva avuto nella sua liberazione da Sargerass, cacciandolo nuovamente da questo mondo, forse per sempre? Doveva essere in collera per quello che Medivh aveva fatto, tanto a lui quanto agli altri? O magari provare riverenza per un uomo che aveva saputo resistere così a lungo all'influenza di un mostro?

Non sapeva cosa pensare. La sua mente era in tempesta, proprio come il suo cuore. Khadgar era di nuovo a casa, nella sua terra natale, a Lordaeron; non vi era giunto come aveva immaginato: quando l'aveva lasciata per diventare l'apprendista di Medivh, per ordine dei suoi precettori a Dalaran, Khadgar pensava che avrebbe fatto ritorno solo dopo essere diventato maestro egli stesso. Aveva pensato di tornare a casa cavalcando un grifone, come Medivh gli aveva insegnato; aveva sognato di atterrare sulla Cittadella Viola in modo che tutti i suoi vecchi insegnanti e amici si stupissero della sua bravura. Invece era in sella a un cavallo da tiro, vecchio e bolso, accanto all'ex Campione di Stormwind, in testa a un'accozzaglia di uomini che avrebbe chiesto udienza al re per informarlo su come salvare il mondo. Khadgar repressero una risatina: almeno, pensò, avrebbero fatto un ingresso teatrale. Sicuramente i suoi vecchi insegnanti e amici l'avrebbero apprezzato.

"Cosa faremo una volta arrivati in città?" chiese a Lothar, distogliendo il guerriero dai suoi tristi pensieri. Il compagno si girò di scatto, scrutandolo con occhi intensi, che lasciavano trapelare emozioni, ma non pensieri.

"Parleremo con il re." Lothar guardò il giovane accanto a lui e allungò una mano dietro la schiena a cercare l'elsa del suo spadone, scintillante di gemme e oro sotto il sole del pomeriggio. "Anche se Stormwind è perduta, Varian ne

è ancora il re e io sono ancora il suo Campione. Ho incontrato Re Terenas molti anni fa e per breve tempo, ma spero mi riconoscerà. Sicuramente conoscerà Varian, e il nostro messaggero lo avviserà del nostro arrivo. Mi auguro acconsentirà a riceverci e allora noi gli diremo cosa è successo e cosa deve essere fatto."

"E sarebbe?" chiese Khadgar, pur conoscendo già la risposta.

"Dobbiamo radunare i signori di questa terra", rispose Lothar. "Dobbiamo fare sì che si rendano conto del pericolo: nessuna nazione può combattere da sola, non contro l'Orda. Il mio popolo ci ha provato e per questo è caduto e disperso. Non possiamo permettere che la stessa cosa si ripeta qui. Questa gente deve unirsi e combattere!" Mentre stringeva con forza le redini, Khadgar rivide nel suo compagno il potente guerriero che aveva guidato gli eserciti di Stormwind e ne aveva difeso i confini per anni.

"Speriamo che ci diano ascolto", disse a bassa voce Khadgar. "Per il bene di tutti noi."

"Lo faranno", lo rassicurò Lothar. "Devono farlo!" Ma nessuno dei due ebbe il coraggio di pronunciare ad alta voce le parole che aveva nel cuore: se i popoli non si fossero uniti di fronte alla rabbia dell'Orda, se i loro signori non avessero accettato di riconoscerne la minaccia e il pericolo, sarebbero caduti. E l'Orda avrebbe invaso questa terra come aveva fatto con Stormwind, lasciandosi alle spalle soltanto una scia di distruzione totale.

SECONDO PROLOGO

Fissava il mondo sotto di lui, in piedi sulla torre più alta. Da quella posizione vantaggiosa, vedeva la città e la campagna circostante: erano entrambe avvolte da un'oscurità vorticoso, quasi una marea che avvolgeva la terra e gli edifici, lasciandosi distruzione e morte alle spalle.

L'oscura figura rimase a guardare. Alta e massiccia, studiava la scena sotto di lui: lunghi capelli scuri raccolti in trecce gli sventolavano davanti al volto dai lineamenti fini, e talvolta le estremità fissate con nappe gli sfioravano le lunghe zanne, che si alzavano da dietro il labbro inferiore. Il sole splendeva su di lui e faceva brillare la sua pelle come uno smeraldo, creando riflessi sui molti trofei e medaglie che portava al collo e sul petto. Le sue spalle, torso e gambe erano coperti da ampie placche di metallo, le cui superfici deformate scintillavano di nero, tranne nei punti in cui erano tempestate da decorazioni di bronzo. I bordi dell'armatura, in oro, dichiaravano l'importanza di colui che la indossava.

Dopo aver scrutato a lungo le terre che si stendevano ai suoi piedi, la figura sollevò l'enorme martello da guerra al quale si appoggiava, nero come la notte, la cui pietra sembrava assorbire anziché riflettere la luce del sole. Urlò. Era un grido di guerra, un'invocazione e un'esclamazione, e il suono proruppe in avanti, andando a infrangersi contro edifici e colline e producendo un'eco potente.

Sotto di lui, il mare di tenebre si fermò. Poi parve incresparsi, nel momento in cui i volti che lo componevano si girarono verso l'alto: tutti gli orchi dell'Orda si fermarono levando lo sguardo verso la solitaria figura.

Gridò di nuovo, tenendo il martello sollevato in alto, al cielo. E la marea rispose con grida di esultanza: l'Orda aveva riconosciuto il suo condottiero.

Soddisfatto, Orgrim Doomhammer posò la sua arma, mentre l'oscura marea riprendeva il suo cammino di distruzione.

Molto più in basso, oltre i cancelli della città, un orco giaceva in una tenda, steso su una lettiga. Era basso e ossuto, coperto da spesse pellicce che ne denotavano l'importanza; accanto a lui c'era una pila di sontuosi vestiti, vestiti che non venivano toccati da settimane. Giaceva immobile, come morto, il volto contorto in una smorfia di dolore e la folta barba arruffata intorno alla bocca, su cui era disegnata un'espressione feroce.

Poi, d'improvviso, tutto cambiò: con un rantolo, l'orco si drizzò di scatto e le pellicce caddero dal suo corpo madido di sudore. Spalancò gli occhi, vitrei e ciechi, e scrollandosi di dosso il lungo sonno si guardò intorno. "Dove...?" chiese l'orco. Una figura massiccia stava già accorrendo al suo capezzale, mentre su entrambe le sue teste si dipingeva un'espressione felice. Quando l'orco la scorse, strinse gli occhi a fessura e ogni confusione sembrò abbandonare i suoi lineamenti, sostituita da rabbia e astuzia. "Dove sono?" chiese. "Cosa è successo?"

"Ti eri addormentato, Gul'dan", rispose la creatura, inginocchiandosi accanto alla branda e offrendo un calice all'orco. Questi lo prese e, dopo averlo annusato, ne ingollò il contenuto con un grugnito. "Un sonno simile alla morte. Per settimane sei rimasto immobile, respirando a malapena. Pensavamo che il tuo spirito ci avesse abbandonato."

"Davvero?" chiese Gul'dan con un sorriso. "Avevi paura che ti abbandonassi Cho'gall? Che ti lasciassi alle indulgenti cure di Blackhand?"

L'ogre a due teste gli rivolse uno sguardo truce. "Blackhand è morto, Gul'dan!" sbottò una testa, mentre l'altra annuiva.

"Morto?" Gul'dan pensò di aver capito male, ma l'espressione cupa di Cho'gall spazzò via ogni dubbio. "Com'è possibile? Come è successo?" Si sollevò, anche se il movimento gli provocò un capogiro e sudori freddi. "Cos'è successo mentre dormivo?"

Cho'gall fece per rispondere, ma le parole gli morirono in gola quando uno dei lembi della tenda si aprì di colpo lasciando entrare due guerrieri dal fisico corpulento. Questi scostarono l'ogre senza troppo riguardo e, preso Gul'dan per le braccia, lo alzarono in piedi. La creatura bicefala protestò, un'espressione incollerita sui lineamenti gemelli, ma altri due orchi entrarono nella tenda e gli bloccarono la strada sguainando pesanti asce da guerra. Restarono di guardia mentre i primi due trascinavano Gul'dan fuori.

"Dove mi state portando?" chiese quest'ultimo, lottando per liberarsi dalla stretta, ma senza ottenere risultati. Al momento faticava a reggersi in piedi, ma anche se fosse stato nel pieno delle forze non avrebbe potuto opporsi ai due orchi. Gul'dan capì quasi immediatamente dove lo stavano trascinando: verso una grande tenda, ben decorata, la tenda di Blackhand.

"Ha assunto lui il controllo, Gul'dan", disse Cho'gall a bassa voce, camminando accanto a lui, ma tenendosi fuori dalla portata dei guerrieri. "Mentre eri incosciente ha attaccato il Concilio delle Ombre e ne ha ucciso la maggior parte dei membri! Solo tu e io e alcuni degli stregoni minori siamo ancora vivi!"

Gul'dan scosse la testa, cercando inutilmente di schiarire i pensieri: si sentiva ancora stordito e confuso, e da quel che Cho'gall gli stava dicendo, non era quello un buon momento per non avere le idee chiare. Ma le parole dell'ogre non lo avevano certo aiutato. Blackhand morto? Il Concilio delle Ombre sterminato? Che follia era mai questa?

"Chi?" chiese di nuovo, sforzandosi di vedere la creatura oltre le ampie spalle dei guerrieri. "Chi è stato?"

Ma Cho'gall aveva rallentato il passo, un'espressione sorpresa sui due volti. Gul'dan si girò e si trovò di fronte un'imponente figura; non appena ebbe visto il guerriero, la sua armatura nera e la facilità con cui maneggiava il gigantesco martello da guerra, capì: Doomhammer.

"E così ti sei svegliato", gli disse Doomhammer, non appena i guerrieri si fermarono davanti a lui. Lo stregone perse l'equilibrio e crollò a terra un istante dopo che i due guerrieri gli avevano lasciato libere le braccia. In ginocchio, sollevò lo sguardo e ansimò nel vedere la furia e l'odio sul volto del proprio carceriere.

"Io..." iniziò Gul'dan, ma un colpo in pieno viso lo zittì, facendolo cadere nuovamente tra la polvere. "Silenzio!" ringhiò il nuovo capo dell'Orda. "Non ti ho dato il permesso di parlare!" Avvicinatosi di alcuni passi, con la punta della sua temibile arma intimò a Gul'dan di alzarsi. "So cos'hai fatto, Gul'dan. So come tu e il tuo Concilio delle Ombre controllavate Blackhand." Doomhammer rise, e amarezza e disprezzo colorarono la sua voce, quando riprese a parlare. "Oh, sì, so tutto. Ma ora i tuoi stregoni non potranno aiutarti: sono morti per la maggior parte e i pochi rimasti sono incatenati e sorvegliati. Ora sono io a controllare l'Orda, Gul'dan. Non tu, né i tuoi stregoni, ma solo Doomhammer! E non ci sarà più motivo di disonore né tradimento: basta con inganni e menzogne!" Doomhammer si drizzò in tutta la sua altezza imponente, torreggiando su Gul'dan. "Durotan è morto per i tuoi piani malvagi, ma non ci saranno altre vittime. E io lo vendicherò; non guiderai più la tua gente dall'ombra! Non potrai più controllare il nostro destino e costringerci a servire i tuoi scopi meschini! La nostra gente sarà libera dalle tue infamie!"

Gul'dan si fece piccolo, cercando di ragionare il più in fretta che poteva. Sapeva che il guerriero di fronte a lui era troppo forte, troppo nobile e dotato di un senso dell'onore troppo pronunciato per essere influenzato o controllato con facilità. Era stato il secondo in comando di Blackhand, il potente capo del clan Blackrock che Gul'dan aveva scelto come burattino da mettere a capo dell'Orda. Blackhand era un guerriero estremamente forte, ma

si illudeva di essere intelligente: manipolarlo era stato facile e il potere reale era sempre rimasto nelle mani di Gul'dan e del suo Concilio delle Ombre.

Ma con Doomhammer era stato diverso. Si era rifiutato di ubbidire, imboccando un sentiero personale con uno slancio pari solo alla lealtà nei confronti della sua gente. Era chiaro che aveva capito come stavano le cose oltre la facciata: quando non aveva più potuto tollerare corruzione, malvagità e inganno, aveva agito.

Era chiaro che Doomhammer aveva scelto con attenzione il suo momento: senza Gul'dan tra i piedi, Blackhand era vulnerabile. Lo stregone non riusciva a comprendere come avesse fatto a scoprire il luogo di riunione del Concilio delle Ombre, ma in qualche modo vi era riuscito e ne aveva eliminata la maggior parte dei membri, lasciando in vita soltanto Cho'gall e chissà chi altri.

E ora torreggiava su di lui, con il martello levato, pronto a finirlo.

"Aspetta!" gridò lo stregone, alzando istintivamente le mani per proteggersi il volto e la testa. "Per favore, ti supplico!"

Doomhammer si fermò. "Tu, il potente Gul'dan, supplichi? Molto bene, cane: supplica! Supplica perché ti risparmi la vita!" Il martello non si era abbassato, ma nemmeno si era abbattuto su di lui.

"Io..." balbettò Gul'dan. Odiava Doomhammer con tutto se stesso. Una sensazione tanto intensa l'aveva provata solo nei confronti del potere, la cui brama lo aveva travolto. Ma sapeva cosa fare, odio e paura non lo avevano paralizzato, stava anzi riacquistando lucidità. Leggeva la rabbia negli occhi di Doomhammer: un odio profondo, assoluto, per aver provocato la morte del suo vecchio amico Durotan e per aver trasformato il suo popolo da pacifici cacciatori a feroci guerrafondai. Al guerriero bastava un minimo pretesto per fracassargli il cranio con il suo gigantesco martello, e lui non poteva permettere che accadesse. Doveva riflettere, trovare una soluzione, una via d'uscita. E doveva farlo in fretta.

"Mi inchino davanti alla tua potenza, Orgrim Doomhammer", riuscì a dire finalmente, scandendo bene ogni parola e parlando con tono tale che tutti lì intorno potessero sentirlo. "Ti riconosco come Signore Supremo della Guerra dell'Orda e mi inginocchio innanzi a te. Ubbidirò a ogni tuo comando."

Doomhammer grugnì. "Non hai mai dimostrato di saper ubbidire prima d'ora, perché ora dovrei ritenerti in grado di farlo?"

"Perché io ti servo", rispose Gul'dan, alzando la testa per guardare il guerriero negli occhi. "Hai sterminato il Concilio delle Ombre, è vero, e hai consolidato il tuo potere sull'Orda, com'è giusto che sia. Blackhand non era

abbastanza forte per guidarci da solo. Tu sì, invece, quindi non hai bisogno di un Concilio." Fece una pausa e si inumidì le labbra con la lingua, poi riprese: "Però hai bisogno degli stregoni. Ti serve la nostra magia, perché anche gli umani conoscono le arti magiche: senza di noi cadresti sotto il loro potere". Scosse la testa. "E ti sono rimasti pochissimi stregoni. Io, Cho'gall e una manciata di neofiti. Rifletti, Doomhammer: sono troppo utile perché tu mi uccida per il semplice desiderio di avere la tua vendetta."

Doomhammer arricciò le labbra ringhiando, ma abbassò il martello. Per un istante non disse nulla, limitandosi a fissare Gul'dan con aria truce e occhi grigi colmi d'odio. Ma alla fine annuì.

"Ciò che dici è vero", ammise, pur facendo ricorso a tutto il suo autocontrollo. "E metterò le esigenze dell'Orda davanti alle mie. Ti permetterò di vivere, Gul'dan, e lo stesso farò coi pochi stregoni rimasti, ma solo finché vi dimostrerete utili."

"Oh, lo faremo", lo rassicurò Gul'dan con un profondo inchino. "Creerò per te una schiera di creature come non ne hai mai viste prima, potente Doomhammer... Guerrieri che serviranno te e te soltanto. Con la loro potenza e la nostra magia schiacteremo i maghi di questo mondo mentre l'Orda falcerà i loro guerrieri, lasciandoli morti nella polvere."

Doomhammer annuì, e l'espressione feroce del suo volto mutò in una più pensierosa. "Molto bene. Mi hai promesso dei guerrieri in grado di tenere testa alla magia degli umani, vedi di non deludermi!" Poi si girò, allontanandosi, considerando conclusa la conversazione. Anche gli altri guerrieri se ne andarono, lasciando Gul'dan in ginocchio e Cho'gall poco distante. Lo stregone credette di sentirli ridere mentre se ne andavano.

Maledetto! Imprecò mentalmente Gul'dan, osservando il nuovo Signore Supremo della Guerra sparire in una tenda; e maledetti anche quei dannati maghi umani! Gul'dan scosse il capo. Forse avrebbe fatto meglio a maledire la propria impazienza, che lo aveva spinto a entrare nella mente di Medivh per cercare le informazioni che il Magus gli aveva promesso, ma che fino ad allora aveva tenuto nascoste. Era stata una tremenda sfortuna per Gul'dan trovarsi nella mente di Medivh proprio nell'istante in cui era morto: lo shock improvviso aveva indebolito terribilmente il suo spirito, intrappolandolo e impedendogli di tornare nel suo corpo, lasciandolo ignaro di cosa accadeva intorno a sé. E questo aveva dato a Doomhammer l'occasione di prendere il potere.

Ma ora, finalmente, era di nuovo in sé, e ancora una volta avrebbe potuto raggiungere i suoi scopi. Quel gesto disperato e pericoloso, che tanti guai gli

aveva provocato, non era stato compiuto invano: Gul'dan si era procurato le informazioni che cercava, e presto non avrebbe avuto più bisogno di Doomhammer o dell'Orda. Presto sarebbe stato onnipotente anche senza di loro.

"Raduna gli altri", ordinò a Cho'gall, tirandosi in piedi e verificando di essere in grado di reggersi da solo. Era debole, ma ce l'avrebbe fatta, non aveva tempo di fare altrimenti. "Li renderò un vero clan, un clan pronto a servirmi e a proteggermi dalla furia di Doomhammer. I miei Stormreaver mostreranno a tutta l'Orda cosa sono in grado di fare gli stregoni, al punto che nemmeno Doomhammer potrà negare il loro valore. Raduna anche il tuo clan! Abbiamo molte cose da fare."

Cho'gall si girò su stesso, risoluto, diretto verso le tende dei suoi Twilight's Hammer, un clan conosciuto per l'ossessione verso la fine del mondo, ma composto da temibili guerrieri.

CAPITOLO UNO

Lothar era sinceramente colpito.

Stormwind era stata una città imponente e maestosa, fatta di guglie e terrazze, scavata in una pietra resistente al vento e lucidata al punto che ci si poteva specchiare. Ma, a modo suo, anche la Capitale era affascinante, pur se molto diversa.

La Capitale non possedeva alti edifici: ciò che le mancava in altezza, però, era compensato dall'eleganza. Sorgeva bianca e argentea sulla sponda settentrionale del Lago Lordamere, non era lo stesso luccichio che coronava Stormwind, ma da lontano appariva ugualmente luminosa, come se il sole sorgesse dai suoi splendidi edifici anziché sfiorarli. Era un luogo sereno, pacifico, quasi sacro.

"Davvero imponente", disse Khadgar accanto a lui, "anche se preferisco climi più miti." Guardò indietro, verso la sponda meridionale del lago, dove sorgeva una seconda città. Il suo profilo somigliava a quello della Capitale, ma quest'immagine speculare sembrava più esotica: le pareti e le guglie erano tinte di viola e di altre sfumature più calde. "Quella è Dalaran", spiegò il mago. "Sede del Kirin Tor e dei suoi maghi. Era anche la mia casa, prima che fossi inviato lontano da Medivh."

"Forse avrai tempo di tornarvi, anche se per poco", suggerì Lothar. "Ma per il momento dobbiamo concentrarci sulla Capitale." Tornò a scrutare la città scintillante. "Speriamo che i loro animi siano nobili quanto le loro abitazioni." Diede un colpetto al suo cavallo per farlo partire al piccolo galoppo e uscì dalla maestosa Foresta Silverpine, seguito da Varian, dal mago e dagli altri uomini con i loro carri.

Due ore dopo raggiunsero i cancelli principali. Accanto all'ingresso c'erano alcune guardie, e il grande portale, spalancato, era abbastanza largo da permettere il passaggio di due o tre carri uno accanto all'altro. Naturalmente i soldati li avevano visti molto prima che arrivassero. L'uomo che si fece avanti portava un mantello cremisi sopra una pettieria lucida; la sua armatura e l'elmo erano decorati con motivi in oro. Aveva modi cortesi, quasi ossequiosi, ma Lothar non poté fare a meno di notare come si fosse fermato a pochi passi da loro, a portata della sua spada. Si costrinse a rilassarsi e a ignorare quel lassismo, non era a Stormwind: queste persone non erano

guerrieri esperti, induriti da anni di battaglie; non avevano mai dovuto combattere per salvare la propria vita. Fino a quel momento.

"Entrate pure e siate i benvenuti", disse il capo delle guardie, con un inchino. "Marcus Redpath ci ha avvertiti del vostro arrivo. Troverete il re nella stanza del trono."

"Vi siamo grati", rispose Khadgar con un cenno del capo. "Vieni, Lothar. Ricordo la strada."

Attraversarono la città, muovendosi con facilità lungo le ampie strade. Sembrava che Khadgar conoscesse bene quei luoghi, tanto da arrivare al palazzo senza alcuna sosta per chiedere indicazioni, né alcun rallentamento davanti a un incrocio. Avevano lasciato i cavalli ai compagni di viaggio rimasti indietro, nella piazza del castello. Lothar e il Principe Varian salirono gli scalini che conducevano all'interno, seguiti a breve distanza da Khadgar.

Varcate le porte esterne del palazzo entrarono in un ampio cortile, una specie di ingresso all'aperto. Lungo i lati erano collocate delle tribune in legno, vuote, che Varian immaginò piene di persone durante i festeggiamenti. All'altra estremità una breve rampa di scale conduceva a una porta, oltre la quale era la sala del trono.

Era una stanza imponente, dal soffitto talmente alto che le volte ad arco si perdevano nell'oscurità; rotonda, con archi e colonne dappertutto. Una luce dorata filtrava da un pannello di vetro colorato posto al centro del tetto, illuminando un intricato disegno sul pavimento: una serie di cerchi concentrici, uno diverso dall'altro, con al centro un triangolo contenente il sigillo dorato di Lordaeron. Numerose balconate, che Lothar immaginò essere riservate ai nobili e di cui apprezzò la posizione strategica, circondavano la sala. Da quei punti rialzati, guardie armate di arco avrebbero potuto tenere sotto tiro tutta la stanza.

Oltre il disegno si trovava un ampio palco circolare, i cui anelli concentrici salivano fino a un enorme trono spigoloso, che sembrava intagliato in una pietra scintillante. Su di esso sedeva un uomo, alto e dalle spalle larghe, i capelli biondi macchiati da un riflesso grigio. Indossava un'armatura scintillante e una corona, somigliante più a un elmo sormontato da punte. Lothar capì subito che era un degno re, un re che come il suo Liane non avrebbe esitato a combattere per la sua gente. A quel pensiero sentì la speranza crescere in lui.

Nella sala erano presenti alcune persone - cittadini, operai e persino contadini - che osservavano il palco da una certa distanza. Molti di loro portavano oggetti, pezzi di pergamena e ceste piene di cibo, ma si fecero da

parte per lasciar passare Lothar e Khadgar, senza emettere nemmeno un suono.

"Sì?" disse l'uomo sul trono, non appena gli furono vicini. "Chi siete e come potrei aiutarvi?" Anche dalla sua posizione, un po' distante, Lothar riuscì a vedere lo strano colore dei suoi occhi: blu e verde fusi insieme. Erano occhi vispi e intelligenti, e le sue speranze crebbero ancora di più. Era un uomo che avrebbe saputo discernere e decidere con chiarezza e giustizia.

"Vostra Maestà", rispose Lothar, facendo risuonare nella stanza la voce profonda. Fermo a molti passi dal palco si inchinò. "Sono Anduin Lothar, un Cavaliere di Stormwind. Questo è il mio compagno, Khadgar di Dalaran." Sentì numerose voci levarsi dalla folla ora dietro di loro. "E questo..." Si spostò in modo che il re potesse vedere Varian, reso nervoso dalla folla e da tutti gli stendardi, "...è il Principe Varian Wrynn, erede al trono di Stormwind." I mormorii si trasformarono in esclamazioni quando la folla realizzò che il giovane in visita era di origini nobili, ma Lothar, ignorandole, continuò a concentrarsi solo sul re. "Dobbiamo parlarvi, Vostra Maestà. È una questione della massima urgenza e importanza."

"Naturalmente", assentì Terenas, che già si stava alzando dal trono per andare loro incontro. "Per favore, lasciateci soli!" disse al resto della folla. Era un ordine, nonostante la cortesia con cui lo aveva formulato. Tutti i presenti ubbidirono immediatamente, senza mormorii o esitazioni, lasciando nel salone solo un manipolo di nobili e guardie. "Vostra Maestà", disse Terenas in saluto a Varian, inchinandosi come innanzi a un suo pari.

"Vostra Maestà", ripeté Varian. Le abitudini erano più forti dello shock che altrimenti lo avrebbe paralizzato.

"Siamo rimasti molto addolorati nell'apprendere della morte di vostro padre", continuò Terenas con voce gentile. "Re Liane era un brav'uomo, e per noi era un amico e un alleato. Desidero che sappiate che faremo tutto ciò che è in nostro potere affinché voi possiate riconquistare il vostro trono."

"Vi ringrazio", rispose Varian, mentre il labbro inferiore gli tremava leggermente.

"Venite a sedere, e raccontatemi cosa è successo", disse Terenas, indicando gli scalini del palco. "Una volta sono stato a Stormwind, e ne ho potuto ammirare con i miei occhi la bellezza e la forza. Cosa mai ha potuto abbattere una simile città?"

"L'Orda", rispose Khadgar. Era la prima volta che parlava da quando erano entrati nella stanza. Terenas si girò verso di lui e i suoi occhi si assottigliarono leggermente, guardandolo. "È stata l'Orda", ripeté il mago.

"E cosa sarebbe quest'Orda?" chiese Terenas, posando lo sguardo prima su Varian, poi su Lothar.

Fu quest'ultimo a rispondere. "È un esercito, e anche di più. È una moltitudine, talmente numerosa da non poter essere contata, sufficiente a coprire la terra da una sponda all'altra."

"E chi comanda questa legione di uomini?" chiese Terenas, con una punta di incredulità nella voce.

"Non sono uomini", lo corresse Lothar. "Sono orchi." Nonostante lo sgomento del re, Lothar proseguì la sua spiegazione, aggiungendo: "Una nuova razza, non nativa di questo mondo. Sono alti come noi e di corporatura più robusta, hanno la pelle verde e gli occhi scintillanti di rosso. E dal loro labbro inferiore spuntano grandi zanne". Un nobile mormorò parole di incredulità in un punto della sala, spingendo Lothar a girarsi, torvo. "Dubitate della mia parola?" gridò in direzione di ogni balconata, per individuare chi aveva riso. "Pensate che stia mentendo?" Si batté un pugno sull'armatura, vicino a una delle ammaccature più evidenti. "Questa è stata fatta da un martello da guerra degli orchi!" Colpì un altro punto. "E questa da un'ascia!" Indicò poi un taglio su un avambraccio. "E questa cicatrice la devo a una delle loro zanne, quando una di quelle belve mi è saltata addosso! Queste orribili creature hanno distrutto la mia terra, la mia casa, la mia gente! Se dubitate della mia parola venite qui e ditemelo in faccia! Vi farò vedere che razza di uomo sono, e cosa succede a chi mi accusa di essere un bugiardo!"

"Basta!" Terenas zittì ogni possibile risposta. La voce del re era carica di rabbia, ma non rivolta contro Lothar. "Basta", ripeté il re, a voce più bassa, "nessuno qui dubita della tua parola. Campione", rassicurò Lothar, rivolgendo uno sguardo di sfida a tutti i nobili ancora presenti nella sala. "Conosco il tuo onore e la tua lealtà. Credo alla tua parola, anche se la descrizione di queste creature mi stupisce." Si girò e fece un cenno a Khadgar. "E con uno dei maghi di Dalaran a confermare la tua testimonianza, nessuno potrà dubitare di ciò che dici, né dell'esistenza di razze che non abbiamo mai veduto."

"Vi ringrazio, Re Terenas", disse Lothar con tono formale, controllando la propria ira. A quel punto, non era sicuro di cosa dire. Per sua fortuna, Terenas sì.

"Convocherò i re vicini", annunciò il sovrano, a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirlo. "Questi eventi ci riguardano tutti. Vostra Maestà, vi offro la mia casa e la mia protezione per tutto il tempo di cui ne

avrete bisogno. Quando vi sentirete pronto, sappiate che Lordaeron vi aiuterà a riprendervi il vostro regno."

Lothar annuì e parlò a nome di Varian. "Vostra Maestà, la vostra generosità è immensa. Non riesco a immaginare un luogo migliore e più sicuro della Capitale dove il mio principe possa raggiungere la sua maturità. Devo informarvi, però, che non siamo venuti qui soltanto in cerca di un rifugio. Siamo venuti per avvisarvi." Si alzò in piedi e la sua voce tuonò nella stanza, senza che i suoi occhi lasciassero mai quelli del re di Lordaeron. "L'Orda non si fermerà a Stormwind. Intende conquistare tutto il mondo, ed è abbastanza forte e numerosa da rendere il suo sogno realtà. E non mancano nemmeno di poteri magici. Quando avranno finito con la mia terra natale..." la sua voce si fece più profonda e roca, e si impose di continuare, "troveranno un modo per attraversare l'oceano. E arriveranno qui."

"Ci state dicendo di prepararci per la guerra", disse Terenas a bassa voce. Non era una domanda, ma Lothar rispose comunque.

"Sì." Poi guardò tutti gli altri presenti e aggiunse: "Una guerra dalla quale dipenderà la sopravvivenza della nostra razza".

CAPITOLO DUE

Orgrim Doomhammer, condottiero del clan Blackrock e Signore Supremo della Guerra dell'Orda, si guardava intorno, studiando la scena: era in piedi nei pressi del centro di Stormwind mentre intorno a lui i suoi guerrieri saccheggiavano quella che un tempo era stata una gloriosa città. Ovunque si girasse vedeva morte e distruzione. Gli edifici bruciavano nonostante fossero fatti di pietra; corpi e macerie ricoprivano le strade e il sangue scorreva sulle vie lastricate, raccogliendosi qua e là in piccole pozze. Grida lancinanti rivelavano la scoperta e le torture inflitte ai sopravvissuti nascosti.

Doomhammer annuì soddisfatto.

Stormwind era stata una città imponente e un ostacolo difficile da superare. Nei primi momenti dell'assedio aveva quasi dubitato che sarebbero riusciti ad abbattere le sue alte mura e a sconfiggere i suoi fedeli difensori. Nonostante la superiorità numerica dell'Orda, gli umani avevano combattuto con abilità e determinazione e Doomhammer li rispettava per questo. Erano stati degni avversari, ma erano caduti, come era inevitabile che tutti facessero davanti alla potenza della sua gente. La città era stata invasa, i suoi abitanti uccisi o messi in fuga, e ora apparteneva agli orchi. Una terra ricca e fertile, come lo era il mondo degli orchi prima del cataclisma, prima che Gul'dan e la sua follia lo distruggessero.

I pensieri di Doomhammer si incupirono, spingendolo a stringere con forza l'impugnatura del leggendario martello: Gul'dan! Quell'infido sciamano divenuto stregone aveva causato più guai che benefici. Soltanto l'essere stato capace di aprire un passaggio su quel nuovo mondo lo aveva risparmiato dal linciaggio dei compagni inferociti. Eppure, in qualche modo, quel cospiratore era riuscito a girare anche questa situazione a suo vantaggio. Aveva preso il controllo di Blackhand, ma forse lo aveva sempre avuto: Doomhammer aveva osservato il suo ex condottiero per anni e sapeva che era più intelligente di quanto lasciasse trasparire. Ma non abbastanza. Sfruttando a proprio vantaggio l'ego di Blackhand, Gul'dan era riuscito a prenderne il controllo: era stato lo sciamano a tirare le fila del piano per unire i clan e dare vita all'Orda; Doomhammer ne era sicuro. E il Concilio delle Ombre di Gul'dan aveva governato da dietro le quinte, consigliando Blackhand senza che questi si rendesse mai conto di essere soltanto una marionetta.

Doomhammer sogghignò. Finalmente, tutto quello era finito. Non aveva provato alcun piacere nell'uccidere Blackhand. Era stato il suo secondo in comando e aveva giurato di combattere al suo fianco, e mai contro di lui. Ma la tradizione consentiva a un guerriero di sfidare il suo condottiero per l'ottenimento della supremazia, e Doomhammer ne era stato costretto: sapeva di dover vincere, per il bene del suo popolo, e così aveva fatto. Spappolando il cranio di Blackhand con un colpo di martello aveva assunto il controllo del clan e dell'Orda.

A quel punto si era dovuto occupare del Concilio delle Ombre: la parte più piacevole!

Ridacchiò a quel ricordo. Pochissimi orchi sapevano dell'esistenza del Concilio, e ancora meno ne conoscevano i membri o il luogo di riunione, ma Doomhammer aveva chiesto alla persona giusta: Garona, una femmina sangue misto, era stata torturata perché rivelasse la posizione del Concilio. Non seppe resistere a lungo al duro trattamento che le venne inflitto. Un'espressione indimenticabile si dipinse sul volto degli stregoni quando fece irruzione nella sala del Concilio. Un istante dopo, vorticava tra loro abbattendoli sotto i colpi mortali del suo martello da guerra. In pochi minuti Doomhammer aveva annientato il potere del Concilio delle Ombre: nessuno avrebbe potuto controllarlo; avrebbe scelto in prima persona quali battaglie combattere e quali piani attuare, non per aumentare il potere di qualcuno, ma solo per garantire la sopravvivenza della sua gente.

Come evocate dai suoi pensieri, Orgrim vide due figure avvicinarsi lungo l'ampia strada bagnata di sangue: una era più bassa della media degli orchi, mentre l'altra era molto alta e dalla forma inconsueta. Doomhammer li riconobbe immediatamente, increspando le labbra in un ghigno crudele.

"Allora, avete portato a termine il vostro incarico?" chiese a Gul'dan e al suo servitore Cho'gall, tenendo gli occhi fissi sullo stregone e degnando appena di uno sguardo il corpulento subordinato. Aveva combattuto ogre per tutta la vita, proprio come la maggior parte degli orchi; un profondo disgusto lo aveva colto quando Blackhand aveva stretto un'alleanza proprio con quelle mostruose creature, pur ammettendo che in battaglia si erano rivelate molto utili. Ma continuavano a non piacergli, né si fidava di loro. E Cho'gall era peggio di molti suoi simili: era un ogre di razza rara, a due teste, ed era molto più intelligente dei suoi brutali fratelli; era un mago a tutti gli effetti, e l'idea di un ogre dotato di un simile potere spaventava Doomhammer. Inoltre, Cho'gall aveva assunto il controllo del clan Twilight's Hammer e dimostrava lo stesso fanatismo degli orchi che lo seguivano. Doomhammer non avrebbe

mai permesso a simili preoccupazioni di trapelare, ma ogni volta che il mago ogre era nelle vicinanze stringeva un po' più forte l'impugnatura del martello.

"In realtà no, nobile Doomhammer", rispose Gul'dan, fermandosi a un passo da lui. Lo stregone era scarno, ma il sonno durato mesi non sembrava avergli lasciato altri segni. "Ma non temere, mi sono scosso di dosso gli effetti del mio sonno prolungato. E ti porto importanti notizie, apprese durante quello stesso riposo!"

"Davvero? Il sonno ti ha donato la saggezza?"

"Mi ha mostrato il sentiero verso un grande potere", continuò Gul'dan, gli occhi luccicanti di desiderio. Ma Doomhammer sapeva che non si trattava di una brama ordinaria, né di donne né di cibo o ricchezza: Gul'dan voleva il potere, e avrebbe fatto qualunque cosa per ottenerlo. Le sue azioni sul loro mondo natale ne erano state la prova.

"Potere per te o per l'Orda?" gli chiese.

"Per entrambi", rispose lo stregone, abbassando poi la voce a un sussurro complice. "Ho visto un luogo, più antico di ogni immaginazione, più antico persino della sacra montagna del nostro mondo. Si trova nelle profondità del mare e dentro di esso dimora un potere che potrebbe riplasmare questo pianeta. Potremmo conquistarlo e farlo nostro: non avremmo più nemici!"

"Anche ora nessuno è in grado di opporsi a noi", obiettò Orgrim. "E preferisco l'onesto potere dell'ascia e del martello a qualunque malvagia stregoneria tu abbia scoperto. Guarda cos'hanno fatto al nostro mondo e alla nostra gente le tue cospirazioni! Non ti permetterò di provocare altri guai o di distruggere questo pianeta proprio ora che abbiamo iniziato a conquistarlo."

"Qui non si tratta solo dei vostri desideri", sbottò lo stregone, il cui carattere forte aveva messo da parte ogni maschera di servilità. "Il mio destino si trova sotto il mare e non c'è nulla che voi possiate fare per fermarmi! Quest'Orda non è che il primo passo nel cammino e sarò io a guidarli, non tu!"

"Attento a come parli, stregone", ribatté Doomhammer. Sollevò il martello e lo picchiò sulla guancia di Gul'dan. "Ricordi cosa è successo al tuo prezioso Concilio delle Ombre? Posso spappolarti la testa in un istante, e allora che ne sarà del tuo destino?" Con uno sguardo torvo squadrò l'imponente Cho'gall. "E non illuderti che questo abominio possa salvarti", ringhiò. Sollevò il martello più in alto e rise nel vedere che l'ogre mago indietreggiava, un'espressione spaventata su entrambi i volti. "In passato ho già ucciso ogre, pure dei gronn. Posso farlo e lo farò di nuovo! I tuoi scopi non sono così importanti: ora solo l'Orda ha importanza."

Per un istante gli occhi di Gul'dan scintillarono di rabbia, al punto da far temere a Orgrim che lo stregone non si sarebbe dato per vinto. E una parte di lui gioì. Doomhammer aveva sempre ammirato e riverito gli sciamani, come facevano tutti gli orchi, ma gli stregoni, che avevano preso il loro posto, erano qualcosa di completamente diverso. Il loro potere non proveniva dagli elementi, ma da un'altra, orribile, fonte. La loro magia era stata capace di trasformare la pelle degli orchi dal colore marrone di un tempo a un verde raccapricciante e malvagio, poi aveva ucciso il loro mondo, costringendoli ad abbandonarlo per poter sopravvivere. E Gul'dan aveva guidato tutto questo, lo aveva istigato: era di gran lunga il più potente, scaltro ed egoista di tutti gli stregoni. Doomhammer era consapevole del valore di questi stregoni per l'Orda, ma continuava a pensare che sarebbero stati molto meglio senza di loro.

Forse Gul'dan lesse quel pensiero nei suoi occhi, perché la rabbia svanì, sostituita dalla prudenza e da un forzato rispetto. "Naturalmente, potente Doomhammer", disse lo stregone, piegando la testa. "Hai ragione. L'Orda deve venire prima di ogni cosa." Sogghignò, ripresosi del tutto dallo spavento, e la rabbia di pochi attimi prima sembrava essere svanita, o comunque ben nascosta. "E ho molte idee per favorire la nostra conquista. Ma prima ti procurerò i guerrieri che ti ho promesso, inarrestabili ma totalmente sotto il tuo controllo."

Doomhammer annuì lentamente. "Molto bene", disse, irritato. "Non tralascierò nulla che possa garantirci il successo." Si girò, come per congedare lo stregone e il suo luogotenente. Gul'dan colse il senso di quel gesto, fece un inchino e si allontanò, con Cho'gall che gli camminava accanto con passo pesante. Doomhammer sapeva che avrebbe dovuto tenerli entrambi d'occhio: Gul'dan non era certo disposto ad accettare un insulto alla leggera, né a lasciarsi comandare a lungo. Ma finché lo stregone non avesse passato il limite, la sua magia sarebbe stata utile e Doomhammer l'avrebbe sfruttata come meglio poteva. Era necessario schiacciare il più rapidamente possibile ogni avversario: solo così la sua gente avrebbe potuto mettere da parte le armi e riprendere a costruire case e famiglie.

Con simili pensieri nella mente, Doomhammer cercò un altro dei suoi luogotenenti e lo trovò in quella che un tempo era stata una grande sala, a banchettare con il cibo e le bevande che vi aveva trovato abbandonati. "Zuluhed!" chiamò Orgrim. L'orco sciamano sollevò lo sguardo e subito si alzò in piedi, allontanando il calice e il piatto da sé. Nonostante fosse vecchio, magro e raggrinzito, da dietro le trecce spuntavano ancora occhi

rossicci carichi di energia.

"Doomhammer." A differenza di Gul'dan, Zuluhed non si inchinava né assumeva altri atteggiamenti patetici, e Doomhammer lo rispettava per questo. Zuluhed era un condottiero nato, capo del clan Dragonmaw; era anche uno sciamano, l'unico sciamano che aveva accompagnato l'Orda. Erano proprio queste sue abilità e ciò che potevano dare all'Orda a interessare Doomhammer.

"Come procedono i lavori?" chiese Doomhammer saltando tutti i convenevoli, seppur non rifiutando il calice offertogli da Zuluhed: conteneva vino di ottima qualità, e le gocce di sangue umano che vi erano finite dentro ne accentuavano il sapore.

"Come al solito", rispose il capo dei Dragonmaw, con un'espressione di chiaro disgusto sul volto.

Mesi prima Zuluhed aveva rivelato a Doomhammer alcune visioni che lo tormentavano. Visioni di una particolare catena montuosa e di un tesoro sepolto sotto di essa... un tesoro fatto non di ricchezze, ma di potere. Doomhammer rispettava l'anziano condottiero e ricordava quanto fossero potenti le visioni degli sciamani nel loro mondo natale. Aveva approvato la richiesta di Zuluhed di condurre il suo clan alla ricerca di quella montagna e del potere che celava; avevano impiegato settimane, ma alla fine i Dragonmaw erano riusciti nel loro intento: in una caverna nelle profondità della terra era celato uno strano oggetto, un disco dorato che avevano chiamato Anima di Demoni. Orgrim non lo aveva visto con i suoi occhi, ma secondo Zuluhed trasudava antichità e potere.

"Mi avevi assicurato che saresti riuscito a sbloccare il suo potere", gli ricordò Doomhammer, gettando via il calice vuoto, che andò a sbattere contro la parete con un tonfo sordo.

"E lo farò", promise Zuluhed. "L'Anima di Demoni contiene infinite risorse e un potere sufficiente da permetterci di sventrare montagne e lacerare il cielo!" Lo sciamano si accigliò e scosse la testa. "Ma finora ha resistito alla mia magia. Troverò la chiave! Lo so! L'ho visto nei miei sogni! E quando potremo attingere al suo potere, lo useremo per schiavizzare tutti coloro che vorremo come servitori! E con loro sotto i nostri piedi potremo dominare il mondo e far scendere una pioggia di fuoco su chiunque osi opporsi a noi!"

"Eccellente." Doomhammer gli diede una pacca sulla spalla, amichevole; a volte il fanatismo dello sciamano lo preoccupava, soprattutto da quando Zuluhed non sembrava più vivere del tutto nel mondo reale, ma non dubitava della sua lealtà. Ecco perché aveva sostenuto la sua ricerca del potere e aveva

respinto quella di Gul'dan, nonostante fossero simili: sapeva che, qualunque cosa fosse successa, Zuluhed non si sarebbe ribellato a lui o alla sua gente. E se questa Anima di Demoni fosse riuscita a fare anche solo metà di ciò che Zuluhed aveva promesso, se fosse riuscita a concretizzare le visioni dello sciamano, allora avrebbe davvero garantito all'Orda la superiorità in battaglia. "Avvisami quando tutto sarà pronto."

"Naturalmente." Zuluhed lo salutò sollevando il calice, che aveva riempito di nuovo da una brocca lorda di sangue. Doomhammer lasciò lo sciamano ai suoi festeggiamenti e riprese a vagare per la città in rovina. Gli piaceva assistere a ciò che facevano i suoi uomini, e sapeva che vedere il loro condottiero camminare tra i soldati lo faceva sembrare più vicino a loro. Anche Blackhand lo sapeva, e faceva in modo che gli altri orchi lo vedessero tanto come compagno d'arme quanto come comandante: era una delle lezioni che Doomhammer aveva appreso bene dal suo predecessore. La conversazione con Zuluhed aveva cancellato l'amaro sapore lasciatogli in bocca da Gul'dan e, mentre camminava per le strade della città, Doomhammer si rese conto di essere di buon umore. La sua gente aveva ottenuto un'importante vittoria e meritava di festeggiare. Avrebbe permesso loro di spassarsela per qualche giorno. Poi sarebbero passati al bersaglio successivo.

Gul'dan osservava Doomhammer da alcuni palazzi di distanza.

"Cosa stanno tramando lui e Zuluhed?" chiese, senza distogliere gli occhi dalla schiena del Signore Supremo della Guerra.

"Non lo so", ammise Cho'gall. "Sono molto misteriosi, in questi giorni: i Dragonmaw hanno trovato qualcosa tra le montagne. Ora metà del loro clan è là, ma non so cosa stiano facendo."

"Be', non ha importanza", disse Gul'dan, accigliato, grattandosi distrattamente una zanna mentre pensava. "Qualunque cosa sia, serve a tenere Doomhammer distratto e questo gioca a nostro vantaggio. Non deve scoprire i nostri piani prima che siano pronti. E a quel punto... sarà troppo tardi per lui."

"Prenderai il suo posto come Signore Supremo della Guerra?" chiese una testa di Cho'gall, mentre tornavano alle stanze che erano state allestite per loro.

"Io? No." Gul'dan rise. "Non desidero marciare per le strade impugnando un'ascia o un martello, e neppure affrontare i miei nemici corpo a corpo. Il mio sentiero è di gran lunga superiore. Li affronterò con lo spirito e li

schiaccerò da lontano, devastandoli a centinaia e migliaia." Quel pensiero lo fece sorridere. "Presto tutto ciò che mi fu promesso sarà mio, e allora Doomhammer non potrà nulla contro di me. Anche la potenza dell'Orda impallidirà al confronto, e io potrò tendere la mano e spazzare via questo mondo, per ricrearlo a mia immagine!" Rise di nuovo, e il suono echeggiò contro le pareti delle mura crollate e degli edifici sventrati, come se la città morente ridesse con lui.

CAPITOLO TRE

Khadgar aveva seguito la conversazione in silenzio, fermo a un lato della sala del trono. Lothar desiderava fosse presente come testimone ma anche, sospettava, come volto familiare in quella terra straniera, e la curiosità del mago lo aveva spinto ad accettare l'invito. Era però ben conscio che non avrebbe potuto presentarsi a questi uomini come loro pari, nonostante il potere che la magia gli garantiva, poiché ciascuno di loro era un governatore e avrebbe potuto mandarlo a morte con un solo cenno della mano. Inoltre Khadgar era consapevole di essere stato fin troppo al centro dell'attenzione, negli ultimi tempi. Da ragazzo era stato abituato a osservare e attendere prima di agire. Tornare alle vecchie abitudini era per lui gradevole, anche se solo per un breve momento.

Riconobbe molti dei presenti, almeno dalle descrizioni che gli erano state fatte. L'uomo imponente dai lineamenti duri e dai modi sgarbati, la folta barba nera come l'armatura, era Genn Graymane. Dominava la nazione meridionale di Gilneas: dalle voci che circolavano, era un uomo molto più intelligente di quanto rivelasse il suo aspetto. Il suo compagno, alto e magro, dalla pelle grinzosa e l'uniforme navale di colore verde era senza dubbio l'Ammiraglio Daelin Proudmoore. Governava Kul Tiras, ma era la sua posizione di comandante della più grande e potente flotta navale del mondo che faceva sì che persino Terenas lo trattasse come un suo pari. Accanto stava, silenzioso e attento, Lord Aiden Perenolde, signore di Alterac. L'aspetto colto, con i capelli marroni che andavano ingrigendosi e i vivaci occhi nocciola, gli conferiva un'aura di venerabile sapienza. Lanciava sguardi torvi a Thoras Trollbane, re della vicina Stromgarde, senza che l'alto e burbero Trollbane lo prendesse però in considerazione: era come se le sue pellicce e i suoi abiti di cuoio lo riparassero tanto dal freddo delle montagne da cui proveniva quanto dalla rabbia malcelata di Perenolde. La sua attenzione, invece, si concentrava su un uomo basso e tarchiato dalla barba bianca e il volto gentile, conosciuto in ogni angolo del continente, anche senza gli abiti da cerimonia e il bastone: Alonsus Faol, arcivescovo della Chiesa della Luce, riverito dagli umani di ogni dove. Khadgar non faticò a capirne le ragioni: pur non avendolo mai incontrato di persona, il solo osservarlo gli infondeva una sensazione di pace e saggezza.

Un guizzo viola, che il mago intravide con la coda dell'occhio, attirò la sua attenzione, spingendolo a lanciare uno sguardo in quella direzione. Immane fu il suo sforzo per non rimanere a bocca aperta. Nella sala del trono era entrata una leggenda: alto e bianco come un cadavere, con una lunga barba marrone striata di grigio come baffi e sopracciglia, dalla testa calva coperta da uno zucchetto bordato d'oro, era l'Arcimago Antonidas. In tutta la sua vita, Khadgar aveva visto il capo del Kirin Tor solo due volte, una di passaggio e una quando lo avevano informato che sarebbe stato inviato da Medivh. Vedere il supremo mago sedersi accanto agli altri sovrani, dotato di una regalità pari alla loro, colmò Khadgar di timore reverenziale, ma anche di un'improvvisa nostalgia di casa. Gli mancava Dalaran, e si chiese se sarebbe mai riuscito a tornarvi. Forse dopo la fine dei conflitti, sempre che fosse riuscito a sopravvivere.

Antonidas era stato l'ultimo ad arrivare, e quando fu davanti al palco del trono Terenas si alzò e batté le mani. Il suono echeggiò e le conversazioni si interruppero subito, spingendo tutti i presenti a voltarsi verso il sovrano che li ospitava.

"Grazie a tutti per essere venuti", esordì Terenas con voce chiara, che si diffuse subito in tutta la stanza. "So che la convocazione vi sarà parsa improvvisa e frettolosa, ma abbiamo questioni di grande importanza da discutere e il tempo pare essere un fattore fondamentale." Fece una pausa, poi si girò verso l'uomo in piedi accanto a lui sul palco. "Vi presento Anduin Lothar, Campione di Stormwind. È venuto qui come messaggero e non solo, forse come salvatore. Credo sia meglio lasciare che sia lui a raccontarvi cosa ha visto e cosa dovremmo aspettarci a breve."

Lothar fece un passo avanti. Terenas gli aveva fornito vestiti puliti, ma Lothar aveva insistito per tenere la sua armatura anziché un equipaggiamento intonso di Lordaeron. Da dietro una spalla spuntava ancora lo spadone, e Khadgar era sicuro che molti sovrani l'avessero notato, ma furono il volto e le parole del Campione a catturare dal primo istante la loro attenzione. Per una volta, l'incapacità di Lothar di nascondere le proprie emozioni aveva giocato a suo favore e aveva permesso che i re riuniti riconoscessero la verità nel suo discorso.

"Miei sovrani", iniziò Lothar, "vi ringrazio per aver partecipato a questa riunione e per ascoltare quanto sto per dirvi. Non sono un poeta né un diplomatico, ma un guerriero, quindi le mie parole saranno brevi e schiette." Fece un respiro profondo. "Devo comunicarvi che la mia casa, Stormwind, non esiste più." Molti dei sovrani ebbero un sussulto. Altri impallidirono. "E

caduta sotto un'Orda di creature note come orchi", spiegò Lothar. "Sono nemici terribili, alti quanto un uomo e molto più forti, con tratti animaleschi, la pelle verde e gli occhi rossi." Nessuno lo interruppe, ansia e orrore negli occhi dei presenti. "Quest'Orda è apparsa di recente e ha iniziato ad attaccare le nostre pattuglie, ma quelli erano solo gruppi di esploratori. Quando sono avanzati in forze siamo rimasti senza parole: hanno migliaia, decine di migliaia di guerrieri... sufficienti a coprire la terra come un'empia ombra. E sono nemici implacabili, forti, crudeli e spietati." Sospirò. "Li abbiamo combattuti come meglio abbiamo potuto, ma non è bastato. Hanno assediato la nostra città, dopo aver scatenato il caos nelle terre circostanti e, anche se per un po' siamo riusciti a trattenerli, sono riusciti a fare breccia nelle nostre difese. Re Liane è morto per mano loro."

Khadgar notò che Lothar non aveva specificato le condizioni della sua morte. Forse il citare la mezzo-orco che avevano considerato un'alleata e che si era invece rivelata un'assassina avrebbe indebolito il suo racconto. O forse Lothar non voleva pensarci e basta. Khadgar lo capiva. Neppure lui voleva indugiare sulla questione. Aveva considerato Garona un'amica e il suo tradimento lo aveva deluso profondamente. L'aver assistito, nella torre di Medivh, a una visione di quell'evento prima che accadesse non attenuava il suo dolore, ma anzi lo rendeva più acuto e disperante.

"Sono morti anche gran parte dei nostri nobili", stava proseguendo Lothar. "Io sono stato incaricato di portare il figlio del re e quante più persone possibili in salvo e di mettere in guardia il resto del mondo. Poiché quest'Orda non proviene dalla nostra terra e nemmeno dal nostro mondo. E non si accontenteranno di dominare un Paese soltanto. Vorranno anche il resto delle terre."

"State dicendo che stanno venendo qui?" commentò Proudmoore non appena Lothar fece una pausa. Era più un'affermazione che una domanda.

"Sì", fu la semplice risposta di Lothar, che suscitò una certa sorpresa - e forse paura - tra i presenti.

Proudmoore annuì. "Possiedono navi?" chiese.

"Non lo so. Noi non ne abbiamo mai viste, ma è anche vero che fino all'anno scorso non avevamo mai visto nemmeno l'Orda. E se prima non avevano navi, senza dubbio le hanno adesso... hanno saccheggiato le nostre coste e hanno affondato molti dei nostri vascelli, ma di altrettanti non conosciamo la sorte."

"Possiamo quindi supporre che abbiano i mezzi per attraversare l'oceano." Proudmoore non sembrava sorpreso da questo fatto e Khadgar immaginò

che l'ammiraglio temesse già il peggio. "Potrebbero essere in rotta verso di noi anche in questo momento."

"Possono anche marciare sulla terraferma", grugnì Trollbane. "Non dimenticatelo."

"Sì, in effetti possono", convenne Lothar. "Li abbiamo incontrati per la prima volta a est, nei pressi della Palude delle Pene. Poi hanno attraversato tutto Azeroth, per arrivare fino a Stormwind. Se si dirigessero a nord potrebbero superare le Steppe Ardenti e le montagne e attaccare Lordaeron da sud.

"Da sud?" sbottò Genn Graymane. "Non riusciranno a superarci! Schiaccierò chiunque tenti di sbarcare sulla mia costa meridionale."

"Non capite", disse Lothar con voce stanca, come i suoi occhi. "Non li avete affrontati, quindi faticate a comprendere la loro forza e il loro numero. Ma ve lo posso assicurare, non potete nulla contro di loro." Si rivolse a tutta l'assemblea di monarchi, con l'orgoglio e il dolore dipinti in volto. "Gli eserciti di Stormwind erano potenti", assicurò con un filo di voce. "I miei guerrieri erano esperti e ben addestrati. Avevamo già incontrato gli orchi in passato e li avevamo sconfitti. Ma quella non era che la loro avanguardia. Davanti all'Orda siamo caduti come bambini malati, come vecchi, come grano maturo." Parlava con voce piatta, e nelle sue parole c'era una cupa convinzione. "Passeranno sopra le montagne, sopra le vostre terre e sopra di voi."

"Cosa proponete di fare, allora?" chiese l'Arcivescovo Faol, e la sua voce calma placò l'atmosfera tesa, che Khadgar temeva fosse sul punto di esplodere. A nessuno piaceva sentirsi dare dello sciocco, men che meno a un re, e soprattutto non davanti a suoi pari.

"Dobbiamo restare uniti", insistette Lothar. "Nessuno di voi, singolarmente, può sconfiggerli, ma se combattiamo insieme... forse ce la faremo."

"Dite che questa minaccia incombe e io non lo discuto", commentò Perenolde, zittendo gli altri re. "E dite che dobbiamo unirvi per porvi fine. Eppure mi chiedo: avete provato altri metodi per risolvere la questione? Sicuramente questi... orchi... sono esseri razionali, dico bene? Sicuramente avranno qualche fine in mente. Forse possiamo negoziare con loro."

Lothar scosse la testa, e la sua espressione addolorata rivelava quanto ritenesse inutile questa discussione. "Vogliono questo mondo, il nostro mondo", rispose lentamente, come se stesse parlando a un bambino. "Non si accontenteranno di nulla di meno. Abbiamo inviato messaggeri, messi,

ambasciatori." Sorrise. Un sorriso cupo, duro. "Molti di loro ce li hanno mandati indietro fatti a pezzi. Almeno quelli sappiamo che fine hanno fatto."

Khadgar vide molti dei re mormorare tra loro, e dal tono sospettò che non avessero ancora capito la portata del pericolo. Sospirò e fece per fare un passo avanti, chiedendosi intanto perché mai avrebbero dovuto ascoltare lui più di quanto avessero fatto con Lothar. Comunque, doveva provarci.

Fortunatamente, anche qualcun altro si fece avanti, e anche se indossava una tunica e non un'armatura, questa nuova figura recava con sé un'enorme autorità.

"Ascoltatevi", gridò Antonidas, con voce acuta ma forte. Sollevò in alto il bastone lavorato e dalla sua punta si emanò una luce che abbagliò i presenti. "Ascoltatevi!" chiese di nuovo, e stavolta tutti si girarono e si zittirono per ascoltarlo. "Ho già ricevuto segnalazioni di questa nuova minaccia", confessò l'Arcimago. "I maghi di Azeroth sono stati prima incuriositi poi terrorizzati dall'aspetto degli orchi, e hanno inviato molte lettere contenenti informazioni e richieste di aiuto." Si accigliò e proseguì: "Temo che non li abbiamo ascoltati con l'attenzione che meritavano. Abbiamo considerato gli orchi poco più di una minaccia locale, confinati su quel continente. A quanto pare ci sbagliavamo, ma posso assicurarvi che sono pericolosi. Molte persone che rispetto me lo hanno confermato. Se scegliamo di non ascoltare le parole del Campione, corriamo un grande rischio!".

"Se sono così pericolosi, perché i maghi non si sono occupati di loro?" chiese Graymane. "Perché non hanno usato la loro magia per fermarli?"

"Perché anche gli orchi conoscono la magia", rispose Antonidas. "Una magia potente. Molti dei loro stregoni sono più deboli dei nostri maghi, almeno da quanto mi è stato riferito, ma sono molto più numerosi e possono agire insieme, qualcosa che i miei fratelli non hanno mai trovato semplice fare."

Khadgar fu sicuro di riconoscere una certa amarezza nella voce del vecchio Arcimago, e capiva bene come si doveva sentire. Se c'era una cosa che stava a cuore a tutti i membri del Kirin Tor era la loro indipendenza; era già abbastanza difficile riuscire a convincere due maghi a lavorare insieme, e un numero maggiore era un pensiero quasi inconcepibile.

Lothar disse: "I nostri maghi hanno reagito e in numerose occasioni hanno svoltato le sorti della battaglia, ma l'Arcimago ha ragione. Eravamo numericamente troppo inferiori per poter tenere loro testa, tanto con la magia quanto fisicamente. Per ogni incantatore orco ucciso, un altro correva a prenderne il posto, fiancheggiato da due compagni non meno abili e

agguerriti. Si spostavano con gruppi di incursori e piccole squadriglie a protezione, prestando la loro magia ai guerrieri che li accompagnavano. Medivh, il nostro mago più forte, è precipitato nelle tenebre dell'Orda. Abbiamo perduto anche la maggior parte degli altri maghi. Non penso che la magia sarà sufficiente a respingerli."

Khadgar notò che Lothar non aveva menzionato come o perché Medivh fosse morto, e apprezzò il tatto del guerriero. Quello non era il luogo né il momento per simili rivelazioni. Si accorse anche dell'occhiata rivoltagli da Antonidas e represses un sospiro: presto, il concilio del Kirin Tor avrebbe preteso una spiegazione dettagliata dei fatti. Khadgar sapeva che avrebbero preteso tutta la verità. E lui sospettava che tenere nascoste delle informazioni si sarebbe potuto rivelare fatale per tutti loro, dal momento che erano così legate alla presenza dell'Orda e alle sue precedenti attività.

"Mi pare strano", intervenne di nuovo Perenolde con la sua voce che sembrava un debole ronzio, "che uno straniero giunga sulle nostre coste tanto preoccupato per la nostra sopravvivenza." Guardò Lothar con quello che sembrava un sorriso sospettoso, e Khadgar dovette reprimere il desiderio di incendiare la barba del re. "Perdonatemi se metto il dito nella piaga, ma il vostro regno è caduto, il vostro re è morto, il vostro principe è poco più di un ragazzo e le vostre terre sono state invase. Dico bene?" Lothar annuì stringendo i denti, presumibilmente per non saltare addosso al sovrano arrogante e decapitarlo a mani nude. Perenolde riprese. "Ci avete portato notizia di questa minaccia, e noi ve ne siamo grati. Però continuate a parlare di cosa dobbiamo fare, del fatto che dobbiamo unirvi." Detto questo, rivolse un ampio sguardo alla stanza. Varian non era presente: era stato preso in custodia da Terenas, che aveva trattato il giovane principe, ancora scosso, come un membro della sua casata. Il re e Lothar avevano convenuto che sarebbe stato meglio evitare al ragazzo ulteriori motivi di stress, per il momento.

Ma Perenolde non aveva ancora concluso. "Non vedo nessun altro del vostro regno, e voi stesso avete detto che il principe è soltanto un ragazzino e le terre sono state conquistate. Se dovessimo prendere in considerazione l'ipotesi di un'alleanza, voi cosa avreste da offrire? A parte la vostra abilità marziale, s'intende."

Lothar aprì la bocca per rispondere, il volto teso per la rabbia, ma fu interrotto di nuovo. E stavolta, con sorpresa di tutti, proprio da Re Terenas.

"Non permetterò che il mio ospite venga insultato in questo modo", dichiarò il sovrano di Lordaeron, la voce ferma come l'acciaio. "Egli ci ha

riferito queste notizie correndo un grande pericolo di persona, e non ha mostrato altro che onore e compassione, nonostante il dolore che sicuramente sta provando!"

Perenolde annuì e fece un mezzo inchino, come scusa silenziosa.

"Inoltre, vi sbagliate se lo ritenete solo o privo di valore", proseguì Terenas. "Al momento il Principe Varian Wrynn è mio ospite d'onore, e lo sarà finché non deciderà di ripartire. Io mi sono impegnato personalmente nell'aiutarlo a riprendere il suo regno."

Numerosi dei monarchi presenti mormorarono all'udire quelle parole e Khadgar intuì senza difficoltà cosa stessero pensando: Terenas aveva appena rinunciato a qualunque rivendicazione su Stormwind e ammoniva gli altri re che Varian godeva del suo sostegno. Tutto in una sola frase. Era una mossa molto astuta, e il rispetto di Khadgar nei confronti del sovrano crebbe ulteriormente.

"Sir Lothar ha portato con sé altri uomini del suo regno", proseguì Terenas, "compresi alcuni soldati. Anche se il loro numero non è significativo se paragonato alla minaccia che dobbiamo affrontare, la loro esperienza in fatto di orchi potrebbe essere preziosa. Molti altri fuggiranno da quella che era Stormwind, confusi e smarriti; costoro potrebbero riunirsi all'udire la convocazione del loro Campione, e questo ci consentirebbe di avere altri soldati. Lothar è un comandante e un tattico di grande esperienza, e nutro il più profondo rispetto per le sue abilità."

Fece una pausa e rivolse a Lothar quello che sembrava, stranamente, uno sguardo interrogativo. Khadgar fu incuriosito nel vedere il suo compagno annuire. Il Campione e il re si erano incontrati spesso mentre attendevano gli altri sovrani, e Khadgar aveva seguito parte delle loro discussioni, ma ora non aveva idea di che cosa stessero confabulando.

"Infine, c'è la questione riguardante il suo essere straniero", disse Terenas con un sorriso. "Anche se Lothar non ha mai reso onore a questo continente con la sua presenza prima di oggi, non è affatto uno straniero, poiché egli è fortemente legato a questa terra e ai nostri regni. Egli è della discendenza degli Arathi, anzi, l'ultimo della loro nobile stirpe e pertanto ha diritto quanto noi di parlare in questo consiglio!"

La rivelazione suscitò una certa sorpresa tra gli altri re, e anche Khadgar guardò il suo compagno con occhi nuovi. Un Arathi! Aveva sentito parlare di Arathor, naturalmente, come tutti gli abitanti di Lordaeron: era stata la prima nazione del continente, fondata molti secoli prima, e i suoi abitanti avevano stretto forti legami con gli elfi. Insieme, le due razze avevano affrontato un

esercito di mostruosi troll ai piedi dei Monti Alterac, e insieme avevano fermato quella minaccia e sgominato per sempre la nazione dei mostruosi troll. L'Impero di Arathor aveva prosperato prima di spaccarsi nelle piccole nazioni presenti ora sul continente.

La capitale di Arathor, Strom, era stata abbandonata in favore delle terre settentrionali, più rigogliose, e gli ultimi discendenti degli Arathi erano scomparsi. Alcune storie sostenevano che si fossero diretti a sud, oltre Khaz Modan, nelle terre selvagge di Azeroth. Strom era diventata il centro di Stromgarde, dominio di Trollbane.

"E' vero", annunciò Lothar con voce squillante e guardò tutti negli occhi, come a sfidarli a dargli del bugiardo. "Discendo da Re Thoradin, fondatore di Arathor. Dopo il crollo dell'impero, la mia famiglia si è stabilita ad Azeroth, e lì ha fondato una nuova nazione, divenuta nota come Stormwind."

"Quindi siete venuto per rivendicare la vostra sovranità su di noi?" chiese Graymane anche se la sua faccia lasciava facilmente capire che non lo riteneva possibile.

"No", lo tranquillizzò Lothar. "I miei antenati hanno rinunciato a ogni diritto di rivendicazione su Lordaeron molto tempo fa, quando scelsero di andarsene. Ma sono ancora legato a questa terra, che la mia gente ha contribuito a conquistare e civilizzare."

"E può ancora invocare l'aiuto degli antichi patti", spiegò Terenas. "Gli elfi hanno giurato di sostenere Thoradin e la sua discendenza nel momento del bisogno. Renderanno onore a quell'impegno."

Questo suscitò sguardi e sussurri riconoscenti da parte di molti, e Khadgar annuì.

Lothar non era più solo un guerriero o un comandante, ai loro occhi. Ora era un potenziale ambasciatore presso gli elfi. E se quell'antica razza di maghi avesse scelto di allearsi con loro, l'Orda forse non sarebbe stata poi così inarrestabile.

"È un'affermazione molto impegnativa", commentò secco Perenolde. "Forse dovremmo prenderci del tempo per riflettere su quanto ci siamo detti e su quanto deve essere fatto per proteggere le nostre terre da questa nuova minaccia."

"Concordo", disse Terenas, senza nemmeno chiedere agli altri cosa ne pensassero. "Del cibo sta per essere servito, e vi invito a unirvi a me non come re ma come vicino e amico. Non discutiamo di questa faccenda mentre mangiamo, ma riflettiamoci sopra, per riparlare meglio dopo."

Khadgar scosse la testa mentre i monarchi annuivano e si dirigevano verso

la porta. Perenolde era molto scaltro, su questo non c'erano dubbi. Aveva visto che il sostegno degli altri sovrani iniziava a propendere verso Lothar e aveva trovato un modo per prendere tempo. Khadgar sospettava che, dopo pranzo, il re di Alterac avrebbe annunciato di averci pensato su e di aver deciso che l'idea di Lothar era degna di attenzione. In quel modo non sarebbe stato relegato in una posizione di minoranza nell'alleanza che si stava per formare.

Mentre seguiva i monarchi nella stanza, Khadgar vide un movimento sopra di sé. Giratosi, scorse due teste che scrutavano da una delle balconate superiori. Vide capelli neri e un'espressione solenne: il Principe Varian. C'era da aspettarsi che l'erede di Stormwind avrebbe voluto partecipare, anche solo ascoltando, a quella riunione. L'altra testa apparteneva a un ragazzo giovane e di bell'aspetto. Era più indietro rispetto a Varian, e probabilmente il principe non si era accorto della sua presenza. Il ragazzo si accorse di essere stato scoperto e sogghignò prima di sparire dietro la tenda nera della balconata. *Ma pensa*, disse tra sé e sé Khadgar. *E così anche il giovane Principe Arthas vuole sapere cosa progettano suo padre e gli altri.* E perché no, in fondo? Lordaeron sarebbe stata sua, un giorno... sempre che fossero riusciti a impedire all'Orda di invaderla.

CAPITOLO QUATTRO

Doomhammer stava parlando con uno dei suoi luogotenenti, Rend Blackhand del clan Black Tooth Grin, quando un esploratore arrivò correndo. Anche se l'orco aveva evidentemente delle notizie da comunicare, si fermò a molti passi da loro e attese, mentre riprendeva fiato, finché Doomhammer lanciò uno sguardo nella sua direzione e annuì.

"Troll!" annunciò l'esploratore, ancora ansimante. "Un gruppo di guerrieri troll della foresta!"

"Troll?" ripeté Rend con una risata. "E cosa vorrebbero fare, attaccarci? Credevo che fossero più intelligenti degli ogre, non più stupidi!"

Doomhammer era d'accordo. L'unica volta che aveva incontrato dei troll della foresta era stato colpito e leggermente turbato dalla loro astuzia. Nonostante i troll fossero più alti degli orchi, erano più magri e più agili, soprattutto nelle foreste, al punto da diventare particolarmente pericolosi in quell'ambiente. Era però piuttosto strano che avessero attraversato le acque per raggiungere l'isola su cui si trovava in quel momento il comandante dell'Orda.

L'esploratore continuava a scuotere la testa. "Non ci stanno attaccando", disse. "Sono sulla terraferma e sono stati catturati dagli umani."

Quel dettaglio attirò l'attenzione di Doomhammer, che con foga domandò: "Dove?".

"Non lontano dalla riva, lungo le colline appena fuori dalla foresta", rispose con prontezza la sentinella. "Marciavano verso ovest, anche se a passo piuttosto lento."

"Quanti erano?"

"Circa quaranta umani e dieci troll."

Doomhammer annuì e tornò a girarsi verso Rend. "Raduna i tuoi guerrieri più forti, e alla svelta. Devi partire immediatamente." Lanciò un'occhiata torva al capo clan dei Black Tooth Grin. "Sia comunque chiaro che questo è solo un gruppo d'incursione. Dovete recuperare i troll e riportarli qui con voi. Evitate il più possibile di farvi vedere e uccidete tutti quelli che vi individuano. Non permetterò che i nostri piani di battaglia vengano rovinati dalla vostra incuria."

Senza aggiungere altre parole, fece un cenno a Rend, che, agitato dalla

risoluzione del suo comandante, si precipitò verso i suoi soldati, urlando ordini e imprecazioni prima ancora di aver raggiunto il più vicino di loro.

Doomhammer attese impaziente, comunicando anche all'esploratore di non andarsene. Le sue mani erano pallide e contratte per la tensione, ma la sua mente era lontana, tornata a mesi prima, al suo primo incontro con i troll.

* * *

Quando ancora vivevano sul loro mondo natale, stringere un'alleanza con gli odiati ogre, fortemente voluta dal comandante Blackhand, era stato un duro colpo per tutti i clan. Nei fatti si era rivelata una scelta proficua, e le mostruose creature avevano contribuito in modo non indifferente alla potenza dell'Orda, ma era comunque una convivenza che andava contro le inclinazioni naturali degli orchi. Così, molti erano stati scettici le prime volte che anche su questo nuovo, rigoglioso mondo erano state avvistate creature simili, ma Blackhand aveva annunciato che avrebbero radunato anche quegli esemplari sotto lo stendardo di guerra dell'Orda.

Come dimostrazione di fiducia nei confronti del suo secondo in comando, aveva inviato Doomhammer e un manipolo di altri guerrieri a stabilire un contatto. Il rimorso che Doomhammer provava per quell'evento non si era ridotto col passare del tempo, poiché aveva tradito la fiducia del suo condottiero e si era ribellato a lui, lo aveva ucciso e ne aveva preso il posto. Ma era la tradizione dei clan e Blackhand stava conducendo la sua gente alla morte e alla distruzione. Doomhammer era stato costretto ad agire per poterli salvare: aveva allungato le braccia e sfiorato la pietra liscia del suo martello, appeso alla schiena con l'impugnatura che spuntava da sopra la spalla e la testa che giaceva adagiata sulla coscia. Molto tempo prima gli sciamani avevano profetizzato che la potente arma un giorno avrebbe donato la salvezza al loro popolo; avevano però anche detto che chi li avrebbe salvati li avrebbe allo stesso tempo condannati, e che sarebbe stato l'ultimo della stirpe dei Doomhammer. Tante volte Orgrim aveva pensato a queste parole, soprattutto da quando era diventato Signore Supremo della Guerra e condottiero dell'Orda. Assumere il comando significava garantire la salvezza alla sua gente? Era convinto di sì. Ma se il vaticinio era vero, ciò avrebbe comportato in seguito anche condannarla? La sua stirpe sarebbe finita con lui? Sperava di no, ma non aveva alcuna certezza.

In quei giorni, però, Doomhammer non era ancora crucciato da simili pensieri: si fidava di Blackhand, o quantomeno della lealtà del condottiero

degli orchi verso la sua gente e del fatto che li avrebbe portati a dominare quel mondo fertile, lontano dalla terra innaturalmente desertificata del loro pianeta d'origine. Seguiva ancora gli ordini del Signore Supremo, anche se faceva del suo meglio per moderare la tendenza di Blackhand alla violenza gratuita. Non che lui si tirasse indietro davanti alla battaglia e al massacro, e come tutti gli orchi traeva piacere dallo sforzo e dal brivido del combattimento, ma c'erano occasioni in cui un'eccessiva violenza poteva effettivamente ridurre il valore di una vittoria. In quella missione, però, avrebbero dovuto parlamentare e non sterminare, e se ne sentiva onorato e intrigato. E, in segreto, forse anche un po' spaventato. Fino a quel giorno sul nuovo mondo avevano incontrato soltanto umani, oltre a un paio delle piccole, ma potenti, creature note come nani. Se anche lì, però, fossero stati presenti ogre, l'Orda avrebbe potuto trovarsi con un nemico più potente di quanti avesse fino ad allora incontrato.

Trascorsero due settimane prima che Doomhammer si imbattesse in un troll. Con i suoi guerrieri stava attraversando la foresta dove un esploratore sosteneva di averne avvistato uno. Col passare del tempo, aumentava in lui la convinzione che l'esploratore avesse mentito o che si fosse semplicemente sbagliato. Spaventato forse dalla sua stessa ombra, aveva inventato quella storia per coprire la propria codardia. Poi, una notte, mentre il crepuscolo gettava ombre lunghe sotto gli alberi, una figura scese dai rami e piombò silenziosamente dietro l'accampamento degli orchi. Un'altra comparve pochi istanti dopo, poi un'altra, e in breve gli orchi si ritrovarono circondati da sei di quelle creature silenziose e nascoste nel buio.

Per un attimo Orgrim pensò che l'esploratore ci avesse visto giusto e che quelli che aveva davanti fossero ogre, benché leggermente più piccoli e dotati di una silenziosa grazia nei movimenti che non aveva mai visto in quei colossi. Poi un raggio di luce colpì una delle creature, che si era fatta avanti, e Doomhammer vide che aveva la pelle verde, come la sua, come le foglie degli alberi. Questo spiegava perché non avessero mai visto quelle creature prima di allora: la loro colorazione gli permetteva di mimetizzarsi in mezzo al fogliame, soprattutto se si muovevano tra i rami, come avevano fatto quei sei. Vide anche che la creatura era più alta di lui e più magra di un ogre. Era più proporzionata, mancandole le braccia lunghe, le mani e la testa sovradimensionate degli ogre. E quando la creatura si fece avanti verso Doomhammer con una lancia in mano, questi riconobbe nei suoi occhi scuri anche una certa intelligenza.

"Non siamo vostri nemici!" gridò l'orco, e la sua voce lacerò il silenzio

della notte. Scostò la lancia di lato con una mano, e nel farlo si accorse che la punta era di pietra intagliata e sembrava molto affilata. "Cerco il vostro capo!"

Dalle creature provenne allora un grugnito e un istante dopo Doomhammer capì che stavano ridendo.

"Cosa volere da nostro capo, pezzetto di carne?" chiese il più grosso dei troll, allargando la bocca in un mostruoso ghigno.

Doomhammer vide che avevano anche delle zanne, più lunghe e spesse delle sue e più smussate. Vide inoltre che i loro capelli erano una cresta scura sopra la testa. Sicuramente una simile acconciatura non era naturale, fatto che testimoniava come queste creature sapessero avere cura di sé: non erano semplici bestie.

"Vorrei parlare con lui a nome del mio capo", rispose Doomhammer, tenendo le mani lungo i fianchi in modo da mostrare che non portava armi, pur mantenendo un atteggiamento prudente. Sarebbe stato uno sciocco a fare altrimenti.

j

La creatura rise di nuovo. "Noi non parlare con pezzetti di carne... Noi mangiare loro!" E spinse di nuovo la lancia, stavolta non per intimorire, ma con un movimento rapido e deciso che avrebbe sventrato Doomhammer come un pesce. Ma l'orco aveva schivato il colpo, e intanto aveva liberato il martello dalle cinghie sulla schiena e lanciato un grido di guerra. L'urlo sembrò spaventare la creatura, che fece una pausa prima di caricare un secondo attacco, ma senza averne il tempo: Doomhammer balzò in avanti vibrando un colpo con il martello e frantumando un ginocchio della creatura. Questa crollò al suolo con un ululato di dolore, stringendosi l'arto maciullato, garantendo all'orco la possibilità di un nuovo, letale attacco. Orgrim colpì di nuovo, schiacciando il cranio del troll.

"Ripeto, cerchiamo il vostro capo!" gridò rivolto alle altre creature, che durante quel breve combattimento erano rimaste immobili. "Portatemi da lui o vi ucciderò tutti e cercherò qualcuno più interessato al dialogo!" Sollevò il martello per dare maggiore enfasi alle sue parole, consapevole che la vista del massello di pietra nera gocciolante sangue fresco e ossa era sufficiente per spaventare gran parte dei nemici.

Il gesto ottenne l'effetto desiderato: gli altri esseri indietreggiarono di un passo e sollevarono in alto le spade per dimostrare che non avrebbero attaccato. Poi uno si staccò dal gruppo e si avvicinò a lui. Diversamente dall'altro, i capelli di questo erano acconciati in trecce, e indossava una

collana di ossa intorno al collo.

"Vuoi parlare con Zul'jin?" chiese la creatura. Doomhammer annuì, supponendo che doveva trattarsi del nome o della carica del loro condottiero. "Io porterò qui lui", propose. Si girò e sparì nell'ombra senza emettere un suono, lasciandosi alle spalle i restanti quattro compagni, che si scambiarono un'occhiata, indecisi sul da farsi.

"Aspetteremo", annunciò con calma Doomhammer, tanto a loro quanto ai suoi guerrieri. Posò la testa del martello a terra e si appoggiò al lungo manico, vigile ma non preoccupato. Quando capirono che per il momento le loro vite erano al sicuro, le creature si rilassarono leggermente e abbassarono le armi. Una di loro si sedette scompostamente sull'erba, pur senza mai staccare gli occhi dagli orchi.

"Come vi chiamate?" gli chiese Doomhammer dopo alcuni minuti.

"Io Krul'tan", rispose la creatura.

"Orgrim Doomhammer", si presentò l'orco puntando verso se stesso con un pollice. "E noi siamo orchi, del clan Blackrock. Voi cosa siete?"

"Noi troll della foresta", rispose la creatura sorpresa, incredula del fatto che non lo sapessero già. "Di tribù di Amani."

Doomhammer annuì. Troll della foresta. E avevano delle tribù; questo significava che erano civilizzati; molto, molto più degli ogre. Per la prima volta fu sfiorato dal pensiero che l'idea di Blackhand fosse saggia. Queste creature erano più simili agli orchi che agli ogre, nonostante la forza e le dimensioni. Che grandi alleati sarebbero potuti diventare! Inoltre, erano nativi di quel mondo e ne conoscevano quindi la geografia, i suoi abitanti e i suoi pericoli.

Trascorse un'ora. Poi, all'improvviso, delle ombre si separarono dagli alberi e avanzarono con passo silenzioso, fino ad assumere le forme del troll che li aveva lasciati, insieme ad altri tre.

"Volere parlare con Zul'jin?" chiese uno di loro, avvicinandosi abbastanza perché Doomhammer vedesse perline e frammenti di metallo appesi alle sue lunghe trecce. "Io sono!" Zul'jin era ancora più alto e magro degli altri troll. Indossava una sorta di fascia pesante intorno alla vita, un giubbetto aperto sul petto e una sciarpa avvolta intorno al collo che gli copriva il muso fino al naso, conferendogli un aspetto sinistro. Da quella distanza, Doomhammer poté vedere che la sua pelle era ricoperta di un pelo corto e crespo, simile a muschio: i troll erano verdi perché erano coperti da muschio! Come alberi! Erano davvero creature bizzarre.

"Io sono Doomhammer e sì, vorrei parlare con te." Doomhammer sollevò

gli occhi verso il troll della foresta, senza mostrare alcuna paura. "Il mio signore, Blackhand, governa l'Orda degli orchi. Senza dubbio avrai visto la nostra gente muoversi attraverso la foresta."

Zul'jin annuì. "Abbiamo visto voi schiantare su alberi, sì. Voi essere più goffi di umani. Ma più forti. E armati per battaglia. Cosa volere da noi?"

Nonostante la sciarpa, Doomhammer vide che il troll sogghignava e non in modo compiaciuto.

"Volere nostra foresta? Allora dovere combattere per averla." Abbassò le mani lungo i fianchi, dove erano agganciate delle asce gemelle. "E voi perdere."

Doomhammer sospettò che il capo dei troll avesse ragione. L'Orda era sicuramente più numerosa di loro, ma se tutti i troll della foresta erano forti e silenziosi come questi, avrebbero potuto colpire da qualunque punto per poi sparire di nuovo. Avrebbero ucciso tutti gli orchi che si fossero azzardati a entrare nella foresta, sfruttando a proprio vantaggio l'impossibilità per l'Orda di attaccare in massa in mezzo a quegli alberi.

Fortunatamente, non era quello il loro intento e Doomhammer si affrettò a tranquillizzare il capo dei troll. "Non vogliamo la vostra foresta, ma la vostra forza. Vogliamo conquistare questo mondo, e vorremmo avervi come alleati."

Zul'jin si accigliò. "Alleati? Perché? Noi cosa guadagnare?"

"Cosa volete?"

Uno degli altri troll disse qualcosa in una strana lingua sibilante e Zul'jin lo zittì con una risposta secca. "Non serve niente", rispose infine con tono deciso. "Avere nostra foresta. Nessuno osare entrare, tranne maledetti elfi. E noi potere occupare di loro da soli."

"Ne sei sicuro?" chiese Doomhammer, percependo una possibile apertura. "Questi elfi sono un'altra razza? Sono potenti?"

"Sì, potenti. Ma noi uccidere loro fin da tempi antichi, da quando loro giunti su questa terra. Non avere bisogno di aiuto per occuparci di loro."

"Però perché ucciderli uno a uno?" insistette l'orco. "Perché non marciare sulle loro case e sterminarli completamente? Potremmo aiutarvi! Insieme all'Orda, potreste schiacciare gli elfi una volta per tutte e allora la foresta sarebbe soltanto vostra!"

Zul'jin sembrò rifletterci sopra un attimo e Doomhammer sperò che il capo dei troll accettasse. "Noi combattere elfi da soli. Non servire aiuto. E non volere né resto del mondo né nient'altro. Quindi combattere altri non darà noi nulla."

Doomhammer sospirò. Il troll della foresta aveva preso la sua decisione. E

insistere non avrebbe fatto altro che inimicarselo. "Capisco", disse infine. "Il mio condottiero sarà deluso, come lo sono io. Ma rispetto la vostra decisione."

Zul'jin annuì. "Vai in pace, orco", sussurrò, mentre già indietreggiava verso le ombre. "Nessun troll ti ostacolerà." Un attimo dopo sparì, insieme agli altri troll della foresta.

Blackhand rimase effettivamente deluso, e accusò Doomhammer e gli altri di aver fallito la loro missione. Ma si calmò in fretta, e convenne con Doomhammer che un'ulteriore insistenza avrebbe potuto rendere i troll nemici anziché parte neutrale. E non era certo quello che volevano.

Doomhammer aveva comunque ordinato ai suoi esploratori di tenere d'occhio eventuali troll di passaggio nei pressi della foresta. E ora, forse, quella scelta avrebbe dato i suoi frutti.

Immerso nel ricordo di quella giornata, sotto gli occhi del condottiero due navi stavano venendo tirate in secco. Il primo a sbarcare fu Rend, seguito più lentamente da un troll con i capelli raccolti in trecce e una lunga sciarpa a coprirgli il collo e la parte inferiore del viso. Doomhammer sorrise compiaciuto: era Zul'jin in persona!

"Erano rinchiusi e incatenati", spiegò Rend, fermandosi a pochi passi dal capo dell'Orda. "Gli umani sono stati poco attenti: hanno pensato che l'unica minaccia nella foresta fosse chi avevano già catturato." Il capo del clan Black Tooth Grin rise. "Nessuno che ci abbia visti è sopravvissuto."

"Bene." Immobili, guardavano il capo dei troll che si avvicinava: non era cambiato dal loro ultimo incontro, e Doomhammer comprese dalla sua espressione che nemmeno lui aveva dimenticato quel giorno.

"I vostri guerrieri hanno salvato noi", riconobbe il troll, portandosi accanto a Doomhammer e rivolgendogli un cenno, come un saluto tra pari. "Loro troppo numerosi, sì, e avere usato torce per tenerci a bada."

Doomhammer annuì. "Sono felice di poter aiutare un compagno guerriero. Quando ho saputo che eri stato catturato, ho inviato subito i miei guerrieri."

Zul'jin sorrise. "È ordine del tuo capo?"

"Adesso sono io il capo", rispose Doomhammer, allargando il sorriso a sua volta.

Il troll parve riflettere per un istante. "La tua Orda volere ancora conquistare mondo, sì?"

Doomhammer annuì, senza dire nulla.

"Allora noi aiutare voi", annunciò Zul'jin. "Come voi avere aiutato noi. Alleati."

Detto questo, tese una mano.

"Alleati", ripeté Doomhammer, stringendola con forza. La sua mente stava già considerando le numerose possibilità: tra i troll e l'Orda e le nuove forze che Zuluhed avrebbe legato alla volontà dell'Orda, nulla avrebbe potuto fermarli.

CAPITOLO CINQUE

Due giorni dopo la prima riunione, Lothar era nuovamente nella stanza del trono di Lordaeron con gli altri sovrani del continente. Khadgar lo accompagnava nuovamente, e Lothar ne era felice. Terenas era un ospite molto gentile e un brav'uomo, proprio come alcuni degli altri monarchi, ma il giovane mago era l'unico che Lothar conoscesse dai giorni di Azeroth, prima della fuga. Anche se il mago non era nativo di Stormwind, la sua presenza aiutava Lothar a mitigare la nostalgia di casa.

Casa: un concetto privo ormai di ogni valore, un luogo che non esisteva più. Avrebbe dovuto accettarlo, prima o poi, ma al momento gli sembrava ancora incredibile. Nella sua mente, era ancora sufficiente girarsi per incrociare lo sguardo sempre sorridente del suo sovrano Liane, o alzare gli occhi e vedere una coppia di grifoni scintillare, o ancora udire il suono dei soldati che si allenavano nel cortile. Ma ormai non esisteva più nulla: i loro amici erano morti; la loro casa era caduta. Gli rimaneva soltanto il giuramento, siglato con il sangue, il suo sangue, di impedire che anche la terra che in quel momento li ospitava facesse la stessa fine, anche a costo della sua vita.

Ma in quel momento la posta in gioco era un'altra: non la vita, ma l'equilibrio mentale. Lothar non aveva mai avuto molta pazienza per le faccende politiche, e nel corso degli anni aveva osservato con enorme ammirazione Liane placare prima un nobile poi un altro e risolvere dispute, il tutto senza mai permettere che i suoi interessi personali interferissero con gli affari di stato. Era tutto un gioco, gli aveva ripetuto spesso Liane; un gioco di posizioni e sottili manovre. Nessuno vinceva mai davvero, non per lungo tempo almeno, e lo scopo era quello di mantenere la posizione più forte il più a lungo possibile.

Da quello che Lothar aveva visto, i monarchi del continente erano molto abili in quel gioco: dover avere a che fare con loro, presumibilmente come loro pari, lo stava facendo impazzire.

Dopo il pranzo di quel primo giorno, erano tornati nella sala del trono per riprendere le discussioni. Tutti sembravano aver accettato l'idea dell'arrivo dell'Orda, anche quel Perenolde dall'atteggiamento troppo calmo. Si trattava però, a quel punto, di decidere cosa fare al riguardo.

I due giorni successivi erano stati necessari per convincere tutti che l'unica risposta plausibile fosse la creazione di un unico esercito. Terenas aveva accettato subito, fortunatamente, proprio come Trollbane, mentre con Proudmoore era stato necessario insistere un poco. Ma Perenolde e Graymane erano stati ancora più impegnativi da convincere; Lothar non fu sorpreso dalla riluttanza di Perenolde. A Stormwind aveva conosciuto uomini come lui, suadenti e al tempo stesso malvagi e interessati soltanto a loro stessi. Nella maggior parte dei casi si rivelavano essere dei codardi, se messi alla prova: probabilmente Perenolde aveva paura di scendere in battaglia in prima persona ed estendeva quel timore anche ai suoi sudditi, molti dei quali erano senza dubbio più coraggiosi di lui. Graymane fu una sorpresa, invece: l'aspetto era di guerriero, con la corporatura massiccia e l'armatura pesante. Fino ad allora non aveva mai detto che non avrebbe voluto combattere, ma era stato veloce nell'avanzare proposte alternative ogni volta che il discorso virava verso la guerra, e Perenolde aveva insistito perché ogni suo suggerimento fosse analizzato dettagliatamente. Solo quando Proudmoore e Trollbane lo accusarono di codardia, questi convenne che un esercito era l'unica soluzione plausibile.

Il secondo giorno era andato più o meno allo stesso modo: si erano accordati sull'inevitabilità di scendere in guerra, ma era ancora tutta da stabilire la logistica della loro cooperazione. Quali eserciti avrebbero fornito quali truppe, dove avrebbero dovuto stazionare e come sarebbero stati riforniti, tutti dettagli che Lothar aveva gestito per anni, ma soltanto per l'esercito della propria nazione. Ora le nazioni erano cinque, e ciascun re aveva le proprie idee e i propri metodi.

E, naturalmente, la questione più importante era quella del comando.

Ciascun re sembrava convinto di avere il diritto di comandare l'esercito unificato. Terenas disse che Lordaeron era il regno più grande e con più truppe, e che era stato lui a convocare gli altri sovrani. Trollbane sostenne di avere la maggior esperienza in combattimento, e a guardarlo Lothar non faticava a credergli. Proudmoore parlò della potenza della sua flotta, e dell'importanza delle navi per il trasporto delle truppe e dei rifornimenti. Quello di Graymane era il più meridionale dei regni, e il suo sovrano sembrava convinto di dover assumere il comando perché le sue terre sarebbero state le prime a essere invase se l'Orda si fosse avvicinata a piedi. E anche se non fosse stato così, Stromgarde era di sicuro il primo ostacolo che l'Orda avrebbe incontrato sul percorso da Khaz Modan e Dun Modr e via dicendo. Perenolde suggerì che la forza bruta non sarebbe bastata, ma che il

comandante doveva essere dotato di intelligenza, saggezza e lungimiranza, tutte qualità che riteneva di possedere in abbondanza.

E poi c'erano i due non-sovrani, ma ciascuno condottiero di diritto. L'Arcivescovo Faol, i cui seguaci comprendevano gran parte degli abitanti di tutti i regni e l'Arcimago Antonidas, che di fatto governava una sola città, ma il potere della sua gente eguagliava probabilmente quello di un intero esercito. Fortunatamente i due uomini, uno basso e amichevole e l'altro alto e austero, non erano interessati a comandare l'esercito. Avevano semmai cercato di agire da moderatori, aiutando i re a concentrarsi sul fatto che l'Orda sarebbe giunta comunque, che ci fosse un esercito pronto ad attenderla oppure no, e ricordando ai monarchi che una truppa senza un condottiero unico era inutile, indipendentemente dalle sue dimensioni.

Lothar aveva ascoltato quelle discussioni con un misto di divertimento e terrore, e la seconda emozione aveva preso il sopravvento ogni volta che veniva coinvolto personalmente nelle discussioni. A volte era interpellato in qualità di esperto locale di orchi; altre volte chiedevano la sua opinione in quanto esterno; altre ancora chiedevano che fosse lui a prendere una decisione, sostenendo che la sua famiglia era stata la prima a dominare questa terra e quindi, in un certo senso, suo era un antico diritto. Nella metà dei casi Lothar non riusciva a capire se lo canzonassero o lo ammirassero davvero. Sapeva che i re volevano qualcosa da lui, ma quel qualcosa sembrava cambiare di momento in momento. Sarebbe stato molto più felice alla fine di tutte quelle discussioni, quando fosse tornato dagli altri profughi di Stormwind, per cercare di radunare almeno un piccolo contingente con cui contribuire all'esercito.

Mentre aspettava che Terenas aprisse la riunione del mattino, però, Lothar si rese conto che gli altri monarchi lo guardavano attentamente. Alcuni, come Trollbane, lo facevano senza nemmeno cercare di nascondere lo sguardo. Altri, come Perenolde e Graymane, erano più discreti e lanciavano occhiate furtive di tanto in tanto. Lothar non era sicuro di cosa stesse succedendo, ma quell'atmosfera non gli piaceva.

"Allora ci siamo tutti?" chiese Terenas, anche se era evidente che fosse così. "Bene. Allora, abbiamo stabilito che il tempo è un fattore chiave per radunare le nostre forze e attendere preparati l'arrivo dell'Orda. E abbiamo anche convenuto un piano d'azione, dico bene?"

Tutti i monarchi annuirono, cosa che sorprese e preoccupò ulteriormente Lothar. La notte scorsa, li aveva lasciati che stavano ancora discutendo ed era tornato alle sue stanze. Quando avevano raggiunto un accordo? E di che tipo

era? Le successive parole del re glielo spiegarono chiaramente. "Pertanto dichiaro la fondazione dell'Alleanza di Lordaeron! Lotteremo insieme, proprio come fecero i nostri antenati molto tempo fa, nell'Impero di Arathi." Gli altri annuirono e Terenas proseguì. "Ed è solo giusto, quindi, che il nostro comandante debba provenire da quell'antico ceppo di dominatori. Noi, re dell'Alleanza, nominiamo quindi Lord Anduin Lothar, Campione di Stormwind, come nostro Comandante Supremo!"

Lothar fissò Terenas, che gli fece l'occhiolino. "Non c'era altro modo, davvero", spiegò il monarca di Lordaeron, con voce così bassa da essere udibile solo per Lothar. "Volevano assumere tutti il comando, ed erano determinati nell'impedire a un altro sovrano di farlo. Tu non sei un re, quindi non sembra che qualcuno abbia ricevuto un trattamento speciale, ma il tuo sangue nobile fa sì che ti percepiscano come un loro pari. So che ti chiediamo molto, e me ne scuso. Non te lo chiederei se da questo non dipendesse la nostra stessa sopravvivenza, come tu stesso ci hai avvisato. Accetterai questo incarico?" Le ultime parole furono pronunciate più forte e con tonto formale. La stanza piombò nel silenzio, mentre gli altri re aspettavano la risposta di Lothar.

Non ci mise molto: non aveva scelta, e Terenas lo sapeva. Non poteva voltare le spalle a una situazione simile, non in quel momento, non dopo tutto quello che era successo. "Accetto l'incarico", rispose, mentre la sua voce risuonava in tutta la stanza. "Guiderò l'esercito dell'Alleanza contro l'Orda."

"Molto bene!" esclamò Terenas battendo le mani. "Ora tutti noi raduneremo i nostri uomini, attrezzature e scorte. Suggerisco di incontrarci tra una settimana per presentare un quadro completo di forze e inventari a Lord Lothar, affinché possa rendersi conto dell'esercito di cui dispone e iniziare a stabilire un piano."

Gli altri re mormorarono e annuirono in segno di approvazione. Ciascuno andò da Lothar per congratularsi e per dichiarare il suo completo sostegno, anche se le dichiarazioni di Perenolde e Graymane non gli parvero del tutto sincere. Poi i re uscirono e nella stanza rimasero solo quattro persone. Lothar lanciò un'occhiata a Khadgar, che lo guardava sorridendo.

"Quando si dice dalla padella alla brace", commentò il giovane mago. "E ti sei lasciato convincere dalle loro parole. Sono vipere scaltre! Sarebbero pronti a vendere i loro figli pur di avere un altro acro di terra da dominare! Mi è piaciuto molto come hanno dato per scontato che tu accettassi. Ma è questo che succede quando si possiede l'autorità: si smette di pensare che gli altri abbiano importanza, o che abbiano voce in capitolo."

"Ahem!" Il colpo di tosse fermò il giovane mago che, palesemente imbarazzato, alzò lo sguardo verso un altro dei presenti. "Non tutta l'autorità è corrotta o pensa a se stessa, giovanotto", disse l'Arcivescovo Faol, con un'espressione dura sui lineamenti solitamente benevoli. "Ad alcuni di noi viene chiesto di servire prendendo il comando, proprio come nel caso del tuo amico."

"Naturalmente, Padre. Vi prego di perdonarmi. Non volevo intendere che... Mi riferivo solo a un'autorità temporale... naturalmente voi..." Era la prima volta che Lothar vedeva Khadgar, di solito abile con le parole, imbarazzarsi e balbettare, e sorrise della difficoltà dell'amico. Anche Faol, però, iniziò a ridere, distendendosi, e con una sincerità tale che presto Khadgar si unì a loro.

"Basta, ragazzo", disse poi Faol, sollevando una mano. "Non ti biasimo per il tuo sfogo. E Lord Lothar è stato senza dubbio attirato abilmente in una trappola. Devo confessare, però, che anche io ho avuto il mio peso in questa decisione. Voi siete un brav'uomo, signore, e sono convinto che siate la scelta più idonea per comandare l'Alleanza. Personalmente, mi sento molto più tranquillo a sapere che sarete voi a pianificare le nostre battaglie e a guidare le nostre forze."

"Vi ringrazio, Padre." Lothar non era mai stato un religioso, ma rispettava profondamente la Chiesa della Luce, e quanto aveva potuto vedere di Faol fino a quel momento lo aveva colpito notevolmente. Ricevere una simile lode dall'Arcivescovo lo mise a disagio e lo fece sentire al tempo stesso orgoglioso.

"Durante questo conflitto verrete entrambi messi a dura prova", li ammonì Faol, con voce più profonda di prima, come se stesse facendo una dichiarazione dall'alto di un pulpito. "Verrete spinti al limite, e non solo delle vostre abilità, ma anche del vostro coraggio e determinazione. Sono convinto che sarete capaci di superare tali prove e di emergere vittoriosi. Prego che la Sacra Luce vi riempia di forza e purezza, e che in essa possiate trovare la gioia e l'armonia che vi serve per sopravvivere e conquistare il trionfo." Sollevò una mano in un gesto di benedizione, e Lothar credette di vedere un debole lucore intorno all'arto, un lucore che si diffuse su lui e Khadgar. Percepì una sensazione di pace e serenità, e uno slancio di inspiegabile felicità.

"Ora, passiamo ad altre faccende." All'improvviso, Faol era tornato a essere solo un uomo, vecchio e saggio. "Innanzitutto, cosa potete dirmi di Northshire, e in particolare dell'abbazia che si trova lì? È ancora in piedi?"

"Temo di no, Padre. L'abbazia è stata rasa al suolo. Alcuni ecclesiastici sono sopravvissuti e ora si trovano a Southshore, con il resto della nostra gente. Gli altri..." Lasciò la frase a metà e scosse la testa.

"Capisco." Faol era impallidito, ma mantenne il contegno. "Pregherò per loro." Rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri, e Lothar e Khadgar attesero rispettosamente. Dopo un istante, l'Arcivescovo sollevò lo sguardo verso di loro, una nuova determinazione nei suoi occhi.

"Vi occorreranno dei luogotenenti per il vostro esercito, signore. E credo sia bene che non tutti provengano dai regni, ma alcuni anche dalla Chiesa. Ho già parecchi nomi, in mente, e un nuovo ordine che credo sarà molto utile all'Alleanza. Mi occorreranno alcuni giorni per stabilire i dettagli e selezionare i candidati più appropriati. Che ne dite di incontrarci tra quattro giorni nel cortile principale, dopo l'ora di pranzo? Credo che non resterete deluso." Annuì compiaciuto e si allontanò, senza fretta ma con passo deciso.

Oltre a Khadgar e a Lothar, ora era rimasta solo un'altra persona nella stanza. Antonidas li aveva osservati senza dire nulla, e l'anziano Arcimago si avvicinò a loro. "La potenza e la saggezza del Kirin Tor sono a vostra disposizione, comandante", disse a Lothar. "So che a Stormwind conoscevate alcuni dei nostri maghi, quindi sicuramente conoscerete le nostre abilità. Chiederò a uno dei nostri uomini migliori di entrare al vostro servizio per assistervi." Il potente mago fece una pausa e guardò per un brevissimo istante accanto a Lothar, il quale represses un sorriso avendo già compreso ciò che sarebbe seguito.

"Vorrei che fosse Khadgar a svolgere quel ruolo", dichiarò Lothar, accorgendosi della punta di ironia che aveva increspato il sorriso dell'Arcimago. "Egli è un compagno fidato e insieme abbiamo già affrontato gli orchi in numerose occasioni."

"Naturalmente", convenne Antonidas, che si girò verso il giovane mago. Poi, tese una mano e prese nel palmo il mento di Khadgar e studiò il volto del ragazzo. Lo guardò con occhi pieni di dolore e compassione e disse: "Hai sofferto molto. La tua esperienza ti ha segnato, e non solo nell'aspetto".

Khadgar scostò gentilmente la testa. "Ho fatto quel che doveva essere fatto", rispose a bassa voce, massaggiandosi con aria assente il mento nel punto in cui il tocco di Antonidas aveva irritato i peli di barba bianchi che iniziavano a crescervi.

Antonidas si accigliò. "Come dobbiamo fare tutti." Sospirò, poi sembrò scrollarsi di dosso i pensieri che lo affliggevano e tornò alla questione presente. "Ci terrai aggiornati degli sviluppi sul campo, giovane Khadgar, e ci

comunicherai le esigenze e le richieste di Lord Lothar con la massima solerzia. Coordinerai anche tutti gli altri maghi presenti. Confido che questo sia nelle tue possibilità, dico bene?"

Khadgar annuì e l'Arcimago riprese: "Bene. Ti aspetto a Dalaran non appena potrai, per discutere di altre questioni importanti e stabilire il modo migliore per aiutare l'Alleanza". La gemma sulla punta del bastone dell'Arcimago si illuminò e un bagliore danzò in alto fino allo stemma del suo zucchetto, in mezzo ai suoi occhi. Poi Antonidas parve sfuocarsi e svanire: d'improvviso non era più presente.

"Vorrà sapere di Medivh", disse Khadgar molti secondi dopo che l'Arcimago se n'era andato.

"Naturalmente." Lothar si girò e accompagnò il giovane fuori dalla stanza. Una volta usciti, girò su se stesso e si diresse verso la sala da pranzo.

"Cosa vuoi che dica loro?" chiese il giovane mago, portandosi accanto a lui.

"La verità", rispose Lothar. Fece spallucce e si augurò che quel gesto apparisse disinvolto. Dentro di sé, però, provò una fitta allo stomaco. "Devono sapere cosa è successo."

Khadgar annuì, anche se non sembrava contento dell'ordine. "Come vuoi. Ma possono aspettare fino alla fine del pranzo." Sorrise, con un'espressione che rivelava la sua vera età, nonostante i capelli bianchi e le rughe. "Nemmeno l'Orda potrebbe farmi passare l'appetito, adesso."

Lothar rise. "Speriamo che non si arrivi mai a tanto!"

Qualche giorno dopo Lothar e Khadgar tornarono nel cortile principale; dopo aver pranzato e bevuto a sazietà, aspettavano l'arrivo dell'Arcivescovo Faol, che apparve qualche minuto più tardi, camminando tranquillamente verso di loro.

"Grazie per avermi concesso questo incontro", disse l'Arcivescovo. "Preferirei non rubarvi tempo, ma la questione potrebbe rivelarsi di grande aiuto per voi e per l'Alleanza. Ma prima, sire Lothar, voglio dirvi che la Chiesa desidera offrire il suo aiuto a Stormwind. Raccoglieremo fondi per ricostruire il vostro regno, non appena questa crisi sarà terminata."

Lothar sorrise, uno dei sorrisi più sinceri che Khadgar avesse scorto sul suo viso dai giorni della caduta di Stormwind. "Grazie, Padre", disse, la voce rotta per la gratitudine. "Significa molto per me, e anche per il Principe Varian."

Faol annuì. "La Sacra Luce illuminerà di nuovo la vostra dimora", promise

con voce gentile. Poi fece una pausa, guardando i suoi due interlocutori e incamminandosi davanti a loro. "L'ultima volta che abbiamo parlato, mi avete accennato alla distruzione dell'abbazia di Northshire. Quella notizia mi ha lasciato sgomento, e mi ha spinto a chiedermi come il resto del mio clero potrà sopravvivere a questa guerra che si avvicina tanto rapidamente. È evidente che gli orchi costituiscono una grave minaccia anche per i guerrieri più esperti, come voi... come potranno un semplice prete o la sua congregazione difendersi da simili mostri? E mentre meditavo su questi pensieri, mi è sovvenuta un'idea, come se mi fosse stata portata dalla Sacra Luce stessa: deve esserci un modo per assicurarmi che i guerrieri lottino per la Luce e nella Luce, usando sia i suoi doni che le loro abilità marziali, comportandosi secondo i dettami della Chiesa."

"E lo avete trovato?" chiese Lothar.

"Sì", rispose Faol. "Fonderò una nuova branca della Chiesa, i Paladini. Ho già selezionato i primi candidati per quest'ordine: alcuni sono cavalieri e altri preti. Ho scelto questi uomini sia per la loro abilità militare sia per il loro senso di compassione. Saranno addestrati, non solo alla guerra ma anche alla preghiera e all'arte della guarigione. E ciascuno di questi valorosi condottieri possiederà poteri spirituali e militari, soprattutto quando si tratterà di benedire se stessi e gli altri con la forza della Sacra Luce."

Si girò e chiamò con un cenno quattro uomini, che emersero da un passaggio vicino e lo raggiunsero con passo svelto. Ciascuno di loro indossava una placca scintillante blasonata con il simbolo della Chiesa sul petto, sullo scudo e sull'elmo. Ognuno di loro era equipaggiato a dovere e dal modo in cui camminavano Lothar capì immediatamente che sapevano il fatto loro, ma portavano armature e armi ancora nuove e immacolate: avevano ricevuto l'istruzione e l'addestramento giusto, ma Lothar si chiese se avessero mai preso parte a un vero combattimento. Sicuramente lo avevano fatto quelli con un passato da guerriero, anche se forse solo contro avversari umani, ma con ogni probabilità gli ex preti si erano soltanto allenati con i loro attuali compagni. E molto presto avrebbero dovuto affrontare schiere di orchi.

"Permettetemi di presentarvi Uther, Saidan Dathrohan, Tirion Fordring e Turalyon", annunciò Faol, raggianti come un padre orgoglioso. "Questi saranno i Cavalieri della Mano Argentea." Presentò Lothar e Khadgar ai nuovi arrivati e disse: "Lui è Lord Anduin Lothar, Campione di Stormwind e Comandante dell'Alleanza. E il suo compagno è il mago Khadgar di Dalaran". Faol sorrise. "Vi lascerò soli, così potrete discutere di questioni importanti."

E così fece, lasciando Lothar e Khadgar circondati dagli aspiranti Paladini. Alcuni di loro, come il giovane Turalyon, sembravano molto agitati; altri, come Uther e Tirion, più rilassati.

Uther prese la parola, e iniziò a parlare mentre Lothar ancora si chiedeva cosa si sarebbero dovuti dire. "Mio signore, l'Arcivescovo ci ha parlato della battaglia che incombe, e dell'avvicinarsi dell'Orda. Siamo qui per servire voi e le nostre genti. Fate di noi l'uso che ritenete più adatto, poiché siamo pronti a schiacciare i nostri nemici e a proteggere questa terra con la Sacra Luce." Era un uomo alto e di corporatura muscolosa, con tratti forti e vagamente familiari e con occhi austeri del colore dell'oceano. Lothar percepiva in modo quasi fisico la religiosità dell'uomo, come avveniva con Faol, anche se in questi era assente il calore tipico dell'Arcivescovo.

"In passato eri un cavaliere?" chiese.

"Sì, mio signore. Ma fin dalla mia giovinezza sono stato un seguace della Chiesa e un devoto fedele della Sacra Luce. Ho incontrato l'Arcivescovo Faol quando era ancora solo il Vescovo Faol, e lui è stato così buono da farmi da guida e da mentore spirituale. Quando mi ha parlato dei suoi piani per un nuovo ordine e mi ha offerto un posto al suo interno mi ha colmato di onore." Uther serrò la mandibola. "Con l'arrivo di quelle empie creature, so che avremo bisogno della benedizione della Luce per sconfiggerle e proteggere le nostre terre, le nostre case e i nostri cari."

Lothar annuì. Capiva bene perché quell'uomo avesse cercato risposte nella fede, o almeno parte di esse, e non dubitava che Uther si sarebbe rivelato un'eccellente risorsa sul campo di battaglia, ma c'era qualcosa, nel suo fervore, che lo metteva a disagio: temeva che Uther fosse troppo concentrato sull'onore e sulla fede per usare metodi meno nobili per raggiungere la vittoria, e questo aspetto avrebbe potuto rivelarsi pericoloso, nella situazione in cui si trovavano. Aveva imparato per esperienza personale che, quando si aveva a che fare con gli orchi, il solo onore non era sufficiente: per sopravvivere all'Orda avrebbero dovuto usare ogni mezzo necessario.

Insieme a Khadgar trascorse un'altra ora a parlare con i quattro potenziali Paladini, e Lothar fu felice nel vedere che anche il suo giovane amico non si faceva remore a interrogarli. Dopo che i guerrieri se ne furono andati per recitare le preghiere del pomeriggio, Lothar si rivolse all'amico mago dall'aspetto anziano.

"Allora?" chiese. "Cosa ne pensi?"

Khadgar si accigliò. "Dubito che ci saranno di grande aiuto", rispose dopo un momento.

"Davvero? E come mai?"

"Non hanno avuto tempo di prepararsi", spiegò il mago. "Prevediamo che l'Orda raggiunga Lordaeron nel giro di qualche settimana, se non meno, e nessuno di questi uomini ha mai preso parte a una battaglia... non nel ruolo di paladino, almeno. Non discuto che sappiano combattere, ma i guerrieri non ci mancano: se l'Arcivescovo si aspetta che facciano miracoli, temo resterà deluso."

Lothar annuì. "Sono d'accordo con te. Ma Faol ha fiducia in loro, e forse anche noi dovremmo averne." Fece un sorriso. "Ipotizziamo che siano pronti, in un modo o nell'altro: cosa ne pensi di loro?"

"Uther sarà pericoloso per l'Orda, su questo non si discute, ma penso sia in grado di comandare solo altri Paladini. Il suo fervore è troppo marcato, troppo irritante, per dei semplici soldati."

Lothar annuì, come per chiedere all'amico di continuare. "Saidan e Tirion sono fatti della stessa pasta. Saidan era un cavaliere e Tirion un guerriero, ma da allora hanno trovato la fede. Questo potrebbe spingerli a esitare prima di ricorrere a tattiche che invece avrebbero usato immediatamente in passato."

Lothar sorrise. "E Turalyon?"

"È quello che, tra loro, ha meno fede, eppure è il migliore ai miei occhi", ammise Khadgar con un sorriso. "Ha ricevuto la formazione per il sacerdozio ed è un fedele seguace della Chiesa, ma è privo del fervore che rende ciechi gli altri. Inoltre è anche più lungimirante e più intelligente."

"Convengo di nuovo." Il giovane aveva colpito anche Lothar; inizialmente Turalyon era stato riluttante a parlare, ma dopo alcuni minuti la ragione era apparsa ovvia: aveva sentito parlare di Lothar e delle sue gesta a Stormwind ed era in soggezione, un fatto che metteva Lothar a disagio, anche se non era la prima volta che gli accadeva. Molti giovani, nella sua città, lo riverivano e lo supplicavano di addestrarli o di ammetterli nella sua guardia. Dopo aver superato quel momento di imbarazzo iniziale, Turalyon si era però rivelato un giovane brillante dalla mente sveglia e in grado, più dei suoi compagni, di cogliere le sottigliezze e di leggere tra le righe. Quel giovane era piaciuto subito al comandante, e il fatto che Khadgar la pensasse allo stesso modo non fece altro che confermare la buona opinione.

"Parlerò con Faol", disse infine Lothar. "I Paladini saranno senza dubbio una risorsa preziosa. Uther sarà il nostro tramite con loro e con qualunque altra forza la Chiesa possa fornirci." Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: "Propongo anche un altro candidato: Gavinrad. Era uno dei miei cavalieri ad Azeroth, quello con più fede di tutti noi. È un brav'uomo e credo sarà un

eccellente Paladino". Sorrise. "Ma desidero che Turalyon diventi uno dei miei luogotenenti".

Khadgar annuì. "Un'ottima scelta, direi." Scosse la testa e disse: "Ora speriamo solo che l'Orda ci dia il tempo sufficiente per preparare loro e il resto delle nostre forze".

"Li prepareremo come meglio possiamo", rispose Lothar, pragmatico, mentre già pensava a come disporre le truppe fornite dal re. "E li affronteremo quando dovremo affrontarli. Non c'è molto altro che possiamo fare."

CAPITOLO SEI

Gul'dan era furioso.

"Perché non ci siete ancora riusciti?" chiese. Gli altri orchi si allontanarono un po' da lui: si erano già imbattuti negli attacchi d'ira del capo degli stregoni, e sapevano che avrebbe potuto sfogarla su di loro.

"Ci stiamo provando, Gul'dan", si giustificò Rakmar Sharpfang. Era il più anziano dei negromanti sopravvissuti, dopo Gul'dan stesso, e spesso veniva incaricato di riferire i loro successi - o fallimenti - all'alto stregone. "Siamo riusciti a rianimare i corpi, ma non a ridare loro coscienza. Sono poco più che gusci. Possiamo controllarli come burattini, ma i loro movimenti sono lenti e goffi. Non costituiscono una minaccia per nessuno."

Gul'dan lanciò un'occhiata torva ai corpi dietro Rakmar. Erano umani, guerrieri uccisi sul campo di Stormwind, che avrebbero potuto costituire una potente forza per l'Orda, proprio come aveva promesso a Doomhammer, ma soltanto se i suoi inutili assistenti fossero riusciti a trasformarli in qualcosa di più di quei cadaveri ambulanti che aveva davanti agli occhi!

"Allora trovate un modo!" gridò Gul'dan, sputacchiando dalla bocca. Strinse i pugni, tentato di colpire suoi stregoni, i necroliti, ma a cosa gli sarebbe servito? Da morti non sarebbero certo stati di nessun aiuto...

D'improvviso fu illuminato da un'idea: ma certo! Ecco la risposta!

"Hai ragione, Rakmar", disse a bassa voce, aprendo le mani e lasciandosi il davanti della tunica. "Ci state provando, capisco. Stiamo tentando qualcosa di nuovo e di completamente diverso, e immagino sia una grande sfida per tutti noi. Non ho diritto di arrabbiarmi con te se non siete riusciti a ottenere il successo. Tornate pure al lavoro. Vi lascerò in pace ai vostri esperimenti."

"Oh, grazie", balbettò Rakmar, con gli occhi spalancati. Gul'dan vide che il suo servitore era sorpreso dal suo improvviso cambiamento d'umore, proprio come gli altri stregoni dietro di lui. Represse una risatina, e si limitò ad annuire e ad allontanarsi. Che pensassero pure che aveva cambiato idea, o che fosse stato distratto da qualcos'altro e che si fosse dimenticato del suo accesso di rabbia! Che pensassero quello che volevano!

Presto non avrebbe avuto più importanza.

Mentre camminava, Gul'dan si guardò intorno. Cho'gall era poco distante, come sempre; l'ogre mago si era accovacciato dietro un edificio in rovina,

abbastanza vicino da essere pronto nel caso in cui Gul'dan avesse avuto bisogno di lui, ma abbastanza lontano perché gli altri necroliti non lo vedessero e la sua presenza non li mettesse a disagio. Gul'dan gli fece un cenno e l'ogre a due teste si alzò e si avvicinò, coprendo con poche lunghe falcate la distanza che li separava.

"I necroliti hanno esaurito la loro utilità", disse Gul'dan al suo imponente aiutante. "Ora avranno un nuovo scopo, ancora più importante." Sogghignò e si carezzò la barba, pregustando quello che stava per venire. "Raduna gli strumenti. Compiremo un sacrificio."

"Vogliamo evocare i nostri fratelli caduti?" chiese Rakmar. Lui e gli altri necroliti erano in piedi intorno all'altare costruito da Gul'dan e Cho'gall, e lo stregone vedeva che i suoi servitori stavano cercando di capire a cosa servisse. Che guardassero pure. Anche se lo avessero capito, sarebbe stato ormai troppo tardi.

"Sì", confermò Gul'dan, concentrandosi sull'incantamento che stava per eseguire. "Doomhammer ha ucciso gli altri stregoni, ma le loro anime sono ancora qui. Li evocheremo e li inseriremo nei corpi degli umani. Saranno ansiosi di tornare su questo mondo e servire di nuovo l'Orda."

Rakmar annuì. "Questo li animerà, ma come farai a dare loro la forza? O saranno di nuovo poco più di cadaveri ambulanti?"

Gul'dan si accigliò, sorpreso e niente affatto felice che il necrolita l'avesse capito così in fretta. "Silenzio!" ordinò, zittendo eventuali altre domande. "Iniziamo!"

Cominciò il rituale invocando in sé la propria magia e sentendosi colmato dal suo potere. Non era ancora sufficiente, ma le cose sarebbero presto cambiate; concentrato sui suoi gesti, incanalò le energie sull'altare davanti a loro, preparandolo per la trasformazione che stava per evocare.

Rakmar e gli altri necroliti si unirono a lui, aggiungendo la loro magia all'incantamento. In questo modo si distrassero e videro che Gul'dan aveva cambiato posizione solo quando era ormai troppo tardi.

"Rrargh!" Gul'dan non riuscì a trattenere il ringhio, ma non importava. Era già alle spalle di Rakmar, il pugnale curvo pronto per essere usato, e quando l'orco si girò verso Gul'dan, la lama gli tagliò di netto la gola. Il sangue spruzzò copioso e li bagnò entrambi, e Rakmar barcollò all'indietro, stringendosi la ferita e cercando di respirare. Cadde sull'altare e rantolò di terrore mentre cercava di allontanarsi da esso. Ma Gul'dan gli fu subito addosso a cavalcioni e gli scostò le mani. Poi affondò il pugnale nel petto di Rakmar e lo rigirò per creare un buco. Allungò una mano nell'apertura che

aveva praticato e, con uno strattone, rimosse il cuore ancora pulsante del necrolita. Davanti agli occhi del suo ex assistente, Gul'dan lanciò l'incantesimo che aveva preparato: la magia avvolse l'organo sanguinolento e intrappolò lo spirito di Rakmar al suo interno. Il potere sprigionato dall'altare si sollevò verso l'alto e trasformò il cuore, rendendolo più piccolo e più duro e conferendogli una luminosità innaturale. Il necrolita, il cui corpo era diventato un contenitore vuoto, cadde privo di vita, e Gul'dan sorrise, sollevando la gemma luccicante.

"Non temere, Rakmar", disse all'orco morto. "Questa non è la fine per te. Anzi. Con il mio aiuto porterai a compimento il tuo dovere: combatterai di nuovo per l'Orda. E Doomhammer avrà i suoi guerrieri non-morti." Rise. "Ecco la cosa bella dei negromanti... nulla va mai sprecato!"

Alzò lo sguardo, ridendo diabolicamente. Davanti a sé, Cho'gall aveva ucciso molti degli altri necroliti, conservandone il cuore e l'anima all'interno di gioielli. I sopravvissuti erano rannicchiati, la loro magia li legava all'altare: erano impossibilitati a scappare e troppo spaventati per combattere. Gul'dan sbuffò. Inutili! Lui si sarebbe ribellato. Ma questo comportamento, almeno, rendeva le cose più semplici. Si alzò e rise e si diresse verso gli stregoni rimasti, leccandosi il sangue dalle zanne. Presto sarebbero stati abbastanza bellicosi anche per il più assetato di sangue dei comandanti.

"Allora?" chiese Doomhammer quando giunse sul campo. "Ce l'hai fatta?" Gul'dan si accorse che le parole del suo condottiero erano molto simili a quelle che lui aveva gridato contro i suoi necroliti qualche giorno prima. Ma stavolta la risposta fu molto diversa.

"Sì, nobile Doomhammer", rispose, indicando i corpi dietro di lui. Doomhammer lo superò e andò a controllare le due figure stese a terra.

"Questi sono soldati caduti di Stormwind", ringhiò Doomhammer. "Cosa vuoi mostrarmi? O forse mi hai chiamato qui solo per farmi vedere come sei bravo ad allineare dei cadaveri? È questa la portata dei tuoi poteri, Gul'dan? Preparare dei corpi perché siano seppelliti?"

Gul'dan avrebbe voluto cancellare quel sorriso compiaciuto dalla faccia del suo condottiero e mostrare a quell'arrogante guerriero la vera portata della sua magia, ma non era quello il momento per farlo.

"Certo che no", rispose, con tono sufficientemente tagliente perché Doomhammer lo guardasse di sbieco. "Guarda!" Fece un cenno a Cho'gall, che si inginocchiò accanto al primo corpo e gli mise tra le mani fredde e rigide un bastone ingioiellato. Quelle armi magiche erano state la parte più

impegnativa del processo ma Gul'dan sapeva che senza di esse la sua nuova forza non sarebbe stata altrettanto efficace, proprio come aveva già intuito Rakmar. Fortunatamente, lui e Cho'gall avevano già eseguito esperimenti con quegli oggetti in precedenza, e non avevano dovuto fare altro che modificare gli incantesimi che li governavano, adattando le armi al loro nuovo ruolo.

Mentre con Doomhammer stava a guardare, il cadavere si irrigidì. Le sue dita si strinsero saldamente intorno al bastone, che iniziò a luccicare. Quella luce si diffuse alle mani, poi salì lungo il braccio e avvolse tutto il corpo in un'aura verde: il cadavere aprì gli occhi.

Doomhammer sobbalzò leggermente, anche se non emise alcun suono, e stavolta furono le labbra di Gul'dan ad arricciarsi in un sorriso compiaciuto. Nonostante questo, non riusciva a biasimare il Signore Supremo della Guerra per la sua reazione: anch'egli trovava ancora inquietante quella vista, nonostante fosse il creatore di quegli esseri.

Il cadavere si alzò lentamente in piedi, dapprima con movimenti rigidi poi sempre più fluidi. Rivolse i suoi occhi scintillanti di rosso a Gul'dan, e lo stregone li vide allargarsi perché lo avevano riconosciuto.

"Allora ce l'hai fatta davvero, Gul'dan", disse la creatura, con voce metallica e cavernosa, innaturale. Si guardò gli arti e il torso, poi sollevò le mani per toccarsi la faccia. "Hai riportato il mio spirito su questo mondo!" La creatura emise una risata rauca, un suono da orco in un corpo umano. "Eccellente!"

"Bentornato, Teron Gorefiend", rispose Gul'dan, cercando di contenere la gioia nella voce. "Sì, ti ho riportato indietro, affinché tu possa servire ancora l'Orda."

Doomhammer fece un passo avanti, per studiare quella strana creatura. "Gorefiend? Uno dei tuoi stregoni del Concilio delle Ombre? L'ho ucciso io stesso."

"Ci siamo donati tutti quanti all'Orda", disse con tono canzonatorio Gul'dan, inchinandosi così in basso che Doomhammer non poteva vedere la sua espressione. "L'anima di Gorefiend non ha mai lasciato questo piano dell'esistenza. Io l'ho solo richiamata e le ho trovato una nuova dimora. Ora il suo corpo è intriso di vero potere, e gli altri stregoni insieme a lui."

Intanto, Cho'gall stava continuando il suo lavoro e, dietro il primo, altri corpi si stavano già alzando.

"Allora è questo che mi offri?" ruggì Doomhammer. "Cadaveri al posto di guerrieri, animati dai tuoi accolti morti?" Contorse il volto in un'espressione disgustata.

"Tu mi hai chiesto dei guerrieri e io te li ho forniti. Riusciranno a tenere testa a tutto ciò che gli umani metteranno contro di loro e anche di più. E anche se i loro corpi sono fatti di carne umana marcescente, sono comunque orchi nello spirito e nell'ubbidienza. E possiedono ancora la loro magia! Pensa a cosa potranno fare in battaglia!"

Doomhammer annuì lentamente, mentre ci pensava su. "Mi servirai?" chiese a Gorefiend, rivelando quello che Gul'dan considerava un punto debole fatale. I Signori Supremi della Guerra ordinavano, non chiedevano. Anche se, in effetti era meglio non far arrabbiare creature del genere.

Gorefiend ci pensò su un momento, studiando il suo condottiero con occhi scintillanti. Alla fine annuì. "Gul'dan ha ragione", disse con voce rauca. "Io sono ancora un orco, nonostante questo guscio. All'Orda appartengo, e servirò te e la nostra gente." Rise, scoprendo un'orribile bocca. "Mi hai ucciso ma non ti serbo rancore per quel gesto, poiché in quel modo mi hai donato questa nuova, potente forma. Sono felice dello scambio." Dietro di lui, gli altri corpi annuirono.

"Bene!" Doomhammer fece un passo avanti e diede una pacca sulla spalla a Gorefiend, che fu sorpreso da quel gesto di rispetto tra pari, anziché tra condottiero e subordinato. "Voi sarete i miei Cavalieri della Morte, la prima linea della nostra grande Orda", disse alle creature rianimate. "Insieme schiacteremo gli umani, ci prenderemo le loro terre e renderemo questo mondo sicuro per la nostra gente!" Poi si girò e annuì a Gul'dan, anche se non sembrava del tutto sincero. "Hai mantenuto la tua promessa, Gul'dan", ammise Doomhammer. "Mi hai donato una forza potente da usare contro i nostri nemici e per questo ti ringrazio."

"Naturalmente, nobile Doomhammer", ribatté Gul'dan, sperando di sembrare più sincero di quanto non si sentisse. "Farei qualunque cosa per la nostra gente."

Sciocco!, pensò mentre guardava Doomhammer allontanarsi. *Prendi pure i Cavalieri della Morte e vai, sì, torna alla tua guerra. Io ho altro di cui occuparmi, e ora che sei soddisfatto avrò la libertà di concentrarmi su di loro come davvero voglio. Per un altro po' sarò ubbidiente, ma non per molto. Presto avrò ciò che cerco, e allora tu e l'Orda potrete anche sgretolarvi come argilla, per quanto mi interessa. Creerò una nuova razza per sostituirvi tutti quanti, una razza fedele solo a me, e ricreerò questo mondo a mia immagine!*

Una settimana dopo, Doomhammer si rivolse all'Orda. Si erano radunati davanti alla fortezza che, secondo quanto detto da Zul'jin, si chiamava

Blackrock Spire, una gigantesca struttura ricavata dalla stessa pietra lucida che dominava il paesaggio. Si ergeva sulla cima più alta della catena montuosa delle Steppe Ardent, che tagliava il continente da est a ovest.

Era stato Zuluhed a condurli lì, avendo percepito il potere all'interno di quelle montagne e, dopo aver sconfitto i pochi nani che vi abitavano, Doomhammer aveva reclamato quel luogo come suo. Aveva ritenuto di buon auspicio dare a quel luogo, che aveva scelto come base dell'Orda, il nome del suo clan.

Sotto di lui erano riuniti tutti gli orchi, che aspettavano impazienti ciò che aveva da dire. Avevano conquistato completamente quella terra, e nonostante avesse fornito loro prede più ricche e campi più rigogliosi di quanti ne avessero sul loro mondo natale, non era comunque sufficiente ad accoglierli degnamente. C'era ancora la questione della rappresaglia: avevano scacciato gli umani da questo continente ma non c'era la garanzia che non sarebbero tornati con rinforzi e magari alleati. Doomhammer sogghignò. Ora anche lui aveva nuovi alleati.

"Mio popolo!" gridò, sollevando il martello in alto sopra la sua testa. "Ascoltatemi!" La folla si zittì e ogni volto si girò verso di lui. "Abbiamo conquistato questa terra, e questo è bene!" Un grido di esultanza eruppe dalla folla e Doomhammer attese che si placasse prima di riprendere a parlare. "Questo mondo è ricco di vita e qui potremo crescere forti famiglie!" Un altro grido. "Eppure non manca di difensori! Gli umani sono potenti e abili, e combattono allo stremo per conservare ciò che gli appartiene." Mormorii di approvazione attraversarono l'Orda. Non era una debolezza riconoscere la forza del nemico, e di sicuro gli umani erano tali. Ormai gli orchi li avevano affrontati e lo sapevano bene.

"Dobbiamo proseguire la nostra conquista!" dichiarò Doomhammer, indicando verso nord con il martello. "Un'altra terra, Lordaeron, si trova al di là di questa, e quando la controlleremo i nostri clan potranno reclamare territori, stabilirsi, costruire case e crescere le loro famiglie nell'agio e nella ricchezza. Ma prima dobbiamo portarla via agli umani! E loro non la cederanno facilmente." La folla ruggì all'unisono, mostrando la propria volontà di continuare a combattere. Doomhammer li zittì con una mano sollevata.

"So che siete forti. So che siete guerrieri e che non esiterete in battaglia. Ma gli umani sono numerosi, e stavolta saranno pronti ad accoglierci." Si appoggiò al martello e disse: "Ma non saranno pronti per i nostri alleati".

Indicò dietro di lui, e Zul'jin si fece avanti. Il capo dei troll della foresta

aveva portato un centinaio di guerrieri del suo popolo, schierati dietro di lui e Doomhammer, che soppesavano le loro asce, le spade corte e curve e le pericolose lance dalla punta larga. "Questi sono troll della foresta", disse Doomhammer agli orchi sotto di lui. "Ora fanno parte dell'Orda, e combatteranno al nostro fianco! Sono potenti quanto un ogre ma scaltri quanto un orco e non hanno rivali nella lavorazione del legno! Saranno le nostre guide, i nostri esploratori, e i nostri guerrieri della foresta!"

Zul'jin fece un passo avanti, con la lunga sciarpa agitata dal vento. "Ci siamo legati all'Orda", disse con voce chiara nonostante il tessuto che la copriva. "Combatteremo con voi e insieme schiatteremo gli umani, gli elfi e chiunque altro osi opporsi a noi!" Gli orchi e i troll esultarono, e Zul'jin annuì prima di indietreggiare di nuovo.

"E loro non sono i nostri unici alleati", annunciò Doomhammer. Si girò e Gorefiend fece un passo avanti, fiancheggiato dai suoi Cavalieri della Morte. Indossavano pesanti drappi di tessuto intorno alla testa e al volto per celare i loro lineamenti mostruosi, in modo che solo i loro occhi scintillanti fossero visibili, ma si distingueva comunque l'ampiezza delle loro spalle e del loro petto. Gorefiend alzò in alto il suo bastone e i gioielli dell'arma si illuminarono al punto da rivaleggiare con il sole sopra le loro teste.

"Siamo i Cavalieri della Morte", annunciò Gorefiend, e le sue parole si diffusero sulla folla come un brivido sulla terra. "Ci siamo legati all'Orda e a Doomhammer. Combatteremo insieme a voi e scacceremo i nemici degli orchi da questa terra!" Aveva chiesto che Doomhammer non rivelasse agli orchi la loro vera natura, e il capo dell'Orda aveva accettato. Molti non sarebbero stati felici nell'apprendere che questi nuovi guerrieri erano in realtà orchi, un tempo stregoni che lui stesso aveva massacrato e che Gul'dan aveva imprigionato all'interno di cadaveri putrescenti di umani.

"I Cavalieri della Morte saranno la nostra cavalleria e la nostra avanguardia", annunciò Doomhammer. "Sono forti e veloci e possiedono una magia oscura con la quale strapperanno le difese ai nostri nemici."

Fece una pausa. "Presto potremmo avere anche altri alleati", ammise. In realtà sperava che fossero già pronti, ma Zuluhed aveva detto che al suo clan occorreva più tempo per completare i preparativi.

"Marceremo verso nord", disse Doomhammer alla sua gente. "Attraverseremo questa terra e raggiungeremo Khaz Modan, la dimora dei nani. Quelle montagne sono ricche di materiali e risorse, che useremo per costruire una flotta di potenti navi. Con quelle le nostre truppe salperanno verso nord, verso Lordaeron, e via mare coglieremo gli umani di sorpresa."

Sbarcheremo a ovest e marceremo indietro, attaccandoli alle spalle. Li schiacteremo e a quel punto domineremo questo mondo!"

L'Orda esultò di nuovo, un grido che crebbe fino a echeggiare sulle rocce intorno a loro. Doomhammer sentì l'eco sotto i suoi piedi scuotere il picco stesso della montagna e guardò Zuluhed, dietro di lui. Le grida di guerra e di esultanza della sua gente non potevano disturbare addirittura la montagna! Ma il vecchio sciamano annuì.

"Il vulcano parla", disse a bassa voce Zuluhed, e fece un passo avanti affinché solo Doomhammer potesse sentire le sue parole. "Gli spiriti all'interno della montagna sono soddisfatti." Fece un sorriso e scoprì le zanne. "Ci concedono la loro benedizione!"

Doomhammer annuì. Le rocce tremavano ancora quando lui alzò di nuovo il suo martello e lo fece ruotare sopra la testa. La folla iniziò a inneggiare il suo nome.

"Doomhammer!" gridavano, e una fragorosa esplosione seguì il loro grido. Il cielo si fece cupo.

"Doomhammer!" gridarono di nuovo, e l'aria si fece pesante.

"Doomhammer!" mugghiarono una terza volta, e con un fragore assordante la montagna sotto di loro esplose, sputando lava e roccia. Le grida dell'Orda crebbero d'intensità, e non per paura. Loro, come Zuluhed, interpretarono quell'evento come una benedizione, come se la terra stessa volesse approvare le loro azioni.

Doomhammer li lasciò proseguire ancora un poco, accettando quel segno di rispetto e lealtà e permettendo che il fervore della sua gente raggiungesse nuove vette. Poi indicò a nord con la sua arma. "Marciamo!" ordinò con un grido. "E che gli umani tremino al nostro arrivo!"

CAPITOLO SETTE

“Dicci tutto.”

Khadgar annuì, senza guardarsi intorno. Sarebbe stato inutile. Era già stato convocato in precedenza dal consiglio del Kirin Tor e sapeva che i suoi componenti erano visibili solo quando sceglievano di esserlo.

In passato, era stato in questa stanza un'altra volta, quando gli era stato annunciato che sarebbe dovuto diventare l'apprendista di Medivh. Allora aveva provato un timore reverenziale per un luogo che, in qualche modo, pareva sospeso nell'aria: solo il pavimento era visibile, e il mondo intorno a esso si scuriva, si illuminava e vi si creavano tempeste con una velocità maggiore di quanto non accadesse in natura. Anche la vista dei membri del consiglio gli aveva procurato una sensazione simile: erano figure incappucciate e avvolte da mantelli, e i loro volti, i loro lineamenti e il loro stesso genere era oscurato tanto dalle vesti quanto dalla magia. Era un espediente teatrale, ma sicuramente anche pratico, poiché i capi della comunità dei maghi venivano scelti in segreto per evitare il rischio di corruzione, ricatto e altre pressioni. I membri del consiglio conoscevano le identità degli altri, ma erano gli unici. Quei travestimenti assicuravano che il segreto restasse tale, ma conferiva anche al consiglio un'aura di mistero; molti dei suoi membri, inoltre, si divertivano a fare in modo che nessuno entrasse o uscisse dalla stanza senza restare confuso su dove fosse stato, chi avesse visto e spesso persino su quanto avesse visto e udito. Al tempo, su Khadgar aveva avuto proprio questo effetto, e il ragazzo era uscito con la testa che gli girava, stupito dal potere dei suoi superiori e incapace di raccontare con precisione cosa fosse successo durante la sua udienza.

Molto, però, era cambiato da allora. Anche se erano passati solo pochi anni, Khadgar era maturato tanto nel potere quanto nel sapere. Il suo aspetto era mutato, e sorrise nel pensare che forse, per una volta, alcuni dei membri del consiglio sarebbero rimasti sgomenti nel vedere uno dei visitatori anziché il contrario. Dopotutto era partito con l'aspetto di un uomo giovane ed era tornato con quello di un vecchio, più vecchio addirittura di molti di loro, benché i suoi anni fossero in realtà molti meno.

Ma Khadgar non aveva voglia di giocare, era stanco: si era teletrasportato a Dalaran, e anche se la sua magia era abbastanza potente da permettergli di

farlo, era comunque una distanza sfinente da percorrere. Inoltre, era rimasto alzato fino a tardi per discutere di varie questioni con Lothar e per pianificare la prima strategia ufficiale della settimana successiva. Khadgar era felice che i suoi capi di un tempo mostrassero interesse per gli eventi recenti, e riteneva che avessero il diritto di sapere tutto ciò che era accaduto ad Azeroth, ma avrebbe preferito evitare quegli atteggiamenti artificiosi e ogni contorno scenico.

Ecco perché, quando finalmente sollevò la testa, guardò direttamente verso la figura incappucciata alla sua sinistra. "Sarei felice di raccontare gli eventi, Principe Kael'thas, ma credo che la narrazione risulterebbe molto più semplice se potessi vedere chi mi ascolta."

Udì un'esclamazione provenire da un lato, ma la figura a cui si era rivolto ridacchiò. "Hai ragione, giovane Khadgar. Anche io faticherei a parlare con queste figure in ombra." Con un rapido gesto, il principe elfico si liberò del suo travestimento e rivelò le sue vesti, ornate d'oro e di viola, i suoi lunghi capelli dorati che gli scendevano oltre le spalle e i lineamenti duri e spigolosi, ma carichi di trepidazione. "Così va meglio?"

"Molto meglio, grazie", disse Khadgar. Guardò anche gli altri presenti. "E voi? Non posso vedere il vostro volto, Lord Krasus? Lord Kel'Thuzad? Lord Antonidas non si è preoccupato di travestirsi, e il Principe Kael'thas ha avuto il riguardo di smascherarsi. Anche voi farete come loro?"

Antonidas, seduto davanti a Khadgar su una sedia invisibile, rise. "Ma certo, giovanotto, ma certo. Questa faccenda è troppo seria per questi trucchetti scenici, e tu non sei più un cucciolo da ingannare e stupire con simili stratagemmi. Rivelatevi, amici miei, e veniamo al punto prima che la notte invecchi."

Gli altri maghi ubbidirono, seppure alcuni grugirono la loro disapprovazione. Pochi secondi dopo Khadgar si trovò davanti a sei persone. Riconobbe subito Krasus per via della sua corporatura magra, i lineamenti dolci e i capelli argentei ancora striati in alcuni punti di rosso; anche Kel'Thuzad gli era familiare: era un uomo massiccio e carismatico, dai capelli scuri, la barba lunga e uno strano sguardo glaciale, come se non stesse davvero guardando il mondo intorno a sé. Khadgar non conosceva gli altri due, un uomo piccolo e tozzo e una donna alta e dal fisico statuario, anche se i loro volti gli parvero vagamente familiari. Molto probabilmente li aveva già incrociati nei palazzi della Cittadella Viola quando vi abitava come studente e non avevano avuto motivo di rivolgersi direttamente a lui.

Ora, però, pendevano tutti dalle sue labbra.

"Abbiamo fatto come ci hai chiesto", si lamentò Kel'Thuzad. "Ora dicci cosa è successo!"

"Cosa volete sapere?" chiese Khadgar al mago più anziano.

"Tutto!" E a giudicare dal suo sguardo, Kel'Thuzad diceva sul serio. Aveva sempre avuto la fama di essere un sognatore e un ricercatore, sempre a caccia di informazioni, soprattutto riguardanti la magia, le sue fonti e il suo potenziale. Di tutto il Kirin Tor era quello più interessato a entrare nell'arcana biblioteca di Medivh, e Khadgar pensò che sicuramente fosse tra i più sconvolti per la sua distruzione. Il giovane non si preoccupò di riferire che, prima che la torre andasse distrutta, aveva avuto la premura di portare in salvo, per sé, i volumi più pregiati.

"Molto bene." E così raccontò tutto. Accettò con gratitudine una sedia offertagli dall'uomo basso e tozzo, vi si accomodò e descrisse tutto quello che era successo da quando aveva lasciato Dalaran, più di due anni prima. Raccontò loro del suo strano apprendistato con Medivh, dei modi volubili del mago e delle sue strane sparizioni. Raccontò del primo incontro con gli orchi, del tradimento di Medivh e di come lui e Lothar avessero posto fine alla vita del mago. Poi parlò dell'Orda e delle battaglie sostenute, dell'assedio di Stormwind, della morte di Liane, della conquista della città e della loro conseguente fuga.

I membri del consiglio rimasero in silenzio per gran parte del suo resoconto. Di tanto in tanto qualcuno gli faceva una domanda, ma rivelavano un notevole rispetto per qualcuno tanto giovane, e i quesiti che gli venivano posti erano brevi e pertinenti. Concluse riferendo dell'Alleanza e dei Paladini, poi Khadgar si appoggiò allo schienale della sedia per riprendere fiato e aspettò di vedere cosa gli avrebbero chiesto i maghi.

"Non hai parlato dell'Ordine di Tirisfal", disse Kel'Thuzad, suscitando un forte colpo di tosse da parte di Antonidas.

"Cosa c'è?" chiese il mago ricercatore. "È importante, se vogliamo parlare di Medivh!"

"È vero", ammise Khadgar, "e mi scuso per averlo trascurato, ma..." Si guardò intorno, nel tentativo di dedurre quante cose sapessero i maghi dalle espressioni sui loro volti, e scelse di essere discreto. "So poco della vera attività dell'Ordine. Medivh ne era membro, e in un paio di occasioni ne menzionò l'esistenza, ma non hai mai fatto il nome di nessun membro né ne ha mai discusso con me le attività."

"Ma certo", convenne la donna, e Khadgar vide lo sguardo di frustrazione e disapprovazione che si scambiò con Kel'Thuzad. A quel punto Khadgar

capi di aver fatto la scelta giusta: loro non sapevano nulla dell'Ordine, e speravano con l'inganno di spingerlo a rivelarne i segreti. Ma il trucco non aveva funzionato e non avrebbero insistito oltre. "Mi preoccupa di più Medivh e quello che gli è successo", proseguì lei. "Sei sicuro di averlo visto con Sargerass?"

"Sì, senza ombra di dubbio." Khadgar si piegò in avanti e aggiunse: "Avevo già avuto una visione del titano, quindi l'ho riconosciuto immediatamente".

"Allora è stato Medivh - o Sargerass attraverso di lui - ad aprire un varco per gli orchi", ipotizzò l'uomo tarchiato. "E come hai detto che si chiamava quest'altro mondo?"

"Draenor", rispose Khadgar, con un leggero brivido. La sua mente gli propose il ricordo di un'altra visione avuta nella torre di Medivh, nella quale lui da vecchio - o, almeno, con l'aspetto di adesso - comandava un piccolo contingente di uomini contro una moltitudine di orchi. Il cielo di quel mondo era rosso come il sangue. Garona gli aveva detto che dalla descrizione somigliava a Draenor, quindi il suo destino sarebbe stato quello di andarci e, con ogni probabilità, di non sopravvivere. Si costrinse a concentrarsi sulla conversazione in corso.

"Cosa sappiamo di quel mondo?" chiese Krasus. "Ci hai descritto il cielo, ma puoi dirci altro?"

"Non ci sono stato di persona", rispose Khadgar. *Almeno non ancora*, pensò. "Ma una mia compagna, una mezzo-orco, mi ha parlato molto di quel pianeta e degli orchi." Pensò a Garona, e subito allontanò quel ricordo doloroso. "Gli orchi erano molto più pacifici sul loro mondo natale. C'erano scontri, certo, ma non si combattevano tra loro. I loro veri nemici erano gli ogre, rispetto ai quali gli orchi erano e sono molto più intelligenti e numerosi."

"Poi cosa è successo?" chiese Kel'Thuzad.

"Sono stati corrotti. Lei non ha saputo fornirmi tutti i dettagli - il come e il perché - ma lentamente la loro pelle è passata dall'essere marrone all'essere verde e hanno iniziato a praticare una magia diversa da quella conosciuta fino ad allora. Sono diventati più selvaggi, più violenti. Ci fu una grande cerimonia, nella quale venne passato un calice di qualche tipo. I capi dei clan e gran parte dei guerrieri ne bevvero il contenuto. La loro pelle cambiò definitivamente in un verde acceso e i loro occhi divennero simili a braci rosse. Diventarono più potenti, più forti e più feroci, assetati di sangue. Uccisero tutti i nemici che incontrarono, poi iniziarono ad ammazzarsi tra

loro. Inoltre, la loro magia aveva prosciugato la vita dal terreno, ormai incapace di produrre raccolti: erano sul punto di sterminarsi a vicenda o di morire di fame. Ma Medivh avvicinò Gul'dan, il capo stregone dell'Orda, e gli offrì di raggiungere questo mondo. Il nostro mondo. Gul'dan accettò e insieme costruirono il portale. Fecero passare alcuni clan alla volta, e lentamente il loro numero aumentò considerevolmente. Poi si trattò solo di aspettare, di preparare le forze e le difese, di inviare esploratori e, alla fine, di dare il via all'attacco."

"E ora ci piomberanno addosso con tutta la loro potenza." Kael'thas si era accigliato. "Sì."

Khadgar attese, ma nessuno disse nulla e dopo un poco si mosse sulla sua sedia. "Se non c'è altro, nobili signori e signora, io mi congederei. È stata una giornata lunga e sono molto stanco."

"Ora quali sono i tuoi piani?" chiese la donna quando lui si alzò dalla sedia.

Khadgar si accigliò. Si era posto la stessa domanda sin da quando erano arrivati a Lordaeron. Una parte di lui avrebbe voluto chiedere asilo al Kirin Tor: forse avrebbe potuto riprendere il suo incarico come assistente alla biblioteca? Non avrebbe procurato nessun fastidio e sarebbe stato al sicuro, protetto dalle più potenti difese magiche del mondo.

Un'altra parte di lui, però, detestava l'idea di nascondersi dal conflitto imminente. Insomma, dopotutto aveva affrontato un demone! Ed era sopravvissuto. Se era riuscito a cavarsela in quell'occasione, di sicuro avrebbe potuto affrontare anche un esercito di orchi.

E poi, l'amicizia e il rispetto avevano ancora un grande valore, almeno per lui.

"Resterò al fianco di Lord Lothar", annunciò infine, mantenendo volutamente un tono di voce neutrale. "Gli ho promesso il mio sostegno, e lui lo merita. Dopo la guerra, sempre se riusciremo a sopravvivere..." Lasciò la frase a metà, alzando rapidamente le spalle.

"Sei ancora un suddito di Dalaran", gli ricordò la donna. "Se ti richiamassimo qui per assegnarti un lavoro, risponderesti alla chiamata?"

Khadgar ci pensò su per alcuni secondi, poi rispose: "No. Non potrei farlo. Dopo la guerra, se sopravviveremo, riprenderò i miei studi, anche se non so ancora se lo farò qui, alla torre di Medivh o altrove".

Lui e i membri del consiglio si scambiarono occhiate intense. Fu Krasus a rompere il silenzio. "Sei partito che eri solo un ragazzo, un apprendista imberbe", disse, e Khadgar riconobbe il tono di approvazione. "Ma ora sei

diventato un maestro e un uomo." Khadgar piegò la testa per accettare il complimento, ma non disse nulla.

"Non ti ordineremo di fare nulla", lo rassicurò Antonidas. "Rispetteremo i tuoi desideri e la tua indipendenza. Anche se vorremmo essere aggiornati, soprattutto su tutto ciò che ha a che fare con Medivh, i negromanti, l'Ordine e quel portale."

Khadgar annuì. "Allora sono libero di andare?"

Antonidas sorrise debolmente. "Sì, puoi andare. Possa la Luce proteggerti e garantirti la forza."

"Tienici informati", gli ricordò l'uomo basso. "Prima sapremo quali sono i piani degli orchi e prima potremo inviare delle truppe in quella zona. E naturalmente fornire anche assistenza magica."

Khadgar annuì. "Certamente." Uscì velocemente dalla stanza, ma non appena le porte si furono richiuse alle sue spalle evocò una sfera magica. Il Kirin Tor si riuniva in una stanza che, Khadgar supponeva, era protetta magicamente non solo dagli attacchi ma anche da occhi indiscreti. Ma Khadgar aveva imparato molto da Medivh durante il suo breve apprendistato, e aveva appreso ancora di più dai libri che aveva portato con sé dopo la morte del maestro. Inoltre, era molto vicino al bersaglio del suo incantesimo. Si concentrò e i colori all'interno della sfera vorticarono, passando dal verde al nero e di nuovo al verde. Nell'immagine si iniziarono a distinguere dei volti, e un debole mormorare, e un attimo dopo apparvero chiari i membri del Kirin Tor, con le loro vesti viola. Le pitture sulle pareti erano cambiate, avevano rallentato fino a fermarsi: era soltanto una semplice stanza con sei persone che discutevano.

"...non so fino a che punto possiamo fidarci di lui", stava dicendo l'uomo tarchiato. "Non mi è sembrato molto disposto ad assecondare i nostri desideri."

"Certo che no", rispose Kael'thas. "Dubito che tu saresti più aperto e fiducioso se avessi passato quello che ha passato lui. E comunque non è necessario fidarci di lui. Ci serve solo che lui ci presenti a Lothar e faccia da mediatore tra noi e gli altri. Sicuramente non minerà i nostri piani, non si ribellerà a noi né ci terrà nascoste prove o informazioni che potrebbero esserci utili. Non vedo perché dovremmo volere qualcosa di più."

"Quest'altro mondo, Draenor, mi turba", mormorò Krasus. "Se gli orchi hanno attraversato quel portale, potrebbero farlo anche altri... in entrambi i sensi. Sappiamo che ci sono degli ogre, ma nient'altro. Questo significa che potrebbero esserci creature anche peggiori che aspettano ansiose la loro

occasione di passare e devastare il nostro paese. Inoltre, non c'è nulla che impedisca agli orchi di tornare al loro pianeta non appena lo vorranno.

Combattere un nemico con una base inespugnabile può essere un grosso problema, in quanto può arrivare, attaccare e sparire di nuovo. Sarà meglio trovare e distruggere subito quel portale."

"Concordo", disse Kael'thas. "Distruggere il portale." Gli altri annuirono. "Bene, questo è deciso. Che altro?"

Poi passarono a questioni meno urgenti e Khadgar lasciò che la visione della sfera svanisse. Era andata meglio di quanto si fosse aspettato. Kael'thas aveva ragione: ne aveva passate un bel po' negli ultimi tre anni, e temeva che il Kirin Tor avrebbe reagito con collera alla sua mancanza di rispetto. Ma non avevano detto nulla, anzi, sembravano pronti a credere ciecamente alla sua storia, o quasi.

Ora non doveva fare altro che tele trasportarsi di nuovo alla Capitale, dormire qualche ora e recuperare le forze per l'indomani.

Una settimana dopo, Lothar era in una tenda di comando, in una regione meridionale di Lordaeron non lontana da Southshore, dove lui e Khadgar erano sbarcati. Avevano scelto quest'area perché era abbastanza centrale da permettere di raggiungere alla svelta ogni parte del continente, soprattutto via mare. Fuori, le truppe si esercitavano; dentro, lui, i re di Lordaeron e i quattro uomini che aveva scelto come suoi luogotenenti erano radunati intorno a un tavolo e fissavano la mappa stesa su di esso. Aveva nominato Uther come suo tramite con la Chiesa e con la Mano Argentea, e intanto i Paladini avevano compiuto passi da gigante nel migliorare le proprie abilità di combattenti e nell'uso della Luce. Khadgar, invece, era il suo contatto con il consiglio dei maghi e il suo consigliere più obiettivo. Proudmoore controllava la marina, naturalmente, e su quello non c'era stato nemmeno bisogno di discutere.

Infine, Lothar aveva scelto di nominare suo secondo in comando il giovane Turalyon, che lo aveva colpito dimostrandogli di essere sveglio, concentrato, fedele e pronto a lavorare duramente, per quanto trattasse Lothar come fosse una specie di leggenda. Quest'ultimo era comunque sicuro che il ragazzo avrebbe presto abbandonato quell'atteggiamento di eccessiva deferenza, e sarebbe stato un perfetto braccio destro. Turalyon, dal canto suo, era molto nervoso per tanta responsabilità, e in due occasioni Lothar gli aveva dovuto ricordare di non picchiettare con aria assente sulla mappa. Almeno, non con un coltello!

Stavano proseguendo una discussione che ormai si protraeva da tutta la settimana: quale sarebbe stata la direzione più probabile intrapresa dall'Orda, dove avrebbero attaccato e come disporre il più rapidamente possibile le truppe dell'Alleanza, possibilmente senza calpestare quegli stessi campi e raccolti che si erano uniti per proteggere. Proprio mentre Graymane stava insistendo per la decima volta che le forze dell'Alleanza dovevano essere acquartierate intorno ai confini di Gilneas, nel caso gli orchi avessero deciso di arrivare proprio da lì, un esploratore entrò di corsa. "Comandante, dovete venire a vedere!" gridò, cercando di fermarsi, fare un inchino e il saluto militare, tutto contemporaneamente. "Sono qui!"

"Chi è qui, soldato?" chiese Lothar, accigliato. Cercava di interpretare l'espressione del giovane, ma non era facile, tanto era sconvolto. Non sembrava terrorizzato, però, quindi Lothar poté fare un respiro profondo e cercare di calmarsi. Perché l'assenza di terrore rivelava che non si trattava dell'Orda. Il volto dell'esploratore aveva un'espressione impaurita, ma anche riverente. In ogni caso, Lothar non aveva mai visto nulla del genere prima di allora.

"Gli elfi, signore!" gridò di nuovo l'esploratore. "Gli elfi sono qui!"

"Gli elfi?" Lothar fissò il ragazzo, mentre assimilava quell'informazione, poi si girò verso i sovrani e rivolse loro un'occhiata torva. Come sospettava, uno di loro tossì e assunse un'aria leggermente colpevole.

"Ci servono degli alleati", si giustificò Terenas. "E gli elfi sono una razza potente. Credevo fosse doveroso contattarli immediatamente."

Lothar era furioso. "Senza consultarmi? E se avessero inviato un intero esercito, solo per annunciare che vogliono avere il controllo della situazione? E se l'Orda arrivasse mentre stiamo cercando di inserirli nei nostri ranghi? Non si nascondono dettagli del genere a chi ha l'incombenza di comandare un esercito! Potrebbe comportare la nostra morte, o quantomeno la morte di molti dei nostri uomini!"

Terenas annuì. "Hai ragione, naturalmente", rispose, e Lothar si ricordò ancora una volta perché il re gli piaceva tanto. La maggior parte degli uomini non erano in grado di accettare il fallimento, soprattutto se possedevano autorità. Ma Terenas si assumeva sempre la piena responsabilità delle sue azioni, buone o cattive che fossero. "Avrei dovuto prima consultarmi con te. Non l'ho fatto perché ho pensato che il tempo fosse di importanza vitale, ma non è una buona scusa. Non accadrà di nuovo."

Lothar annuì. "Va bene. Allora, andiamo un po' a vedere che aspetto hanno questi elfi." Uscì dalla tenda, seguito a ruota dagli altri.

La prima cosa che Lothar vide quando scostò il lembo della tenda e fu all'esterno furono le sue truppe: l'esercito riempiva la valle e non solo, si estendeva a perdita d'occhio, e per un attimo Lothar provò un impeto d'orgoglio e di sicurezza. Chi mai si sarebbe potuto opporre a una simile forza? Poi rivide con l'occhio del ricordo l'Orda riversarsi su Stormwind, come un inarrestabile mare verde, e si rabbuiò di nuovo. Comunque, l'esercito dell'Alleanza era molto più numeroso di quello di Stormwind e sarebbe stato almeno in grado di frenare a lungo l'avanzata degli orchi.

Guardando oltre le truppe, verso la spiaggia e il mare dietro di essa, scorse le navi di Proudmoore, ancorate lungo tutta la costa: da piccole imbarcazioni di ricognizione a enormi incrociatori, creavano una foresta di alberi e vele che dominavano le onde.

Ma molti vascelli si erano fatti da parte per lasciare spazio a imbarcazioni che Lothar non aveva mai visto prima.

"Incrociatori elfici", sussurrò Proudmoore, accanto a lui. "Sono più veloci e più leggeri dei nostri... sono anche meno armati, ma compensano con la velocità. Un'eccellente aggiunta alle nostre forze." L'ammiraglio della marina si accigliò. "Ma come mai sono così poche? Ne conto solo quattro, e otto vascelli più piccoli. Questo è appena un reggimento."

"Forse ne arriveranno altri", suggerì Turalyon.

Ma Proudmoore scosse la testa. "Non è nel loro stile. Si muovono sempre insieme."

"Una dozzina di navi è pur sempre una dozzina in più di quante ne avevamo prima", disse Khadgar. "E lo stesso vale per le truppe che sono a bordo."

Lothar annuì. "Andiamo ad accoglierli", disse, e tutti gli altri acconsentirono. Insieme, partirono per attraversare la valle. Perenolde e Graymane non erano abituati a simili sforzi e dopo pochi minuti avevano già il fiato corto, ma il resto del gruppo era in forma e raggiunse i moli proprio mentre stava arrivando la prima nave.

Una figura alta e agile balzò oltre la bancata del vascello e atterrò leggera sulla banchina di legno: lunghi capelli dorati catturarono la luce del sole, e Lothar sentì almeno uno dei suoi compagni dietro di lui sospirare sorpreso. Quando la figura si avvicinò, vide che si trattava di una donna bellissima, dai lineamenti delicati ma forti e dal corpo flessuoso e slanciato. Indossava abiti verdi come la foresta e marroni come la quercia, una strana pettieria leggera sopra la camicia, dei pantaloni e un lungo mantello con il cappuccio gettato all'indietro. Le sue braccia erano coperte fino al gomito da guanti di cuoio,

mentre degli stivali le proteggevano le gambe fino al ginocchio. A un fianco era appesa una spada sottile e all'altro una borraccia e un corno, mentre da dietro le spalle spuntavano un arco lungo e una faretra di frecce. Lothar aveva visto molte donne nel corso degli anni, alcune belle come quest'elfa, ma mai aveva incontrato una simile combinazione di forza e grazia: ora capiva perché alcuni dei suoi compagni avevano già l'aria di chi si era innamorato perdutamente.

"Mia signora", chiamò Lothar quando lei era ancora a qualche passo di distanza. "Benvenuta. Io sono Anduin Lothar, comandante dell'Alleanza di Lordaeron."

Lei annuì e si fermò a pochi centimetri di lui. Da quella distanza Lothar vide le orecchie a punta spuntare tra i capelli della donna e i grandi occhi color smeraldo leggermente inclinati agli angoli. "Io sono Alleria Windrunner e vi porto i saluti di Anasterian Sunstrider e del Concilio della Luna d'Argento." La sua voce era dolce e musicale e Lothar pensò che lo sarebbe stata anche nei momenti di collera.

"Grazie", rispose, poi si girò verso gli uomini raccolti intorno a lui. "Permettetemi di presentarvi i re dell'Alleanza e i miei luogotenenti." Dopo le presentazioni, Lothar passò subito a questioni più urgenti. "Perdonate la mia franchezza, Lady Alleria", disse, e al sentirsi chiamare così la donna sorrise, "ma devo chiedervelo... è tutto qui l'aiuto che la vostra gente può fornirci?"

Il sorriso sparì all'istante. "Sarò molto schietta, Lord Lothar", rispose lei, poi si guardò intorno per assicurarsi che nessun altro stesse ascoltando. Intanto molti altri elfi, sia maschi che femmine, erano scesi dalla nave e si erano raccolti alla fine del molo, in attesa che Alleria desse loro il permesso di avvicinarsi. "Anasterian e gli altri non sono stati particolarmente turbati dai vostri rapporti. Quest'Orda di cui parlate è lontana e pare impegnata a conquistare le terre umane, e non le nostre foreste. I membri del consiglio ritengono sia meglio lasciare questo conflitto alle razze più giovani, limitandoci a rinforzare i nostri confini per evitare ulteriori incursioni." Strinse gli occhi a fessura, come per mostrare cosa pensava di una decisione simile.

"Eppure siete qui", disse Khadgar. "Questo vorrà pur dire qualcosa, no?"

La donna annuì. "La missiva di Re Terenas ci informava che voi, Lord Lothar, siete l'ultimo della discendenza degli Arathi. I nostri antenati hanno giurato eterno supporto al vostro Re Thoradin e alla sua stirpe. Anasterian non si sottrarrà a quell'impegno. Ha inviato questo reggimento per tenervi fede."

"E voi?" chiese Lothar, visto che la donna aveva parlato soltanto delle navi.

"Sono qui per mia scelta", annunciò con orgoglio, spingendo indietro la testa con lo stesso movimento che lui aveva visto fare ai cavalli agitati dopo che erano stati sfidati. "Io sono un ranger e ho scelto liberamente di offrire il mio aiuto e le mie truppe." Guardò dietro le spalle di Lothar, e lui seppe che in realtà stava studiando l'esercito schierato dietro di lui. "Ho percepito che questo conflitto è molto più grave di quanto abbiano ritenuto i miei signori. Una guerra del genere potrebbe facilmente diffondersi su tutti noi, e se l'Orda è malvagia come dite, le nostre foreste non rimarranno inviolate a lungo." Tornò a girarsi e incrociò lo sguardo di Lothar: lui vide che, nonostante tutta quella bellezza, Alleria era una donna forte e avvezza alla battaglia. "Dobbiamo fermarli."

Lothar annuì e fece un cenno. "Sono d'accordo con voi. Qui siete la benvenuta, milady, e ringrazio i vostri signori per l'aiuto fornito. Ma sono ancora più grato per la vostra presenza e quella dei vostri ranger." Sorrise. "Stavamo discutendo della prossima mossa da fare, e sarei felice di ascoltare la vostra opinione. E quando la vostra gente si sarà sistemata, vi chiederò di inviarli in ricognizione, per essere sicuri che il nemico non ci sia già addosso."

"Noi non abbiamo bisogno di riposo", lo rassicurò Alleria. "Ordinerò loro di partire immediatamente." Fece un cenno agli altri elfi, che si avvicinarono immediatamente. Ciascuno di loro era vestito come lei e si muoveva altrettanto silenziosamente, anche se agli occhi di Lothar non avevano la stessa grazia di Alleria. La donna rivolse loro parole fluenti e musicali, del tutto incomprensibili per Lothar, e gli altri annuirono, passando subito accanto agli umani con un breve cenno e in un istante superando i moli e correndo nella valle: dopo pochi minuti erano già spariti alla vista.

"Andranno in esplorazione e torneranno per fare rapporto. Se l'Orda è a meno di due giorni di marcia da qui, lo sapremo."

"Eccellente", disse Lothar, passandosi una mano sulla fronte scoperta. "Se volete farci l'onore di accompagnarci alla tenda, mia signora, vi illustrerò quanto abbiamo scoperto finora e ascolteremo il vostro parere al riguardo."

Lei rise. "Certo, ma dovrai smetterla di chiamarmi mia signora, se vuoi che ti presti attenzione. Chiamami solo Alleria e diamoci del tu."

Lothar annuì e si girò. Mentre lo faceva, scorse il volto di Turalyon e represses un sorriso. Adesso sapeva da dove era giunto quel sospiro, all'arrivo dell'elfa.

Due giorni dopo, Lothar scoprì che non aveva alcun motivo per sorridere. Gli esploratori di Alleria e di Proudmoore erano tornati ed entrambi portavano le stesse notizie. L'Orda aveva conquistato Khaz Modan e aveva usato le miniere dei nani per costruire navi, enormi e sgraziati vascelli di legno e ferro, capaci di trasportare migliaia di orchi nelle gigantesche stive. Queste navi avevano permesso all'Orda di spostarsi rapidamente sull'acqua e prendere di mira la costa meridionale di Lordaeron, anche se non fino al regno di Graymane. Sembrava che l'Orda sarebbe sbarcata nella regione di Hillsbrad, a metà strada tra Gilneas e dove si trovavano loro adesso. Se l'Alleanza si fosse mossa rapidamente, avrebbero potuto trovarsi lì al momento del loro arrivo.

"Radunate le truppe!" ordinò Lothar. "Lasciate tutto ciò che non è essenziale... manderemo qualcuno a riprenderlo, se sopravviveremo! Adesso quel che conta di più è la velocità. Muoversi! Muoversi!" Si girò verso Khadgar mentre gli altri luogotenenti correvano ad avvisare le loro truppe. "E così ha inizio", disse al giovane mago.

Khadgar annuì. "Credevo avremmo avuto più tempo", ammise.

"Anche io", convenne Lothar. "Ma questi orchi sono impazienti di conquistare. E questo potrebbe segnare la loro rovina." Sospirò e aggiunse: "Almeno lo spero".

Fissò per un momento le mappe di Hillsbrad, cercando di immaginare la battaglia che incombeva, poi scosse la testa. C'erano molte cose da fare e lo scontro non avrebbe tardato ad arrivare.

CAPITOLO OTTO

“Siamo pronti?”

Turalyon sussultò un istante poi annuì. "Sì, signore.”

Anche Lothar annuì e si girò, accigliato, e per un istante Turalyon temette che quell'espressione fosse a causa sua. Aveva dato la risposta sbagliata? Lord Lothar voleva maggiori dettagli? Avrebbe dovuto dire o fare qualcos'altro?

Smettila, si disse. Ti stai facendo prendere di nuovo dal panico! Calmati. Sta andando tutto bene. E accigliato perché stiamo per scendere in battaglia, non perché tu lo hai deluso.

Costringendosi a pensare a qualcos'altro, Turalyon controllò ancora una volta il suo equipaggiamento. Le cinghie dell'armatura erano tese e in buone condizioni, lo scudo era ben fissato al braccio e il martello da guerra pendeva dietro di lui. Era pronto.

Si guardò intorno e studiò gli uomini lì vicino. Lothar stava parlando con Uther, e Turalyon invidiò entrambi gli uomini e il loro autocontrollo.

Sembravano solo un po' impazienti, ma non lasciavano trasparire nient'altro. Era un qualcosa che si poteva imparare con la semplice esperienza?

Khadgar stava guardando la pianura, e probabilmente aveva percepito lo sguardo di Turalyon su di sé, perché si girò e gli rivolse uno sguardo stanco.

"Nervoso?" chiese il mago.

Turalyon si sforzò di sorridere. "Molto", ammise. Era stato educato a mantenere un atteggiamento di cauto rispetto in presenza dei maghi, ma Khadgar era diverso. Forse perché avevano quasi la stessa età, nonostante il mago sembrasse di decenni più vecchio. O forse era solo perché Khadgar non aveva quell'aria di superiorità che Turalyon aveva trovato in parecchi maghi. Si erano ritrovati a chiacchierare fin dal primo giorno, dopo che l'Arcivescovo Faol aveva fatto tutte le presentazioni, e Turalyon si era trovato molto bene con Khadgar. Anche con Lothar si sentiva a suo agio, ma provava comunque un certo timore reverenziale per l'esperienza e l'abilità militare del Campione. Probabilmente Khadgar era più potente, ma anche più affabile, e lui e Turalyon non ci avevano messo molto a fare amicizia. Era l'unico a cui Turalyon non avesse remore a confidare i propri timori.

"Non preoccuparti", gli disse il mago. "Lo sono tutti. Il trucco è non pensarci."

"Anche tu sei nervoso?"

Il mago sorrise. "Sarebbe meglio dire che ho una paura dannata. Mi succede ogni volta che devo combattere. Ed è stato proprio Lothar, dopo una battaglia, a dirmi che è giusto esserlo. Perché chi non ha paura agisce con imprudenza e finisce per farsi male."

Turalyon annuì. "I miei insegnanti mi dicevano la stessa cosa." Scosse la testa. "Una cosa è dirlo e un'altra è farlo."

Il suo amico gli diede una pacca sulla spalla. "Andrà tutto bene. Quando inizierà la battaglia, avrai troppo da fare per pensarci."

Si girarono e guardarono il panorama davanti a loro. La regione di Hillsbrad era chiamata così per via dei suoi pendii dolci, sulla cui ultima fila era ora disposto l'esercito dell'Alleanza, rivolto verso Southshore, villaggio del regno di Lordaeron, e il Grande Mare oltre di esso. In quello stesso momento si potevano già vedere le navi dell'Orda avvicinarsi: erano vascelli enormi e poco maneggevoli di metallo scuro e legno annerito, senza vele ma con file e file di remi. Lothar voleva attaccare l'Orda non appena fosse arrivata a riva, prima che gli orchi avessero la possibilità di toccare terra. La flotta di Proudmoore aveva già attaccato le navi durante il viaggio, distruggendone parecchie e mandando migliaia di orchi sul fondo dell'oceano, ma l'Orda era talmente numerosa che erano riusciti a colpire solo le navi più esterne, mentre le altre proseguivano il loro viaggio. Quando avrebbero toccato terra, sarebbero stati comunque una moltitudine.

"Sono quasi a riva", segnalò Alleria, i cui occhi elfici vedevano più lontano dei loro. Si girò verso Turalyon. "Tieni pronti i tuoi uomini migliori per l'attacco."

Turalyon annuì, ma non disse nulla. Aveva già visto delle donne in passato, naturalmente, e nel suo Ordine non c'erano regole che proibissero di avere relazioni o di sposarsi. Ma al confronto della ranger elfica ogni altra donna che aveva incontrato appariva debole e sgraziata. Alleria era così sicura, così aggraziata e così adorabile che Turalyon aveva la gola secca ogni volta che la vedeva, e spesso si ritrovava a sudare e tremare come un cavallo che avesse appena fatto una lunga corsa. E a giudicare dallo scintillio nei suoi occhi e il mezzo sorriso che gli rivolgeva ogni volta che gli parlava, Turalyon sospettava che lei avesse intuito il suo disagio e ne fosse benevolmente divertita.

Ora, almeno, aveva qualcosa che lo avrebbe tenuto occupato. Turalyon si

rivolse ai suoi capi unità e diede il segnale di avanzare. A loro volta, questi passarono l'ordine agli araldi, che suonarono i corni di battaglia. In pochi minuti tutta la forza dell'Alleanza fu in movimento e marciava e cavalcava con passo lento ma costante giù dalle colline e verso la spiaggia. Mano a mano che riducevano la distanza, Turalyon scorse altri dettagli. Vide la prima delle navi tirate in secco e delle figure oscure sciamare dai suoi lati, scendere sulla spiaggia rocciosa e correre verso le colline. Anche da dove si trovava riusciva a vedere che erano di corporatura robusta, con petti muscolosi, braccia lunghe e possenti e gambe curve che correvano veloci. Brandivano asce, martelli, spade e lance. Ed erano tantissimi.

"Hanno raggiunto la terraferma!" gridò Lothar, sfoderando il suo gigantesco spadone con un singolo movimento. Lo tenne sollevato in alto, e le rune d'oro sulla lama riflettevano la luce. "Carica! Per Lordaeron!" Spronò il suo cavallo e l'animale scattò in avanti, oltre i ranghi dell'Alleanza, con il sole che illuminava il leone d'oro sullo scudo di Lothar.

"Dannazione!" anche Turalyon fece partire la sua cavalcatura al galoppo e seguì il suo comandante, e durante la corsa estrasse il martello e sistemò l'elmo in posizione. Vide dei soldati togliersi frettolosamente di torno e altri correre per tenere il passo, poi un attimo dopo si ritrovò nella breve striscia di terra che divideva i due eserciti. Ma presto quella striscia si ridusse fino a scomparire e Turalyon raggiunse l'Orda proprio nel momento in cui il primo colpo di Lothar uccideva numerosi nemici e altri avanzavano verso il suo cavallo, determinati a disarcionare il Campione e a farlo a pezzi.

"No!" Turalyon vibrò un colpo non appena il nemico fu a portata di tiro e il suo martello schiacciò il cranio di un orco. La creatura crollò a terra senza quasi emettere un suono e Turalyon ne scansò un secondo con lo scudo, allontanandolo abbastanza da avere il tempo di caricare un secondo colpo e centrarlo in pieno.

Per la Luce, sono orribili!, pensò. Lothar e Khadgar li avevano descritti, ma vederli con i propri occhi era tutta un'altra cosa, con quella pelle verde e quegli occhi rossi scintillanti. E quelle zanne! Ne aveva viste di simili sui cinghiali, ma mai addosso a creature che camminavano a due zampe e impugnavano armi!

Si rese presto conto che erano anche molto forti, quando il martello da guerra di un orco picchiò contro il suo con talmente tanta forza che per poco Turalyon non si fracassò la testa con la sua stessa arma. Fortunatamente, sembravano fare più affidamento sulla forza e sull'aggressività che sull'abilità. Riuscì a liberare la propria arma e, stordito l'orco con un colpo di

manico alla mascella, ricaricò un colpo e finì il nemico.

Lothar si era liberato degli orchi al suo fianco con un colpo di spada e Turalyon portò il suo cavallo accanto al comandante e i due presero a vibrare senza sosta colpi di martello e spadone. Intanto Uther era arrivato dietro di loro e il suo potente martello schiacciava orchi a destra e a manca, mentre un'intensa luce circondava lui e la sua arma e spingeva gli orchi ad allontanarsi e a coprirsi gli occhi. Dalle forze dell'Alleanza si levò un grido di esultanza quando videro i poteri dei Paladini. Turalyon non era sorpreso: si era allenato insieme a Uther e sapeva che la fede dell'altro Paladino era molto forte, al punto da potersi manifestare in modo visibile. Avrebbe voluto che anche la sua fosse altrettanto solida.

Comunque, non era quello il momento di fare certi pensieri. Altre navi da guerra degli orchi stavano raggiungendo la spiaggia, su cui gli orchi si riversavano a migliaia. Turalyon capì subito che, se fossero rimasti lì, sarebbero stati sopraffatti. "Comandante!" gridò a Lothar, "dobbiamo tornare dal resto delle truppe!"

Inizialmente pensò che il Campione non lo avesse sentito, ma Lothar infilzò un altro orco poi annuì. "Uther!" gridò, e il Paladino si girò subito. "Torniamo dagli altri!" Uther alzò il martello e girò immediatamente il cavallo, facendosi strada a colpi di martello in mezzo all'Orda sempre più numerosa. Lothar e Turalyon gli furono subito dietro, e quest'ultimo usava il martello e lo scudo per tenere lontane le mani e le armi degli orchi. Un orco si diresse verso di lui impugnando una gigantesca ascia, ma cadde a terra con una freccia infilzata in gola. Turalyon si prese il tempo per dare un'occhiata in giro e vide una figura snella in cima alla collina sollevare il suo arco lungo in segno di saluto. Da dove si trovava riuscì solo a distinguere il riflesso sui suoi capelli.

In numerose occasioni pensò che fossero spacciati, ma alla fine lui, Uther e Lothar riuscirono a tornare sani e salvi alla prima linea. L'Orda era proprio alle loro spalle.

"Formazione!" ordinò Lothar. "Sollevate le lance! Unite gli scudi! Respingeteli!" I soldati si affrettarono a ubbidire: erano pronti ma staccati gli uni dagli altri, sembravano più individui singoli che un'unica forza, e in quel modo non avrebbero mai vinto contro la superiorità numerica dell'Orda. Si mossero insieme e formarono un solido scudo, reso scintillante dalle lance, su cui si schiantò l'Orda. Quel muro cedette in numerosi punti, ma per gran parte resistette, mentre gli orchi si stringevano le ferite appena ricevute. Alcuni caddero e non si rialzarono più, anche se i loro compagni furono

veloci a sostituirli e riprendere l'attacco.

Una seconda ondata di nemici colpì il muro che crollò in altri punti, ma di nuovo gli orchi subirono ingenti perdite. Turalyon rivolse un segnale ai capi unità più vicini a lui e fu soddisfatto nel vederli reagire prontamente, e subito un secondo muro di scudi venne formato dietro il primo. Potevano costruire dozzine di quei muri, e se ogni volta gli orchi avessero subito simili perdite avrebbero ridotto i loro ranghi fino a poterli affrontare direttamente.

Ma gli orchi non erano stupidi. Dopo la terza collisione si ritirarono, come se aspettassero qualcosa. E Turalyon presto vide di cosa si trattava: un manipolo di figure coperte da mantelli si fece avanti. I loro volti erano celati da cappucci, sotto i quali erano visibili solo gli occhi, e ciascuna portava uno strano manganello luccicante. Queste creature, in sella a bizzarri cavalli pesantemente bardati e con gli occhi scintillanti, caricarono in avanti, direttamente contro la parete di scudi e sollevarono i manganelli. Turalyon sentì e percepì una sorta di ronzio, e la prima linea di soldati crollò davanti alle creature, tenendosi la testa tra le mani mentre il sangue usciva copioso dalle bocche, dai nasi e dalle orecchie.

"Per la Luce!" Uther era accanto a Turalyon e rimase sconvolto da quello spettacolo. "Quei mostri usano una magia oscura contro di noi!" Sollevò il martello, e il massello argenteo scintillò come la luna. "Tenete duro, soldati! La Sacra Luce vi protegge!" Il luciore si diffuse dal martello e bagnò i guerrieri, e quando le figure incappucciate sollevarono di nuovo le mani i soldati sussultarono ma non caddero. Poi il muro di scudi di aprì leggermente e Uther, insieme agli altri Paladini - tra cui Gavinrad, che Faol era stato felice di accettare nell'ordine - attaccarono il nemico. Di nuovo i soldati dell'Alleanza esultarono, rincuorati dal sorprendente potere dei Paladini. Turalyon si sentiva combattuto. In quanto Paladino, il suo posto era accanto a loro, ma in quanto luogotenente di Lothar, sarebbe dovuto restare qui a dirigere gli uomini.

I Paladini e le figure incappucciate erano intenti a combattere, e nessuna delle due parti riusciva ad avere la meglio sull'altra. Turalyon vide uno degli invasori stringere una mano intorno al braccio di Gavinrad, il quale fu avvolto dall'oscurità. Ma l'aura sacra di Gavinrad scintillò più brillante e scacciò le tenebre, costringendo l'avversario a ripiegare e a schivare un attacco del suo martello. Intanto, gli orchi continuavano a colpire il muro di scudi, e ogni volta che riuscivano ad aprire un varco nelle difese un altro soldato andava subito a colmarlo.

Poi, con la coda dell'occhio, Turalyon vide nuove figure molto più alte

degli orchi avvicinarsi. Ogre! Le gigantesche creature avanzarono facendo ondeggiare enormi mazze che erano poco più di alberi sradicati, e intere sezioni del muro crollarono, i soldati schiacciati da quei potenti colpi. L'Orda si riversò nei varchi e raggiunse i soldati dell'Alleanza.

"Cambiare tattica!" gridò Turalyon all'araldo più vicino, consapevole che l'uomo avrebbe trasmesso l'ordine con il corno.

"Piccole unità di difesa! Ritiratevi sulle colline e riformatevi!" Il soldato annuì e, sollevato il corno, emise un breve suono poi un altro. All'udirlo i capi delle unità cominciarono a radunare i soldati e iniziarono la ritirata pur tenendo gli orchi a bada. L'Orda cercò di superarli, ma i soldati dell'Alleanza erano troppo vicini gli uni agli altri e tenevano le armi pronte per colpire qualunque orco cercasse di avvicinarsi. Ciascuna unità era circondata da un piccolo muro di scudi. Gli orchi, grazie alla loro superiorità numerica, colpivano i guerrieri ripetutamente fino a che questi non cadevano a terra, ma gran parte degli uomini dell'Alleanza riuscì a raggiungere le colline.

Turalyon cavalcò al fianco dei ranghi alla base delle colline per organizzarli. Organizzò un altro muro di scudi, che si apriva per accogliere ogni unità e si richiudeva dietro di essa. Quei soldati andarono a rinforzare il muro di scudi e favorivano l'accesso di altre unità. Turalyon ordinò agli arcieri di tenere a distanza gli orchi che cercavano di uccidere i difensori. L'Orda stava subendo perdite ingenti, ma le loro navi continuavano a raggiungere la spiaggia e il loro numero cresceva di minuto in minuto.

"Non possiamo trattenerli a lungo!" gridò Turalyon a Khadgar, che aveva appena fatto qualcosa per far collare a terra uno strano orco accanto alle navi. L'orco indossava una tunica al posto dell'armatura ed era armato di bastone anziché di spada, quindi Turalyon immaginò che dovesse essere uno stregone, l'equivalente dei loro maghi. "Dobbiamo fare qualcosa per impedirgli di raggiungere le colline! Se riescono a superarci avanzeranno a nord fino alla Capitale!"

Khadgar annuì. "Farò quel che posso", promise. Il giovane mago si concentrò e il cielo sopra di loro si fece scuro, carico di nuvole scure. L'improvvisa tempesta si concentrò sopra Khadgar, i suoi capelli bianchi smossi dal vento. Dei fulmini balenarono in cielo e, come in risposta, delle scintille danzarono sulle dita tese del mago. Poi si udì un boato e dalle dita di Khadgar partì un fulmine che lacerò le tenebre e andò a incenerire un gruppo di orchi a poca distanza dal muro di scudi. Poi ne scagliò un secondo, poi un terzo, e intanto Turalyon approfittò di quel diversivo per raggruppare i suoi uomini e mandarne avanti alcuni con selce ed esca. Questi appiccarono il

fuoco sul sentiero degli orchi, creando un muro di fiamme che impedì agli orchi di avanzare verso ovest. In questo modo avrebbero impedito al nemico di circondarli e sarebbero stati più semplici da contenere e bloccare.

Gli orchi non ci misero molto a capire il motivo di quella mossa. Molti di loro si fecero avanti nel tentativo di spegnere il fuoco, ma gli arcieri elfici li eliminavano prima che raggiungessero le fiamme. Uno di loro cadde sul fuoco e gridò mentre veniva bruciato e gli altri, spaventati, si ritirarono.

Gli ogre furono un problema notevole. Uno camminò in mezzo alle fiamme, si bruciò le gambe ma a parte questo non rallentò. Turalyon diresse un'intera unità contro di lui e lo prese di mira anche con le baliste. Ma l'ogre abbatté numerosi guerrieri prima di cadere, e già altri si avvicinavano dietro di lui.

"Colpiscili!" ordinò Turalyon a Khadgar. "Elimina gli ogre!"

Khadgar guardò verso di lui e Turalyon riconobbe che l'amico era davvero esausto. "Ci proverò", disse il mago, "ma attingere dal fulmine è... gravoso." Un istante più tardi un fulmine partì dalle sue dita e colpì il capo degli ogre, uccidendolo sul colpo, ma mentre il suo gigantesco corpo carbonizzato cadeva a terra, Khadgar disse: "Questo è tutto quello che posso fare".

Turalyon sperò che fosse abbastanza. Gli altri ogre esitarono. Persino i loro cervelli limitati riuscirono a capire il pericolo, e in questo modo gli uomini ebbero tempo di colpirli con le frecce e le baliste. Il muro di scudi continuava a reggere ma l'Orda si stava raccogliendo di nuovo e presto sarebbe stata in grado di schiacciare le difese umane come una valanga. Uther e gli altri Paladini non avevano ancora fatto ritorno, e Turalyon poté solo supporre che fossero ancora impegnati a tenere a bada le figure incappucciate.

Si stava ancora chiedendo cosa fare quando accanto a lui apparve Lothar. "Prepara la cavalleria!" gridò il Campione. "E suona la carica!"

La carica? In quella bolgia? Turalyon guardò il suo compagno per un istante, poi fece spallucce. Be', perché no? Le loro difese non avrebbero retto per sempre. Rivolse un segnale all'araldo, che suonò con forza. I cavalieri iniziarono a radunarsi in formazione, e Turalyon si unì a loro, dietro a Lothar che guidava il gruppo. Il muro di scudi si aprì per lasciarli passare e un attimo dopo si schiantarono contro i primi ranghi degli orchi, aprendosi un passaggio in mezzo a loro. Dopo un minuto, Lothar diede il segnale e batterono in ritirata, mentre gli arcieri coprivano la loro fuga. Poi colpirono di nuovo.

Si stavano preparando a una terza carica quando un battito di tamburo si levò da un punto dell'Orda... e gli orchi si ritirarono!

"Ce l'abbiamo fatta!" gridò Turalyon. "Stanno scappando!"

Lothar annuì ma non si girò, e rimase a guardare gli orchi che si allontanarono di pochi metri per poi raggrupparsi. Le creature si girarono di nuovo e ripresero ad avanzare, a passo veloce, verso la destra dell'Alleanza.

"Si dirigono a est", disse Lothar a bassa voce, ma non si mosse per seguirli. "Vanno verso le Regioni Interne."

"Non li inseguiamo?" chiese Turalyon. Il sangue gli pulsava ancora per via delle cariche e avrebbe voluto lanciarsi dietro agli orchi e sterminarli tutti. "Ce li stiamo lasciando scappare!"

Ma il Campione scosse la testa. "No", lo corresse. "Li abbiamo bloccati e trattenuti. Ma non stanno scappando, ci stanno girando intorno." Si girò finalmente verso Turalyon e gli rivolse un sorriso molto stanco e cupo. "Comunque, è già qualcosa."

"Ma dovremmo inseguirli prima che riescano a trovare un altro posto dove sistemarsi, no?"

"Sì, ma guardati alle spalle", disse Lothar.

Turalyon si girò e capì subito cosa volesse dire l'altro guerriero. Ora che la battaglia era terminata, le loro forze cominciavano a cedere. Vedeva uomini crollare a terra, o per le ferite o per la spossatezza. La battaglia era durata ore e ore, anche se non era sembrato, e anche Turalyon iniziò ad accusare la stanchezza. Inoltre, avevano distrutto molte armi, gran parte delle baliste erano vuote e avevano consumato gran parte della legna da ardere e delle esche per il fuoco.

"Dobbiamo rifornirci", ammise Turalyon ad alta voce. "Adesso non siamo nelle condizioni di seguirli."

"No." Lothar girò il cavallo verso i loro ranghi. "Ma abbiamo provato le loro forze, e i nostri uomini hanno capito di poter tenere testa all'Orda. Questo è bene. Inoltre, abbiamo impedito loro di raggiungere la Capitale. E anche questo è bene." Guardò Turalyon, poi annuì. "Hai combattuto bene", disse infine, prima di spronare il suo cavallo verso le truppe e la tenda di comando dietro di esse.

Turalyon rimase a guardarlo allontanarsi per un momento. Quella semplice lode lo aveva colmato di orgoglio. E, partendo dietro il suo comandante, capì che Khadgar aveva ragione: non aveva avuto il tempo di essere spaventato.

CAPITOLO NOVE

“Nekros!”

Zuluhed, capo e sciamano del clan Dragonmaw, percorreva di buon passo il lungo corridoio e lanciava occhiate torve a tutti gli orchi che incrociava. "Nekros!" gridò di nuovo.

"Eccomi, sono qui!" Nekros Skullcrusher sbucò da una caverna vicina, con la gamba di legno che risuonava sul pavimento di pietra e la testa abbassata per non sbattere contro lo stipite basso. "Cosa c'è?"

Zuluhed si fermò accanto al suo secondo in comando e lo guardò minacciosamente. "Come procede l'arma?" chiese, piegandosi verso di lui. "E pronta?"

Nekros gli sorrise, scoprendo le zanne gialle. "Vieni a vedere tu stesso." Si girò riprendendo a zoppicare, e Zuluhed lo seguì, borbottando tra sé e sé. Detestava quel posto: i nani lo avevano chiamato Grim Batol, e da un po' di tempo gli orchi lo usavano come fortezza. Apparteneva ai Dragonmaw, e anche se aveva stanze ampie, Zuluhed non ne sopportava i corridoi dal soffitto basso e le porte dagli stipiti ancora più bassi, adatti forse ai nani, ma appena sufficienti per la maggior parte degli orchi. Gli orchi avrebbero voluto allargare le aperture, ma quella roccia era molto difficile da lavorare e non avevano tempo per simili futilità. La fortezza era robusta, ricavata nella montagna stessa, e facilmente difendibile: questo era l'importante.

Nekros lo condusse ancora più all'interno della miniera, fino a un'ampia sala sotterranea. E lì, incatenato alla parete con grosse catene di ferro scuro, Zuluhed vide qualcosa che gli tolse il fiato. In fondo alla stanza c'era un'enorme figura, raccolta su se stessa per cercare conforto o per disperazione, e nonostante questo la punta delle sue ali sfiorava ancora il soffitto e la coda sferzava la parete opposta. Torce guizzavano lungo le pareti, e la loro luce si rifletteva su quelle scaglie, scintillanti come sangue, come fiamme.

Un drago.

E non era un drago qualunque. Questa era Alexstrasza, la migliore dei draghi rossi, madre della sua nidiata, regina della sua gente. Forse la creatura più potente di questo mondo, abbastanza forte da distruggere interi clan con un solo colpo dei maestosi artigli e consumare ogre interi con un morso delle

enormi fauci.

Eppure erano riusciti a catturarla.

In verità, era Nekros ad esserci riuscito. Tutto il clan aveva cercato un drago per settimane, un drago qualunque, e alla fine avevano avvistato un maschio rosso volare alto sopra la foresta, da solo e con un'ala ferita. Zuluhed non volle nemmeno pensare a cosa potesse aver causato problemi a una simile bestia, ma questo aveva facilitato il loro compito. Avevano seguito il drago fino alla sua tana, un alto picco di montagna intorno al quale i draghi volavano come uccelli, sospesi nell'aria. Avevano tenuto d'occhio quel picco per giorni, incerti sul da farsi, poi Nekros aveva annunciato di aver domato l'Anima di Demoni. Allora, lentamente, con prudenza, si erano arrampicati fin sulla cima, e lì avevano trovato Alexstrasza con tre dei suoi compagni. La Regina si era accorta subito di loro, aveva spalancato la bocca e in un istante le sue fiamme avevano carbonizzato quattro orchi. Ma a quel punto Nekros si era fatto avanti e l'aveva calmata. Da solo. Aveva ordinato ad Alexstrasza e ai suoi simili di seguirli fino a qui e loro l'avevano fatto. I Dragonmaw avevano intonato lodi a Nekros per tutto il giorno, all'orco che da solo era riuscito a domare un intero stormo di draghi.

Ma il menomato stregone guerriero non sarebbe riuscito a farlo senza Zuluhed, o il manufatto che questi aveva trovato: questi avrebbe voluto brandire lui stesso l'Anima di Demoni, ma l'oggetto non aveva risposto alla sua magia sciamanica. Solo Nekros era riuscito a interagirvi, e ora era l'unico in grado di controllarlo.

Ma era una cosa accettabile. Perché così era Nekros a dover restare in quelle anguste caverne, e Zuluhed avrebbe potuto continuare a combattere con il resto dell'Orda. Non che l'orco storpio potesse servire a molto altro: quando un umano gli aveva amputato la gamba dal ginocchio in giù, era diventato del tutto inadatto al combattimento. In una situazione simile, molti orchi avrebbero preferito togliersi la vita, o almeno balzare addosso a un altro nemico e morire in battaglia. Nekros invece era sopravvissuto, anche se nessuno sa se per codardia o per sfortuna.

Zuluhed, però, era felice che le cose fossero andate così. Nonostante avesse trovato l'Anima di Demoni, non era stato in grado di usarla; aveva percepito il potere contenuto nel disco ancora prima di rinvenirlo, in una piccola caverna nelle profondità delle montagne. Quel potere, però, era rimasto sigillato nel manufatto scintillante: il solo sapere sciamanico non sarebbe bastato. Zuluhed aveva pensato di portare quell'oggetto - che aveva chiamato Anima di Demoni perché percepiva l'energia corrotta dei demoni

intrappolata in esso, insieme a un altro immenso potere che non riusciva a identificare - a Doomhammer, ma ci aveva ripensato. Il Signore Supremo della Guerra era un guerriero potente e un orco nobile, ma non aveva alcuna esperienza nelle arti magiche. Aveva pensato anche a Gul'dan, ma Zuluhed non si fidava dello scaltro capo degli stregoni. Ricordava di quando Gul'dan era giovane e studiava come apprendista di Ner'zhul. Quello sì che era stato uno sciamano! Nobile e saggio, riverito da tutti, Ner'zhul aveva lavorato per il bene di tutti gli orchi. Era stato lui il primo a dispensare strani doni di conoscenza e potere da parte di antichi spiriti, ed era stato lui a incoraggiare e cementare i legami tra i vari clan.

Per un po', era andato tutto bene. Poi, d'improvviso, avevano scoperto che gli spiriti guida erano in realtà degli impostori, e gli spiriti degli Antichi, incolleriti, avevano smesso di comunicare con loro.

Gli sciamani avevano perduto il loro potere, e i clan erano rimasti privi di difese di fronte agli attacchi magici. Era stato in quel momento che Gul'dan si era fatto avanti. L'apprendista aveva preso il posto del maestro, sostenendo di aver trovato una nuova fonte di potere magico e offrendosi di insegnare a ogni sciamano come attingervi. Molti, accettando quell'offerta, erano diventati stregoni.

Non Zuluhed, però. Lui non si fidava di Gul'dan e l'aveva sempre considerato un egoista; inoltre, questi strani poteri avevano qualcosa di demoniaco. Era già abbastanza terribile che gli Antichi si rifiutassero di parlare con loro e gli elementi non rispondessero più alla loro chiamata. Non si sarebbe macchiato ulteriormente accettando i poteri innaturali offerti da Gul'dan.

Naturalmente Zuluhed non era stato l'unico sciamano a rifiutare l'offerta, ma la maggior parte era rimasta abbagliata dalle promesse di gloria e potere. E qualcosa li aveva cambiati: erano diventati più grandi e più oscuri, come se i loro corpi manifestassero la corruzione al loro interno. Anche il loro mondo aveva subito un'immane devastazione: la terra era morta, zolla dopo zolla, e i cieli erano diventati di un terribile color rosso. L'Orda era stata costretta a invadere un nuovo mondo che avrebbe garantito ai loro clan di trovare nuovamente la pace solamente se conquistato interamente.

Nekros si era rivelato un apprendista promettente, e Zuluhed nutriva grandi speranze per lui. Ma quando Gul'dan aveva offerto nuove magie, Nekros le aveva accettate con gratitudine. Il giovane orco aveva appreso bene le arti degli stregoni, ma qualcosa lo aveva spinto ad allontanarsene e a tornare a essere un guerriero. Questo aveva rinnovato la fiducia di Zuluhed

nel giovane. Non gli chiese mai cosa lo avesse spinto a cambiare idea, ma sapeva che aveva a che vedere con la devozione... avrebbe dovuto scegliere tra Gul'dan e il suo Concilio delle Ombre o il clan dei Dragonmaw: aveva optato per la seconda possibilità. Da allora, Zuluhed aveva ripreso ad avere fiducia in lui e gli chiedeva consiglio ogni volta che aveva a che fare con gli stregoni. Aveva scelto di potare il disco proprio a Nekros, e infatti l'orco non lo aveva deluso. Era proprio grazie a lui che oggi si trovavano lì, pronti a mettere in moto i loro piani.

"Allora", disse Zuluhed, avvicinandosi all'imponente bestia. "Abbiamo..." ma si fermò quando Nekros tese un braccio e gli bloccò la strada.

"Aspetta", lo ammonì. Estrasse l'Anima di Demoni da una borsetta appesa alla cintura e sollevò il grande e liscio disco d'oro. "Vieni", disse.

Davanti agli occhi di Zuluhed, un vortice di piccole scintille apparve in tutta la stanza e si unì a formare una sagoma, che acquisì dimensione, profondità e dettaglio: un umanoide alto e di corporatura forte che indossava una strana corazza, che pareva fatta d'ossa. Anche la testa sembrava un teschio, ma era avvolta dalle fiamme e gli occhi erano due sfere di fuoco nero. La creatura torreggiava sopra di loro, alta come un orco ma meno goffa, e irradiava potenza e attenzione.

"Entreremo", disse Nekros alla creatura, tenendo l'Anima di Demoni davanti a sé. La strana creatura tornò a diventare una doccia di scintille che si sparsero per tutta la stanza, e l'orco mutilato fece cenno al suo condottiero di continuare.

Zuluhed riprese a camminare, seppur con prudenza, nel caso la creatura non se ne fosse andata davvero. Invece fu proprio così: qualunque cosa fosse, Nekros sembrava averne il completo controllo. Il che era un bene, visto che entrambi avevano visto cosa sarebbe potuto succedere. Una volta uno dei membri del loro clan era entrato di corsa nella stanza per recapitare un messaggio di Doomhammer e non aveva aspettato che Nekros congedasse il Custode. La creatura era apparsa dal nulla e con le grandi mani scheletriche aveva afferrato la testa dell'inconsapevole orco. In pochi secondi le grida erano cessate e il suo corpo si era irrigidito, la testa ridotta a un cumulo di braci.

Ora, però, il capo clan avrebbe potuto avanzare indisturbato nella stanza. Si avvicinò alla Regina, fermandosi appena oltre la portata delle sue catene. La gigantesca testa triangolare dell'animale si girò verso di lui, fissandolo con maligni occhi gialli.

"E così sei venuto a gongolarti, piccolo orco? Non hai già tormentato e

ferito a sufficienza me e i miei piccoli?" chiese Alexstrasza. Fece schioccare la mandibola per la rabbia ma le catene, la cui resistenza naturale era stata potenziata dal manufatto, le impedirono di muoversi.

"Non per gongolarmi", rispose Zuluhed, ancora intimorito dalle sue dimensioni e dalla sua forza, "ma solo per assicurarmi che tutto sia organizzato. Capisci cosa ti succederà se ti rifiuterai di aiutarci?"

"Mi è stato reso più che chiaro", rispose con voce carica di rabbia e dolore, e si girò verso l'angolo opposto della caverna, dove si trovava una manciata di oggetti. Pur non riuscendo a vederli, Zuluhed sapeva che erano sottili come la carta e chiazzati d'oro. Erano i resti di un enorme uovo, grande quanto una testa d'orco. Un uovo di drago.

Dopo essere stata catturata, Alexstrasza si era rifiutata di collaborare. Nekros aveva risolto il problema prendendo una delle sue uova ancora chiuse e, tenendolo davanti alla Regina, lo aveva distrutto con il suo pugno, macchiando entrambi con il tuorlo. Le sue grida per poco non li avevano assordati tutti, e il suo agitarsi aveva gettato a terra parecchi orchi, spezzando loro alcuni arti. Ma le catene avevano retto, e dopo quell'episodio aveva accettato di cooperare. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di non vedere un altro dei suoi piccoli ucciso ancor prima di nascere.

"Non ce la farete", lo minacciò Alexstrasza. "Mi avete incatenata, ma i miei piccoli vi sfideranno e si guadagneranno la loro libertà."

"Non finché avremo questo", ribatté Nekros, mostrandole il disco. Si accigliò per concentrarsi e il corpo della Regina si inarcò per il dolore, mentre dalle fauci serrate sfuggì un sibilo.

"Io... ti... ucciderò... un... giorno", lo ammonì, mentre continuava a contorcersi per l'agonia, con gli occhi stretti per il dolore e l'odio.

Nekros rise. "Può darsi. Ma fino ad allora noi due serviremo l'Orda." Zuluhed fece un cenno e Nekros annuì, allontanandosi insieme a lui dalla caverna. La Regina morse l'aria dietro di loro, un gesto di sfida privo di significato dopo il loro sfoggio di potere.

Zuluhed percorse un altro corridoio, poi un altro ancora, fino ad arrivare in una stanza molto più ampia, che si apriva lungo il fianco della montagna; qui vide ampie forme volare in aria, lampi di colore che si stagliavano contro il cielo del crepuscolo.

"Liberala!" gridò una di loro, scendendo in picchiata con gli artigli tesi e la bocca spalancata. "Libera nostra madre!"

"Mai!" Nekros sollevò l'Anima di Demoni e il drago strillò di dolore, contorcendosi per rimanere in volo mentre il suo corpo era colto dagli

spasmi. Gli altri draghi indietreggiarono leggermente, pur continuando a volare sopra di loro.

"Vostra madre è nostra prigioniera, proprio come i suoi compagni", gridò Zuluhed, consapevole che i draghi, nonostante l'altezza, l'avrebbero sentito. "E tali resteranno. Se non accetterete di servirci, di servire l'Orda, lei morirà dello stesso dolore che avete appena provato. E insieme a lei morirà anche il vostro stormo, perché senza Alexstrasza nessuno deporrà più uova di drago rosso. Sarete gli ultimi della vostra specie."

I draghi gridarono per la rabbia, ma Zuluhed sapeva che avrebbero ceduto: aveva visto che il legame tra madre e figli era forte, forte abbastanza da costringerli a ubbidire. Se Alexstrasza avesse continuato a pensare che per i suoi figli c'era ancora speranza, li avrebbe serviti deponendo dozzine di uova. E finché lei e i suoi tre compagni fossero stati prigionieri, anche i piccoli avrebbero servito l'Orda, nella speranza, un giorno, di poter liberare la madre.

Zuluhed sorrise e guardò i giovani draghi volare sopra di lui. In quel momento i suoi orchi stavano lavorando duramente per fabbricare cinghie di cuoio, redini ed enormi selle. Presto avrebbero portato il primo drago rosso nella sua caverna e gli avrebbero fatto indossare la bardatura. Non avrebbe reagito bene, dal momento che i draghi erano molto indipendenti e nessuno prima di allora aveva mai osato cavalcarli. Ma il suo clan l'avrebbe fatto.

Era questo che aveva promesso a Doomhammer e il Signore Supremo della Guerra si era mostrato entusiasta all'idea. Questa sarebbe stata la loro arma segreta. Gli umani possedevano cavallerie, truppe e navi, ma non potevano salire in cielo. Con i draghi sotto controllo e i fedeli orchi su di loro, Zuluhed avrebbe potuto colpire gli umani dall'alto per poi ripiegare al sicuro. I draghi, poi, erano molto forti grazie ai loro artigli, la coda e le fauci, ma era il loro respiro di fuoco che avrebbe devastato il nemico, sommergendolo con una pioggia di fuoco che avrebbe distrutto le armi e le attrezzature, senza poter fare nulla per evitarlo. Con i draghi dalla sua parte, l'Orda sarebbe diventata invincibile.

E sarebbe stato grazie a lui, Zuluhed del clan dei Dragonmaw. Senza le sue visioni non avrebbe mai trovato l'Anima di Demoni, né avrebbe compreso il legame dell'artefatto con i draghi: senza i suoi poteri - e Nekros che li aveva sbloccati - non sarebbero riusciti a imprigionare Alexstrasza. Eppure eccola lì, in catene, e presto i primi guerrieri sarebbero saliti in cielo in sella ai signori dei cieli, per unirsi al resto dell'Orda e attendere gli ordini di Doomhammer.

Zuluhed sorrise. Stava andando tutto secondo i piani.

CAPITOLO DIECI

“Là, Thane! Guarda!”

Kurdran Wildhammer fece girare Sky'ree e guardò verso il punto indicato da Farand. *Sì, ecco!* I suoi occhi scorsero un movimento, e spronò leggermente Sky'ree. Il grifone gracchiò debolmente in risposta, poi piegò le ali e scese in picchiata, mentre il vento sferzava tanto la cavalcatura quanto il cavaliere.

Sì, ora riusciva a distinguere delle figure trascinarsi attraverso la foresta sotto di lui. Erano dei troll? Erano verdi come i troll della foresta, tanto odiati dalla sua gente, e il colore della loro pelle si mescolava al fogliame, ma sembrava camminassero anziché strisciare di ramo in ramo. E i loro passi erano troppo pesanti e disattenti perché fossero troll, che invece sapevano muoversi tra gli alberi con una facilità quasi pari a un elfo. No, queste creature erano qualcos'altro. Kurdran ne vide una che attraversava una radura: erano di corporatura massiccia, ma grandi quanto un umano, con i muscoli flessuosi e le gambe lunghe. Portavano armi pesanti, come asce, martelli e mazze. Qualunque cosa fossero queste creature, erano pronte per la guerra.

Tirò di nuovo le redini e Sky'ree diede un colpo di coda, piegò all'indietro le cosce leonine, allargò le ali e balzò in aria ancora una volta, superando gli alberi. Farand e gli altri giravano in cerchio, il colore della loro pelle segnata dalle intemperie si fondeva con il fulvo pelo delle loro cavalcature. Kurdran si levò in volo per raggiungerli. La sua barba acconciata in una treccia e i lunghi capelli gli volavano dietro le spalle e lui riusciva a godersi la sensazione del volo nonostante queste cupe circostanze. In lontananza riusciva a distinguere la gigantesca pietra lavorata in forma di aquila a riposo, che scrutava attenta il mondo, dimora di Kurdran e cuore del suo dominio: il Picco del Nido d'Aquila. Eppure quella vista non lo colmò del solito orgoglio o gioia, per la vicinanza di quanto accadeva sotto di lui.

"Vedi, Thane?" chiese Farand. "Te l'ho detto! Dei bruttoni nella nostra foresta!"

"Sì, avevi ragione", disse Kurdran all'esploratore. "Sono brutti e non sono dove dovrebbero essere. Sono anche parecchi. E finché rimarranno sotto gli alberi saranno molto difficili da colpire."

"Quindi gli permetteremo di attraversare le nostre terre?" chiese un altro esploratore.

"Oh, no", rispose Kurdran, sorridendo agli altri nani dei Wildhammer. "Sarà sufficiente spaventarli e spingerli a uscire allo scoperto. Forza, ragazzi, torniamo a casa. Ho qualche idea interessante. Ma non vi preoccupate, presto ci sbarazzeremo di quei pelleverde, che non sono i benvenuti nell'Hinterland."

"Ehi, tu! Paladino!"

Turalyon alzò lo sguardo quando l'elfa si fermò accanto a lui. Non aveva visto la ranger avvicinarsi, ma la cosa non lo sorprendevo: nelle ultime settimane aveva scoperto quanto rapidamente e silenziosamente fossero in grado di spostarsi gli elfi. Alleria, in particolare, si divertiva a spaventarlo parlandogli all'improvviso in un orecchio, quando lui nemmeno si era accorto che lei fosse rientrata all'accampamento.

"Sì?" disse. Stava pulendo la sua attrezzatura, ma per rispetto decise di fare una pausa.

"Gli orchi hanno raggiunto l'Hinterland. E lì si incontrano con i troll", disse l'elfa, con un particolare disprezzo nel tono delle ultime parole. Turalyon aveva scoperto che gli elfi odiavano i troll della foresta, e a quanto sembrava era un sentimento contraccambiato. In effetti, il contrasto aveva senso: erano entrambi creature dei boschi, e le foreste non erano abbastanza grandi da poter ospitare due razze. Erano nemici da millenni, sin da quando gli elfi avevano scacciato i troll dalla foresta in cui avevano fondato il loro regno.

"Sei sicuro che siano alleati, e che non si siano semplicemente incrociati?" chiese Turalyon, mettendo da parte l'armatura. Si massaggiò con aria assente il mento. Se gli orchi e i troll avessero davvero formato un'alleanza, sarebbe potuto diventare problematico.

La ranger rispose con uno sbuffo. "Certo che sono sicura! Li ho sentiti parlare. Hanno stretto una specie di patto." Per la prima volta, l'elfa sembrò sinceramente preoccupata. "Vogliono attaccare il Picco del Nido d'Aquila... e poi avanzare su Quel'Thalas."

Ah, ecco spiegata tanta agitazione, pensò Turalyon. Quel'Thalas era la terra natale degli elfi e, tenuto conto dell'odio dei troll, era naturale che se questi si fossero alleati con gli orchi uno dei primi bersagli sarebbe stata proprio quella foresta.

"Informerò subito Lothar", disse Turalyon, alzandosi in piedi. "Li fermeremo prima che riescano ad avvicinarsi alla tua terra." L'elfa annuì,

anche se non sembrava molto convinta, ma si allontanò e in breve sparì in mezzo agli alberi. Turalyon, intanto, si era già incamminato verso la tenda di comando.

All'interno vi trovò Lothar, insieme a Khadgar, Terenas e alcuni altri.

"Gli orchi vogliono colpire il Picco del Nido d'Aquila", annunciò entrando. Tutti si girarono verso di lui, e Turalyon vide che molte sopracciglia si erano inarcate per la sorpresa. "Me l'ha appena detto uno degli esploratori. Gli orchi si sono alleati con i troll della foresta e vogliono colpire il Picco del Nido d'Aquila."

Terenas annuì e si girò verso l'onnipresente mappa che copriva il grande tavolo nella tenda. "Ha senso", ammise, picchiettando un dito sul picco. "I nani dei Wildhammer sono abbastanza forti da contrattaccare, quindi non rischieranno un attacco dalle spalle. E se hanno i troll con loro, sicuramente vorranno scacciare i nani dall'Hinterland."

Anche Lothar fissava la mappa. "Sarà dura portare la battaglia da loro, nella foresta. Lì non possiamo schierarci a dovere, e saremo costretti a lasciarci le baliste alle spalle." Si massaggiò la fronte con una mano, mentre pensava. "D'altra parte, nemmeno loro saranno in grado di schierare le loro forze come si deve. Possiamo attaccare piccoli gruppi di orchi, senza preoccuparci di dover affrontare tutto l'esercito in un solo punto."

"Inoltre, i nani potrebbero essere forti alleati", sottolineò Khadgar. "Se li aiutassimo potrebbero accettare di restituirci il favore. Sarebbero eccellenti esploratori e unità di primo assalto."

"Senza dubbio le loro truppe e i loro grifoni ci farebbero molto comodo", convenne Lothar. Sollevò lo sguardo, incrociò quello di Turalyon e annuì. "Prepara le truppe. Si va nella foresta a salvare i nani."

"Per gli Antichi, quanti sono! Sono come formiche, solo più grandi e meglio armati!" imprecò Kurdran mentre studiava la scena sotto di lui. Era in cielo insieme a un gruppo di caccia al completo, in alto per poter avere una migliore visuale dei nuovi pelleverde. E quello che vedeva non era bello.

Le creature marciavano veloci ed erano ad appena un giorno di viaggio dal Picco del Nido d'Aquila. Inizialmente ne aveva visti solo alcuni, ma poco dopo aveva notato un altro gruppo poco distante, e un terzo dietro di quello. Altri esploratori avevano segnalato situazioni analoghe. Anche se questi pelleverde si muovevano in gruppi di circa venti unità ciascuno, c'erano più gruppi di quanti si riuscisse a contare. I nani di Wildhammer si vantavano di non aver paura di niente, ma se quelle creature erano forti la metà di ciò che

sembrava, avrebbero potuto conquistare il Picco anche solo grazie al loro numero.

Di sicuro, però, i nani non sarebbero rimasti a guardare. Kurdran portò il suo sguardo intorno, e ciascuno dei suoi nani annuì in risposta. "Bene", disse, avvicinando il corno alle labbra, "Wildhammer, all'attacco!" Soffiò con forza nel corno, poi lo riallacciò al fianco, mentre già spingeva Sky'ree in posizione con le ginocchia. La cavalcatura rispose con un grido feroce, spalancò le ali e sfrecciò in cielo, prima di ripiegarle per la picchiata vertiginosa. Mentre piombavano sul nemico, Kurdran preparò il suo martello da guerra e lo sollevò in alto.

Al momento il suo bersaglio non erano ancora i pelleverde, ma un grosso tronco d'albero, che colpì con forza; l'impatto provocò una pioggia di foglie e bacche, che spaventò e sorprese i pelleverde. Kurdran colpì altri due alberi, che fecero piovere pigne e noci sulle creature, con forza sufficiente da lasciare dei lividi. I pelleverde si abbassarono e sollevarono le mani per coprirsi gli occhi, ma i Wildhammer non si arrestavano, continuando a colpire un albero dopo l'altro, provocando una vera e propria doccia di foglie, frutti e noci. I pelleverde non sapevano come reagire, e quella situazione non gli piaceva, così risposero adottando la soluzione più semplice: poiché gli alberi non erano sicuri, decisero di lasciarsi alle spalle e dirigersi alla radura più vicina.

Cos'era esattamente quello che i Wildhammer si aspettavano.

Con un fragoroso grido di guerra Kurdran aprì l'attacco, con il martello già pronto. Il primo pelleverde ebbe appena il tempo di alzare lo sguardo e cercare di sollevare l'ascia prima che il martello da guerra avvolto dal fulmine gli sfracellasse la mandibola, frantumando l'osso con un suono simile al tuono e spedendolo a mezz'aria. "Sei troppo brutto per stare nella mia foresta, bastardo!" gridò, mentre la creatura ricadeva a terra. Kurdran, senza sosta, assestò subito un nuovo fendente ai danni di un altro pelleverde, mentre Sky'ree iniziava già a virare verso il cielo per allontanarsi da un eventuale contrattacco e preparare una seconda carica. Anche gli altri uomini di Kurdran avevano fatto altrettanto, e nella foresta echeggiavano grida, imprecazioni e insulti a ogni passaggio dei grifoni.

Qualunque cosa fossero quelle creature, però, non si lasciavano spaventare facilmente: alla seconda picchiata, Kurdran vide che i superstiti avevano preparato le armi e si erano raggruppati, per rendere più difficile l'assalto. Ma non avevano tenuto conto del vantaggio aereo. Kurdran fece roteare il martello sopra la testa e lo scagliò con forza. La pietra pesante centrò un

pelleverde nella tempia e gliela spezzò con un fragore simile a una pistola degli Ironforge, e la creatura cadde, finendo addosso ad altri due che dovettero farsi avanti per non restare ingarbugliati.

"Ah! Questo vi insegnerà ad abbassare la cresta!" esultò Kurdran dall'alto. Fu addosso alle due creature ancor prima che queste comprendessero il loro errore, ma stavolta lasciò che fosse Sky'ree a finire il lavoro: i suoi potenti artigli anteriori ne colpirono uno, mentre il suo becco appuntito nel sventrava un altro e le ampie ali ne stordivano un terzo.

La schermaglia finì alla svelta. Qualunque cosa fossero questi pelleverde, erano lenti e non avvezzi a difendersi da un attacco aereo, mentre Kurdran e la sua gente avevano molta esperienza nel colpire un nemico a terra. Le creature erano riuscite a mettere a segno alcuni colpi e alcuni nani erano rimasti feriti, ma non avevano subito perdite. Solo pochi pelleverde del gruppo erano sopravvissuti, e soltanto perché si erano rifugiati di nuovo tra gli alberi.

"Così impareranno a sollevare lo sguardo", commentò Kurdran, e i nani risero. "Ora torniamo al Picco, ragazzi. Invieremo un'altra squadra a occuparsi di questi gruppetti. Forse allora capiranno che devono stare alla larga dalle nostre terre."

"Tenetevi pronti", sussurrò Lothar. Aveva rallentato il suo cavallo al passo, poiché con una velocità maggiore avrebbe rischiato di finire contro un albero o di essere disarcionato da rami bassi. Sfoderò lo spadone e lo tenne davanti a sé, lo scudo pronto sull'altro braccio. "Dovrebbero essere vicini."

Turalyon, che come al solito cavalcava alla sinistra del suo comandante, annuì e soppesò il martello da guerra. Accanto a lui cavalcava Khadgar, e i tre formavano un classico triangolo di cavalleria; anche se il mago non impugnava alcuna arma, Turalyon aveva imparato a rispettare la magia con cui l'amico avrebbe dato il suo contributo alla battaglia. Turalyon strinse gli occhi e cercò di scorgere il nemico tra gli alberi. Era qui, da qualche parte...

"Laggiù!" esclamò, indicando verso destra, oltre Khadgar, e i suoi due compagni seguirono la direzione del gesto. Un momento dopo, Lothar annuì. Il mago ci mise un momento di più ad accorgersi del movimento tra gli alberi, un movimento troppo basso per essere provocato da un uccello e troppo costante per essere un serpente o un insetto o qualunque altra cosa infestasse quelle foreste. No, poteva trattarsi solo di una creatura della stazza di un uomo che camminava nella foresta, e il fatto che il movimento si ripetesse significava che si trattava di qualcuno che girava in cerchio o di un

gruppo più numeroso. Era a malapena visibile, quindi chi lo provocava era dello stesso colore dell'ambiente circostante. Tutti quegli indizi puntavano verso un'unica direzione: orchi.

"Li abbiamo trovati", convenne a bassa voce Lothar, poi si girò verso Khadgar. "Informa gli altri", ordinò, e il giovane-vecchio mago annuì e girò silenziosamente il proprio cavallo. "Nel frattempo, noi resteremo di guardia", disse a Turalyon che rispose con un gesto di assenso. "E se daranno l'impressione di volersi allontanare, faremo in modo che abbiano una ragione per tornare in questa direzione, dico bene?"

"Sissignore!" Turalyon sorrise e accarezzò l'impugnatura del suo martello da guerra. Era pronto. Prima delle battaglie era ancora nervoso, ma non aveva più paura di bloccarsi o di darsela a gambe. Aveva già affrontato gli orchi una volta, e sapeva che avrebbe potuto farlo di nuovo.

"Abbiamo perso Tearlach", riferì Iomhar. Kurdran lo fissò sorpreso. "E anche Oengus. E altri due sono troppo sfiniti per continuare a combattere."

"Cosa è successo?" chiese Kurdran. L'altro nano sembrò imbarazzato per un momento, poi assunse un tono aggressivo.

"Quei maledetti pelleverde, ecco cosa! Erano pronti a riceverci! Quando siamo scesi in picchiata ci hanno lanciato delle lance! Poi si sono sparpagliati, in modo che non potessimo colpirli in mezzo agli alberi." Scosse la testa. "Con il tuo attacco hai avuto fortuna, perché li hai colti di sorpresa. A quanto pare, però, quei brutti bastardi imparano in fretta."

Kurdran annuì. "Quei pelleverde non sono affatto stupidi. E sono anche più numerosi di quanto pensassimo." Studiò la mappa dell'Hinterland, come sempre stesa davanti a lui, e gli indicatori che aveva usato per segnalare i punti dove i pelleverde stavano marciando: era quasi del tutto piena. "Dovremo attaccarli prima che possano reagire. Di' ai ragazzi di colpire con velocità e forza, e di stare lontani dai lanci dei pelleverde. Noi abbiamo la gravità dalla nostra parte, è un vantaggio notevole."

Iomhar annuì, ma ancor prima che potesse dire qualcosa Beathan entrò di corsa. "Troll!" gridò, crollando su uno sgabello. Il braccio sinistro gli pendeva inerte lungo il fianco e il sangue usciva copioso da una ferita vicino alla spalla. "Stavamo scendendo in picchiata su un gruppo di pelleverde quando siamo stati attaccati da troll della foresta! Hanno eliminato Moray e Seaghdh con i primi colpi, e hanno disarcionato dai grifoni Alpin e Lachtin." Indicò la sua ferita e aggiunse: "Io ho subito un brutto taglio da un colpo di scure, ma sono riuscito a schivare il secondo colpo, altrimenti a quest'ora

avrei la testa mozzata".

"Dannazione!" ruggì Kurdran. "Allora si sono alleati con i troll! Pelleverde con altri pelleverde! E quei troll ci impediranno di sfruttare gli alberi! Ci serve qualcosa per pareggiare la situazione, e alla svelta, o ci saranno addosso come formiche su uno scarabeo."

Come in risposta a quella frase, un terzo nano arrivò a fare rapporto. Ma questo, un esploratore di nome Dermid, non era ferito. E sembrava più felice che preoccupato.

"Umani!" annunciò felice. "E in gran numero! Dicono che sono venuti per aiutarci a contrattaccare gli orchi... è così che loro chiamano i pelleverde!"

"Siano lodati gli Antenati", mormorò Kurdran. "Se riusciranno a tenere occupati questi *orchi* quanto basta perché dimentichino le loro nuove tattiche, potremo colpirli di nuovo dall'alto." Sorrise e soppesò il suo martello da guerra. "Sì, e ci occuperemo anche di tutti i troll che cercheranno di avvicinarsi. Potranno anche essere a loro agio tra gli alberi, ma noi siamo i signori del cielo e i nostri grifoni li faranno a pezzi non appena saranno a portata di tiro." Si girò e andò verso la porta, fischiamo il richiamo per Sky'ree. "Wildhammer, voliamo!" gridò, e dietro di lui gli altri nani esultarono e si affrettarono a ubbidire.

"Ora!" Lothar spronò la sua cavalcatura e caricò attraverso la radura, addosso al gruppo di orchi. Questi si girarono, chiaramente colti di sorpresa poiché impegnati a tenere d'occhio i cieli, tanto che molti di loro impugnavano lance anziché asce e martelli. Uno cercò di scagliare la lancia contro il Campione, ma ormai Lothar era troppo vicino e lo colpì con lo spadone da guerra, troncando braccio e lancia, poi si curvò all'indietro e decapitò l'orco ancor prima che il braccio reciso toccasse terra.

Turalyon, accanto a lui, colpì con il martello un altro orco sfondandogli il petto; il suo secondo colpo centrò il braccio di un ulteriore nemico con forza sufficiente a fargli mollare la presa sulla scure. Lo colpì poi una seconda volta alla testa, fracassandogliela.

In quello stesso istante Turalyon udì uno strano suono, a metà tra una risata e un colpo di tosse, e sollevò lo sguardo. Un'alta figura, più alta di un orco e di corporatura più magra, scese dai rami sopra di lui, impugnando una lancia. I suoi occhi erano stretti e furbi, i lineamenti sottili, e sorrideva mentre menava la lancia, scoprendo file di denti appuntiti. Un troll!

Turalyon sollevò lo scudo e parò il colpo, che arrivò con tanta forza da intorpidirgli il braccio. Contrattaccò con un violento colpo di martello, che

fece barcollare il troll ma non lo tolse di mezzo. La creatura avanzò di nuovo, la lancia pronta, e Turalyon spronò il cavallo in avanti e con lo scudo centrò in pieno volto e petto il troll. La creatura non si era aspettata un attacco simile e subì tutta la violenza dell'impatto, barcollando all'indietro e scuotendo la testa per schiarirsi la mente. Turalyon non gli diede il tempo di farlo, però. Con il martello gli centrò la mascella, abbattendolo.

Soddisfatto, Turalyon alzò lo sguardo appena in tempo per vedere un secondo troll piombare da un ramo vicino. I suoi occhi erano fessure cariche d'odio; in mano, la lancia era pronta per essere scagliata. Turalyon capì subito che l'arma era puntata contro di lui, ed era consapevole di non essere abbastanza forte per bloccarla né abbastanza veloce per schivarla. Si preparò al peggio, chiuse gli occhi e attese il suono della lancia che tagliava l'aria.

Invece udì uno strano gridolino mescolato a un mugghio profondo, seguito da un intenso fragore e da un grido di dolore. Riaprì gli occhi e vide uno spettacolo impressionante. Il troll stava cadendo dal ramo e con le mani si stringeva il volto, che sembrava schiacciato. Sopra di lui era sospesa una creatura maestosa, una di cui Turalyon aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto di persona. Aveva la stessa corporatura di un leone, lo stesso pelo fulvo, ma i lineamenti felini erano sostituiti da un volto da uccello, con il becco ampio che emetteva lo strillo che aveva appena sentito. Le zampe anteriori terminavano in artigli letali, mentre le posteriori erano simili a quelle di un gatto, e una lunga coda ondeggiava dietro di essa. Ampie ali partivano dai fianchi e piume ricoprivano la testa e scendevano lungo le spalle. Sopra la creatura c'era un uomo.

No, non è un uomo, pensò Turalyon, anche se sapeva già cosa fosse. Aveva sentito parlare dei nani Wildhammer, anche se non ne aveva mai incontrati in persona. Benché fossero più alti e più snelli dei loro cugini Bronzebeard, i Wildhammer erano comunque più bassi e più corpulenti di un uomo, con il petto e le braccia muscolosi. Erano armati di martelli da guerra, come quello che ora stava tornando tra le mani del suo padrone, e che chiaramente aveva provocato la morte del troll.

Il nano vide che Turalyon lo guardava e sorrise, sollevando il martello in segno di saluto. Anche Turalyon sollevò il suo martello, poi spronò il cavallo per attaccare un altro orco. Con i nani in cielo, non avrebbe più dovuto preoccuparsi di un attacco dall'alto, e questo gli avrebbe permesso di concentrarsi completamente sull'Orda. Gli orchi, d'altra parte, dovevano invece preoccuparsi di attacchi provenienti da ogni dove tranne che da sotto i piedi, cosa che li rendeva confusi e spaventati. E, come aveva sperato Lothar,

gli alberi costrinsero gli orchi a dividersi in piccoli gruppi, consentendo ai soldati dell'Alleanza di eliminarli un manipolo alla volta.

Ore dopo, Kurdran accolse i condottieri umani nella sua dimora. Il loro comandante era un uomo di grossa stazza, più della maggior parte degli uomini, con una bella barba e una lunga treccia simile a quella dei nani, nonostante la parte superiore della testa fosse quasi completamente calva. Si muoveva da vero guerriero, e Kurdran capì subito che aveva partecipato a un bel po' di battaglie, ma quegli occhi azzurri rimanevano vigili e il leone d'oro sull'elmo e sulla pettiera scintillava ancora. Il più giovane, tristemente senza barba, sembrava meno sicuro di sé, ma Zoradan aveva detto di averlo visto usare il martello con una maestria pari quasi a quella di un nano. Quel ragazzo, inoltre, trasmetteva una sensazione di calma che ricordò a Kurdran quella del suo sciamano. Che anche il ragazzo fosse uno di loro, o comunque in qualche modo legato agli elementi o agli spiriti? Sicuramente il terzo, l'uomo con la tunica viola e la barba bianca e corta, ma il passo di un giovane, era un mago, questo era evidente. Poi c'era la ragazza elfica: forte, bella e agile, come lo erano tutti quelli della sua razza, con i suoi abiti verdi, l'arco e gli occhi carichi di allegria. Kurdran aveva incontrato raramente gente tanto interessante, e sarebbe stato felice di farlo più spesso. Ora era molto felice di poter fare la loro conoscenza.

"Salute, ragazzi... e ragazza", disse, indicando le sedie e gli sgabelli e i cuscini sparsi per la stanza. "Siete i benvenuti! Temevamo che quei pelleverde, quelli che voi chiamate orchi, avrebbero invaso le nostre case, tanto erano numerosi! Ma il vostro arrivo gliel'ha impedito, e insieme li scacceremo dall'Hinterland! Vi sono debitore."

Il grosso guerriero si sedette su uno sgabello vicino alla sedia di Kurdran, sistemandosi la spada allacciata alla schiena. "Sei tu il capo dei Wildhammer?" chiese.

"Io sono Kurdran Wildhammer. Sono il loro condottiero, quindi sì, loro andranno dove io ordinerò."

"Bene", annuì il guerriero. "Io sono Anduin Lothar, un tempo Cavaliere di Stormwind e ora comandante della sorte dell'Alleanza." Raccontò al nano dell'Orda e della sorte di Stormwind. "Vorrete unirvi a noi?"

Kurdran si accigliò e si accarezzò i baffi. "Stai dicendo che vogliono conquistare tutta la terra?"

Lothar annuì.

"E che sono arrivati a bordo di grandi navi di ferro nero?"

Un altro cenno di assenso.

"Allora devono essere passati attraverso Khaz Modan", disse, scuotendo la testa. "Sono molte settimane che non riceviamo notizie da Ironforge, e iniziavo a chiedermi il perché. Questo spiega tutto."

"Hanno conquistato le miniere e hanno usato il ferro per costruire quelle navi", disse il mago.

"Già", disse Kurdran, scoprendo i denti. "Noi dei Wildhammer abbiamo avuto molte scaramucce con quelli del clan Bronzebeard nel corso degli anni... ecco perché la mia gente ha abbandonato Khaz Modan, ma sono comunque i nostri cugini. E queste malvagie creature, quest'Orda, li ha attaccati. E ora ha attaccato noi. Solo il vostro tempestivo aiuto ci ha permesso di non subire lo stesso fato dei nostri cugini." Picchiò il pugno sul bracciolo della sedia. "Sì, ci uniremo a voi! Dobbiamo contrattaccare queste bestie, finché l'Orda non potrà più nuocere a nessuno!" Si alzò e tese una mano. "Avete l'aiuto dei Wildhammer."

Anche Lothar si alzò e i due si strinsero la mano. "Grazie", disse soltanto, ma fu più che sufficiente.

"Almeno li abbiamo scacciati dall'Hinterland", commentò il giovane imberbe. "La vostra casa è al sicuro."

"Sì", convenne Kurdran. "Per adesso. Ma dove andranno ora questi orchi? Ripiegheranno verso le Hillsbrad? O verso la Capitale? O magari a nord, per unirsi ai loro simili?"

Forse aveva detto qualcosa di sbagliato, perché all'improvviso i suoi nuovi alleati balzarono tutti in piedi. "Cos'hai detto riguardo al nord?" chiese la ragazza elfica.

"Che potrebbero unirsi ai loro simili?" chiese Kurdran, sbigottito. Lei annuì. "I miei esploratori dicono di aver visto solo una frazione di quest'Orda. Il resto si è diretto a nord, costeggiando le nostre foreste, per poi proseguire verso le montagne." Studiò i loro volti e chiese: "Non lo sapevate?"

Il giovane senza barba e il mago scossero la testa, mentre il guerriero imprecò. "Era una finta!" disse poi, quasi sputando le parole. "E noi ci siamo cascati in pieno!"

"Una finta? La mia casa era in pericolo! Questo non era un semplice diversivo!"

Ma Lothar scosse la testa. "No, la minaccia era concreta. Ma chiunque sia al comando dell'Orda è in gamba. Sapeva che saremmo accorsi in vostro aiuto. Ha portato il grosso delle sue forze verso nord, lasciando qui un contingente per rallentarci. In questo modo, ora, ha messo più distanza tra

noi e loro."

"E sono diretti a Quel'Thalas!" esclamò l'elfa. "Dobbiamo avvisarli!"

Lothar annuì. "Raduneremo subito le truppe e ripartiremo. Se ci sbrighiamo..."

Ma la ragazza lo interruppe. "Non c'è tempo! L'hai detto tu stesso che l'Orda ci ha distanziati. Abbiamo già perso dei giorni! E radunare le truppe non fa che rallentarci ulteriormente. Andrò io, da sola."

"No." La voce era bassa ma dal tono determinato. "Non andrai da sola", disse Lothar, ignorando lo sguardo torvo di Alleria. "Turalyon, prendi il resto della cavalleria e metà delle truppe. Ti do il comando. Khadgar, tu vai con lui. Voglio che l'Alleanza sia presente per difendere Quel'Thalas." Si girò verso Kurdran, che era rimasto colpito da quel discorso. *Quest'uomo sì che sa come comandare*, pensò.

"Ci saranno altri orchi in queste foreste e non possiamo rischiare che ci attacchino alle spalle. Resteremo e faremo in modo che la foresta sia sicura, poi avvanzeremo e ci riuniremo agli altri", disse Lothar.

Kurdran annuì. "Vi sono grato per il vostro aiuto. E quando l'Hinterland sarà di nuovo sicuro, io e i miei guerrieri vi accompagneremo a nord per occuparci del resto dell'Orda."

"Grazie." Lothar fece un inchino, poi si rivolse alla ragazza elfica, al giovane imberbe e al mago. "Siete ancora qui? Muoversi! Ogni secondo che perdiamo l'Orda si avvicina di più a Quel'Thalas!"

I tre fecero un inchino e uscirono alla svelta dalla stanza. Kurdran non invidiava il loro incarico: inseguire un esercito e cercare disperatamente di superarlo per avvisare gli elfi del pericolo. *Speriamo solo che facciano in tempo*, si augurò.

CAPITOLO UNDICI

"Non fermiamoci!" gridò Doomhammer, girandosi per guardare l'Orda che marciava dietro di lui.

"Dobbiamo superare alla svelta questi picchi!"

"Perché?" chiese Rend Blackhand. Lui e suo fratello Maim odiavano Doomhammer per aver ucciso il loro padre e averne preso il posto come Signore Supremo della Guerra. Erano tra i pochi che osavano mettere in discussione gli ordini di Doomhammer. Orgrim glielo consentiva, sia perché sapeva che le sue spiegazioni sarebbero arrivate alle orecchie di tutta l'Orda, sia perché il clan Black Tooth Grin era numeroso e quindi potente. E poi, i due fratelli potevano chiedergli il motivo di certe scelte o di certi ordini, ma non disubbidivano mai, nemmeno quando non erano d'accordo. Doomhammer lo apprezzava, ed era disposto a tollerare le loro domande... fino a un certo punto.

"Perché cosa?" rispose Doomhammer. Si stava inerpicando su un ripido sentiero di montagna e la sua attenzione era concentrata per lo più alle rocce sotto i suoi piedi e le sue mani. I troll della foresta li avevano già superati: si arrampicavano sui crinali scoscesi con la stessa facilità con cui si muovevano nella foresta, e avevano calato corde per aiutare i guerrieri orchi nella salita, ma Doomhammer si era rifiutato di usarle. Voleva che le sue truppe non dimenticassero mai che lui era più forte di tutti loro, e salire la montagna senza aiuti era un buon modo per dimostrarlo. Rend non aveva pensieri del genere, e seguiva Doomhammer con una delle spesse corde legata stretta intorno al braccio sinistro.

"Perché ci stiamo arrampicando?" chiese Rend. "Avremmo potuto girare intorno a queste montagne. Perché passiamo da qui? È un percorso più breve, è vero, ma più impervio. Scalare questi picchi non farà che rallentarci."

Doomhammer raggiunse la sommità della parete rocciosa e grugnì, poi si pulì le mani dalla polvere rocciosa sfregandole contro le braccia. Si girò verso Rend mentre l'altro capo clan arrivava in cima al picco, seguito a breve distanza dai capi dell'Orda. Sapevano tutti che doveva essere Doomhammer il primo ad arrivare in cima.

"Gli umani ci credono stupidi", disse Doomhammer, assicurandosi che tutti

potessero udirlo. Non gli piaceva doversi ripetere. "Ci ritengono dei goffi idioti, proprio come noi vediamo gli ogre." Molti si girarono a guardare verso il basso, dove gli ogre si trascinavano sulle loro orme. Alcuni erano abbastanza forti da riuscire a sopportare la fatica della scalata, ma troppo goffi per farlo agilmente. "Io voglio incoraggiare questa idea. Che ci vedano pure come dei senza cervello! Renderà la nostra conquista più semplice, perché ci sottovaluteranno!"

Si fermò per raccogliere una piccola roccia, e se la passò di mano in mano mentre parlava. "Li abbiamo già ingannati una volta, separandoci da alcuni clan quando abbiamo raggiunto l'Hinterland. Mentre loro erano impegnati a sconfiggere quella porzione dell'Orda, noi siamo venuti fino a qui, verso le montagne. E quando varcheremo questo passo, loro saranno ancora occupati."

"Ma siamo diretti a Quel'Thalas, vero?" chiese Maim, che faticava a pronunciare quello strano nome. "Allora perché non viaggiamo il più vicino possibile a quel luogo, in modo da arrivarci molto prima che gli umani escano dall'Hinterland?"

"Perché gli elfi non permetterebbero mai alle nostre navi di viaggiare indisturbate", spiegò Doomhammer. "Zul'jin sostiene che gli elfi siano esperti arcieri, quindi noi resteremmo intrappolati sulle navi sotto una pioggia di frecce. Potremmo subire perdite a migliaia, interi clan, ancor prima di raggiungere la spiaggia per contrattaccare." Molti dei capi clan mormorarono. Non ci avevano pensato. L'Orda non era ancora abituata all'idea di usare delle navi, anche se alcuni, come gli Stormreaver, non avevano impiegato molto a prenderci la mano.

"Ma avremmo potuto marciare intorno alle montagne", insistette Rend. "Una strada più lunga ma meno impervia."

Doomhammer rise sarcastico. "Hai paura di una piccola sfida, quindi?" Anche molti capi clan si unirono alla risata, e Rend si adirò.

"Certo che no!" sbottò, sollevando un pugno, chiaramente pronto ad affrontare chiunque avesse sostenuto il contrario. "Sono all'altezza del compito! Ero a pochi passi da te per tutta la scalata!" Nessuno osò fargli notare che aveva usato una corda, mentre Doomhammer no. I Blackhand erano forti guerrieri, largamente rispettati, e questo era un altro dei motivi per cui Doomhammer permetteva loro di fare tutte quelle domande.

"Allora vuoi davvero sfidarmi?" chiese Doomhammer a bassa voce. Rend indietreggiò rapidamente, e quando capì cosa aveva quasi detto impallidì. I fratelli Blackhand avrebbero voluto guidare l'Orda, ma per farlo avrebbero

dovuto sfidare e sconfiggere Doomhammer in combattimento. E tutti sapevano che lui li avrebbe uccisi, anche se lo avessero attaccato insieme. Una parte di Doomhammer sperava che ci avrebbero provato comunque: a quel punto li avrebbe potuti sostituire con il capo clan dei Black Tooth Grin, più ragionevole. Ma finora i due si erano sempre tirati indietro.

"Facendo il giro ci avremmo messo meno", disse finalmente Doomhammer, quando vide che Rend non abboccava all'esca, "ma i nostri movimenti sarebbero stati più visibili. In questo modo coglieremo gli elfi di sorpresa. Se gli umani sopravvivranno alla battaglia nell'Hinterland e riusciranno a marciare intorno alle montagne, forse arriveranno a Quel'Thalas prima di noi. E allora, se gli elfi li accoglieranno, saranno tutti raccolti in quel luogo quando arriveremo." Rise e frantumò la roccia che teneva in mano, e la polvere gli scivolò tra le dita. "Da lì non potranno più fuggire da nessuna parte. Li schiacteremo e proclameremo nostra questa terra." Aprì la mano e lasciò cadere i frammenti rocciosi. "E se sono dietro di noi, al loro arrivo ci troveranno già stabiliti a Quel'Thalas. E allora li respingeremo e li schiacteremo contro le colline dietro di loro. In entrambi i casi, vinciamo noi."

Tutti gli altri mormorarono, e molti sorrisero o risero, e Rend annuì. "Sei saggio", gli toccò ammettere. "E davvero un buon piano."

Doomhammer annuì per accettare il complimento, poi disse: "Ora dobbiamo proseguire. Ci sono ancora numerosi picchi da varcare". Si girò verso Zuluhed e chiese: "Dove sono?"

"Stanno arrivando!", rispose il capo dei Dragonmaw, sorridendo per i mormorii che si levavano dietro di lui. Gli altri orchi sapevano solo che i Dragonmaw stavano pianificando qualcosa, con il completo appoggio di Doomhammer. "Hanno una lunga strada da percorrere, ma sono veloci. Ci raggiungeranno presto, e il mondo tremerà al loro arrivo."

"Bene." Doomhammer si girò e guardò l'alta figura poco distante, la cui lunga sciarpa era smossa dal vento. "Quanto dista Quel'Thalas?"

"Con questo passo, quattro giorni", rispose Zul'jin. "Ma potere mettere meno." Gli occhi del troll della foresta si accesero a quell'idea, e le sue mani andarono subito alle asce che portava ai fianchi.

"No", ordinò Doomhammer, ignorando l'ovvia delusione del troll. "Resterete con noi e continuerete a calare delle corde per le truppe. Ma non temere, avrai la tua occasione di attaccare la città elfica. Ma solo quando avrai l'Orda alle spalle, pronta a piombare su di loro."

Zul'jin ci pensò su un attimo, poi annuì. "Saranno arrabbiati", commentò,

poi rise. "Loro arrivare come vespe che volere pungere. E voi essere come formiche, sommergere loro e divorare."

"Sì", convenne Doomhammer, pregustando mentalmente quell'immagine. Le formiche erano lavoratrici instancabili e testarde oltre ogni immaginazione. Ma potevano anche essere molto pericolose, e arrivare a sopraffare creature molto più grandi di loro. Sì, le formiche erano un paragone calzante. A quel punto Orgrim diede l'ordine di proseguire la marcia, e l'Orda partì dietro di lui come un esercito di formiche determinato alla conquista.

Quattro giorni dopo, Doomhammer e i capi clan si trovavano su un pendio collinare a metà strada tra l'ultimo picco di montagna e l'inizio della grande foresta. Il resto dell'Orda si stava ammassando alle loro spalle, stanco per la lunga marcia ma rincuorato dal vedere così vicino il loro prossimo bersaglio. Ma nessuno era eccitato quanto i troll della foresta.

"Ora potere andare?" chiese ansioso Zul'jin a Doomhammer, che annuì.

"Sì, andate. Portate la guerra agli elfi. Non risparmiate nulla e nessuno." Il capo dei troll della foresta sorrise e inclinò la testa per emettere uno strano grido gorgheggiante. Un altro troll arrivò immediatamente dietro i due condottieri, silenzioso e inaspettato quanto un fantasma. Un terzo scese dalle rocce sovrastanti e si portò al fianco del secondo, e un altro accanto al terzo e via così, finché tutta la piccola valle dietro la collina si riempì di quelle figure alte e magre. Erano molte più di quelle che Doomhammer ricordava, e probabilmente si lasciò sfuggire un'espressione sorpresa, perché Zul'jin sorrise da dietro la sua onnipresente sciarpa.

"Trovati altri", spiegò con una risata. "Clan Witherbark, loro unire a noi."

Doomhammer annuì. Non aveva particolarmente paura dei troll, nonostante fossero più alti di lui. In passato aveva affrontato nemici più grandi e più forti e ne era sempre uscito vittorioso. E poi, nei mesi precedenti all'alleanza, Zul'jin lo aveva colpito profondamente: era un essere molto intelligente e con un grande senso dell'onore. Aveva promesso l'aiuto della sua gente all'Orda e Doomhammer era pronto a scommettere la sua stessa vita che avrebbe mantenuto l'impegno.

Certo, il fatto che i troll della foresta sembrassero odiare questi elfi di sicuro giocava a loro vantaggio: avevano visto di buon occhio l'idea di dirigersi a nord, verso Quel'Thalas, ed erano ansiosi di attraversare la foresta elfica e iniziare subito l'attacco. Doomhammer, però, aveva chiesto loro di pazientare. Voleva che il resto dell'Orda fosse ben posizionato prima di

mandare avanti i troll. E Zul'jin era riuscito a tenere in riga i suoi simili, anche se era ansioso quanto loro di dare il via all'assalto.

Ma ora il tempo dell'attesa era finito. Con un ululato, Zul'jin saltò avanti e corse giù per le colline. Non rallentò una volta raggiunto il limitare della foresta, ma saltò sugli alberi, agile come una molla. La sua gente lo seguì e sparì in mezzo agli alberi, e solo il frusciare delle foglie e dei grugniti occasionali ne rivelavano la presenza. Ma Doomhammer sapeva che si sarebbero spinti nel cuore della foresta e avrebbero ucciso tutti gli elfi che vi avessero trovato. Presto i difensori sarebbero stati informati dell'invasione dei troll e sarebbero corsi ad affrontarli.

In questo modo gli elfi sarebbero stati occupati, troppo occupati per difendere i loro confini da altre minacce.

Doomhammer diede il segnale, e anche il resto dell'Orda prese a scendere la collina, marciando con passo regolare sulla stretta striscia di terra erbosa, fino alla prima fila di alberi.

"E ora, Signore Supremo?" chiese un guerriero lì vicino, con l'ascia già pronta. Doomhammer annuì, e il guerriero si girò verso l'albero accanto a lui. Era una pianta dal tronco spesso per l'età eppure liscio come la seta, con le foglie abbondanti e verdi e profumate di buono e di vita... e con un colpo potente l'orco staccò una grossa scheggia di corteccia e legno dal tronco. Poi colpì di nuovo, ampliando la scheggiatura.

"No! No!" lo interruppe Doomhammer, e gli strappò l'ascia di mano. "Non colpirlo da un angolo, ma direttamente", gli spiegò. Tese i muscoli per caricare il colpo, che sferrò con tutta la forza che aveva, e conficcò l'ascia fino a metà del tronco. Poi, con altrettanta forza, ritrasse l'arma e colpì di nuovo nello stesso punto, rendendo ancor più profondo il taglio. Al terzo colpo per poco l'ascia non passò dall'altra parte: era rimasto solo un piccolo strato di legno e corteccia. Doomhammer ritrasse l'ascia e la inclinò in modo che colpisse verso l'alto del tronco. L'albero si inclinò e cadde, staccandosi dal resto del suo corpo con uno schiocco. Quando il tronco toccò terra il terreno tremò, e foglie e bacche volarono da tutte le parti.

"Ecco, così." Lanciò la scure al guerriero, che annuì e passò al secondo albero della fila. Un secondo guerriero era già addosso all'albero caduto, pronto a ridurlo in frammenti più piccoli.

Dietro di lui, altri guerrieri si misero al lavoro. Trasportare le scorte per un esercito numeroso come l'Orda era un compito disperato, e così si prendevano ciò che gli serviva dalle terre che conquistavano. E il legno di questi alberi avrebbe alimentato i fuochi dell'Orda per settimane. Forse per

mesi. Il fatto che ogni albero che abbattevano era una protezione in meno per gli elfi rendeva quel lavoro ancora più dolce.

Doomhammer era appoggiato al suo martello e osservava l'avanzare dei lavori quando con la coda dell'occhio scorse un movimento. Un orco basso e tarchiato, con la barba arruffata, stava venendo verso di lui, sul volto un'espressione che a Doomhammer non piaceva. Gul'dan era eccitato per qualcosa.

"Cosa sta succedendo?" chiese Doomhammer, ancor prima che il capo degli stregoni lo avesse raggiunto.

"C'è qualcosa che dovresti vedere, potente Doomhammer", rispose Gul'dan, prodigandosi in un lungo inchino. Dietro di lui, Cho'gall ridacchiò e imitò il gesto. "Qualcosa che potrebbe essere di grande aiuto per l'Orda."

Doomhammer annuì e si allacciò il martello dietro la spalla, poi fece segno a Gul'dan di precederlo. Lo stregone si girò e condusse Doomhammer a una trentina di metri di distanza, in un punto dove una gigantesca pietra separava gli alberi. La sua superficie grezza era coperta di rune e persino Doomhammer, che non aveva alcuna inclinazione verso il sovrannaturale o lo spirituale, percepiva il potere irradiato dal monolite.

"Che cos'è?" chiese.

"Non lo so di preciso", rispose Gul'dan, massaggiandosi la barba. "Ma è molto potente. Credo che queste pietre runiche siano una sorta di barriera mistica, poiché ne ho trovate altre a distanze regolari intorno al confine della foresta."

"Eppure non ci hanno fermati", disse Doomhammer.

"No, perché abbiamo usato solo i nostri piedi, le nostre mani e le nostre lame. Credo che queste rune impediscano l'uso della magia all'interno della foresta, e l'unica che si può impiegare è quella elfica. Ho cercato di attingere al mio potere magico qui e non ci sono riuscito, ma mi è bastato allontanarmi di qualche metro verso le colline e subito è tornato."

Doomhammer guardò affascinato il grosso blocco di pietra. "Quindi possiamo prenderli, collocarli intorno ai nostri nemici ed essi non potranno più lanciare incantesimi", disse, chiedendosi quanti orchi sarebbero stati necessari per spostare quei monoliti, e come avrebbero potuto fare per trasportarli.

"Questo potrebbe essere un approccio, sì", convenne Gul'dan, e il suo tono rivelava chiaramente cosa pensasse in realtà di quell'idea. "Ma io ne ho un altro in mente, mio condottiero. Se vuoi scusarmi un istante..."

Doomhammer annuì. Non si fidava affatto di Gul'dan, ma lo stregone si era dimostrato utile nella creazione dei Cavalieri della Morte. Era curioso di vedere cosa avesse in mente.

"Queste pietre contengono un'enorme magia", spiegò Gul'dan. "Credo di poter controllare quel potere e usarlo per i nostri scopi."

"Cosa vuoi dire?" chiese Doomhammer. Sapeva bene che non avrebbe dovuto lasciare Gul'dan a briglia sciolta. No, voleva più dettagli.

"Posso usare queste pietre per creare un altare", rispose Gul'dan. "Un Altare delle Tempeste. Incanalando l'energia presente in questi monoliti, potrò trasformare le creature. Le renderemo più potenti, più pericolose, anche se forse subiranno qualche deturpazione."

"Dubito che gli orchi ti permetteranno di fare degli esperimenti su di loro una seconda volta", disse Doomhammer. Ricordava ancora la notte in cui Gul'dan aveva offerto il cosiddetto Calice dell'Unione, il Calice della Rinascita, a tutti i capi clan dell'Orda e a tutti i guerrieri che questi considerassero degni. Doomhammer non si era fidato dello stregone, nemmeno allora, e si era rifiutato di bere, dicendo che non avrebbe voluto condividere lo stesso potere del suo condottiero. Ma Orgrim aveva visto cosa aveva fatto quel liquido ai suoi amici e compagni di clan. Li aveva resi più grandi e forti, sì, ma aveva reso i loro occhi di un rosso scintillante, e la loro pelle di un verde acceso: i segni di una corruzione demoniaca. E li aveva fatti impazzire per la sete di sangue, per la rabbia, per la fame. Aveva trasformato quelli che un tempo erano nobili orchi in animali, in folli assassini. Alcuni si erano pentiti di quella trasformazione, ma a quel punto era troppo tardi.

Gul'dan sorrise, come se riuscisse a intuire i pensieri del suo condottiero. E forse era proprio così. Chi poteva sapere quali strani poteri possedeva ora lo stregone? Ma si limitò a rispondere alla considerazione di Doomhammer, non ai pensieri dietro di essa.

"Non userò un orco per provare questi altari. No, userò una creatura che potrà beneficiare di una forza maggiore ma che non si accorgerà di una riduzione d'intelletto: userò un ogre."

Doomhammer ci pensò su. Non avevano a disposizione molti ogre, ma quei pochi valevano dieci volte il loro peso in soldati. Renderli ancora più forti... be', sicuramente il gioco sarebbe valso la candela. "E va bene. Puoi costruire uno di questi Altari. Vedremo cosa succede. Se funzionerà ti fornirò altri ogre, o qualunque razza vorrai." Gul'dan fece un inchino e Doomhammer annuì, e mentre si allontanava la sua mente era già concentrata sulla logistica.

CAPITOLO DODICI

"Più veloci, dannazione!" Alleria si colpì una coscia con il pugno, come se quel movimento avesse potuto infondere velocità alle truppe. Tenne il loro passo per un momento, poi accelerò, incapace di procedere così lentamente a lungo. Nel giro di pochi minuti aveva superato tutti gli uomini e raggiunto la cavalleria. D'istinto, si guardò intorno, cercando corti capelli biondi vicino alla prima fila. Eccoli!

"Devi aumentare il passo", disse a Turalyon, scivolando tra i cavalli e portandosi accanto a lui. Il giovane Paladino sobbalzò e arrossì, ma al momento lei non riuscì a trarre la solita compiaciuta soddisfazione dalla sua reazione. Ora non c'era tempo per certe sciocchezze!

"Ci stiamo muovendo il più in fretta possibile", le disse, calmo, anche se lei si accorse che si era girato un istante per controllare la velocità delle truppe. "Sai che i nostri uomini non possono competere con la tua velocità. E gli eserciti si muovono sempre più lentamente degli individui."

"Allora andrò da sola, come avrei dovuto fare fin dall'inizio", insistette, tendendo i muscoli per scattare oltre i cavalli e addentrarsi nella foresta.

"No!" qualcosa nel suo tono di voce la fermò, e Alleria impreccò sottovoce. Perché non riusciva a disubbidirgli? Non aveva lo stesso carisma di Lothar, e lei cooperava con l'esercito dell'Alleanza di sua spontanea volontà, non perché aveva ricevuto ordini. Eppure, quando lui le imponeva un comando, lei non riusciva a resistergli né a discutere.

"Lasciami andare! Devo avvisarli!" Il suo cuore ebbe un'altra fitta al pensiero delle sue sorelle, i suoi amici, i suoi simili colti di sorpresa dall'Orda.

"Li avviseremo", la rassicurò Turalyon, e lei riconobbe una grande sicurezza nella sua voce. "E li aiuteremo a respingere l'Orda. Ma se andrai da sola verrai catturata e uccisa, e questo... non servirà a nessuno." Fu come se avesse voluto dire qualcos'altro, e lei provò un improvviso impeto di gioia, o qualcosa di simile. Comunque fosse, non aveva tempo di pensarci.

"Sono un'elfa, e per di più una ranger!" continuò a insistere lei. "Posso sparire tra gli alberi e nessuno mi troverà!"

"Nemmeno un troll della foresta?" Lei si girò e rivolse un'occhiata torva al mago, che cavalcava sull'altro fianco di Turalyon. "Sappiamo che si sono

alleati con l'Orda e sono abili quasi quanto voi nel muoversi tra gli alberi."

"Quasi, forse. Ma io sono comunque più brava."

"Di questo non si discute", convenne Khadgar diplomatico, anche se lei riuscì a vedere il sorriso nascosto dietro quell'apparente calma. "Ma non sappiamo quanti ce ne siano là fuori, tra noi e la tua casa. E dieci troll riuscirebbero a superare anche la tua abilità."

Alleria impreccò di nuovo. Aveva ragione, naturalmente, e lo sapeva. Ma ciò non le toglieva la voglia di correre con tutta la forza che aveva in corpo, incurante dei potenziali ostacoli. Aveva visto l'Orda, aveva visto ciò di cui era capace ed era consapevole del pericolo che costituiva. E ora era diretta verso la sua casa! E la sua gente era del tutto ignara di una simile minaccia!

"Allora digli di muoversi", sbottò rivolta a Turalyon, e corse avanti, per esplorare il sentiero. Sperava quasi di poter incontrare un po' di orchi o di troll, ma sapeva che erano troppo avanti perché potesse vederli. L'Orda aveva un notevole vantaggio ora, e se quei soldati umani non avessero aumentato quel passo da lumache il distacco non sarebbe che aumentato!

"È preoccupata", disse Khadgar a bassa voce mentre guardavano Alleria scomparire alla vista.

"Lo so", rispose Turalyon. "Non posso biasimarla. Lo sarei anch'io se l'Orda fosse diretta verso la mia casa. Lo ero quando pensavamo che avrebbero marciato sulla Capitale, e quella città è la cosa più vicina a una casa che io abbia avuto negli ultimi dieci anni, o forse più. E poi, lei ha solo metà dell'esercito dell'Alleanza alle sue spalle, con solo me a comandarlo."

"Smettila di sottovalutarti", gli disse l'amico. "Sei un buon comandante e un nobile Paladino, membro dei Cavalieri della Mano Argentea, il migliore ordine di Lordaeron. È fortunata ad averti qui."

Turalyon sorrise all'amico, grato di quell'incoraggiamento. Avrebbe solo voluto crederci di più. Sapeva di esser bravo nel combattimento: era stato ben addestrato e durante il loro primo incontro con l'Orda aveva dimostrato di poter tradurre quella preparazione in vera abilità combattiva. Ma considerarsi addirittura un condottiero? Prima di questa guerra non era mai stato al comando di nessuno, nemmeno di chi pregava. Cosa ne sapeva, lui, dell'essere un condottiero?

Sì, fin da ragazzo si era distinto per intelligenza e acume, ed era lui a inventare i giochi da fare con gli amici, oppure veniva sempre messo a comando dei finti piccoli eserciti quando giocavano alla guerra. Ma dopo essersi unito al clero, tutte quelle cose erano cambiate. Aveva iniziato a ricevere ordini dai preti anziani, e dopo essere stato portato da Faol aveva

iniziato a seguire le istruzioni dell'Arcivescovo. Unitosi al primo gruppo di Paladini per l'addestramento, si era trovato sotto la guida di Uther, come tutti gli altri: questi aveva una forte personalità che non ammetteva discussioni. Era anche il più anziano di tutti loro, e il più vicino all'arcivescovo.

Turalyon era rimasto sorpreso quando Lothar non aveva scelto Uther come suo luogotenente, anche se pensava che forse la fede dell'altro Paladino l'avrebbe ostacolato nell'avere a che fare con uomini meno devoti. Per Turalyon era stata una sorpresa e un onore ricevere questo incarico, e continuava a chiedersi cosa avesse fatto per meritarselo. Sempre che se lo meritasse davvero, ma a quanto pare Lothar la pensava così.

E il Campione di Stormwind era abbastanza esperto da non commettere errori del genere: era un incredibile guerriero e uno straordinario condottiero, uno che i soldati seguivano automaticamente; era il tipo d'uomo che pretendeva rispetto e obbedienza da tutti quelli che incontrava. I guerrieri dell'Alleanza lo chiamavano già il "Leone di Azeroth", a causa del suo scudo che scintillava anche tra le schiere di orchi a Hillsbrad. Turalyon si chiese se sarebbe mai riuscito ad avere anche solo una porzione di quel carisma.

Si chiese anche se avrebbe mai avuto una frazione della pietà di Uther. E della sua fede, o dei suoi poteri.

Turalyon credeva alla Sacra Luce, naturalmente. Lo aveva fatto fin da quando era un bambino, e il servizio prestato presso il clero lo aveva avvicinato ulteriormente a quella gloriosa presenza. Ma non l'aveva mai percepita direttamente, non in tutta la sua potenza, ma solo barlumi della sua attenzione o manifestazioni del suo effetto su qualcun altro. Dopo aver visto l'Orda, dopo averla affrontata in battaglia, aveva scoperto che la sua fede era più debole che mai.

La Sacra Luce, dopotutto, si trovava in ogni essere vivente, in ogni anima e cuore. Era ovunque, era l'energia che legava tutti gli esseri viventi come fossero una cosa sola. Ma l'Orda era terribile, mostruosa. Faceva cose che nessun essere razionale avrebbe potuto fare: cose orribili, depravate. Non poteva esserci alcuna redenzione per chi ne faceva parte. E com'era possibile che creature simili facessero parte della Sacra Luce? Com'era possibile che la sua brillante luminosità risiedesse anche in un'oscurità così totale? E, comunque, cosa pensare della sua forza, del fatto che la sua purezza e il suo amore potessero essere sopraffatti tanto facilmente? E se invece l'Orda non era parte della Sacra Luce, allora essa non era universale e onnipresente come era stato insegnato a Turalyon. E questo cosa rivelava della sua presenza e della sua forza, e della relazione che c'era tra tutti gli esseri?

Non sapeva come risponderci. Ed era proprio quello il problema. La sua fede era stata messa duramente alla prova. Dopo aver incontrato l'Orda aveva cercato rifugio nella preghiera, ma aveva trovato solo parole vuote. Non era riuscito a metterci il cuore. E senza quell'impegno quelle parole non significavano nulla e non potevano nulla. Turalyon sapeva che gli altri Paladini potevano lanciare la propria benedizione sui soldati, potevano percepire la presenza del male, potevano guarire gravi ferite con il semplice tocco di una mano. Ma lui no. Lui non era sicuro di aver mai posseduto simili talenti, e di sicuro non li possedeva ora. Si chiese se li avrebbe mai ricevuti in dono.

"Sei molto silenzioso", disse Khadgar, piegandosi verso di lui e dandogli un colpetto con la mano. "Non pensare troppo profondamente o cadrai dalla sella." Parlava con tono amichevole, e solo leggermente preoccupato, e fece del suo meglio per sorridere a quella misera battuta.

"Sto bene", rassicurò il mago dall'aspetto di anziano. "Sto solo pensando al da farsi."

"Cosa vuoi dire?" chiese Khadgar, girandosi per guardare le truppe in marcia dietro di loro. "Stai andando alla grande. Tieni gli uomini in movimento, cerca, di perdere il minor tempo possibile e speriamo di raggiungere l'Orda prima che possa arrecare troppi danni."

"Lo so. Vorrei solo che ci fosse un modo per superarli e arrivare prima di loro a Quel'Thalas. Forse Alleria ha ragione: forse dovrei lasciarla andare avanti. Ma se venisse catturata, se le succedesse qualcosa...'* Lasciò cadere la frase e guardò torvo Khadgar, che ora sorrideva apertamente. "Cosa c'è?"

"Oh, niente. Ma se sei così preoccupato per ciascuno dei soldati, tanto varrebbe arrenderci subito, perché non sarai mai disposto a mandare nessuno di loro in battaglia, per paura che si faccia male." Turalyon fece per colpire il mago, che si abbassò per evitare il colpo, senza smettere di ridere. E intanto proseguirono la cavalcata, con l'esercito che si stendeva dietro di loro.

"Ci siamo quasi", disse Turalyon ad Alleria, che girava intorno al suo cavallo come se fosse fermo.

"Lo so!" sbottò lei, senza quasi alzare lo sguardo. "Questa è casa mia, ricordi? Conosco le distanze meglio di te!"

Turalyon sospirò. Erano state due lunghe settimane. Guidare l'esercito era stato faticoso, nonostante avesse già svolto un lavoro simile durante marce precedenti. La differenza rispetto alle altre volte era che in quei casi le decisioni finali spettavano sempre a Lothar. Stavolta, invece, era tutto in

mano sua, e questo era un peso notevole, sufficiente a fargli perdere la maggior parte delle notti di sonno. E poi c'era stata Alleria. Tutti gli elfi erano molto preoccupati per quello che sarebbe potuto succedere a Quel'Thalas, ma per lo più restavano in silenzio, consapevoli che dando voce alle proprie paure non avrebbe fatto altro che aumentare la tensione e forse rallentare ulteriormente la marcia. Ma Alleria no. Lei aveva messo in discussione ogni decisione: perché passavano da una valle e non da un'altra, perché accendevano dei fuochi anziché mangiare e dormire al freddo, perché si fermavano al crepuscolo anziché proseguire la marcia di notte. Turalyon era già abbastanza nervoso per il fatto di aver dovuto assumere il comando, ma l'atteggiamento assillante di Alleria aveva reso la situazione dieci volte peggiore. Si sentiva sotto continuo esame, ed era come se ogni decisione non facesse altro che aumentare la sua disapprovazione.

"Presto saremo ai piedi delle colline", le ricordò. "Allora dovremmo essere in grado di vedere i confini di Quel'Thalas e sapremo fino a dove è arrivata l'Orda. Forse il viaggio attraverso le montagne li ha rallentati e non ci sono ancora arrivati." Quella, almeno, era stata una benedizione. Lothar aveva convinto i nani Wildhammer a inviare un contingente ad Alterac. I nani portavano ordini per l'Ammiraglio Proudmoore, che aveva numerose navi di stanza nei pressi del Lago Darrowmere.

Ricevuti gli ordini, Proudmoore aveva inviato le navi lungo il fiume, che si erano incontrate con Turalyon e il suo esercito poco più a sud di Stromgarde, caricando a bordo i soldati. A quel punto avevano navigato verso la sorgente per superare le montagne, anziché doverci passare sopra come avevano fatto gli orchi. Avevano così risparmiato parecchio tempo, e Turalyon sperava che potesse essere abbastanza. Avrebbe preferito salpare direttamente per Quel'Thalas, ma Alleria gli aveva assicurato che sarebbe stato impossibile, perché la sua gente non avrebbe mai permesso a navi umane di navigare la loro porzione di fiume. Così erano stati costretti a sbarcare nei pressi di Stratholme e procedere di nuovo a piedi.

"Non appena vedremo la foresta, andrò avanti", disse Alleria. "E non provare a fermarmi."

"Non voglio fermarti", rispose Turalyon, felice di vedere un sorriso, seppur fugace, sul volto dell'elfa, subito seguito da un'espressione sorpresa. "Voglio che tu e i tuoi ranger troviate i vostri fratelli e li avvisiate. Volevo soltanto evitarti di incappare nell'Orda durante il viaggio. Ma ormai siamo abbastanza vicini, e se l'Orda dovesse essere già arrivata riusciremmo comunque a distrarla. Questo ti darà il tempo di superarli e radunare il tuo

popolo, che potrà attaccarla alle spalle mentre noi li colpiremo frontalmente, bloccando l'Orda tra i nostri due eserciti."

Alleria annuì. Sollevò lo sguardo verso di lui e per una volta rimase in silenzio, poi gli posò una mano su una gamba. Fu come se quel tocco irradiasse il calore di un piccolo sole. Turalyon sentì il sangue incendiarsi e l'arto formicolare. "Grazie", disse lei a bassa voce. Lui annuì soltanto, incapace di parlare.

Uno dei ranger elfici interruppe quel momento arrivando dietro di loro. "La fine delle colline è davanti a noi. Vedo già gli alberi!"

Alleria guardò di nuovo Turalyon, che annuì, felice che per una volta lei gli chiedesse il permesso. La ragazza si girò e si allontanò, accompagnata dal ranger. Ma non si allontanò di molto. I due elfi si fermarono di colpo, come se qualcosa li avesse colpiti. Poi Alleria gemette, e Turalyon pensò di non aver mai udito un suono così carico di dolore.

"Per la Luce!" Spronò il suo cavallo al galoppo e si portò al fianco di Alleria. La foresta di Quel'Thalas, dimora degli alti elfi, si stendeva innanzi a loro. I suoi alti alberi ondeggiavano leggermente, come se danzassero al suono di una dolce melodia, e i loro spessi rami gettavano lunghe ombre sulla terra, ombre che sembravano fonte di calma e non di minaccia. Era una scena splendida, ricca di pace e di quieta maestosità.

Spezzata soltanto da dense nuvole di fumo grigio che si levavano da vari punti, compreso uno vicino a loro, solo leggermente più a ovest. Turalyon strinse gli occhi e vide delle figure scure sciamare tra gli alberi, accompagnati da ampie aperture nella volta vegetale. Vide anche alte lingue di fuoco lambire quegli spazi vuoti, e fu raggiunto dall'odore di legno verde che bruciava, e per poco non ne fu soffocato.

L'Orda era davvero arrivata prima di loro.

E stavano bruciando Quel'Thalas.

"Dobbiamo fermarli!" gridò Alleria, girandosi verso Turalyon. "Dobbiamo fermarli!"

"Lo faremo", le disse lui. Guardò una seconda volta, come per essere sicuro di quel che vedeva, poi si rivolse all'araldo dietro di lui. "Informa i capi unità. Cavalcheremo a nord attraverso le colline fino a raggiungere gli orchi, poi partiremo alla carica. Avvisa gli uomini di raccogliere tutta l'acqua che possono: numerose unità dovranno incaricarsi di estinguere quelle fiamme. Non vogliamo che la foresta ci bruci intorno." L'araldo annuì, fece il saluto, e girò il cavallo per andare a riferire gli ordini. Turalyon si era già girato verso Khadgar. "Puoi fare qualcosa per fermare gli incendi?"

Il suo amico sorrise. "Una tempesta può bastare?"

"Purché i fulmini non colpiscano gli alberi." Poi chiamò l'elfa, che pareva ipnotizzata dalle volute di fumo. "Alleria!" gridò, e lei si risosse. "Prendi i tuoi ranger e parti subito. Subito! Sicuramente i tuoi fratelli stanno già combattendo l'Orda nella foresta. Trovali e informali della nostra presenza. Dobbiamo coordinare i nostri attacchi, altrimenti l'Orda schiaccerà la tua gente tra gli alberi e poi cacerà noi." Lei lo fissò e annuì, ma era ancora sconvolta. "Subito!" gridò lui di nuovo. Detestava parlarle con quel tono, ma sapeva che non c'era altro modo. "O sei troppo lenta per arrivare fino agli alberi sana e salva?"

Questo gli valse un'occhiata torva, proprio come lui aveva sperato, e lei gli ringhiò contro. Rivolse qualche parola agli altri elfi, sistemandosi l'arco sulla schiena, poi partì veloce come una freccia verso la foresta. Gli altri ranger la fiancheggiarono, e in un attimo scomparvero sotto le ombre degli alberi.

"Possa la Sacra Luce proteggervi", sussurrò Turalyon mentre li guardava allontanarsi.

"Possa proteggere tutti noi", disse Khadgar cupo. "Sicuramente ne avremo bisogno."

CAPITOLO TREDICI

“Ora fate silenzio”, disse Zul'jin ai suoi simili. Erano riusciti a addentrarsi con facilità a Quel'Thalas, ma ora il naso del troll lo aveva avvisato della presenza di elfi nelle vicinanze. Zul'jin rallentò e, con l'ascia pronta in mano, prese a fare attenzione a dove metteva i piedi, per evitare di fare rumore spezzando un ramo. Non voleva che gli elfi sapessero della loro presenza, non ancora.

Intorno a lui, gli altri troll Amani si muovevano altrettanto silenziosamente, le armi già sguainate. La maggior parte di loro sorrideva, scoprendo denti triangolari, e Zul'jin comprendeva bene la loro gioia. Erano nella dimora degli elfi e si preparavano ad attaccarli proprio dove si consideravano più sicuri. Poteva quasi sentire il sapore di quella trepidazione.

Gli elfi li avevano tormentati troppo a lungo: fin da quando quegli esseri dalle orecchie a punta e la pelle chiara erano apparsi, migliaia di anni prima, avevano preso a rubare territori dal vasto impero Amani e avevano proclamato il possesso delle foreste, come se potessero tenere testa a un troll in fatto di velocità, furtività e destrezza! Ma gli elfi avevano parecchi vantaggi, tra cui il maggiore era la loro maledetta magia. Mai si erano imbattuti, infatti, in una magia di quel tipo prima di allora, e non erano stati capaci di trovare un modo per contrattaccare in modo efficace, o per spezzare le loro arcane difese.

Fortunatamente, i troll erano molto più numerosi degli elfi, e quel fatto avrebbe potuto permettere loro di sopraffare gli odiati nemici.

Ma gli elfi si allearono con gli umani.

Insieme, quelle due razze dalla pelle chiara avevano distrutto l'impero Amani. Avevano devastato le fortezze dei troll e sterminato migliaia dei suoi antenati. Zul'jin ringhiò a quel pensiero, ma il suono fu fortunatamente attutito dalla spessa sciarpa. Prima della guerra il suo era un popolo potente e numeroso che controllava gran parte della terra. Dopo si ritrovarono sparsi in gruppi separati, un'ombra di ciò che erano, senza poter mai a raggiungere un numero sufficiente per riprendersi ciò che era stato loro rubato.

Fino a quel giorno.

L'Orda aveva promesso di vendicarli. E Zul'jin ne era convinto: il capo degli orchi, Doomhammer, sapeva cosa fosse l'onore, l'onore di un forte

condottiero sicuro della sua posizione. Non avrebbe ingannato Zul'jin. E aveva giurato ai troll di aiutarli a ripristinare l'impero Amani.

Zul'jin aveva già intrapreso quella missione: era il primo troll della foresta, dai tempi di quelle terribili guerre, a riunire le tribù. Uno a uno, aveva sfidato gli altri capi clan e li aveva sconfitti, o in combattimento o nella corsa o in qualche altra prova. E tutti si erano inchinati innanzi a lui, offrendo loro stessi e le loro tribù al suo comando. I troll della foresta erano di nuovo un popolo unito. Con l'aiuto dell'Orda avrebbero spazzato via dalla faccia della terra tanto gli uomini quanto gli elfi, e avrebbero dominato nuovamente la foresta. Agli orchi non interessavano gli alberi, e Zul'jin sospettava che avrebbero occupato le valli e le pianure. Che lo facessero pure. Lui voleva solo i boschi.

Ma prima li avrebbero dovuti togliere agli elfi. E questo sarebbe stato un vero piacere.

Il naso gli formicolò di nuovo, avvisandolo della vicinanza del nemico. Zul'jin si fermò e alzò una mano per fermare anche i suoi compagni. Scrutò tra le foglie - i suoi occhi riuscivano a penetrare facilmente l'oscurità - e attese.

Laggiù! Intravide un movimento più in basso, al livello del terreno. Qualunque cosa fosse, era vestita di un marrone e un verde simili ai colori degli alberi, ma Zul'jin riuscì a scorgere una tinta più pallida in basso: i passi di quella creatura facevano rumore, e camminava sulle foglie e sui rami come fossero rocce lisce.

Un elfo!

Dietro il primo ne sbucò un altro, poi un terzo e un quarto. Un intero gruppo di caccia, dieci unità in tutto, stava passando sotto di loro! E non avevano alzato lo sguardo. Ritenendosi al sicuro nella loro foresta, gli elfi avevano dimenticato la prudenza.

Zul'jin sorrise. Sarebbe stato più facile di quel che pensava.

Fece un segnale ai suoi simili e rinfoderò le asce, poi scese su un ramo più in basso e da quello passò a un altro. Si trovava a meno di cinque metri dagli elfi e riusciva a vederli chiaramente. Portavano i loro maledetti archi e frecce allacciati alla schiena, ma le mani erano vuote. Non sospettavano ciò che incombeva sopra di loro.

Zul'jin, estraendo le asce, si lasciò cadere dall'albero. Atterrò tra due elfi, saldo sui piedi, e li uccise entrambi prima che potessero reagire. Il primo colpo ne centrò uno alla gola, mentre il secondo si conficcò nel cranio del nemico. Caddero entrambi, e il loro sangue andò a macchiare le foglie.

Gli altri elfi si girarono, gridarono per la sorpresa, ed estrassero le armi. Ma a quel punto i compagni di Zul'jin furono loro addosso. Gli elfi si dimenarono e cercarono di trovare uno spazio sufficiente per sguainare le armi, ma i troll non gliene davano la possibilità. Erano veloci, ma i troll erano più alti e più forti, e afferrarono i ranger prima che riuscissero ad allontanarsi.

Uno solo riuscì a liberarsi, allontanandosi di due passi e riparandosi dietro un albero. Zul'jin pensava che quel maledetto avrebbe impugnato l'arco, invece le sue mani scesero verso un lungo corno che gli pendeva dalla cintura. Il ranger portò il corno alle labbra e fece per soffiare con tutto il fiato che aveva in gola... ma la pugnalata allo stomaco inflittagli da un troll lo bloccò, rendendo il suono solo un debole sibilo. Il ranger crollò a terra, con il sangue che gli usciva dalla bocca e dal ventre.

La scaramuccia era finita. Zul'jin si piegò e tagliò un orecchio al primo elfo che aveva ucciso, poi lo infilò nella borsa che portava alla cintura. Più tardi lo avrebbe essiccato e aggiunto agli altri che portava al collo, segno del proprio valore. Ma al momento c'erano altri compiti più urgenti.

"Venite", disse agli altri troll, che ridevano e si divertivano a strappare orecchie e capelli e altre parti dai corpi degli elfi caduti. Molti avevano preso come trofei le loro lunghe spade: erano belle armi, ma inadatte alla forza dei troll. "Arriveranno altri elfi. Tornate sugli alberi. Li dobbiamo coinvolgere in un inseguimento, in modo da tenerli occupati." Sorrise ai suoi fratelli e questi risposero con un'espressione sanguinaria. "Poi li uccideremo tutti."

Rapidamente, i troll della foresta balzarono in alto, aggrappandosi ai rami bassi con le loro dita lunghe e nascondendosi tra le foglie, lasciandosi i cadaveri alle spalle, mentre i loro occhi e i loro nasi erano di nuovo all'erta per cogliere altre prede nelle vicinanze.

Zul'jin non era preoccupato. Sapeva che altri elfi non avrebbero tardato ad arrivare. E loro sarebbero stati pronti ad accoglierli. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva versato sangue elfico, e la breve battaglia non aveva fatto che rinnovare il desiderio di versarne ancora. I suoi simili provavano la stessa sensazione, e molti facevano schioccare la mandibola e tendevano le dita, ansiosi di affrontare di nuovo i pallidi avversari. *Presto*, pensò Zul'jin. Presto avrebbero avuto l'occasione di uccidere tutti gli elfi che volevano. La foresta si sarebbe tinta di rosso per il loro sangue, e gli elfi avrebbero conosciuto la caduta del loro impero, proprio come era successo ai troll molti anni prima. E sarebbe stato tutto grazie a lui, Zul'jin. Avrebbe sollevato la testa del re degli elfi in alto, così che avrebbe potuto vedere il suo

popolo morire, prima di venire divorato.

Non vedeva l'ora.

"È pronto?" chiese Gul'dan, impaziente. Poco distante, Cho'gall scosse entrambe le teste. Il gigantesco ogre grugnì e con le enormi spalle spinse di qualche altro centimetro il frammento di Pietra runica sulla radura erbosa.

"Adesso è pronto", gridò, drizzandosi e massaggiandosi le spalle.

Gul'dan annuì. Avevano impiegato molte ore per dissotterrare una Pietra runica, spaccare il monolito in pezzi comunque enormi e trasportarne cinque in questa radura. Poi erano state necessarie molte altre ore per posizionare adeguatamente le pietre e inserire il cerchio e il pentagramma tra loro. Fortunatamente, Doomhammer gli aveva concesso di sfruttare numerosi ogre per fare quel lavoro, e Cho'gall riusciva a comunicare con i suoi stupidi simili a una testa sola molto più facilmente di qualunque orco. I frammenti di Pietra runica erano grandi e pesanti, ma due ogre riuscivano a sollevarli, mentre ci sarebbero volute dozzine di orchi anche solo per scostarle. Gul'dan si chiese come gli elfi fossero riusciti a collocare le gigantesche pietre originali. Probabilmente grazie alla magia. O forse anche loro avevano sfruttato degli schiavi. I troll della foresta erano quasi forti quanto gli ogre e di gran lunga più intelligenti, quindi sarebbero riusciti a seguire istruzioni più precise.

Ora che le pietre erano collocate nella posizione giusta, Gul'dan fece un cenno, e tre stregoni presero posto accanto a tre dei frammenti runici. Era una fortuna che Doomhammer non li avesse uccisi tutti o sarebbe stato impossibile eseguire questo rituale. Nella situazione presente, Gul'dan pensava che avrebbe funzionato, ma non ne era del tutto sicuro. E comunque, anche se non avesse funzionato, era quasi sicuro che lui sarebbe rimasto illeso.

Fece un cenno a Cho'gall, che chiamò gli ogre radunati da una parte. Dopo essersi spintonati per un po', uno di loro si fece avanti. Cho'gall abbaiò un ordine e l'ogre, facendo spallucce, si sistemò nello spazio tra le pietre. Si trovava in piedi al centro del pentagramma, immobile. Una cosa positiva degli ogre era la loro capacità di stare fermi. Infatti, quando non ricevevano ordini e non avevano fame, gli ogre erano capaci di stare immobili come statue per ore. Gul'dan si era chiesto spesso se si fossero in qualche modo evoluti dalle rocce. Questo avrebbe spiegato la loro pelle spessa e la loro totale stupidità.

Gul'dan tornò con la mente al presente e, sollevate le braccia, invocò le energie oscure che i suoi signori demoniaci gli avevano fornito su Draenor.

L'energia gli crepitò intorno e lui la trasmise al frammento di Pietra runica ai suoi piedi. Intanto, Cho'gall si era messo in posizione e insieme agli altri stregoni contribuiva con la propria magia, e ciascuno alimentava una pietra diversa.

Quando tutte e cinque le pietre ronzarono e quasi vibrarono per il potere che contenevano, Gul'dan recitò un breve incantamento e si concentrò. Dalle sue dita altra energia venne trasmessa alla sua Pietra runica, ma stavolta l'energia lampeggiò e passò alla pietra accanto, poi a quella accanto ancora e via così, fino a tornare alla prima. In quel modo, le pietre erano collegate da una rete di magia luminosa e danzante. L'aria stessa sopra l'altare, carica d'energia, parve farsi cupa come il cielo prima della tempesta. L'ogre era ancora immobile, anche se Gul'dan credette di riconoscere nei suoi occhi un guizzo di paura. *Perfetto, pensò, Cho'gall ha scelto l'unico intelligente.*

Ora che le pietre avevano il potere, Gul'dan diresse l'energia verso il centro e l'imponente figura che vi si trovava. Fulmini di energia scura partirono dalla sua pietra e colpirono l'ogre nel petto, circondandolo di una scura aura. Dalle altre pietre partì la stessa reazione e l'ogre per poco non scomparve all'interno di quello scuro luore che colmava lo spazio tra le pietre. Dentro quella sfera danzava altra energia, che in qualche modo si autoalimentava, e ormai dell'ogre erano vagamente visibili solo i contorni. A Gul'dan tremavano le braccia per la fatica e lo sforzo magico, ma l'eccitazione gli dava la forza per andare avanti.

Dopo alcuni minuti, il luore scuro iniziò a svanire lentamente, e fu possibile distinguere la figura all'interno. L'ogre era ancora il più alto dei presenti, a eccezione di Cho'gall, ma qualcosa in lui era cambiato. Gul'dan non vedeva l'ora che il luore si dissipasse del tutto per vedere all'interno della sfera: dopo alcuni secondi, quando in un istante svanì, Gul'dan poté finalmente scorgere la creatura generata dal suo Altare delle Tempeste.

Era ancora chiaramente un ogre, anche se ancora più grosso di prima, e in qualche modo le sue proporzioni erano mutate. Le sue braccia non erano più così lunghe e le sue gambe erano più dritte, e aveva una postura diversa, più attenta.

E aveva due teste.

Su Draenor, gli ogre a due teste erano incredibilmente rari: erano più grandi, più forti e meglio coordinati degli altri. Erano molto riveriti, e Cho'gall era il primo esemplare che si vedeva da generazioni. E, cosa ancora più rara, si era dimostrato abbastanza intelligente da poter diventare un mago. Gul'dan lo aveva trovato quando era ancora giovane, lo aveva addestrato con

cura, facendone un degno assistente e un potente stregone. E ora, a quanto pareva, non era più solo.

Il nuovo ogre a due teste si girò e fissò Gul'dan, percependo in qualche modo che era lui il capo.

"Cosa sono?" chiese una testa, mentre l'altra si guardava intorno. La sua capacità di parlare era di gran lunga superiore a quella di un ogre normale.

"Sei un ogre", rispose Gul'dan. "Forse un ogre mago."

"Un ogre mago. Cosa significa?"

Gul'dan gli spiegò dell'esistenza dei maghi, degli stregoni, degli sciamani e di altre classi che praticavano la magia.

"E io sono uno di questi?" chiese l'ogre.

"Può darsi. Ecco una semplice prova." Si piegò e raccolse una foglia dal terreno, poi la porse all'ogre a due teste, che la prese con un movimento fluido, dimostrando che anche le sue abilità motorie erano migliorate. "Ora concentrati sull'idea di fuoco, di calore e di fiamme", gli disse Gul'dan.

Entrambi i volti dell'ogre si accigliarono e studiarono la foglia. Poi fecero un breve cenno, prima una testa poi l'altra.

"Bene", disse Gul'dan a voce bassa per non interrompere la concentrazione della creatura. "Ora dai vita a quella fiamma. Che catturi la foglia, che il fuoco la lambisca, che il calore scaldi la tua pelle, fino quasi a bruciarti le dita."

Una scintilla comparve vicino al centro della foglia e rapidamente si trasformò in una piccola fiamma che si diffuse su tutta la foglia, che nel giro di pochi secondi bruciò, riducendosi a cenere nera, spazzata dal vento. L'ogre alzò i quattro occhi, incrociando quelli di Gul'dan. "Quindi sono un ogre mago?" chiese, soddisfatto. Una testa sogghignava e l'altra sorrideva leggermente, anche se sembrava un po' perplessa.

"Sì", confermò Gul'dan, altrettanto compiaciuto. "Sei uno di noi."

"Come sarebbe a dire 'uno di noi'?" chiese la creatura, accigliata. "Cosa devo fare di questo dono?"

Gul'dan gli spiegò dell'Orda, della guerra in atto per conquistare il pianeta e gli parlò delle altre razze che avevano già affrontato, nel corso della loro missione. Il mago ogre ascoltò attentamente, incamerando ogni dettaglio.

"Mi hai creato", disse l'ogre infine. Non era una domanda, ma Gul'dan annuì comunque. "Quindi io sono una tua creatura, e per questo ti servirò. La tua causa è la mia causa. Dimmi cosa fare."

Dentro di sé, Gul'dan esultò. Era andata proprio come aveva sperato. Generando l'ogre a due teste con la sua magia, aveva posto in essere un

legame tra loro: la creatura gli era del tutto fedele! Fu comunque attento a non esternare troppa gioia, ma si limitò a fare cenno a Cho'gall di avvicinarsi. "Lui è Cho'gall", disse al nuovo ogre. "E come te, un mio fidato assistente e un mago ogre. Ti spiegherà nei dettagli cosa facciamo qui e ti darà un nome."

Il nuovo ogre inchinò le teste. "Grazie, padrone", disse una delle teste, e l'ogre si allontanò insieme a Cho'gall. Gul'dan sapeva che il suo assistente avrebbe messo al lavoro il nuovo ogre per dare di nuovo potere all'Altare. E a ogni uso dell'Altare, avrebbero potuto ottenere un altro ogre a due teste. Sapeva che non poteva aspettarsi che tutti fossero maghi ogre, ma se anche soltanto uno su dieci avesse posseduto l'intelligenza necessaria, allora avrebbero potuto creare un secondo altare e usare anche quello. Gul'dan ridacchiò. Avrebbe trasformato tutti gli ogre dell'Orda se Doomhammer non lo avesse fermato. E perché mai avrebbe dovuto farlo? Per quel che ne sapeva il condottiero dell'Orda, quelli erano solo guerrieri più grossi e più forti al suo servizio. Il Signore Supremo della Guerra non avrebbe mai sospettato che queste creature fossero totalmente fedeli a Gul'dan e non a lui. Solo al momento giusto, poi, gli esseri avrebbero rivelato a chi ubbidivano. E allora Doomhammer avrebbe scoperto che c'era una nuova fazione nell'Orda, una fazione che non avrebbe potuto distruggere né escludere con tanta facilità.

Gul'dan rise di nuovo e si allontanò. Cho'gall si sarebbe occupato del resto del procedimento. Aveva altre faccende a cui dedicarsi, faccende che, a tempo debito, gli avrebbero permesso di reclamare il potere che lo attendeva altrove.

CAPITOLO QUATTORDICI

“Per Silvermoon, dove sono?” chiese Alleria mentre sfrecciava attraverso la foresta, la spada in pugno e le foglie e i rami che le passavano accanto come una macchia indistinta. Gli altri ranger si erano sparpagliati per coprire un terreno maggiore e Alleria sperava non si fossero imbattuti in orchi o troll: voleva occuparsi personalmente di quegli invasori dalla pelle verde.

Dopo aver visto la foresta bruciare, si era chiesta più volte perché se ne fosse andata da casa. Perché aveva voluto aiutare l'Alleanza? Anasterian Sunstrider e gli altri membri del consiglio non erano più anziani e saggi di lei e quindi più capaci di stabilire quale aiuto offrire alle giovani razze? D'altra parte, però, Anasterian era convinto che l'Orda non avrebbe mai costituito un pericolo per loro a Quel'Thalas. Ecco perché aveva deciso che l'Alleanza non era una faccenda che li riguardava, perché si riteneva al sicuro da tutto ciò che avveniva nel mondo esterno.

Chiaramente, si era sbagliato.

Eppure, però, se Alleria lo avesse ascoltato, sarebbe stata già lì all'arrivo degli orchi, e non a bordo di una barca su un fiume o a marciare sulle colline. Sarebbe stata lì con la sua famiglia e la sua gente.

Ma avrebbe fatto qualche differenza? Non sapeva cosa risponderle. Forse no. Che differenza avrebbe fatto una ranger nell'arrestare l'avanzamento di un nemico di cui ignoravano addirittura la presenza? Ma, almeno, non si sarebbe sentita come se li avesse abbandonati nell'ora del bisogno.

Il pensiero le diede ancora più velocità: saltò un basso cespuglio e finì in una radura in mezzo a due gruppi di alberi...

...e si ritrovò una punta di freccia mirata alla sua gola.

La figura che reggeva l'arco era alta quasi quanto lei e indossava abiti simili, anche se non erano macchiati dal lungo viaggio. Lunghi capelli scendevano da sotto il cappuccio e sembravano scintillare come avorio alla luce del sole, un bianco argenteo che Alleria conosceva fin troppo bene.

"Vereesa?"

L'altra figura abbassò l'arco e i suoi occhi blu si colmarono di sorpresa e sollievo. "Alleria?" L'arco venne gettato da parte, e Alleria e la sorella minore si abbracciarono. "Sei tornata a casa!"

"Ma certo", Alleria strinse con affetto Vereesa e le accarezzò la testa, un

gesto così familiare da risultare quasi automatico. "Stai bene?" le chiese dopo un minuto. "Dov'è Sylvanas? Mamma e papà stanno bene?"

"Stanno bene, e Sylvanas è con un gruppo di cacciatori sulla sponda del fiume. Mamma e papà ormai dovrebbero essere a Silvermoon. Sono andati a consultare gli Antenati. Alleria, dove sei stata? E cosa sta succedendo? Ci sono incendi in tutta Quel'Thalas! E alcuni dei ranger... non sono tornati."

Alleria provò una fitta allo stomaco a quella notizia. Se dei ranger erano spariti, significava che l'Orda era riuscita a penetrare nella foresta. "Ci stanno invadendo, sorellina", disse a Vereesa, sollevando la spada e mettendosi schiena contro schiena con sua sorella. Le sue orecchie ebbero una rapida contrazione. "Ora fai silenzio."

"Silenzio? Ma perché..." Il commento di Vereesa fu interrotto da un'altra figura, che scese da uno degli alberi sopra di loro. Si gettò in avanti, impugnando un'ascia dalla lama lunga e dal manico corto, ma Alleria aveva sentito arrivare il nemico ed era pronta a combattere. Sollevò la spada, parò il colpo e si girò su un fianco, schivando un secondo attacco portato con un pugnale a lama curva. Alleria fece roteare la spada e decapitò la creatura, che cadde in avanti e lasciò la presa sulle armi.

"Presto!" disse Alleria, chinandosi e rialzandosi immediatamente. "Dobbiamo muoverci subito!" Vereesa, ancora sorpresa da quell'improvviso combattimento, annuì e prese a correre lontano da quella violenza. Era ancora giovane, la più piccola di tre sorelle, e non aveva mai visto un vero combattimento prima di allora. Alleria aveva sperato che la sua innocenza potesse durare più a lungo, ma ormai era tardi.

Mentre correvano attraverso i boschi, Alleria fu certa di udire una risata sopra di loro. Dei Troll! Quelle creature le avevano seguite dai rami sovrastanti. Senza dubbio pianificavano di saltare addosso a lei e a Vereesa prima che le due potessero trovare aiuto. Ma i troll non conoscevano il bosco, mentre Alleria continuò a correre, conducendo una curva dopo l'altra tanto Vereesa quanto i loro invisibili inseguitori, oltre torrenti e radure, in mezzo a boschetti e sotto arbusti e rampicanti. Vereesa teneva il passo, con l'arco ancora tra le mani.

Quasi inaspettatamente Alleria vide un nastro d'argento poco più avanti. Il fiume! Accelerò ulteriormente e Vereesa con lei, passando dai fitti alberi alla striscia di terra accanto al corso d'acqua. Sentì un impatto subito alle loro spalle: numerosi troll erano scesi dagli alberi, consapevoli che le avrebbero dovute catturare prima che si immergessero nel fiume e sfuggissero alla loro portata: ai troll non piaceva l'acqua.

"Ottima scelta, pelle chiara", grugnì una delle creature dietro di loro. "Ma ora morirai!"

Allungò le mani verso di lei, e quegli artigli le graffiarono la carne, le afferrarono i capelli, ma Alleria riuscì a dimenarsi e a liberarsi. Si girò e sollevò la spada, pronta a combattere finché avesse avuto vita...

...e vide il troll irrigidirsi e cadere all'indietro, con una piccola freccia che gli trapassava la gola.

Frecce simili trafissero anche gli altri troll e li uccisero prima che potessero rifugiarsi al sicuro tra gli alberi. Alleria si girò verso il fiume e vide numerosi ranger sulla sponda opposta, con gli archi che ancora tremavano per i colpi appena scoccati. Una di loro indossava un lungo mantello verde e una tunica più ornata rispetto a quelle degli altri. Aveva lunghi capelli biondi, più scuri di quelli di Alleria ma altrimenti simili, e occhi grigi, ma dello stesso taglio di quelli delle due sorelle. Gli altri ranger si posizionarono intorno a lei, e la ragazza sorrise e sollevò l'arco in segno di saluto.

"Bentornata a casa, Alleria!" disse Sylvanas. "Stavolta quali guai ci hai portato?" Anche da quella distanza, Sylvanas irradiava potere.

Alleria sorrise a sua sorella - Sylvanas, generale dei ranger di Quel'Thalas - poi scosse la testa. "Non li ho portati io, Sylvanas: speravo di poterli anticipare. Ma forse vi porto la salvezza." Guardò i troll morti dietro di lei, poi Vereesa, girata dalla parte opposta rispetto ai cadaveri. "Devo parlare subito con il consiglio."

"Non so se ti ascolteranno", la ammonì Sylvanas. "Sono troppo impegnati a occuparsi di questi incendi per prendere in considerazione altro, al momento. Proprio come me. Gli incendi stanno divampando in tutta la foresta, e a quanto sembra in modo casuale." Guardò i troll morti e aggiunse: "E ora devo occuparmi anche di questa faccenda".

Alleria fece una smorfia e abbassò gli occhi. "Mi ascolteranno, credimi. Non darò loro scelta."

"Cosa significa tutto questo?" chiese Anasterian Sunstrider.

Lui e il Consiglio di Silvermoon stavano discutendo con voci serie e basse quando Alleria era entrata senza essere annunciata né invitata. Numerosi tra i condottieri degli alti elfi si alzarono, sorpresi dalla sua presenza, ma Alleria li ignorò, concentrandosi solo su Anasterian.

Il re degli alti elfi era vecchio, anche per un elfo, con i capelli divenuti da tempo bianchi e la pelle sottile come pergamena e rugosa come un pezzo di legno vecchio. La sua corporatura era passata dall'essere snella all'essere fragile, ma gli occhi blu erano ancora penetranti e la voce, benché fievole, era

ancora carica di autorità. Alleria, d'istinto, indietreggiò davanti alla sua rabbia, poi si ricordò del motivo per cui era lì e si fece coraggio.

"Io sono Alleria Windrunner", si presentò, pur sapendo che molti dei presenti l'avevano già riconosciuta. "Sono uscita dai nostri confini e ho combattuto al fianco degli umani nella loro guerra. E sono tornata per portarvi gravi notizie, non solo per loro ma anche per noi." Si accigliò e studiò gli uomini e le donne che la fronteggiavano. "L'Orda paventata dagli umani è reale, numerosa e potente. Il grosso della sua forza è composto da orchi, ma ha al suo servizio anche altre creature, compresi i troll della foresta." Quella frase suscitò una reazione nei presenti, esclamazioni e mormorii preoccupati. Nessuno dei presenti sapeva cosa fosse un orco - e nemmeno Alleria lo aveva saputo prima di combatterli sulle Hillsbrad - ma sapevano tutti cosa fossero i troll. Alcuni dei partecipanti all'incontro interrotto dall'elfa, compreso Anasterian, avevano combattuto nella grande Guerra dei Troll molto tempo prima, circa quattromila anni dopo la fondazione di Quel'Thalas.

"Dici che nell'Orda ci sono dei troll", esordì ad alta voce uno dei condottieri, "ma perché la cosa dovrebbe preoccuparci? Che i troll seguano queste strane creature di cui parli e auguriamoci che la loro marcia li porti lontano da qui. Magari gli umani ci faranno un favore e li uccideranno al posto nostro!" Molti annuirono e risero.

"Non capite", disse Alleria con franchezza. "L'Orda non è un problema distante che possiamo ignorare e di cui ridere! Vogliono conquistare tutto Lordaeron, da una costa all'altra! Quel'Thalas compreso!"

"Allora che vengano!" disse un altro elfo, un mago che Alleria sapeva chiamarsi Dar'Khan. "Le nostre terre sono ben difese. Nessuno può oltrepassare le Pietre runiche e sopravvivere."

"Ah, davvero? Ne siete così sicuro? Perché i troll sono già entrati nelle nostre foreste. Camminano già sulla nostra terra e uccidono la nostra gente. E gli orchi non saranno molto distanti. Presi singolarmente sono meno forti dei troll, ma sono numerosi come le locuste, sufficienti a coprire la terra. E sono già qui."

"Qui?" sbottò Anasterian. "Impossibile!"

In risposta, Alleria fece oscillare il braccio e lanciò l'oggetto che teneva in pugno da quando lei e Vereesa avevano iniziato a correre. La testa di troll attraversò la stanza, con i corti capelli neri che le fluttuavano intorno, le zanne illuminate dalla luce del sole: atterrò a pochi centimetri dai piedi di Anasterian.

"Questo qui ha attaccato me e Vereesa", spiegò Alleria, "a meno di un'ora dal fiume. Ce n'erano molti altri con lui, e i loro cadaveri si troveranno ancora lì, a meno che Sylvanas e i suoi cacciatori non li abbiano spostati." Alleria si accorse che tutti i condottieri elfici avevano smesso di ridere. "Sono qui. I troll sono nei nostri boschi e ci stanno uccidendo. E sono gli orchi i responsabili degli incendi ai confini della Foresta Eversong!"

Mentre parlava, dovette ammettere a se stessa di non sapere però quale fosse la causa degli altri incendi che sia Vereesa che Sylvanas avevano avvistato.

"Ma è ingiurioso!" esclamò Anasterian, e stavolta la sua rabbia non era rivolta alla ragazza: il re degli elfi diede un calcio alla testa del troll, facendola rotolare sotto la sedia di un altro condottiero. Con gli occhi stretti a fessura e le sopracciglia inarcate, si girò verso Alleria. La giovane riconobbe immediatamente l'energia e la concentrazione che per tanti anni avevano fatto di lui un grande re. Ogni traccia di fragilità era sparita, messa da parte per fronteggiare la crisi in corso. "Osano invadere la nostra casa? Che ci provino!" Sollevò lo sguardo, e nei suoi occhi c'era l'intensità del fulmine. "Insegneremo loro a varcare i nostri confini! Radunate i guerrieri e i ranger. Attaccheremo i troll e li scacceremo dalla foresta con una forza tale che non oseranno più invaderci."

Alleria fu felice di vedere tanta determinazione nel re e ne condivideva appieno i sentimenti, ma scosse comunque la testa. "I troll sono solo una parte del pericolo", ricordò al sovrano e agli altri. "L'Orda è incredibilmente numerosa, e gli orchi sono forti, spietati e determinati." Sorrise e aggiunse: "Fortunatamente, non sono venuta da sola".

Turalyon stava affrontando un paio di orchi; uno giaceva ai suoi piedi, ucciso un istante prima da un colpo di martello, un secondo gli aveva sferrato un colpo, parato solo all'ultimo con lo scudo. Un altro gli balzò addosso e per poco non lo disarcionò. Poiché il nemico era troppo vicino per essere colpito con un'arma, Turalyon gli diede una testata, colpendolo con l'elmo pesante all'attaccatura del naso e lasciandolo stordito. Scrollatosi di dosso l'orco, il Paladino ebbe lo spazio sufficiente per roteare il martello e abbattere il nemico.

Si asciugò il sudore dalla fronte, e si prese un momento per osservare le dense nubi grigie che andavano ammassandosi sopra di loro. La pioggia non dava segno di voler smettere, anche se dopotutto era un bene, poiché aveva spento gli incendi, che difficilmente sarebbero ripartiti. *Sono disposto a*

combattere nel fango e zuppo fino al midollo, se questo contribuirà a salvare la dimora degli elfi, pensò Turalyon. Con la coda dell'occhio scorse Khadgar, che stava combattendo con bastone e spada. Il mago aveva esaurito la propria magia evocando la tempesta che si estendeva lungo tutta la prima striscia di Quel'Thalas, ma si stava dimostrando talmente abile anche con le armi tradizionali che Turalyon seppe subito di non dover preoccuparsi dell'amico. E poi, aveva già abbastanza nemici da tenere a bada.

Il Paladino si stava girando per occuparsi di due orchi alla sua sinistra quando uno dei due si irrigidì, ebbe un fremito e cadde in avanti, con una freccia conficcata in gola. Turalyon, riconoscendone le piume della coda, sorrise. Una donna, agile come un cerbiatto, lo stava raggiungendo, con il cappuccio gettato all'indietro nonostante la pioggia battente. La punta delle sue orecchie emergeva dalla chioma dorata, che le incorniciava lo splendido volto. Era come se la pioggia la ignorasse, e le cadesse intorno anziché addosso. Turalyon non sapeva se si trattasse di una magia elfica o del semplice potere della sua bellezza naturale.

"Vedo che sono arrivata appena in tempo", commentò Alleria, e con disinvoltura si girò e conficcò una freccia nella gola di un altro orco. "Cosa farai quando non sarò in zona per salvarti?"

"Me la caverò", rispose Turalyon, troppo preso dalla battaglia per sentirsi in imbarazzo per la presenza dell'elfa. Parò un attacco e uccise l'orco che lo aveva sferrato, poi si girò per affrontarne un altro. "Li hai trovati?"

"Sì. E hanno accettato. I guerrieri e i ranger sono già stati mobilitati. Saranno qui tra dieci minuti, se è qui che li vuoi."

Turalyon annuì, e con il lungo manico del martello parò un colpo di scure, poi spostò la presa sul manico e usò il massello per colpire l'orco. "Questo posto è uno come tanti altri. E finché resteremo qui a combattere, l'Orda non andrà da nessuna parte."

Alleria annuì. "Tornerò indietro a informarli. Devi solo tenere duro fino al loro arrivo." Aveva uno strano tono di voce, e Turalyon le lanciò una rapida occhiata. Per la Luce! Stava piangendo? Di certo aveva un'aria molto triste. Senza dubbio vedere la propria terra invasa era stato un brutto colpo.

"Terremo duro", le assicurò cupo. "Non abbiamo altra scelta." E Alleria se ne andò di nuovo. Turalyon sperava solo che tornasse con i rinforzi prima che l'Orda sopraffacesse la loro piccola difesa. Da entrambi i lati si riversavano infatti ondate di orchi, e Turalyon sapeva che le sue forze non avrebbero potuto tenere testa al loro esercito, soprattutto non in campo aperto, dove avrebbero potuto essere circondate e annientate. Avevano

bisogno di aiuto, e alla svelta. Sperava solo che gli elfi fossero veloci e abili come Alleria gli aveva garantito.

Ter'lij, uno dei sottoposti di Zul'jin, sorrise. Lui e il suo gruppo avevano sentito un odore sgradevole nelle vicinanze e si erano lasciati guidare dal loro naso fino a un suono delizioso: il rumore di passi in mezzo alla foresta. Era un elfo solitario. Ter'lij aveva ricevuto l'incarico di controllare il sentiero che conduceva alla città elfica e di fermare chiunque lo percorresse. Quell'elfo non avrebbe fatto ancora molta strada!

Scese tra il fogliame per osservare la sua preda: l'elfo si muoveva velocemente, e probabilmente altre creature lo avrebbero considerato silenzioso, ma alle orecchie del troll il suo passaggio era rumoroso come il tuono che stava rombando ai margini della foresta. Indossava un mantello marrone, con il cappuccio sollevato, e si appoggiava a un lungo bastone. Era un anziano, quindi. Ancora meglio.

Il troll si leccò le labbra per la trepidazione e fece segno al suo gruppo di seguirlo. Poi scese dall'albero, impugnando la lama curva e sorridendo alla sua vittima, ma fu sorpreso quando l'elfo si abbassò il cappuccio e drizzò la schiena, anche lui sorridente. Il bastone rivelò una lunga lama a un'estremità, e l'armatura scintillò nonostante l'ombra degli alberi.

"Secondo te non abbiamo sentito i vostri movimenti sopra di noi?" ringhiò l'elfo, i suoi lineamenti delicati tesi in un'espressione torva. "Secondo te non vi abbiamo sentito devastare la nostra foresta? Qui non siete i benvenuti, creatura, e non vi sarà permesso di vivere."

Ter'lij si riscosse dalla sorpresa e rise. "Molto scaltro, pelle chiara. Tu avere giocato me con trucchetto. Ma tu essere solo, con tuo bastoncino, e noi essere tanti." Il resto del suo gruppo atterrò dietro di lui e si allargò, pronto a circondare quell'elfo arrogante.

Ma l'elfo allargò il suo ghigno, ora ancora più feroce. "Lo pensi davvero, zotico? Vi considerate i signori dei boschi, ma al nostro confronto nelle foreste siete ciechi. E sordi."

All'improvviso, un secondo elfo sbucò da dietro un albero vicino. Poi un terzo. E un quarto. Ter'lij si accigliò. Ne arrivarono sempre di più, fino a che il gruppo di troll fu circondato. Tutti gli elfi impugnavano una lancia e scudi oblunghi. Non era quello che si era aspettato.

Nonostante questo, Ter'lij era un esperto guerriero e non si sarebbe lasciato spaventare tanto facilmente. "Meglio così!" annunciò infine, alzandosi in tutta la sua altezza. "Vera battaglia, e non assassinio di elfo indifeso! Mi piace!" E

con un balzo fu addosso al suo nemico...

...e morì a mezz'aria, con la lancia del comandante elfico che gli trafiggeva il petto e il cuore e gli usciva dalla schiena. L'elfo fece un passo di lato e lasciò che il corpo del troll scivolasse dall'arma, poi, facendo perno, mozzò la mano di un altro nemico che avanzava verso di lui.

La battaglia si concluse alla svelta. Il capo degli elfi diede un calcio a uno dei corpi, che non si mosse, poi annuì. Aveva già affrontato simili creature in passato, ma mai a Quel'Thalas. Anche se, paragonati ad altre razze, erano abili cacciatori nelle foreste, si rivelavano goffi in confronto a un elfo. Sylvanas aveva inviato la sua pattuglia in ricognizione, con l'ordine di stanare e uccidere tutti i troll che fossero riusciti a trovare, e quello era il secondo gruppo che incontravano. Il comandante si chiese quanti altri ce ne fossero in giro per la foresta.

Stava per gridare ai suoi uomini di rimettersi in marcia, quando una figura snella e dai lunghi capelli biondi arrivò di corsa nella radura: le sue orecchie ne avevano colto l'approssimarsi pochi istanti prima, sicuramente perché la donna aveva scelto la velocità alla discrezione.

"Halduron!" lo chiamò lei mentre si avvicinava, fermandosi a pochi passi. "Salute! Ho parlato con il comandante dell'Alleanza e anche con Sylvanas. Vuole che le nostre forze si spostino al margine sudoccidentale della foresta. E lì che l'Orda si è radunata, e non potrà essere trattenuta a lungo."

Halduron Brightwing annuì. "Informerò Lor'themar, poiché anche il suo gruppo è qui vicino, e verremo in aiuto dei tuoi amici. Ora la loro guerra è anche la nostra, e non permetteremo che cadano a causa di queste malvagie creature." Fece una pausa e scrutò la sua interlocutrice. "Alleria, stai bene? Sembri turbata."

Lei scosse la testa, anche se si accigliò per un istante. "Sto bene. Ora andate! Radunate i vostri guerrieri! Io tornerò da mia sorella e dall'Alleanza, per assicurare loro che gli aiuti stanno arrivando." E, dette quelle parole, sparì di nuovo tra gli alberi.

Halduron la guardò allontanarsi, poi si riscosse. Conosceva Alleria Windrunner da parecchio tempo, ed era evidente che qualcosa la preoccupava profondamente. Ma tutti, quel giorno, erano preoccupati, con creature simili a vagare nei loro boschi sacri. Ma, ne era sicuro, non sarebbe andata così ancora a lungo. Halduron rivolse un cenno ai suoi ranger, raccolse la lancia da un cadavere e, dopo averla ripulita sul corpo del nemico, si rimise in marcia. Ci sarebbe stato tempo per svuotare la foresta dall'immondizia: prima dovevano occuparsi dei nemici ancora in vita.

A Turalyon sembrava che Alleria se ne fosse andata solo da pochi minuti e ora eccola che già tornava. Aveva l'arco allacciato alla schiena e impugnava una spada, che usò subito per uccidere un orco che cercava di pugnalarlo il cavallo del Paladino alle zampe posteriori.

"Arriveranno", lo rassicurò, e Turalyon annuì. Si sentì sollevato, anche se non avrebbe saputo dire se quella sensazione era procurata dalla notizia dei rinforzi o dal vedere che Alleria stava bene. Si accigliò, poiché non era avvezzo a questi pensieri, e li scacciò, per il momento. Prima avrebbe dovuto preoccuparsi della sopravvivenza sua e delle sue truppe.

La pioggia si era finalmente fermata, anche se le nuvole oscuravano ancora il cielo e gettavano ombra su tutto il campo di battaglia. Così, quando Turalyon vide un'oscura figura incombere da un lato, credette che fosse soltanto l'ombra distorta di un orco. Ma la forma continuò a crescere e ad acquisire solidità, e lui rimase a fissare, tanto da rischiare di essere infilzato da un orco.

"Resta concentrato!" lo ammonì Khadgar, arrivandogli di fianco a cavallo e scalciando via l'orco prima che potesse colpire. "Cosa stai guardando?"

"Quello", rispose Turalyon, indicando con il suo martello prima di ributtarsi nella battaglia che infuriava intorno a loro.

Toccò a Khadgar rimanere bocca aperta, e il giovane mago si lasciò sfuggire una sequela di imprecazioni al vedere quella gigantesca forma che era emersa dagli alberi e aveva raggiunto l'estremità opposta della battaglia. Era grande almeno il doppio di un orco e la sua pelle aveva il colore del cuoio invecchiato. In una mano stringeva un gigantesco martello - un'arma che la maggior parte degli orchi avrebbe usato a due mani - e indossava una strana armatura. Turalyon si prese il tempo per dare una seconda occhiata e vide che l'armatura era un insieme di pettiere e schiniere legate insieme da spesse catene per coprire la maggior parte della carne della creatura.

Le due teste, però, erano scoperte e fissavano torve gli uomini e gli orchi che lottavano. La creatura calò il proprio martello e schiacciò due uomini con un singolo colpo, poi diede un colpo obliquo e scagliò a parecchi metri di distanza altri quattro uomini.

"Cosa accidenti è quella belva?" urlò Turalyon, mentre colpiva al volto un orco, mandandolo contro un altro.

"Un ogre", rispose Khadgar. "Un ogre a due teste."

Turalyon stava per dire al suo amico che aveva già visto degli ogre in passato, ma mai a due teste, quando lo strano essere sollevò la mano

disarmata verso un gruppo di soldati dell'Alleanza. Turalyon rimase a bocca aperta, convinto di avere le traveggole: aveva davvero visto la mano dell'ogre scagliare fiamme contro i soldati? Guardò di nuovo e vide che i soldati erano in fiamme e, abbandonate le armi, si colpivano le armature e i vestiti con i palmi delle mani nei punti dove le fiamme avevano attecchito oppure si rotolavano sull'erba per spegnere il fuoco che li tormentava. Come ci era riuscito quello strano ogre?

"Dannazione!" Anche Khadgar aveva assistito alla scena, come rivelava la sua imprecazione. "È un mago ogre!"

"Un che?"

"Un mago. Un maledetto mago ogre!"

"Ah." Turalyon si sbarazzò di un altro nemico e fissò di nuovo la creatura mostruosa, cercando di capire come affrontarla: era il mostro più grande e più forte che avesse mai visto, ed era pure capace di usare la magia? Fantastico. Come avrebbero fatto a ucciderlo? Stava per chiederlo a Khadgar, ma le parole gli morirono in gola quando d'improvviso il mago ogre barcollò e cadde in avanti. Inizialmente Turalyon credette che si fosse piegato per fare qualcosa ai corpi davanti a lui, magari divorarli con le sue due bocche, ma la creatura non si rialzò più. Vide che quelli che aveva scambiato per capelli sulla nuca della creatura erano in realtà lance!

"Sì!" esultò Alleria, sollevando l'arco in segno di saluto. "La mia gente è arrivata!"

E Turalyon vide che aveva ragione. Dalla foresta emersero file e file di elfi. Erano più corazzati di Alleria e i suoi ranger, e portavano anche scudi e armi lunghe. Loro avevano ucciso l'ogre mago. Turalyon non era mai stato così contento di incontrare qualcuno.

"Un ottimo tempismo!" gridò ad Alleria. "Puoi passargli un messaggio?"

Lei annuì. "Usiamo dei gesti quando andiamo a caccia, in modo da comunicare a distanza."

"Bene", disse Turalyon. Uccise un altro orco e intanto radunò i pensieri. "Dobbiamo schiacciare l'Orda tra di noi. Di' loro di avanzare nella nostra direzione, ma anche di allargarsi sui lati e poi unirsi a noi. Noi faremo la stessa cosa. Non voglio che gli orchi riescano a fuggire dai fianchi, perché potrebbero accerchiarci."

Alleria annuì e iniziò a trasmettere il messaggio a gesti, e Turalyon vide uno degli elfi annuire e rivolgersi ai suoi compagni. Khadgar aveva sentito la conversazione e si stava già rivolgendo a un capo unità vicino per esporgli la strategia decisa.

Entrambi gli eserciti iniziarono ad allargarsi, e le forze dell'Alleanza indietreggiarono di qualche passo per avere più spazio di movimento. L'Orda lo interpretò come un gesto di resa, perché tra le fila degli orchi si levò un grido di esultanza. La maggior parte di loro non aveva ancora visto gli elfi, in parte ancora nascosti tra gli alberi. Meglio così: sarebbero stati colti di sorpresa. Fece ritirare i suoi uomini, distaccando numerose unità che avrebbero tenuto a bada gli orchi mentre gli altri distanziavano il nemico, poi inviò un terzo delle truppe su ciascun lato e ordinò loro di chiudere da quella parte. Tenne il resto degli uomini con sé, e lo sbigottimento dell'Orda fu palese quando Turalyon si girò e caricò dritto in mezzo a loro.

Dall'altra parte, gli elfi si erano disposti nello stesso modo. E mentre l'Orda si preparava a ricevere l'attacco del Paladino, gli elfi si fecero avanti e con le loro lance seminarono il panico nelle retrovie nemiche. Molti caddero senza emettere un suono, ma tanti furono i gemiti e i lamenti, al punto che chi stava davanti si girò per vedere cosa turbasse i loro compagni. E quando si resero conto di essere chiusi in una morsa, attaccati da entrambi i lati, soffocarono un grido di rabbia e disperazione.

Numerosi orchi guerrieri si girarono e cercarono di fuggire, ma le truppe degli elfi e degli umani bloccavano qualunque via di fuga, costringendoli a restare e combattere: molti lo fecero con piacere, lasciandosi andare completamente alla rabbia e alla sete di sangue. Ma con nemici su ogni lato, e le lance e gli archi elfici a completare l'azione delle spade, delle asce e dei martelli umani, gli orchi presero a subire gravi perdite.

Turalyon provò un impeto di speranza. Stavano vincendo!

L'Orda era ancora più numerosa dei suoi soldati e dei guerrieri elfici, ma erano ormai in trappola e fuori controllo. Ciascun orco combatteva per salvare la propria pelle o al massimo quella di pochi altri, probabilmente membri dello stesso clan, e questo li rendeva vulnerabili alle tattiche del nemico. Con il passare dei minuti, gli uomini e gli elfi trovarono un efficiente modo di collaborare: gli arcieri elfici assottigliavano le file degli orchi con una pioggia di frecce, provocando confusione e a quel punto intervenivano gli umani, con alle spalle i lancieri elfici che impedivano agli orchi di raccogliersi intorno a un solo soldato umano. Già si iniziavano a vedere dei buchi nella formazione dell'Orda, e mano a mano che gli attacchi proseguivano quei buchi si allargavano sempre più, fino a che non restarono che piccoli gruppi di orchi.

Un possente ruggito fece guardare Turalyon verso est, con una fitta allo stomaco: un'altra di quelle mostruose creature a due teste stava per unirsi alla

battaglia, armata di quella che sembrava una gigantesca mazza ma che non era altro che un tronco d'albero spogliato dei rami. Un altro mostro a due teste era dietro di lui, armato allo stesso modo, e ancora più indietro un terzo e un quarto. Da dove sbucavano tutte quelle belve?

Gli ogre a due teste si buttarono a capofitto tra le truppe dell'Alleanza, spazzando via intere unità con ogni colpo. Turalyon ordinò ai suoi uomini di ripiegare e lasciare che fossero gli elfi a occuparsi di questa nuova minaccia. Ma se il primo ogre era stato colto di sorpresa, questi erano preparati. Usarono le mazze per deviare le scariche di frecce e di lance, poi attaccarono gli elfi, scagliando gli sventurati guerrieri in aria. L'Orda iniziò a radunarsi intorno a queste gigantesche figure, e altri orchi arrivarono dietro di loro, colmando di nuovo i ranghi e riportando i numeri in loro favore.

"Dobbiamo fare qualcosa, e alla svelta!" gridò Turalyon a Khadgar, che gli era tornato accanto. "Altrimenti ci respingeranno verso le montagne o a ovest verso l'acqua, e a quel punto saremo noi a essere in trappola!"

Khadgar fece per rispondere, ma Alleria lo interruppe. "Ascolta", gridò, con le orecchie che le tremavano.

Turalyon scosse la testa. "Non riesco a sentire nulla, a parte il rumore della battaglia. Cosa c'è?"

Lei gli sorrise e disse: "Aiuto. Aiuto dall'alto".

"Laggiù! Li vedo!"

"Sì, li vedo anche io, ragazzo", confermò Kurdran Wildhammer, leggermente infastidito dal fatto che il giovane accanto a lui fosse stato il primo a individuare la battaglia. "Fate il giro, gente, e mirate a quei mostri al centro. Attenti alle mazze, però." Il capo dei Wildhammer spronò Sky'ree con il tacco e diresse il grifone verso la battaglia. Uno degli strani mostri a due teste alzò gli occhi e nel vederli ruggì, ma Kurdran si muoveva troppo rapidamente per essere schivato, soprattutto perché i movimenti della creatura erano ostacolati dagli orchi che aveva attorno.

Kurdran sollevò il martello da guerra, tendendo i muscoli per la trepidazione. La bestia ruggì di nuovo e cercò di colpirlo con la sua gigantesca mazza, ma Sky'ree evitò il colpo volando talmente vicino alla creatura da graffiarla con un artiglio. Kurdran sferrò il martello con tutta la forza che aveva in corpo. Il tuono echeggiò in cielo e un fulmine colpì la creatura insieme al martello, donando la sua forza al già potente colpo. La belva indietreggiò e cadde, schiacciando tre orchi sotto il suo peso, mentre la sua mazza ne colpiva molti altri.

"Sì!" esultò Kurdran, riprendendo il martello al volo e spronando Sky'ree per un'altra carica in picchiata. "Così impareranno! Non importa quanto sono grossi, i Wildhammer li schiatteranno senza pietà!" Sollevò in alto il martello e lanciò un altro urlo prima di risalire in cielo grazie al suo grifone che scivolava senza fatica tra i colpi di quei mastodonti.

"Cosa state aspettando?" gridò ai suoi guerrieri, che sorrisero dalle loro cavalcature. "Io vi ho mostrato come fare, ora scendete e abbattete anche il resto di quei giganti!" Gli fecero il saluto militare con espressione giovale, consapevoli che il loro condottiero li rimproverava solo scherzosamente, e girarono i grifoni per dare il via all'attacco.

Kurdran sorrise. Abbassò gli occhi e individuò il mago, l'elfa e il comandante che aveva già incontrato sul Picco del Nido d'Aquila. "Ehi, laggiù!" gridò, sollevando il martello e facendolo vorticare sopra la testa. L'elfa alzò l'arco in segno di saluto e sia il comandante che il mago annuirono riconoscenti. "Ci manda il vostro Lord Lothar!" gridò, non sapendo se da quell'altezza l'avrebbero sentito. "E a quanto pare siamo arrivati appena in tempo!"

Abbassò il martello, lo impugnò con due mani e riportò Sky'ree in picchiata per attaccare un altro di quei giganti a due teste. Molti erano già caduti, e l'Orda si stava allontanando da loro: avevano capito che quelli che fino a poco prima erano i loro protettori, ora avrebbero potuto schiacciarli e ucciderli. E gli umani e gli elfi sfruttavano quel caos per massacrare gli orchi a destra e a manca.

Poi qualcosa cambiò nel vento, e Kurdran alzò gli occhi. Sopra di lui, verso sud, vide una figura scura. Inizialmente pensò che fosse uno dei suoi guerrieri che portava nuovi ordini o notizie, ma presto vide che non era in sella a un grifone. E sembrava provenisse più da est, oltre l'Hinterland. Ma che cos'era?

Kurdran interruppe l'attacco e portò Sky'ree oltre la portata degli ogre, iniziando a girare lentamente in cerchio, attendendo che quell'ombra si avvicinasse. Era un uccello? In tal caso era più grande della maggior parte di essi, e aveva una strana forma. Un nuovo tipo di attacco? Rise. Era grande non più di un'aquila. L'Orda mandava contro di loro anche le aquile, magari con sopra appollaiati degli gnomi?

Ma la forma era più vicina, ora, e diventava sempre più grande. Ancora di più. E di più.

"Per il Picco!" borbottò Kurdran, sbigottito dalle dimensioni di quella creatura. Come poteva essere così grande eppure riuscire a rimanere in aria?

Era già grande quanto Sky'ree, ed era ancora molto più in alto di lui. Kurdran riuscì a quel punto a distinguerne meglio la forma: lunga e magra, con la coda e il collo sottili e ampie ali che sbattevano solo di tanto in tanto. Quell'essere stava planando! Sicuramente sfruttava i venti in quella direzione, e Kurdran ebbe un brivido nel ricalcolarne le dimensioni. Conosceva solo una creatura così grande che fosse capace di volare, e non riusciva a immaginare perché quella razza volesse partecipare a questa guerra.

Poi anche l'ultima nuvola si dissipò e il sole illuminò la figura alata, trasformandola in una striscia cremisi. E Kurdran seppe di averci visto giusto.

Era un drago.

"Draghi!" gridò. La maggior parte dei suoi guerrieri erano ancora impegnati ad affrontare i mostri a due teste, ma il giovane Murkhad alzò lo sguardo nella direzione indicata da Kurdran. Quello sciocco fece partire il suo grifone verso l'alto.

"Cosa stai facendo, pazzo?" gridò Kurdran, ma l'altro non rispose. Invece, il giovane Wildhammer diresse la propria cavalcatura verso il drago, che ora stava scendendo in picchiata, e sollevò il martello. Lanciò un grido e caricò il gigantesco rettile... e scomparve senza emettere un suono nel momento in cui il drago aprì la bocca rivelando denti triangolari grandi quanto un nano; allungata la lingua biforcuta del colore del sangue, divorò lo sventurato e il suo grifone in un boccone.

Murkhad non vide il dolore negli occhi del drago, né la corpulenta figura verde appollaiata sopra, che stringeva lunghe redini di cuoio.

"Per la Luce!" aveva esultato Turalyon insieme ad altri quando i Wildhammer, appena arrivati in volo, avevano ucciso i primi ogre a due teste. Ma una nuova preoccupazione lo aveva spinto a sollevare lo sguardo al grido del capo dei Wildhammer: sotto i suoi occhi, il feroce drago era sceso e aveva divorato uno dei nani in sella al grifone, come fosse una salsiccia.

E ora il drago scendeva in picchiata su di loro. Dietro di lui ne stavano arrivando altri, che da quella distanza parevano strisce cremisi nel cielo.

Dalle narici di quei mostri si levavano volute di fumo e il loro respiro era accompagnato da scintille, ancora più luminose della luce del sole che risplendeva sui loro artigli, sulle ali e sulle code. Mentre Turalyon li fissava incredulo, il fumo e le scintille aumentarono.

E di colpo capì cosa stava per succedere.

"Ritirata!" ordinò, dando un colpo al braccio di Khadgar con lo scudo per

attirare la sua attenzione. "Dobbiamo ritirarci immediatamente!" Fece ondeggiare il martello sopra la testa, sperando che quel gesto richiamasse l'attenzione tanto degli umani quanto degli elfi. "Soldati! Allontanatevi subito dalla foresta!"

"Lontano dalla foresta?" chiese piccata Alleria. Turalyon non si era accorto che fosse ancora al suo fianco, il che dimostrava quanto fosse sconvolto dall'arrivo dei draghi. "E perché mai? Stiamo vincendo!"

Turalyon aprì la bocca per spiegarsi, poi capì che probabilmente non c'era tempo. "Tu fallo! Ordina alla tua gente di ripiegare verso le colline. Presto!"

Qualcosa nella sua voce o nella sua espressione la convinse, e lei annuì, poi alzò l'arco e cercò di avvisare gli altri elfi. Turalyon si girò e ordinò al primo ufficiale dell'Alleanza che trovò di trasmettere gli ordini agli umani. Questi annuì e iniziò a gridare e fare gesti, dirigendo le sue truppe mentre gridava agli altri ufficiali di fare la stessa cosa.

Turalyon non avrebbe potuto fare altro. Girò il suo cavallo e lo spronò al galoppo, correndo verso le colline. Poi uno strano suono lacerò l'aria, come un'improvvisa raffica di vento o il respiro pesante di un uomo corpulento, e lanciò un'occhiata oltre la sua spalla.

Il primo drago era sceso in picchiata, con le ali spalancate, e aveva aperto la bocca. Da quella bocca si riversarono ondate di fiamme che si diffusero sulla foresta. Il calore era molto intenso, tanto da asciugare immediatamente gli effetti della pioggia. La foresta sembrava tremolare come un miraggio sotto il sole. Gli alberi si carbonizzarono all'istante e divennero cumuli di cenere, nonostante fino a pochi istanti prima fossero zuppi. Da quelle ceneri si levarono alte spirali di fumo che minacciarono di oscurare il sole stesso. Intanto le fiamme si stavano diffondendo tra gli alberi, in uno spettacolo quasi ipnotico, e Turalyon dovette sforzarsi per girarsi e guardare dove andava il suo cavallo. Non appena raggiunte le colline, girò la cavalcatura per osservare quell'orribile devastazione.

"Fai qualcosa!" gli gridò Alleria, che gli arrivò accanto mentre lui stringeva gli occhi a fessura per poter vedere in mezzo a quella luce e quel calore.

"Non posso fare nulla", disse Turalyon, con la voce spezzata dal dolore.

"Allora fai qualcosa tu!" disse a Khadgar, non appena questi li raggiunse.

Ma il mago scosse la testa, triste. "C'è troppo fuoco perché possa intervenire. E mi sono già prosciugato evocando la tempesta di prima." Disse quest'ultima frase con particolare amarezza, e Turalyon si dispiacque per il suo amico. Non era colpa di Khadgar se si era consumato prima che arrivassero queste bestie.

"Devo raggiungere Silvermoon", disse Alleria, più a se stessa che a loro. "Lì si trovano i miei genitori e i nostri anziani. Devo aiutarli!"

"E cosa pensi di fare?" chiese Turalyon, con tono più brusco di quanto avesse voluto, anche se utile a strapparla dal dolore, spingendola a sollevare gli occhi verso di lui. "Sai come combattere quelle fiamme?" Indicò la foresta, dove ora i draghi scendevano in picchiata e risalivano come pipistrelli, diffondendo fiamme a ogni passaggio. Quel'Thalas bruciava a perdita d'occhio. Il fumo assomigliava a un muro grigio solido che si alzava sopra la dimora degli elfi, e la sua ombra si estendeva fino alle colline dietro di loro, oltre le montagne. Turalyon era sicuro che dalla Capitale sarebbero riusciti a vedere quell'inferno.

Alleria scosse la testa, e Turalyon vide le lacrime rigarle il volto. "Ma devo fare qualcosa", gemette lei, la sua voce di solito melodica resa roca dalla rabbia e dal dolore. "La mia casa sta morendo!"

"Lo so, e ti capisco", Turalyon si piegò e le strinse delicatamente una spalla, poi aggiunse: "Ma gettarsi tra quelle fiamme equivarrebbe a un suicidio. Anche se riuscissi a raggiungere il fiume, probabilmente lo troveresti bollente per via di tutto questo calore. Moriresti, e ciò non sarebbe di aiuto a nessuno".

Lei sollevò gli occhi verso di lui. "La mia famiglia, i nobili... staranno bene?" chiese con evidente disperazione. Voleva, forse aveva bisogno, di credere che sarebbero sopravvissuti.

"Sono maghi molto potenti", disse Khadgar. "E anche se non l'ho mai vista, so che il Pozzo Solare è fonte di un immenso potere. Proteggeranno la città da ogni male. Nemmeno i draghi riusciranno a ferirli." Parlò con tono sicuro, anche se Turalyon vide l'amico inarcare un sopracciglio come a voler dire "almeno lo spero".

Alleria annuì, benché fosse palesemente scioccata. "Grazie. Hai ragione. La mia morte non porterebbe a nulla." Turalyon sospettò che la ragazza stesse cercando di autoconvincersi. Guardò torva i draghi che volavano in lontananza. "Ma la loro morte porterebbe a molto. La morte di tutta l'Orda. Soprattutto degli orchi." Strinse gli occhi verdi, e Turalyon riconobbe in essi un sentimento nuovo. Odio. "Sono i responsabili di questa distruzione. E io farò in modo che la paghino cara."

"Tutti lo faremo", concordò Turalyon, poi guardò un altro elfo che veniva verso di loro. Indossava un'armatura elegante ma leggera, chiaramente funzionale, coperta di sangue. Al suo fianco pendeva una lunga spada e un lungo martello verde fluttuava dietro di lui. Si era tolto l'elmo e da sotto i

capelli del colore del mais splendevano due occhi marroni. E la sua espressione rifletteva quella di Alleria.

"Lui è Lor'themar Theron", lo presentò Alleria. "Uno dei nostri migliori ranger." Poi si girò e sorrise brevemente quando arrivò un'elfa alta, che indossava un vestito molto simile a quello di Alleria; anche nei tratti si somigliavano, benché lei avesse i capelli più scuri. "E lei è mia sorella, Sylvanas Windrunner, generale dei ranger e comandante delle nostre forze. Sylvanas, Lord Theron, questi sono Sir Turalyon della Mano Argentea, secondo in comando delle forze dell'Alleanza, e Khadgar di Dalaran, mago." Turalyon annuì e Theron ricambiò il gesto, in segno di rispetto tra pari.

Theron disse bruscamente: "Gran parte dei miei guerrieri sono sfuggiti alle fiamme, però non riusciamo a superarle. Siamo intrappolati all'esterno, e le nostre famiglie all'interno. Ora sappiamo come il fuoco è riuscito a diffondersi nella foresta così velocemente e in così tante direzioni". La sua mano si strinse sull'impugnatura della spada. "Ma non possiamo indugiare su simili pensieri. Siamo qui e dobbiamo fare tutto il possibile per soccorrere la nostra gente più in fretta che possiamo." Quelle parole erano rivolte tanto ad Alleria quanto a se stesso. "E questo significa distruggere le forze che ci minacciano."

"Il tuo comandante, Anduin Lothar, ci aveva già contattato in passato, chiedendoci di unirci a questa Alleanza", disse Sylvanas, sollevando gli occhi verso Turalyon. "Il mio condottiero aveva scelto di non rispondere, al di là del fornire una partecipazione simbolica." Guardò velocemente Alleria e sul suo volto si increspò in una specie di sorriso. "Alcuni dei nostri ranger, però, hanno scelto di unirsi alla causa di voi umani. Ma i miei anziani hanno compreso l'errore commesso quando gli orchi e i troll hanno invaso la nostra casa. Poiché se nemmeno Quel'Thalas è al sicuro dalle incursioni, allora quale luogo lo è? Mi hanno ordinato di radunare i guerrieri e venire a incontrarti, e di offrirti tutto l'aiuto che possiamo." Fece un inchino e concluse dicendo: "Saremmo onorati di poterci unire a questa Alleanza, Sir Turalyon, e spero che d'ora in avanti i nostri sforzi compenseranno la tardività del nostro intervento".

Turalyon annuì e ancora una volta desiderò che Lothar fosse accanto a lui. Il Campione avrebbe saputo come gestire al meglio quella situazione. Ma lui non c'era, e Turalyon fu costretto a cavarsela da solo. "Sono io che ringrazio te, e la tua gente. Siamo felici di accogliervi nell'Alleanza. Insieme scacceremo l'Orda da questo continente, dalle vostre terre e dalle nostre, affinché in seguito possiamo ritornare a vivere in pace e armonia."

Qualunque altra cosa avesse intenzione di dire fu interrotta da un gracchiare sopra le loro teste e da un improvviso sbattere d'ali. Turalyon e Khadgar si abbassarono, e Theron fece per estrarre la spada, ma vide che la creatura era molto più piccola di un drago, ed era coperta di piume e pelo, e non di scaglie.

"Scusate, gente", disse Kurdran Wildhammer, facendo atterrare Sky'ree dietro di loro e spaventando i cavalli che iniziarono a pestare gli zoccoli a terra. "Ci abbiamo provato, ma quei draghi sono troppo grossi e potenti per noi. Dateci un po' di tempo e troveremo il modo di affrontarli in cielo e sconfiggerli, ma per ora vincono loro."

Turalyon annuì. "Grazie per i vostri sforzi. E per l'aiuto di poco fa. Avete salvato molte vite." Si guardò intorno. Khadgar, Alleria, Sylvanas, Lor'themar Theron e Kurdran Wildhammer.

Erano tutte brave persone e bravi luogotenenti. All'improvviso non si sentì più tanto solo. Con loro al suo fianco, forse avrebbe potuto vestire i panni del condottiero, almeno fino al ritorno di Lothar.

"Dobbiamo portare via la nostra gente da qui", disse dopo un momento. "Torneremo e libereremo Quel'Thalas dall'Orda, ma ora dobbiamo raggrupparci e attendere. Sospetto che l'Orda non resterà qui a lungo. Hanno qualche altro obiettivo in mente."

Ma quale sarà mai?, si chiese. Avevano conquistato la foresta e scacciato gli elfi dalle loro case. Avevano attaccato il Picco del Nido d'Aquila e schiacciato Khaz Modan. Dove avrebbero colpito, ora?

Cercò di pensare dal punto di vista degli orchi. Se fosse stato lui a gestire la loro campagna, dove sarebbe andato? Qual era la minaccia più grande che restava?

Poi capì. La minaccia più grande era il cuore dell'Alleanza stessa. Il luogo dove tutto aveva avuto inizio. Guardò Khadgar, che annuì, chiaramente assorto negli stessi pensieri.

"La Capitale!" esclamò. Da Silvermoon, che si trovava sulla punta settentrionale di Quel'Thalas, gli orchi avrebbero potuto marciare sopra le montagne e scendere direttamente su Lordaeron, arrivando non lontano dal Lago Lordamere e dalla Capitale. In città restavano pochi difensori, poiché Re Terenas aveva inviato gran parte dei suoi uomini insieme all'Alleanza. Fortunatamente, per varcare le montagne avrebbero dovuto passare prima da Alterac e, anche se Perenolde non era stato uno dei sostenitori più accaniti dell'Alleanza, di certo avrebbe radunato le sue forze per difendersi da un'invasione delle sue terre. Ma gli orchi avrebbero potuto sopraffare Alterac

anche grazie al loro semplice numero, e poi scendere dalle montagne per invadere la città.

"Da Lordaeron potranno diffondersi sul resto del continente", disse Alleria. "E se lasceranno lì un contingente avranno due punti di forza. Potrebbero coprire tutta la terra di orchi nel giro di poche settimane."

Turalyon annuì. "Ora sappiamo quali sono i loro piani", disse, convinto di averci visto giusto. "Il che significa che dobbiamo trovare un modo per fermarli." Guardò i fuochi che ancora imperversavano. "Ma non qui. Riportiamo gli uomini sulle colline, dove ci incontreremo e proseguiremo le discussioni." Poi girò il cavallo e galoppò lontano dalla foresta, sicuro che i suoi luogotenenti avrebbero comunicato gli ordini. E, soprattutto, perché non voleva più guardare quei maestosi boschi ridursi in cenere.

CAPITOLO QUINDICI

"Andiamo!" gridò Doomhammer. "Preparate l'attrezzatura e muovetevi!" Controllò i guerrieri per un momento, mentre i suoi luogotenenti gridavano e li colpivano perché si sbrigassero, poi tornò a girarsi verso Gul'dan, che lo aspettava paziente poco distante. "Cosa c'è?" chiese.

"Io e il mio clan resteremo qui per un poco", disse Gul'dan. "Ho altri piani per l'Altare delle Tempeste, piani che aiuteranno la conquista dell'Orda."

Doomhammer si accigliò. Continuava a non fidarsi del basso e brutto stregone. Ma doveva ammettere che gli ogre a due teste si erano rivelati immensamente utili nella battaglia per la conquista di Quel'Thalas. Vero, quei maledetti nani e i loro grifoni avevano interferito e ucciso numerose creature, ma forse senza gli ogre non sarebbero riusciti a spezzare le fila dell'Alleanza e raggrupparsi. Alla fine annuì. "Fai ciò che devi. Ma non metterci troppo. Avremo bisogno di ogni vantaggio possibile se vogliamo conquistare Lordaeron alla svelta."

"Non tarderò", promise lo stregone con un sorriso. "Hai ragione... la velocità è fondamentale." Lo disse in un modo che preoccupò Doomhammer, ma l'arrivo di Zuluhed lo distrasse, consentendo al signore degli stregoni di sottrarsi allo sguardo penetrante del signore dell'Orda, intento ad ascoltare gli ultimi rapporti sui pochi difensori della foresta rimasti.

"Non possiamo spezzare le loro difese", diceva il capo dei Dragonmaw. Sembrava più arrabbiato che mortificato. "Nemmeno i draghi possono nulla. Il loro fuoco si abbatte sulla città ma non la tocca, e i loro artigli sono respinti da una barriera invisibile che non riescono a spezzare."

"È il Pozzo Solare", commentò Gul'dan, girandosi per prendere parte alla conversazione. "La fonte della magia elfica, che dona loro un immenso potere."

Era normale che lo stregone sapesse di una cosa simile, pensò Doomhammer. "C'è qualche modo per distruggerlo, o prosciugarlo o magari per potervi attingere?" chiese.

Ma Gul'dan scosse la testa. "Ci ho provato. Posso percepirne il potere ma lo trovo piuttosto insolito, e non riesco a toccarlo." Si grattò la barba ispida. "Sospetto che solo gli elfi possano usarne la forza, poiché è legato a loro e a questa terra."

"Puoi usare gli Altari per spezzare le loro difese?" fu la domanda successiva.

Gul'dan sorrise di nuovo. "È una delle cose che sto cercando di fare. Non so ancora se funzionerà, ma gli Altari sono ricavati dalle Pietre runiche degli elfi, che in origine traevano potere dal Pozzo Solare. Forse potrò usare quel collegamento al contrario, e inviare la mia magia nella fonte del loro potere: in quel modo potrei distruggerla o comunque staccarla dal loro esclusivo controllo." Era chiaro quale alternativa avrebbe preferito lo stregone, e a Doomhammer non piacque affatto l'idea di vedere un simile potere nelle sue mani, ma sarebbe stato sempre meglio che lasciarlo a quegli strani, taciturni e letali elfi.

"Fai quel che puoi", disse di nuovo a Gul'dan. "Ma fare breccia in città è d'importanza secondaria: noi non possiamo entrare ma loro non possono uscire." Si girò verso Zuluhed, che stava aspettando. "Lo stesso vale per i tuoi draghi. Potremmo averne bisogno, soprattutto se l'Alleanza ha altri guerrieri che ci aspettano alla Capitale. Se nel giro di qualche giorno non sei riuscito a superare le loro barriere, lascia perdere e ordina ai draghi di riunirsi al resto dell'Orda." Lanciò un'occhiata a Gul'dan, che si era già allontanato e non poteva più sentirlo. "E assicurati che lui e i suoi stregoni vengano con te."

Zuluhed sogghignò. "Lo porterò con noi, a costo di ordinare a un drago di trasportarlo nella pancia", promise.

Doomhammer annuì. Poi lasciò il capo del clan Dragonmaw a parlare con i suoi cavalieri di drago, e andò ad assicurarsi che i suoi guerrieri del clan Blackrock fossero pronti per attaccare il loro prossimo bersaglio.

* * *

Ci vollero altre due ore prima che l'Orda si mettesse finalmente in marcia. Gul'dan e Cho'gall rimasero a guardare il flusso di orchi allontanarsi da Quel'Thalas, calpestando i resti carbonizzati degli alberi abbattuti dalle fiamme dei draghi. Un terzo della foresta era stato arso, e quella zona era coperta di fuliggine, cenere e foglie bruciate ma non ancora sbriciolate. I guerrieri avevano scelto di campeggiare qui, sentendosi più a loro agio sotto il cielo stellato che al riparo dai pochi alberi rimasti.

Il terreno era cosparso di frammenti di corteccia, di foglie o di noci e il passaggio degli orchi diretti alle colline e alle montagne dietro di esse stava sollevando nuove nuvole di fuliggine. Doomhammer marciava in testa al

gruppo: le sue lunghe gambe gli consentivano ampie falcate e quel movimento gli faceva rimbalzare le armi contro la schiena e le gambe. Non si guardava intorno, sicuro di non essere esposto ad alcun rischio.

Gul'dan attese che l'ultimo orco fosse scomparso alla vista, poi si girò verso Cho'gall e chiese: "Siamo pronti?".

Entrambe le teste del capo dei Twilight's Hammer annuirono. "Pronti", confermò.

Gul'dan annuì. "Bene. Di' ai tuoi guerrieri che ci metteremo subito in marcia. Ce n'è di strada da fare prima di arrivare a Southshore. Zuluhed ha il suo da fare con la città degli elfi, e si accorgerà della nostra assenza solo quando sarà troppo tardi."

"E se invierà i suoi draghi a inseguirci?" chiese Cho'gall. Il suo consueto disprezzo del pericolo vacillò all'idea di trovarsi contro quelle gigantesche creature.

"Non lo farà. Non oserebbe una mossa simile senza aver prima ricevuto un ordine da Doomhammer, e questo significherebbe inviare un messaggero a inseguire l'Orda, e poi attenderne il ritorno. A quel punto saremo oltre la sua portata, e Doomhammer non potrà sacrificare altre truppe per inseguirci, non se vorrà conquistare la città degli umani." Rise. Per settimane aveva cercato di escogitare un modo per liberarsi di Doomhammer e dedicarsi ai suoi piani, e ora era stato il Signore Supremo della Guerra stesso a procurargli la soluzione! Pensava che Doomhammer avrebbe insistito perché lui seguisse il resto dell'Orda nella sua marcia, ma la resistenza degli elfi gli aveva fornito la scusa perfetta per restare indietro.

"Andrò dai guerrieri", assicurò Cho'gall e, giratosi, prese subito a gridare ordini. Gul'dan annuì e andò a preparare la sua attrezzatura. Non vedeva l'ora di intraprendere questa marcia. Ciascun passo lo avrebbe allontanato da Doomhammer e dal suo continuo giudizio, avvicinandolo al suo destino.

Doomhammer percorse lo stretto sentiero che varcava il picco della montagna e conduceva alla piccola valle sottostante. Era notte e il resto dell'Orda dormiva, ma lui aveva questioni urgenti di cui occuparsi. Si muoveva in silenzio e i suoi stivali trovavano un saldo appiglio sulla roccia. Con una mano reggeva il martello in modo che non gli rimbalzasse sulla schiena e guardò verso la parete rocciosa davanti a lui per aiutarsi nella discesa del sentiero. La luna in cielo era quasi piena e forniva un'abbondante luce, e le montagne erano completamente silenziose, a eccezione del frinire di qualche insetto.

Aveva quasi raggiunto la valle quando udì dei suoni diversi. Era il rumore di qualcuno - o qualcosa - di stazza simile a un orco, che si muoveva goffamente nella direzione opposta. Doomhammer si accovacciò, riparandosi dietro alcuni cespugli ai bordi del sentiero, e impugnò il martello. Si alzò per dare un'occhiata, intanto che il suono si faceva sempre più intenso. Poi scorse un movimento di lato e rimase a guardare mentre una figura incappucciata superava l'ultimo pendio e arrivava nella valle.

La valle non era affatto grande. Larga meno di dieci metri e profonda al massimo cinque, era una gola stretta tra rocce da ogni lato, che proteggevano e nascondevano chi vi passava. Probabilmente era stata scelta come punto d'incontro proprio per quel motivo.

Mentre Doomhammer osservava immobile, la figura si appoggiò a una delle rocce, con il fiato corto, poi si raddrizzò e si guardò intorno. "Ehi?" chiamò l'uomo incappucciato a bassa voce.

"Sono qui", rispose Doomhammer, drizzandosi a sua volta e uscendo nella valle. Al vederlo avvicinarsi, lo straniero rantolò spaventato. Doomhammer vide una lunga spada al fianco dell'uomo, di buona fattura e intonsa, e seppe che questo straniero non l'aveva mai usata. Perché doveva sempre avere a che fare con dei codardi, dei debolucci o dei cospiratori? Perché non poteva incontrare guerrieri, che erano molto più diretti e franchi nei metodi e nei desideri? Aveva visto l'uomo alla testa dell'Alleanza a Quel'Thalas, e un altro uomo guidare gli eserciti sulle Hillsbrad, ed entrambi lo avevano colpito. Quelli sì che erano guerrieri, con un codice d'onore e un grande rispetto per la forza e l'onestà. Ma, naturalmente, uomini del genere non avrebbero mai chiesto un incontro come questo.

"S-siete Lord Doomhammer?" balbettò l'uomo, indietreggiando lentamente. "Parlate la Lingua comune?"

"Sono Orgrim Doomhammer, condottiero del clan Blackrock e Signore Supremo della Guerra dell'Orda. E so parlare la tua lingua. E tu, umano? Sei stato tu a inviarmi quel messaggio?"

"Sì", rispose l'uomo, sistemandosi il cappuccio come per assicurarsi che il volto fosse sempre ben nascosto. Doomhammer vide che era fatto di eccellente tessuto, riccamente decorato lungo gli orli. "Credevo fosse meglio incontrarsi prima che... si verificassero episodi spiacevoli", disse l'uomo lentamente, come se parlasse a un bambino.

"Molto bene." Doomhammer si guardò in giro, assicurandosi che l'umano non avesse portato assassini, ma anche se lo aveva fatto al momento non riusciva a coglierne l'odore o a sentirli. Nel messaggio l'umano diceva che

sarebbe venuto solo, e Doomhammer avrebbe dovuto correre il rischio di credergli.

"Non mi aspettavo di essere contattato da un umano", ammise Doomhammer a bassa voce, piegandosi leggermente in modo da poterlo studiare meglio. "Tanto meno in un modo simile. È così che voi comunicate? Inviando uccelli addestrati?"

"E uno dei nostri metodi, sì", rispose l'altro. "Sapevo che nessuno del mio popolo sarebbe riuscito ad avvicinarvi abbastanza da recapitarvi un messaggio e non sapevo in quale altro modo raggiungervi, così ho optato per l'uccello. L'avete ucciso?"

Doomhammer annuì, incapace di trattenere il ghigno che si andava allargando sul suo volto. "Abbiamo capito che era un messaggero solo dopo aver trovato la pergamena legata alla sua zampa. E ormai era troppo tardi. Spero che tu non lo rivolessi indietro."

Il suo interlocutore agitò lentamente una mano coperta da un guanto. La mano tremava, ma la voce era quasi salda. "Era solo un uccello. Mi interessa di più prevenire un numero molto maggiore di morti più deprecabili."

Doomhammer annuì. "Lo dicevi anche nel messaggio. Cosa vuoi da me?"

"Garanzie."

"Di che tipo?"

"Voglio la vostra parola, di guerriero e di condottiero, che terrete a bada i vostri guerrieri", rispose l'uomo. "Niente omicidi, né devastazione o altre atrocità tra queste montagne. Lasciate in pace le nostre città e i nostri villaggi e non cacciate né tormentate la nostra gente."

Doomhammer ci pensò su un momento, carezzando la testa del martello con una mano. "E noi cosa otteniamo in cambio?"

Questa volta fu l'uomo a sorridere, un'espressione che di sicuro voleva essere amichevole ma che risultò soltanto connivente. "Libertà di passaggio", rispose lentamente, lasciando che quelle parole restassero sospese nell'aria della notte.

"Cosa?" chiese Doomhammer, inclinando la testa, come a incoraggiare l'uomo a continuare.

"Voi e i vostri guerrieri volete oltrepassare queste montagne per invadere Lordaeron. Sono picchi pericolosi, e chi li conosce non avrebbe difficoltà ad affrontare nemici anche molto più numerosi di voi. La vostra Orda potrebbe vincere, è vero, ma solo al costo di numerose perdite. E a quel punto voi sareste indebolito per la battaglia contro Lordaeron e i suoi difensori." Sorrise di nuovo e tornò ad appoggiarsi alla roccia, palesemente soddisfatto

dalla sua abilità di interpretare la situazione e di rigirla a suo vantaggio. "Posso fare in modo che i difensori di questa regione stiano alla larga dal vostro esercito", disse con voce sicura. "Vi mostrerò anche quali sentieri prendere per fare più in fretta. La vostra Orda potrà attraversare queste montagne rapidamente e senza essere ostacolata."

Doomhammer ci pensò su momento. "Ci sgombrerai il passaggio, in cambio della sicurezza delle tue terre?"

L'uomo annuì. "Esatto."

Doomhammer si fece avanti, fino a trovarsi a meno di cinquanta centimetri dall'uomo. Da quella distanza riusciva a distinguere alcuni dei lineamenti dello straniero sotto il cappuccio: erano delicati ed eleganti e dall'aria astuta, nonostante l'evidente paura. In un certo senso quell'uomo gli ricordava Gul'dan, intelligente e attento nel fare i propri interessi, ma probabilmente troppo codardo per tradire una forza a lui superiore.

"Molto bene", disse infine. "Accetto. Mostrami il sentiero più veloce per varcare queste montagne e io vi condurrò i miei guerrieri, senza fermarci a saccheggiare. Quando avremo conquistato questa terra, imporrò la mia protezione su queste montagne, affinché nessuno possa violarle. Tu e il tuo popolo sarete al sicuro."

"Eccellente." L'uomo incappucciato sorrise e batté le mani come un bambino. "Sapevo che avreste agito in modo ragionevole." Estrasse un rotolo di pergamena dalla cintura e lo porse a Doomhammer. "Ecco una mappa di questa zona. Ho indicato questa valle perché possiate orientarvi meglio."

Doomhammer srotolò la mappa e la studiò. "Sì, è tutto molto chiaro."

"Bene. Allora tornerò dalla mia gente", disse l'uomo dopo un secondo di pausa.

Doomhammer annuì ma non disse nulla, e un istante dopo l'uomo si girò e si allontanò, scomparendo tra le rocce. Per un momento Orgrim soppesò l'idea di seguirlo: per uccidere un uomo simile sarebbe bastato un solo colpo, visto che ormai aveva ottenuto la mappa. Ma un comportamento simile sarebbe stato disonorevole. Una delle cose che odiava di più della sua gente, di ciò che erano diventati, era la loro mancanza d'onore. In passato, su Draenor, erano stati una razza nobile, ma il tradimento di Gul'dan aveva cambiato tutto e li aveva trasformati in selvaggi assetati di sangue. Doomhammer era determinato a ripristinare l'orgoglio e la purezza della sua gente, e per farlo doveva seguire un rigido codice di comportamento. Quell'uomo aveva stretto l'accordo in buona fede, e Doomhammer non l'avrebbe tradito. Avrebbe seguito il sentiero indicatogli, e se si fosse rivelato

veloce e senza truppe umane a ostacolarli, avrebbe tenuto fede alla sua parte dell'impegno.

Doomhammer scrollò le spalle, poi arrotolò di nuovo la pergamena e se la infilò nella cintura, riprendendo il sentiero che aveva percorso per arrivare fino a lì. Una volta tornato all'accampamento avrebbe convocato i suoi luogotenenti e mostrato loro la strada da prendere.

"Ci avete convocati, Vostra Maestà?" chiese il generale Hath, comandante delle forze di Alterac, sulla soglia della stanza dove era stesa la mappa. Perenolde vide gli altri comandanti dell'esercito dietro il corpulento generale.

"Sì, entrate, generali e ufficiali. Ho appena ricevuto nuove notizie riguardo l'Orda e i suoi movimenti, e desidero dividerle con voi."

Vide che Hath e alcuni degli altri si scambiarono un'occhiata veloce, ma non dissero nulla e lo seguirono all'ampio tavolo su cui si trovava l'enorme mappa. Mostrava il regno di Alterac da un confine all'altro, con le città e i forti ricamati con filo d'argento e il castello in oro.

"Una fonte affidabile mi ha informato che l'Orda è diretta proprio verso di noi", esordì il re, suscitando esclamazioni di sorpresa tra i generali. "A quanto pare, intendono invadere Lordaeron, e hanno scelto di attraversare le montagne e avvicinarsi alla Capitale da nord."

"Quanto sono distanti?" chiese subito il colonnello Kavdan. "Quanti sono? Che armi portano?" Intanto, molti altri avevano preso a mormorare dietro di lui.

Perenolde alzò una mano e tutti gli ufficiali si zittirono. "Non so quanto distino, anche se sospetto un giorno o forse due, ma non di più. Non ho idea del loro numero, ma tutti i rapporti indicano che sono una forza formidabile." Si sforzò di sorridere, anche se sapeva essere un sorriso debole. "Questa, però, non è più una preoccupazione che ci riguarda."

Il generale Hath si raddrizzò e chiese: "In che senso, Vostra Maestà? Ma noi facciamo parte dell'Alleanza, e ci siamo impegnati a combattere l'Orda insieme a loro".

"La situazione è cambiata", disse il re. L'imbarazzo era scritto sul suo volto, imperlato di sudore: era conscio che i suoi ufficiali se ne erano accorti. "Ho considerato le nostre opzioni, e ho scelto di cambiare la nostra posizione nel conflitto. A partire da ora, Alterac non fa più parte dell'Alleanza. Credetemi, è molto meglio così."

Tutti gli ufficiali parvero sorpresi. "Cosa intendete dire, Maestà?"

"Ho stretto un patto di reciproca non aggressione con l'Orda. Noi non

ostacoleremo il loro avanzamento attraverso le montagne, e in cambio loro non danneggeranno Alterac in alcun modo."

I suoi ufficiali assunsero espressioni preoccupate, e alcuni persino arrabbiate o disgustate. "Vorreste farci cospirare con gli orchi, Maestà?" chiese Hath a bassa voce, con evidente disprezzo.

"Sì, se è necessario è questo che farò!" sbottò Perenolde, perdendo il controllo. "Lo farò per permetterci di sopravvivere! Avete idea di che cosa stiamo affrontando? L'Orda, tutta l'Orda, pianifica di passare da queste montagne. Attraverso le nostre case! Sapete quanti sono? Migliaia! Decine di migliaia!"

Hath annuì contro voglia, e lo stesso fecero alcuni degli altri: avevano letto tutti gli stessi rapporti.

"E avete idea dell'aspetto di questi orchi? Io ne ho visto uno, non più distante di quanto siete voi adesso. Sono enormi! Alti quasi quanto un troll e due volte più larghi! Hanno muscoli massicci e lunghe zanne... Questo portava un martello che per sollevarlo sarebbero occorsi tre dei nostri uomini, e lo maneggiava come fosse un giocattolo! Nessun uomo potrebbe tenere testa a quelle creature! Ci uccideranno tutti, non capite? Hanno già distrutto Stormwind, e Alterac sarebbe solo la prossima a cadere!"

"Ma l'Alleanza..." iniziò Hath, interrotto dalla risata amareggiata di Perenolde.

"L'Alleanza cosa? Dove sono adesso? Non qui, questo è certo! Abbiamo formato l'Alleanza per proteggere i nostri regni proprio da questo tipo di attacchi, ma noi siamo qui con il fiato dell'Orda sul collo, mentre la preziosa Alleanza non si sa dove sia. Ci hanno abbandonato, non lo capite?" Parlava con tono quasi isterico, e fece del suo meglio per contenersi. "Ora ogni regno deve pensare a se stesso. E io devo occuparmi per prima cosa della nostra Alterac. Gli altri re farebbero la stessa cosa."

"Sì, ma quei mostri..." cercò di dire un altro ufficiale, Trand.

"...sono terribili e letali, è vero", lo interruppe Perenolde. "Ma sono anche capaci di ragionare. Mi sono incontrato con il loro condottiero. Parlava la Lingua comune! Mi ha ascoltato e ha accettato di lasciarci in pace, a patto che non ostacolassimo il loro passaggio."

"Possiamo... possiamo fidarci di loro?" chiese un giovane ufficiale di nome Verand, e Perenolde sospirò leggermente nel vedere gli altri annuire.

Se gli stavano facendo quella domanda, significava che avevano già accettato la necessità di un simile trattato... e si preoccupavano solo che venisse rispettato.

"Non abbiamo altra scelta", rispose lentamente. "Possono schiacciarsi con estrema facilità. Se ci tradiranno, saremo finiti. Ma se terranno fede alla loro parola... e io penso che lo faranno, Alterac sopravvivrà. Non importa a quale prezzo."

"La faccenda continua a non piacermi", si ostinò Hath. "Abbiamo dato la nostra parola alle altre nazioni."

La sua incertezza era evidente, e Perenolde sapeva che il generale stava soppesando la situazione: presto avrebbe capito che quella era la loro unica speranza di sopravvivenza.

"Non deve piacerti", gli rispose il re. "Devi solo ubbidire. Qui il re sono io, e ho preso la mia decisione. Mi avete giurato fedeltà e rispetterete il vostro giuramento." Sapeva che quelle parole non li avrebbero fermati, nel caso non fossero stati d'accordo, ma sperava almeno di convincerli facendo leva sulla loro fedeltà.

Hath lo fissò per un momento. "Come dite, Vostra Maestà, io ubbidirò." Anche gli altri annuirono.

Perenolde sorrise. "Bene. E riguardo l'Alleanza, mi farò personalmente carico di tutte le conseguenze." Tornò a girarsi verso la mappa. "Allora, l'Orda passerà da qui, qui e qui", spiegò, indicando i passaggi meridionali sulla mappa. Seccato, si accorse che la mano gli tremava. "Dobbiamo solo lasciare quei passi sguarniti e non incontreremo nemmeno un orco."

Hath studiò le postazioni. "Sicuramente prevedono di attaccare Lordaeron da nord", ipotizzò, tracciando una linea oltre i bordi della mappa, fino al punto dove si sarebbe dovuta trovare la città. "Personalmente non avrei adottato questo approccio... ma dopotutto io non ho la loro arroganza, né la loro immane forza." Tornò a girarsi verso Perenolde, con espressione dubbiosa. "I nostri uomini potrebbero reagire male, Vostra Maestà. Potrebbero percepire questa azione come un tradimento dei nostri giuramenti, o peggio. Se si rivolteranno, non saremo in grado di fermarli."

Perenolde rifletté un attimo, prima di rispondere: "Molto bene. Dite ai soldati che l'Orda intende attraversare i tre passi più settentrionali. Se vi chiederanno come avete ottenuto queste informazioni, dite che spie ed esploratori le hanno scoperte al costo della propria vita." Annuì, soddisfatto di quel piano. "Questo dovrebbe tenere tutti occupati e fuori dai piedi."

Hath annuì bruscamente. "Io piazzerò immediatamente i miei uomini in quei punti, Vostra Maestà."

"Bene", disse il re, rivolgendo al generale un sorriso affettuoso, per mostrargli che aveva perdonato le sue esitazioni. "Ora sarà meglio muoversi."

Non possiamo rischiare che l'Orda arrivi mentre i nostri soldati sono ancora in movimento."

Gli ufficiali fecero il saluto e uscirono dalla stanza... tutti tranne Hath.

"Cosa c'è, generale?" chiese il re, senza dover fingere la stanchezza nella voce. "

"Mentre riposavate, sire, è arrivato un messaggero dell'Alleanza." Hath lanciò un'occhiata al mantello che giaceva buttato su una sedia: sapeva che il re era stato fuori dal castello, e ora ne aveva compreso il motivo. "Vi aspetta all'esterno, sire."

"Fallo entrare subito", rispose Perenolde, andando alla sedia per raccogliere il mantello. "Hai già parlato con lui?"

"Solo per accertarmi chi lo avesse inviato", disse Hath. "Sapevo che avreste voluto conoscere le novità per primo." Il generale era già sulla porta della stanza quando disse queste parole, e fece un cenno a qualcuno all'esterno. Entrò un giovane con vestiti di cuoio logori dal viaggio, lo sguardo nervoso fisso al pavimento.

"Vostra Maestà", disse, sollevando gli occhi, solo per riabbassarli un istante più tardi. "Vi porto i saluti e un messaggio di Lord Anduin Lothar, comandante dell'Alleanza."

Perenolde annuì e andò accanto al giovane, poi lo avvolse con il suo mantello. "Grazie, generale, per ora è tutto", congedò Hath, che uscì con aria sollevata dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. "Ora, giovanotto", proseguì Perenolde, "quale messaggio mi porti?"

"Lord Lothar vi chiede di portare le vostre truppe a Lordaeron. Probabilmente è lì che l'Orda colpirà, e le vostre forze devono contribuire alla sua difesa."

"Capisco", disse Perenolde, massaggiandosi il mento con una mano. Allungò un braccio e cinse le spalle del giovane. "E si aspetta che tu gli faccia rapporto sulla tua missione?"

Il ragazzo annuì.

"Capisco", disse di nuovo il sovrano. "E un vero peccato." Si girò verso il giovane, lo tirò a sé e con l'altro braccio lo pugnalò. La lama penetrò tra le costole del ragazzo, trafiggendogli il cuore. Questi sussultò, con il sangue che gli uscì a fiotti improvvisi dalla bocca, poi crollò a terra. Perenolde lo afferrò prima che raggiungesse il pavimento e lo adagiò delicatamente sul pavimento.

"Sarebbe stato meglio se mi avesse contattato per iscritto", disse a bassa voce al cadavere. Pulì il pugnale sul corpo e lo rinfoderò. Poi trascinò il

cadavere fino al pozzetto in un angolo, lo buttò dentro e rimase ad ascoltare i sordi tonfi del cadavere contro le pareti. Tolse anche il mantello, talmente lordo di sangue che sarebbe stato impossibile pulirlo, e buttò dentro anche quello. Che peccato... gli piacevano quei ricami.

Dopo un minuto, Perenolde chiuse la tenda sopra il pozzetto e tornò dall'altra parte della stanza. Se Hath fosse stato ancora fuori dalla porta, gli avrebbe detto che il messaggero aveva talmente tanta fretta di ripartire che gli aveva permesso di usare l'uscita secondaria. Altrimenti, al loro incontro successivo, avrebbe semplicemente detto che il messaggero era tornato all'Alleanza. E, naturalmente, che il suo messaggio era quello di resistere all'Orda. Sorrise: senza dubbio, nessun orco avrebbe superato le sue difese, ma non poteva garantire nulla riguardo gli altri picchi.

Bradok strinse le redini, ma non per paura. Aveva dimenticato quella sensazione la prima volta che il suo drago era partito in volo e lo aveva portato in cielo. Era splendido volare tra le nuvole e Bradok, che era sempre stato un guerriero ubbidiente ma mai entusiasta, aveva finalmente scoperto la vera felicità. Era destinato a salpare i cieli, con il suo gigantesco drago rosso che batteva le ali e il vento che gli scompigliava i capelli. Ricordava ancora il brivido provato nel vedere la bocca del drago sputare fiamme, e gli alberi carbonizzarsi per l'improvviso calore.

Abbassò lo sguardo e vide una striscia argentea in mezzo ai colori verdi e marroni di questo florido mondo: sapeva che era il mare, che avevano attraversato non molto tempo prima, dopo aver saccheggiato l'altro regno.

Spronando il drago con i tacchi, Bradok lo indirizzò verso il basso e questo ubbidì, chiudendo le ali e lanciandosi in una picchiata mozzafiato. Il mare si ingigantì davanti agli occhi dell'orco, coprendo fin quasi all'orizzonte; a quel punto divennero visibili le forme scure che spuntavano dove il mare si incontrava con la terra. Quelle erano le loro navi, quelle che li avevano portati dall'altro continente su questo. Bradok odiava le navi. Non amava nemmeno l'acqua, mentre trovava che l'aria fosse un elemento sublime.

Interruppe la discesa del drago e volò a bassa quota sopra le imbarcazioni: vide orchi sventurati, seduti su panche lunghe quanto le barche, tirare i lunghissimi remi che permettevano loro di muoversi. Vicino al centro di ogni nave c'era un ogre, impegnato a battere il tempo su un gigantesco tamburo, e gli orchi si muovevano a ritmo, facendo avanzare le scure navi sull'acqua.

Bradok si fermò di colpo, poi girò il drago per dare una seconda occhiata. Sì, aveva visto bene già dalla prima volta. Le navi si stavano staccando dalla

riva e tornavano al largo. *Ma non dovrebbero restare qui, nel caso l'Orda ne abbia bisogno? Perché stanno partendo adesso?* Domandandosi questo, si guardò intorno e riconobbe una figura familiare sulla prima nave. Era Gul'dan, lo stregone. Bradok lo aveva temuto, proprio come avevano fatto la maggior parte degli orchi, ma ora non più. Ora lui era un cavaliere di draghi. Non avrebbe più avuto paura di nulla.

Fece virare il drago e lo diresse verso la nave. Gul'dan si girò non appena lo vide arrivare.

"Perché portate via le navi?" gridò Bradok, agitando le braccia mentre il drago si muoveva al passo con la nave. Lo stregone sembrò perplesso, poi sollevò entrambe le mani in un gesto confuso. Bradok avvicinò il drago. "Riportate indietro le navi! L'Orda è a Lordaeron, non dall'altra parte del mare!" gridò di nuovo, ma Gul'dan gli fece di nuovo segno di non riuscire a sentirlo. Stavolta Bradok riuscì a portare il drago quasi sopra la nave, in modo da essere a poco più di tre metri dallo stregone. "Ho detto..." All'improvviso la mano di Gul'dan scattò in avanti, e un raggio verde raggiunse il petto di Bradok: un dolore intenso lo trafisse, mentre i suoi polmoni si tendevano e il suo cuore perdeva un battito; ansimò quando gli organi smisero all'unisono di funzionare. Tutto il mondo si fece scuro, e Bradok cadde dalla sella, mancando di poco la nave e piombando verso le onde. Il suo ultimo pensiero fu che, almeno, aveva avuto l'occasione di volare.

Gul'dan ringhiò nel vedere il corpo del cavaliere finire sott'acqua. Quello sciocco doveva essere molto vicino perché la sua magia potesse colpirlo senza che questi avesse la possibilità di contrattaccare. Temeva anche cosa avrebbe fatto il drago ora che il suo cavaliere era morto, e osservò la creatura riprendere quota, inarcare la testa all'indietro e lanciare un grido disperato, poi battere forte le ali e risalire in cielo. Gul'dan rimase a guardare per essere sicuro che la bestia non tornasse indietro per attaccarli, poi si girò per osservare le acque spumeggiare oltre la prua della nave, e non si accorse della seconda sagoma che volava in cielo.

Torgus era dietro a Bradok fin da prima che questi individuasse le navi, e aveva assistito a tutta la scena. Girò il suo drago e tornò verso Quel'Thalas alla massima velocità. Zuluhed avrebbe voluto sapere cos'era successo, e Torgus si affrettò per andare a informare sia il suo diretto superiore che Doomhammer stesso.

I passaggi erano completamente deserti, come era stato loro promesso, e

Doomhammer li superò velocemente insieme ai suoi guerrieri. Era sicuro che lo straniero incappucciato avrebbe tenuto fede alla sua parola, ed era felice di vedere che non si era sbagliato, ma quel percorso era comunque pericoloso. A bloccare quei passaggi sarebbero stati sufficienti un manipolo di guerrieri, e i sentieri si sarebbero riempiti presto di cadaveri ammucchiati, impedendo ogni attraversamento. Per questo incitava senza sosta le sue truppe a muoversi ancora più in fretta: in cuor suo sapeva che si sarebbe sentito molto più sollevato una volta superata quella catena montuosa.

Impiegarono due giorni a varcare le montagne e a scendere sulle colline, dall'altra parte. Per tutto quel tempo, gli orchi non incrociarono un solo uomo. Alcuni dei guerrieri si lamentarono di non aver avuto l'occasione di ucciderne nemmeno uno durante il loro passaggio, ma i capi clan assicurarono loro che a breve non sarebbero mancate le occasioni.

Il secondo giorno, le prime fila dell'Orda si riversarono dalle montagne. Doomhammer, come sempre, era in testa al gruppo, e si fermò per ammirare la bellezza della scena davanti a lui. Oltre le colline si stendeva uno splendido lago, le cui acque verdi e argento scintillavano alla luce delle prime ore del mattino. Dall'altra parte si alzavano altre montagne, orientate in direzione nord-sud. Erano simili alle vette appena superate dagli orchi, tranne per il fatto che giravano a est quando la loro altitudine aumentava, mentre queste piegavano a ovest: insieme le due catene formavano una gigantesca V, con il lago al centro. E sulla sponda settentrionale del lago si trovava una maestosa città protetta da mura.

"La Capitale." Doomhammer rimase a studiarla per un istante, poi con entrambe le mani sollevò il martello sopra la testa e lanciò il grido di battaglia. I guerrieri dell'Orda si unirono a lui e presto le colline intorno echeggiavano della loro rabbia, gioia e sete di sangue. Doomhammer rise. In quel modo, in città sarebbero stati allertati della loro presenza, ma dopo quel grido gli umani avrebbero sicuramente iniziato a tremare come foglie. E l'Orda gli sarebbe piombata addosso prima che avessero il tempo di reagire.

"Alla città!" gridò Doomhammer, sollevando di nuovo il martello. "La schiatteremo, e con essa anche il cuore dei nostri avversari! Avanti, guerrieri! Portiamo a loro la guerra finché il nostro grido di morte echeggia ancora nelle loro orecchie!"

Doomhammer scese alla carica giù per le colline e sulla pianura, diretto verso la gigantesca città.

CAPITOLO SEDICI

“Sire! Sire, gli orchi stanno arrivando!”

Re Terenas sollevò lo sguardo, spaventato, quando Morev, il comandante delle guardie, entrò nella stanza del trono.

"Cosa?" chiese, alzandosi in piedi e, ignorando le grida di panico dei nobili che si trovavano lì, fece segno al comandante di venire avanti. "Gli orchi? Qui?"

"Sì, sire", rispose l'uomo. Morev era un veterano, un guerriero che Terenas aveva conosciuto fin dalla sua giovinezza e fu molto turbato nel vederlo così pallido e spaventato. "Devono essere passati dalle montagne... in questo stesso momento si stanno riversando sulla sponda opposta del lago!"

Terenas superò il comandante e uscì dalla stanza del trono, attraversò rapidamente il corridoio e salì una breve rampa di scale fino al balcone più vicino, quello della stanza da disegno di sua moglie. Lianne si trovava lì con Calia, la figlia, e le sue dame, e quando lo vide entrare insieme a Morev sollevò lo sguardo, sorpresa.

Il re aprì le finestre e uscì sul balcone... e si fermò, sbigottito. Di solito da quel punto si poteva godere della splendida vista delle montagne dall'altra parte del lago. Quelle erano ancora al loro posto, ma la striscia di verde che solitamente si vedeva brillare tra l'acqua e la roccia era ora nera, e sembrava muoversi, come smossa dal sottosuolo. L'Orda era davvero arrivata.

"Com'è potuto accadere?" chiese a Morev, che accanto a lui assisteva a quello spettacolo a bocca aperta. "Devono essere passati da Alterac... perché Perenolde non li ha fermati?"

"Devono averlo sconfitto, sire", rispose Morev, e nonostante il terrore, dal tono della sua voce traspariva ciò che pensava del re e dei soldati di Alterac. "Quei passi di montagna sono stretti, e truppe esperte avrebbero potuto trattenere l'Orda, ma solo dietro un abile comando."

Terenas si accigliò e scosse la testa. Condivideva l'opinione di Morev: non gli era mai piaciuto Perenolde, che gli aveva sempre dato l'impressione di essere un egoista preso nei suoi complotti. Ma Hath, il generale di Perenolde, era un comandante capace e un abile guerriero. Avrebbe allestito una solida difesa... Se però Perenolde avesse dato un ordine, anche un ordine assurdo, probabilmente Hath avrebbe ubbidito.

"Inviare dei messaggeri ad Alterac, e anche all'esercito dell'Alleanza, per informarli della nostra situazione. Scopriremo più tardi cos'è successo", decise Terenas, senza preoccuparsi di dire che, per farlo, sarebbero dovuti sopravvivere. "Ma andiamo con ordine. Raduna le truppe, suona l'allarme e fai rientrare tutti nei cancelli. Non abbiamo molto tempo." Guardò di nuovo dall'altra parte del lago, dove le tenebre iniziavano già a strisciare dalla sponda opposta e intorno all'acqua. No, non avevano affatto tempo.

Piccioni vennero inviati agli altri condottieri dell'Alleanza e all'ultima posizione conosciuta dell'esercito, nell'Hinterland. Uno dei piccioni volò direttamente a Stromgarde, e il suo messaggio fu rapidamente letto e consegnato a Thoras Trollbane, il suo burbero signore.

"Cosa?" gridò Trollbane quando ebbe letto il messaggio. Stava bevendo birra da un pesante boccale di legno, che scagliò contro la parete opposta, frantumandolo e lasciando una striscia di liquido e schegge di legno che scesero fino a terra. "Quel pazzo! Come gli è saltato in mente di lasciarli passare?"

Trollbane disprezzava Perenolde, e non solo per motivi di vicinanza e ostilità politica, ma anche personalmente. Era troppo mellifluo, troppo untuoso. Ma persino un arrogante idiota come Perenolde sarebbe riuscito a bloccare l'invasione di un esercito! Forse non a fermarli completamente, certo. In fondo, se l'Orda era davvero così numerosa come aveva sostenuto Lothar, e come i successivi rapporti avevano confermato, sarebbero riusciti comunque a passare, ma almeno rallentarli in modo significativo, infliggere ingenti danni e avvisare Lordaeron per tempo. Con gli orchi già sulle pianure davanti al lago, Terenas avrebbe avuto appena il tempo di chiudere i cancelli e prepararsi al primo assalto.

Trollbane si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro, con la missiva ancora stretta nel pugno. Avrebbe voluto correre in aiuto del suo amico, ma non sapeva se quella fosse la scelta migliore. Terenas era un bravo stratega, e le sue guardie erano tra le migliori di tutto il continente; i suoi cancelli spessi, solidi e che sicuramente avrebbero retto il primo assalto. Il pericolo stava nel permettere a tutta l'Orda di scendere dalle montagne e sopraffare la Capitale con la sua soverchiante numerosità.

"Maledetto!" sbottò Trollbane picchiando il pugno contro il bracciolo della sua pesante sedia, quando le fu accanto. "Perenolde avrebbe dovuto trattenerli, o almeno ci avrebbe dovuto informare! Nemmeno lui può essere tanto stupido!" Si fermò a metà di un passo, colto da un nuovo pensiero.

Perenolde non era mai stato entusiasta dell'Alleanza. Lui e Graymane erano stati gli unici due a resistere. Ripensò all'incontro tenutosi nella Capitale, insieme a Lothar, Terenas e agli altri. Sì. Graymane aveva respinto l'idea, ma soprattutto perché sosteneva che Gilneas sarebbe riuscita a schiacciare chiunque avesse osato invaderla.

Perenolde, invece, aveva rifiutato l'idea di combattere. Trollbane aveva sempre pensato che il suo vicino fosse un codardo, e in parte un vanaglorioso... era sempre pronto a combattere quando era certo di essere in vantaggio, ma detestava scendere in battaglia se le probabilità erano a suo sfavore. Ed era stato Perenolde a suggerire una negoziazione con il nemico.

"Quello sciocco! Quello sciocco traditore!" Trollbane calciò la sedia con abbastanza forza da farla rotolare sul pavimento di granito. *L'aveva fatto, vero? Aveva negoziato con l'Orda!*, pensò Trollbane, sicuro di averci visto giusto. A Perenolde non interessava degli altri, ma solo di se stesso. Sarebbe stato pronto a fare un patto anche con i demoni se questo gli avesse permesso di tenere al sicuro se stesso e la sua gente. Ecco perché l'Orda era riuscita a superare le montagne senza che nessuno desse l'allarme, ecco perché Perenolde non aveva risposto né avvisato nessuno. Li aveva lasciati passare. Probabilmente in cambio di una qualche promessa di clemenza o di autonomia dopo la guerra.

"Maledizione!" Trollbane afferrò l'ascia dalla parete a cui era appesa e colpì il tavolo davanti a sé, frantumandolo con un solo colpo. "Lo ucciderò!" gridò. I suoi guerrieri e i nobili indietreggiarono, allarmati, e solo la loro reazione ricordò a Trollbane di non essere solo. E quella vendetta personale avrebbe dovuto attendere. Prima c'era la guerra.

"Radunate le truppe", disse alle sue guardie spaventate. "Andiamo ad Alterac."

"Ma, sire", rispose il capitano delle guardie. "Abbiamo già inviato metà delle nostre truppe all'esercito dell'Alleanza!"

Trollbane si accigliò. "Be', non c'è altro da fare! Raduna tutti quelli che trovi."

"Andiamo a prestare loro aiuto?" chiese uno dei nobili.

"In un certo senso", rispose Trollbane, soppesando l'ascia e sorridendo all'uomo. "In un certo senso..."

Anduin Lothar sollevò la visiera dell'elmo e si guardò intorno, pulendosi la polvere e il sudore dagli occhi con il palmo della mano, mentre estraeva la spada dal corpo di un orco caduto, per poi tergere la lama dal sangue che ne

rivestiva tutta la lunghezza.

"Questo era l'ultimo, signore?" chiese uno dei soldati.

"Non lo so, figliolo", rispose con sincerità Lothar, mentre continuava a scrutare tra gli alberi. "Lo spero, ma non ci conterei troppo."

"Quante ce ne sono, di queste creature?" chiese un altro soldato, liberando l'ascia dal corpo di un orco ai suoi piedi. La piccola radura era cosparsa di corpi, e non tutti di orchi. Era stata una schermaglia molto violenta, e gli alberi erano troppo fitti perché i Wildhammer potessero intervenire con i grifoni, quindi era toccato a Lothar e ai suoi uomini sconfiggere il nemico. Avevano vinto, ma solo perché il manipolo di orchi si era apparentemente allontanato dal grosso delle loro forze.

"Troppi", rispose Lothar, con aria assente, poi sorrise ai suoi uomini. "Ma adesso sono sicuramente di meno, no?"

Gli uomini ricambiarono il sorriso e Lothar sentì un impeto d'orgoglio: alcuni di loro provenivano da Stromgarde, altri da Lordaeron, un paio da Gilneas e persino da Alterac, e altri ancora erano arrivati insieme a lui da Stormwind. Nelle ultime settimane, però, avevano messo da parte le loro differenze di provenienza: erano soldati dell'Alleanza e combattevano insieme come fratelli, ed era fiero di loro. Se anche il resto dell'esercito fosse andato d'accordo come questo drappello, allora forse ci sarebbe stata speranza per tutti loro, sia in questa guerra che nella pace che, sperava, ne sarebbe seguita.

Poi, con la coda dell'occhio, scorse un movimento da una parte e disse: "State pronti". Si abbassò la visiera dello scudo e si accovacciò, con la spada levata in direzione del movimento. Ma la figura che uscì dagli alberi non era un orco bensì un umano, uno dei suoi soldati.

"Signore!" ansimò l'uomo, chiaramente esausto. Non sembrava ferito, però, e aveva ancora la spada al fianco. "Messaggi, signore!"

Lothar vide che l'uomo gli stava porgendo un rotolo di pergamena.

"Grazie", disse, prendendo il messaggio. Un soldato porse al messaggero una borraccia piena d'acqua, che questi accettò con gratitudine. Il comandante, intanto, si immerse nella lettura del messaggio, e i guerrieri intorno a lui si innervosirono quando videro il loro condottiero serrare la mandibola sotto l'elmo.

"Che succede, signore?" chiese infine uno di loro, quando Lothar sollevò gli occhi e, appallottolata la pergamena, la sistemò tra indice e pollice e la scacciò come un insetto fastidioso. "C'è qualche problema?"

Lothar annuì, finendo di assimilare l'informazione che aveva appena ricevuto. "L'Orda è arrivata fino a Lordaeron", disse a bassa voce, suscitando

un rantolo in più di un soldato. "Probabilmente in questo stesso momento stanno attaccando la Capitale."

"Cosa possiamo fare?" chiese uno degli uomini, e Lothar si ricordò che era uno di quelli partiti proprio da Lordaeron. "Dobbiamo metterci subito in marcia!"

Ma Lothar scosse la testa. "Sono troppo lontani. Non arriveremmo mai in tempo. No. Dobbiamo finire il nostro lavoro qui, e assicurarci che gli orchi rimasti nell'Hinterland siano tutti morti o in fuga. Non possiamo permettere che l'Orda conquisti una posizione solida in questo luogo, da cui potrebbero raggiungere ogni punto del continente."

I suoi uomini annuirono, nonostante l'idea di restare in quei boschi mentre i loro amici affrontavano da soli il resto dell'Orda non gli piacesse affatto. Lothar non poteva certo biasimarlo.

"Turalyon e il resto dell'esercito dell'Alleanza sono già in marcia", li rassicurò, e molti guerrieri assunsero un'espressione speranzosa. "Accorreranno in aiuto della città. E quando avremo finito qui, anche noi marceremo verso la Capitale e uccideremo tutti gli orchi che sono sfuggiti al loro attacco."

Gli uomini esultarono all'udire quella frase, e Lothar sorrise, nonostante dentro di sé sentisse ancora freddo. Ai suoi soldati piaceva tanto l'idea di poter andare ad aiutare i compagni quanto quella che il trionfo dell'Alleanza sarebbe stato tale che a loro sarebbero rimasti solo pochi orchi da uccidere. Lothar avrebbe voluto che fosse tutto così semplice.

"Basta distrazioni", disse dopo alcuni secondi. 'Assicuriamoci che non ci siano nemici da queste parti, poi torneremo al Picco del Nido d'Aquila per raggrupparci." I soldati annuirono ubbidienti e sollevarono le armi, rientrando nei ranghi. Lothar si mise in testa al gruppo, e insieme rientrarono tra gli alberi, il messaggero in mezzo a loro.

"Ecco che arrivano!"

Re Terenas abbassò lo sguardo e sorrise. L'Orda degli orchi aveva attraversato il lago - arcieri dall'ottima vista gli avevano riferito che gli orchi avevano costruito rozzi ponti sull'acqua, ma da quella distanza sembrava che ci fossero semplicemente passati sopra come un tappeto di formiche - e ora si stavano avvicinando rapidamente alle mura della città. Il loro numero continuava a sconvolgerlo e, da quanto riusciva a vedere dai bastioni, erano creature grosse quanto il più grosso degli uomini, e decisamente più larghe, con potenti muscoli ed enormi mani. Non gli sembrava trasportassero armi

da assedio, a parte un grosso tronco che avrebbero usato come ariete, ma parevano armati di quelli che immaginò essere martelli, asce e grosse spade, ed era sicuro che avessero anche corde e grappini.

Bene. Le mura della Capitale erano più resistenti che mai. Nessun nemico aveva mai superato quella difesa, e Terenas era determinato a rispettare la tradizione.

Naturalmente, non avevano avuto il tempo di prepararsi a dovere. Era stato facile radunare le persone, soprattutto perché molti vivevano già all'interno delle mura. Il bestiame era stato più problematico, e alcuni animali erano stati abbandonati al loro destino, proprio come tutti gli averi più piccoli... e purtroppo anche più preziosi. Le guardie avevano fatto del loro meglio per assicurarsi che tutto fosse all'interno, prima di chiudere e sigillare i cancelli, ma la maggior parte delle persone erano fuggite con soltanto i vestiti e gli attrezzi che avevano indosso. Sicuramente le loro case sarebbero state distrutte dall'Orda, e Terenas sapeva che ci sarebbe voluto molto tempo per ricostruirle. Sempre che fossero riusciti a respingere gli orchi e a uscire di nuovo dalla città.

Guardò a lungo i bastioni, dove erano allineati i suoi soldati e le sue guardie. *Così pochi uomini per difendere mura così grandi!*, pensò. La maggior parte dei suoi soldati, infatti, si era allontanata insieme a Lothar e al resto dell'Alleanza. Ma Terenas non si era pentito di quella decisione. L'Orda doveva essere fermata, e a Lothar servivano quanti più soldati possibile. Certo, non si aspettava che l'Orda li avrebbe attaccati proprio lì, e di certo non senza l'Alleanza a difendere la città. Ma anche se la Capitale fosse caduta, se alla fine l'Alleanza avesse vinto sarebbe stato solo un piccolo prezzo da pagare.

Questo non significava che lui fosse pronto a cedere facilmente la sua città. Abbassò nuovamente lo sguardo e decise che gli orchi erano ormai abbastanza vicini. Da dove si trovava riusciva a vedere le loro zanne, e i fiocchi e le ossa e le medaglie che portavano intorno al collo, alle braccia o alla testa, chiaramente trofei di precedenti battaglie. Avrebbero trovato questa battaglia più impegnativa di quelle passate, su questo non aveva dubbi: l'Orda non si sarebbe più dimenticata di quel giorno!

"Olio bollente", gridò il re, e lungo la fila Morev e altri annuirono. Inclinarono il calderone oltre i bastioni e riversarono l'olio lungo le mura. A quel punto gli orchi delle prime fila avevano quasi raggiunto i bastioni, e furono inondati dal liquido bollente. Molti gridarono di dolore mentre la loro carne veniva arsa e i ranghi vennero spezzati. Alcuni riuscirono a barcollare

via, ma molti non si rialzarono più.

"Preparate altro olio!" ordinò Terenas, e i servitori accorsero a ubbidire, sfruttando grossi pali per sollevare i calderoni e trasportarli. Ci sarebbe voluto tempo per riempirli, riscaldarli e riportarli sui bastioni, ma Terenas dubitava che l'Orda si sarebbe allontanata. Questa non era una scaramuccia né una battaglia veloce, ma più probabilmente sarebbe stato un lungo assedio e lui ringraziò mentalmente la Sacra Luce per le abbondanti scorte di cibo e acqua, che avrebbero permesso loro di resistere per parecchie settimane. Avrebbero esaurito l'olio dopo un paio di lanci del genere, ma era solo la mossa iniziale della loro difesa. Terenas aveva altri trucchi in serbo per questi maledetti orchi che avevano osato attaccare la sua casa.

Thoras Trollbane si muoveva sui sentieri di montagna come fosse uno degli arieti che vivevano in quella regione, e i suoi stivali trovavano solido appiglio sul grezzo granito grigio. I suoi uomini avanzavano dietro di lui, ciascuno tanto abile nell'alpinismo quanto nel combattimento. Stromgarde era un regno costruito tra le montagne, e i bambini imparavano fin da piccoli ad arrampicarsi sulle pareti rocciose e a scalare i picchi.

Davanti a Thoras si trovava il primo dei passi delle montagne di Alterac. Trollbane già scorgeva figure muoversi in mezzo alla neve che scendeva, figure imponenti che avanzavano con passo costante ma impacciato. Era evidente che gli orchi dell'Orda non erano abituati a quell'altitudine o ai picchi. I passi erano stati ricavati proprio per chi non era avvezzo a quelle condizioni, in modo da consentire le comunicazioni e gli scambi commerciali con Alterac e i regni vicini a Stromgarde, a valle. Altrimenti, Trollbane e la sua gente non avrebbero avuto bisogno di simili comodità. Loro preferivano scalare le pareti ogni volta che volevano, piuttosto che rimanere intrappolati in un lungo condotto, uno davanti all'altro. Nei passi si rischiava di restare bloccati... o di subire un'imboscata.

Fece segno ai suoi uomini, poi si accovacciò, l'ascia pronta in pugno. *Non ancora, non ancora...* Ora! Balzò oltre una sporgenza e atterrò nel passo tra due orchi, cogliendoli di sorpresa. La sua ascia scintillò, decapitò un orco e di ritorno tagliò la gola di un altro. Mentre questi cadevano a terra, gli altri su entrambi i lati barcollarono all'indietro e ringhiarono, sguainando le armi. Ma a quel punto quattro dei guerrieri di Trollbane arrivarono al passo, due su ogni lato del loro signore, e uccisero i nemici più vicini. Poi sopraggiunsero altri uomini, che attaccarono gli orchi successivi a quelli già caduti, e così via. Nel giro di pochi minuti due dozzine di soldati dell'Orda giacevano morti e il

passo era ostruito dai cadaveri.

Trollbane e i suoi uomini spostarono i corpi, già rigidi per il freddo, in un'unica pila che saliva fino alla cima del passo. Poi Trollbane ordinò a dieci dei suoi uomini di restare a guardia di quel blocco improvvisato e, insieme agli altri, si arrampicò fuori dal passo.

"Bene, qualche orco in meno di cui preoccuparci", disse Trollbane mentre tornavano a nord. Il passo successivo si trovava a meno di un'ora di arrampicata.

Anche quel passo era affollato di orchi in marcia, che furono attaccati nello stesso modo. Trollbane si rendeva conto che gli orchi erano guerrieri temibili, grandi e forti, ma non avevano alcuna esperienza su quei terreni montagnosi, e non erano abituati a subire attacchi in quel modo. Il secondo passo fu conquistato con la stessa facilità del primo, e anche il terzo. Il quarto fu leggermente più difficoltoso perché era il più ampio, in grado di accogliere tre o quattro orchi uno accanto all'altro, e così Trollbane dovette scendere insieme a quattro dei suoi soldati alla volta. Ma presto anche quel valico fu bloccato, e gli umani fecero franare dei massi in modo che restasse impraticabile.

Al quinto passo non trovarono orchi, ma umani che vi stazionavano, tanto all'interno quanto sulle sporgenze circostanti: indossavano i colori arancioni di Alterac.

"Fermi!" gridò uno dei soldati di Alterac non appena li ebbe individuati, puntando una lancia nella loro direzione. "Chi siete, e cosa ci fate qui?" Molti dei suoi compagni si alzarono intorno a lui.

"Sono Thoras Trollbane, re di Stromgarde", rispose bruscamente il sovrano. Lanciò un'occhiata torva ai soldati, anche se sapeva che stavano solo eseguendo degli ordini. "Dov'è Perenolde?"

"Il re è nel suo castello, e voi state invadendo i nostri confini", disse il soldato che li aveva interpellati.

"E gli orchi? Loro sono invasori oppure ospiti?"

"Non lasceremo passare gli orchi. Difenderemo questo passo a costo della nostra vita!" dichiarò un altro soldato.

"Bene. Peccato che non siano a questo passo, ma a quattro più a sud."

Il soldato sembrò confuso. "Ci è stato ordinato di difendere questo, ci avevano detto che gli orchi sarebbero passati da qui."

"Invece non è così!" sbottò Trollbane. "Fortunatamente, ora gli altri passi sono difesi dai miei uomini, ma molti sono già riusciti a passare e sono diretti a Lordaeron."

Uno dei soldati era più anziano degli altri, chiaramente un veterano, e impallidì non appena capì le implicazioni di quella frase, e fu a lui che Trollbane rivolse la domanda successiva: "Dov'è Hath?".

"Il generale Hath è al passo successivo, con gran parte delle nostre forze." Ci pensò su un momento, poi aggiunse: "Se volete, vi ci posso accompagnare".

Trollbane conosceva la strada, ma sapeva che sarebbe stato più semplice riuscire a parlare con Hath se fosse arrivato accompagnato. Così annuì, e fece segno ai suoi uomini di seguirlo.

Ci volle un'altra ora per raggiungere il valico successivo. Era il più ampio, largo a sufficienza da consentire il passaggio di due carri, ed era sensato mettervi di stanza il grosso dei soldati. Peccato che gli orchi passassero da sud e non da nord. Trollbane vide da lontano Hath che parlava con alcuni giovani ufficiali, ma aspettò che il soldato che li aveva accompagnati salutasse il generale.

"Generale Hath, signore! Ospiti di Stromgarde desiderano vedervi, signore!"

Hath alzò lo sguardo e si accigliò quando riconobbe Trollbane. "Grazie, sergente", disse, andando incontro al gruppo e ricambiando il saluto del veterano.

"Vostra Maestà", disse con tono grave a Trollbane.

"Generale."

A Trollbane era sempre piaciuto Hath. Quell'uomo era un buon soldato, un eccellente stratega e una persona sincera. Non gli era mai piaciuta l'idea di doverlo combattere, e sperava che stavolta non fosse necessario.

"Gli orchi si stanno riversando attraverso i vostri passi meridionali. Ci abbiamo pensato noi a bloccarli per voi", disse con tono schietto.

Hath impallidì. "I nostri passi meridionali? Siete sicuro? Ma certo che lo siete, che domande. Ma, perché? Il re mi ha detto personalmente che sarebbero passati da nord, non da sud. Ecco perché ci ha ordinato di difendere questi passi."

Trollbane si guardò intorno. Non c'erano soldati di Alterac abbastanza vicini da sentirli. "Sei un buon soldato e un ottimo comandante, Hath, ma sei sempre stato un pessimo bugiardo. Sapevi che sarebbero passati da sud, vero?"

Il generale di Alterac sospirò e annuì. "Perenolde ha preso accordi con l'Orda. Permette loro di passare liberamente in cambio di protezione."

Trollbane annuì. Era quello che aveva sospettato. "E tu hai accettato questo

piano?"

Hath si irrigidì. "Eravamo condannati a essere spazzati via! Avrebbero schiacciato e massacrato la nostra gente! E non c'era nessuno ad aiutarci! Perenolde ha scelto di proteggere innanzitutto Alterac. Forse quel che ha fatto non è bello, ma ha fatto sì che venissero salvate delle vite!"

"E che dire delle vite degli abitanti di Lordaeron?" chiese Trollbane a bassa voce. "Loro moriranno perché voi avete permesso all'Orda di passare indisturbata."

Hath gli rivolse un'occhiata torva. "Sono soldati! Conoscono i loro rischi! L'Orda avrebbe ucciso le nostre famiglie, i nostri bambini! Non è la stessa cosa!"

Trollbane annuì. Provava una certa compassione per quell'uomo. "No, è vero. E la tua lealtà verso la tua gente è encomiabile. Ma se l'Orda conquisterà Lordaeron avrà il controllo di tutto il continente. Cosa vi fa pensare che allora sarete al sicuro?"

Hath sospirò di nuovo. "Non lo so. Il loro condottiero ha dato la sua parola a Perenolde, ma non so fino a che punto ci si possa fidare di una simile creatura." Scosse la testa e riprese: "Ho insistito con Perenolde perché rispettassimo i giuramenti fatti alle altre nazioni, ma lui mi ha ignorato. Ho giurato fedeltà al mio sovrano, e devo ubbidire. Inoltre, credo che lui abbia ragione, e che questa sia la nostra unica possibilità di sopravvivenza. Ma la salvezza della nostra razza è più importante della sopravvivenza di qualunque regno. E se non abbiamo il nostro onore, allora non abbiamo nulla". Alzò il mento e un'espressione severa si diffuse sui suoi lineamenti. "Allora farò in modo di recuperare il nostro onore", dichiarò.

Si girò verso i suoi uomini e gridò: "Caporale! Radunate gli uomini! Marciamo verso i passi meridionali a tutta velocità! Aiuteremo i nostri amici di Stromgarde a difenderli e a respingere l'Orda!".

"Ma, signore..." cercò di obiettare l'ufficiale, ma Hath lo zittì immediatamente.

"Subito, soldato!" gridò, e l'ufficiale si affrettò ad acconsentire con un saluto militare e si mise subito al lavoro. Poi Hath si girò verso Trollbane. "È nel suo castello", disse soltanto. Non aveva bisogno di spiegare a chi si stesse riferendo. "Ci saranno le sue guardie personali, ma saranno una ventina in tutto, e io posso aiutarvi a tirarlo fuori."

Ma Trollbane scosse la testa e rispose: "Adesso non abbiamo tempo per preoccuparci di lui. E poi, fare una cosa simile equivarrebbe a un'invasione. E se la facessi tu sarebbe tradimento. Lasciemo che l'Alleanza decida cosa

fare di Perenolde più avanti. Per il momento, l'unica cosa che importa è fermare l'Orda".

Il generale annuì. "Grazie."

Poi si girò e andò a radunare i soldati.

"Dannazione, è troppo tardi!" Turalyon tirò le redini della sua cavalcatura e guardò la valle sottostante.

Lui e Khadgar avevano cavalcato alla massima velocità, insieme ai membri della cavalleria, seguiti a piedi dai soldati. Avevano pensato che la scelta migliore fosse di passare a ovest attraverso le colline di Hearthglen, per poi emergere a nord della Capitale, in modo da ripiegare e arrivare in città dall'ampia pianura dietro di essa, dove si trovavano i cancelli principali. Ora non era più sicuro che quella posizione migliore fosse valsa il tempo aggiuntivo che avevano impiegato per raggiungerla.

Turalyon aveva sperato di radunare altre truppe da Thoras Trollbane, ma Stromgarde era troppo fuori rotta. La sua idea era quella di fare una deviazione, ma la notizia che l'Orda aveva già superato le montagne lo aveva spinto a proseguire. Dovevano assolutamente raggiungere la Capitale in tempo!

Ma in quel momento, mentre guardava la scena davanti ai suoi occhi, si rese conto di aver fallito. L'Orda era già arrivata e si era sparsa sulla valle e intorno alla città come un mantello di foglie ai piedi di un albero autunnale.

"Non hanno ancora fatto breccia nelle mura, possiamo ancora aiutarli", disse Alleria, che gli era accanto. Lei e gli altri elfi, guerrieri e ranger, avevano tenuto facilmente il passo dei cavalli.

Turalyon mise da parte la sua delusione e studiò la situazione in modo più obiettivo, massaggiandosi il mento. "No, hai ragione. La battaglia non è ancora perduta, e con il nostro aiuto la Capitale non cadrà. Anzi, forse la cosa potrebbe addirittura giocare a nostro vantaggio. L'Orda non è al corrente della nostra presenza, e possiamo intrappolarli. Dobbiamo informare Terenas che siamo qui, così lui saprà di non essere stato abbandonato e potremo coordinare gli attacchi."

Theron guardò la massa di orchi sotto di loro e annuì. "È un buon piano, ma come possiamo raggiungere la città? Nessuno potrebbe superare quei guerrieri senza essere visto, nemmeno un elfo."

Alleria annuì. "Io forse ce la farei, se fossimo in una foresta, ma su una pianura come questa non ci sono abbastanza ripari. Sarebbe un suicidio."

Khadgar, seduto sul suo cavallo accanto a Turalyon, sorrise. "Lo farò io."

Con un piccolo aiuto", disse, ridendo nel vedere l'espressione sulle facce degli altri e lanciando un'occhiata a una figura bassa e tatuata che si era posata sulle rocce accanto a loro.

"Sire!"

Terenas alzò lo sguardo e vide un soldato che gridava e indicava un punto oltre le mura. Pensò che gli orchi si fossero ammassati per un altro attacco, ma vide che il soldato non indicava verso il basso ma verso l'alto. A Terenas per poco non mancò il fiato in gola quando vide un'oscura figura planare verso di loro.

"Arcieri, tenetevi pronti, ma aspettate il mio comando prima di fare fuoco!" gridò.

C'era qualcosa di strano. Perché mai il nemico avrebbe inviato un guerriero da solo, mentre decine di migliaia di orchi attaccavano le mura. Era un esploratore? Una spia? O qualcos'altro?

Gli arcieri presero posizione e attesero pazienti. La forma si avvicinò e Terenas vide che si trattava di un grifone, anche se era molto più bello e selvatico di come veniva ritratto nei simboli araldici. Le sue piume scintillavano d'oro, di viola e di rosso alla luce del sole, e la sua testa d'uccello si girò per guardarsi intorno con ampi occhi dorati.

E sulla sua schiena era seduta una figura, su una sella, che impugnava redini come su un normale cavallo.

Il cavaliere era grande, ma non abbastanza da essere un orco. E indossava vesti molto più elaborate dei guerrieri dalla pelle verde. Terenas strinse gli occhi, poi trasse un sospiro di sollievo quando vide un accenno di viola. Non era un'armatura, bensì una veste, e quello poteva significare solo una cosa.

"Abbassate le armi!" ordinò agli arcieri. "È un mago di Dalaran!"

Il grifone scese verso di loro e rimase a girare in cerchio sopra le loro teste, mentre gli arcieri tornavano a occuparsi degli orchi sottostanti. Il cavaliere cercava un posto dove atterrare, e alla fine scelse una torre vicina, con la sommità piatta per accogliere i calderoni e le baliste e i fuochi segnaletici. Terenas andò verso la creatura, con Morev al suo fianco, e raggiunse la torre proprio quando il grifone toccò terra e ripiegò le ali lungo il corpo.

"Be', è bello vedere che non ho dimenticato come si fa", annunciò il cavaliere, scendendo dalla sella. Terenas lo sentì mormorare un "grazie" al grifone, che gracchiò in risposta.

Poi il mago si girò e, ora che la sua corta barba bianca era visibile, Terenas

lo riconobbe e strinse la mano tesa del mago. "Khadgar! Cosa ci fai qui, e a bordo di una simile creatura?"

Il mago sembrava stanco, ma a parte questo illeso. "Porto buone notizie. Turalyon e le sue forze sono dall'altra parte della valle settentrionale", informò Terenas, mentre accettava di buon grado una fiasca di vino offertagli da Morev, dalla quale bevette un rapido sorso. "Attaccheremo l'Orda da dietro e li distrarremo da voi."

Terenas batté le mani, per la prima volta contento dopo parecchi giorni. "Eccellente! Ora che l'esercito dell'Alleanza è qui, potremo attaccarli su due fronti e schiacciare gli orchi!"

"Era proprio quello il piano di Turalyon. Kurdran mi ha prestato questo grifone perché potessi raggiungerli e coordinare l'attacco. Sono felice di ricordare quello che Medivh mi ha insegnato su come fare per cavalcarne uno!"

"Vieni, i miei servitori si occuperanno del grifone. Gli daranno da bere e sicuramente troveremo anche qualcosa da fargli mangiare. Parliamo di qual è la mossa migliore per Sir Turalyon, e di come possiamo fare sì che questi orchi si pentano del giorno in cui hanno osato levare le armi contro di noi!"

"Carica!" gridò Turalyon, in testa al gruppo, con il martello teso davanti a sé come una lancia. Spronò il cavallo e si lanciò verso il gruppo di orchi, la maggior parte dei quali era ancora concentrata sulle mura della città che, nonostante tutta la loro ferocia, non erano neppure riusciti a scalfire. Solo pochi di loro udirono i passi del cavallo e si girarono a guardare. Uno aprì la bocca per gridare un avvertimento, ma il martello di Turalyon gli fracassò la mandibola, spezzandogli il collo per la forza dell'impatto. L'orco cadde a terra e fu travolto dal cavallo di Turalyon.

Dietro il comandante c'erano la cavalleria e la fanteria, che aveva attraversato la pianura a nord della città, e insieme caricarono contro l'Orda, che si girò per affrontarli.

Fu allora che le baliste della città fecero fuoco, scatenando una pioggia di frecce e rocce sulle schiene degli orchi.

Turalyon condusse i suoi soldati a cavallo contro i primi ranghi dell'Orda e attraverso di essi, poi ripiegò mentre i difensori della città attaccarono di nuovo.

Gli orchi si muovevano in modo scomposto, incerti sul da farsi: quando si giravano verso la città, i soldati dell'Alleanza li colpivano da dietro e viceversa. Poiché non avevano fatto breccia nelle mura, non potevano

ritirarsi nella Capitale, ma non potevano nemmeno fuggire sulle montagne a causa del blocco dei soldati dell'Alleanza. Ovunque si girassero, morivano.

Purtroppo, l'Orda aveva parecchi corpi da sacrificare. Una fila di giganteschi orchi guerrieri avanzò con le armi sfoderate, e Turalyon fu costretto a ritirare i suoi guerrieri. Gli arcieri elfici lanciarono una scarica di frecce uccidendone molti, ma subito altri ne presero il posto. Gli orchi iniziarono a lanciarsi contro i guerrieri dell'Alleanza, costringendoli così a ripiegare o uccidendoli schiacciandoli sotto il peso dei loro corpi. Un passo dopo l'altro, Turalyon si rese conto che i suoi uomini venivano respinti verso l'acqua del lago. Quando furono abbastanza distanti, metà degli orchi rimasti tornò a concentrarsi sulla Capitale. Si lanciarono contro le mura, spingendo i difensori a esaurire in fretta le scorte di olio bollente, di rocce e di altri oggetti da lanciare contro gli assediati.

Gli umani non potevano usare le baliste a quella distanza ravvicinata, o rischiavano di fare più danni che altro, e così gli orchi erano liberi di arrampicarsi sulle pareti e martellare i cancelli, che fino a quel momento avevano retto, ma che stavano subendo attacchi violentissimi: gli orchi stavano per raggiungere i bastioni. La maggior parte veniva bloccata, pugnalata o spinta di sotto non appena raggiungeva la cima delle mura, ma alcuni riuscirono a passare e presero ad attaccare le guardie, seminando il caos e aprendo dei varchi nella difesa. I cadaveri dei primi orchi morti formavano pile sufficientemente alte per essere sfruttate come riparo per gli orchi che si arrampicavano.

"Così non funziona!" disse Khadgar a Turalyon, dopo averlo nuovamente raggiunto, mentre percorrevano un ponte improvvisato che gli orchi dovevano aver costruito per attraversare il lago. "Non abbiamo abbastanza guerrieri per sopraffarli in questo modo! Dobbiamo cambiare tattica!"

"Si accettano suggerimenti! Non puoi usare la tua magia contro di loro?" chiese Turalyon, e intanto uccise un orco che lo attaccava.

"Sì, ma non servirà a molto. Posso ucciderne solo pochi alla volta. Potrei evocare una tempesta ma non farebbe grandi danni e mi prosciugherebbe del tutto."

"Allora portiamo gli uomini dall'altra parte del lago e difendiamo questo ponte!" disse, mentre con una mano fendeva il martello e con l'altra usava lo scudo per buttare un orco in acqua. "Potremmo attendere che perdano interesse nei nostri confronti e attaccarli di nuovo quando ci daranno le spalle."

Khadgar annuì, troppo impegnato a difendersi per parlare. Sperava che

quel nuovo piano funzionasse, perché altrimenti l'Orda avrebbe semplicemente bruciato il ponte e continuato ad attaccare i cancelli della città finché non fossero crollati. E una volta dentro la città sarebbe stato impossibile scacciarli. Khadgar aveva già visto gli orchi conquistare una città, a Stormwind. Non voleva che accadesse di nuovo.

"I cancelli iniziano a cedere!"

Terenas scosse la testa, come se quello fosse bastato a scacciare il nefasto avvertimento. Un orco si era arrampicato a poca distanza dal punto da cui lui osservava la battaglia sottostante, e gli si dirigeva rapidamente contro, scoprendo le zanne e facendo roteare il martello. Terenas raccolse una spada abbandonata, tristemente consapevole di non essere un guerriero.

Qualcuno arrivò al suo fianco, e con sollievo vide che si trattava di Morev. Il comandante delle guardie era armato di una lancia, con cui punzecchiò il nemico, costringendolo a indietreggiare.

"Dovreste tornare ai cancelli, sire. Qui ci penso io."

Altre guardie arrivarono alle spalle dell'orco, anche loro armate di lancia. Felice di non essere più necessario lì, il sovrano posò la spada a terra e si allontanò.

Scese una breve rampa di scale e imboccò una stretta passerella che costeggiava la parete. Raggiunta un'altra rampa, salì e si ritrovò sui bastioni, ma stavolta sopra i cancelli principali.

Ancor prima di raggiungerne il bordo, poteva udire un pesante martellare, che gli faceva tremare i denti e lo stomaco. Guardò in basso e vide che gli orchi percuotevano il cancello con un gigantesco tronco.

"Puntellate i cancelli!" ordinò a un giovane tenente.

"Con cosa, signore?"

"Con tutto quello che riuscite a trovare."

Guardò oltre le mura, verso l'incalcolabile numero di orchi che andava ammassandosi contro le mura della sua città. Dietro di loro vide lo scintillio del metallo sul ponte, e capì che Turalyon e i suoi uomini si erano ritirati per pianificare la mossa successiva. Terenas pregò che fosse una mossa quanto mai valida.

CAPITOLO DICIASSETTE

“Li abbiamo in pugno!” gridò un orco, e Doomhammer sorrise. La vittoria era ormai a portata di mano. Le mura della città reggevano, ma i cancelli cominciavano a cedere. E allora i guerrieri si sarebbero riversati nella Capitale, sterminando i guerrieri rimasti e saccheggiandola. Con quella città e la foresta elfica come basi, si sarebbero potuti diffondere rapidamente sul resto del continente, spingendo gli umani sulle spiagge e poi in mare. E a quel punto la terra sarebbe appartenuta all'Orda: finalmente avrebbero potuto porre fine a questa guerra e iniziare una nuova vita.

Se solo gli ogre fossero qui, pensò Doomhammer, appoggiandosi alla sua arma per osservare i suoi seguaci colpire con forza i cancelli di ferro e legno della città. Gli ogre sarebbero stati in grado di scalare le pareti e, forse, spaccare la roccia con le loro mazze. Si chiese come mai Gul'dan e Cho'gall e i loro clan non fossero ancora arrivati. Lui e i suoi si erano mossi rapidamente attraverso le montagne, questo era vero, ma ormai era passato parecchio tempo.

"Doomhammer!"

Il Signore Supremo della Guerra alzò lo sguardo e vide uno dei suoi guerrieri indicare il cielo. *Altri grifoni?*, si chiese con una smorfia. Quelle cavalcature piumate si erano rivelate letali nelle foreste dell'Hinterland e a Quel'Thalas. Finora, a difesa della Capitale ne aveva viste solo alcune, e una era volata fino al castello e tornata indietro, ma non avevano partecipato attivamente alla battaglia. Doomhammer, comunque, era prudente. I nani Wildhammer erano forti e cocciuti, le loro cavalcature veloci, e i loro martelli da guerra letali quanto quelli della sua gente. Non erano un nemico da prendere alla leggera, nonostante la statura ridotta, e lui doveva essere pronto, nel caso ne fossero arrivati altri.

Ma le sagome scure che si stagliavano contro le nuvole diventavano sempre più grandi, ed erano troppo lunghe e sinuose per essere grifoni. Doomhammer udì più di uno dei suoi guerrieri esultare mano a mano che le ombre si avvicinavano. Un drago! Queste sì che erano ottime notizie! Quella

gigantesca bestia avrebbe potuto usare le sue fiamme contro i cancelli e per sgombrare le mura del cancello dai difensori. Era come se la città fosse già in mano loro!

Il drago atterrò a una certa distanza dal lago, e subito dalla sella smontò un grosso orco. Doomhammer andò verso di lui, dopo essersi allacciato il martello alla schiena.

"Dov'è Doomhammer?" stava chiedendo l'orco appena arrivato. "Devo parlare con lui!"

I guerrieri si fecero da parte per lasciar passare il loro condottiero, che disse: "Sono qui. Che succede?"

L'orco si girò verso Doomhammer e quest'ultimo si rese conto di averlo già visto. Era uno dei prediletti di Zuluhed, un potente guerriero, che secondo i rapporti era stato uno dei primi a salire in sella ai draghi, al tempo ancora ribelli. *Torgus, sì, ecco come si chiamava.*

"Porto un messaggio da Zuluhed", disse Torgus, con una strana espressione sull'ampio volto: Doomhammer vi riconobbe rabbia, confusione e forse anche vergogna e paura.

"Parla, allora", lo incalzò Doomhammer, avvicinandosi abbastanza da entrare nel cerchio della coda del drago, avvolta in spire sul campo di battaglia. Gli altri orchi vicini, sentendolo, si allontanarono per garantire loro un poco di riservatezza.

"Si tratta di Gul'dan", disse Torgus. Era un orco imponente, altro quanto Doomhammer, ma nonostante questo non riusciva a guardarlo negli occhi. "E fuggito."

"Cosa?!" sbottò Doomhammer. Finalmente comprese il motivo della paura sul volto del soldato. Sentì il suo sangue ribollire per la rabbia e strinse l'impugnatura del martello con così tanta forza che il legno scricchiolò in protesta. "Quando? Come?"

"Poco dopo la tua partenza. Cho'gall è con lui, come i clan Twilight's Hammer e Stormreaver. Sono partiti con le navi sul Grande Mare, salpando verso sud." Finalmente sollevò lo sguardo, la paura sconfitta dalla rabbia. "Uno dei miei compagni di clan se ne è accorto ed è sceso a chiedere perché stessero andando nella direzione opposta. Gul'dan l'ha ucciso con la sua empia magia, l'ho visto con i miei occhi! Volevo inseguirli, ma sapevo che Zuluhed doveva essere informato. E lui mi ha ordinato di venire subito qui."

Doomhammer annuì e rassicurò il giovane. "Hai agito bene. Se Gul'dan ha ucciso il tuo compagno non avrebbe esitato a riservarti un destino simile, e allora saremmo rimasti all'oscuro del suo tradimento." Le sue labbra si

arricciarono all'indietro in un ringhio, scoprendo i denti. "Quel maledetto! Sapevo che non ci si poteva fidare di lui! E ora ha rubato le navi!"

"Possiamo inseguirlo volando. Zuluhed ha detto che avrebbe preparato i cavalieri dei draghi. Possiamo incenerire le navi e tutti gli orchi a bordo!"

Doomhammer si accigliò. "Sì, ma solo se riuscite ad avvicinarvi abbastanza. La magia di Gul'dan è forte, e Cho'gall non è da meno. Sapevo che quegli Altari che ha creato sarebbero diventati un problema! E io che gli ho permesso di trasformare gli ogre in nuovi guerrieri per rimpinguare i nostri ranghi!" Doomhammer picchiò il martello a terra e si morse il labbro, punendosi per la propria stupidità. L'idea di avere nuove armi per la guerra lo aveva eccitato al punto da ignorare i suoi istinti, che gli ricordavano che lo stregone avrebbe agito sempre e solo nel suo interesse.

Torgus stava ancora aspettando un ordine, ma entrambi si girarono quando un altro orco arrivò verso di loro. Era Tharbek, il giovane secondo in comando del clan Blackrock, e si fermò a pochi passi dalla coda del drago, che scattava infastidita.

"Sì?"

"Abbiamo un problema. I passi delle montagne sono bloccati."

"Cosa?" Doomhammer si girò e guardò oltre il drago, verso i Monti Alterac. Anche da quella distanza, vedeva con chiarezza che gli scuri flussi di orchi provenienti dai passi meridionali si erano interrotti. "Cosa è successo?"

Tharbek scosse la testa e disse: "Non lo so. Fatto sta che non riusciamo più a varcare i passi. Ho inviato dei guerrieri in esplorazione, ma non hanno fatto ritorno". Dalla sua espressione era evidente che a quell'ora sarebbero già dovuti tornare.

"Dannazione! Quell'umano ci ha tradito! Sapevo che non ci si poteva fidare di qualcuno pronto a vendere la sua stessa razza!" Eppure, aveva pensato che quell'uomo incappucciato fosse troppo spaventato per tentare una cosa simile. O l'Alleanza aveva mostrato una forza superiore, o lo avevano minacciato con qualcosa di più immediato di un'invasione dell'Orda... oppure avevano scoperto il suo tradimento e lo avevano rimosso dalla sua posizione, quale che fosse, e dalla quale aveva il controllo dei passi. Sì, quest'ultima era la versione più probabile. Quell'uomo gli era sembrato un po' troppo ansioso di chiudere il negoziato per tirarsi indietro proprio a quel punto, soprattutto perché i guerrieri dell'Orda non sarebbero stati molto lontani. Era stato scoperto e destituito, e ora erano altri a controllare la regione montagnosa.

Questo, però, non cambiava l'esito della situazione. "Quanti orchi sono

intrappolati lassù?"

Tharbek fece spallucce. "Impossibile dirlo. Ma almeno metà dei clan, se non di più. Abbiamo ancora molti guerrieri, qui. E presto ne avremo ancora di più, quando arriveranno Gul'dan e gli altri."

Doomhammer rise amaramente. "Gli altri! Gli altri non verranno! Gul'dan ci ha tradito. Ha preso le navi e due clan ed è salpato sul Grande Mare!"

Tharbek sembrava sinceramente sbigottito. "Ma perché? Se perdiamo questa guerra resteremo tutti senza una casa, lui compreso."

Doomhammer scosse la testa. "La guerra non è mai stata la sua priorità." Ripensò a quando aveva parlato allo stregone a Stormwind, e cosa gli aveva detto Gul'dan in quella occasione. "Ha trovato qualcosa, qualcosa di potente. Qualcosa che lo renderà così forte che non avrà più bisogno dell'Orda."

"E noi cosa faremo?" chiese Tharbek. Si girò per guardare la città alle sue spalle con occhi nuovi. "Forse ora non abbiamo abbastanza guerrieri per conquistarla."

Doomhammer si rifiutò di guardare, ma sapeva che il suo secondo aveva ragione. La città si era rivelata più resistente del previsto e i suoi difensori più agguerriti. L'attacco delle altre forze dell'Alleanza li aveva colti di sorpresa e aveva ridotto di molto il loro numero. E ora non potevano più aspettarsi rinforzi da nessuna direzione.

Ma quella non era l'unica questione di cui sentiva il peso.

Il tradimento di Gul'dan era di per sé molto grave, reso ancora peggiore dal fatto che avesse preso degli orchi con sé. Stavano mettendo i propri scopi sopra quelli dell'Orda, i suoi desideri egoistici sopra le necessità della loro gente. Era stato proprio quello che aveva spinto Doomhammer a uccidere Blackhand e prenderne il posto, giurando di porre fine alla corruzione e ripristinare l'onore del suo popolo. Questo tradimento non poteva restare impunito.

"Rend! Maim!" gridò Doomhammer. I figli di Blackhand arrivarono alla svelta, forse intuendo dal tono del loro condottiero che non avrebbe tollerato ritardi.

"Portate gli orchi dei Black Tooth Grin a sud", ordinò Doomhammer, memore delle mappe che i suoi esploratori avevano disegnato con l'aiuto dei troll. "Marciate lungo il lago e da lì attraverso le Hillsbrad fino al mare. Gul'dan è fuggito ma di sicuro non avrà preso tutte le navi, visto che aveva solo due clan con sé. Dovreste trovare le altre ancora lì, incustodite. Inseguite i traditori e uccideteli fino all'ultimo orco, e lasciate i corpi a fare da cibo ai pesci..."

"Ma... la città!" protestò Rend. "La guerra!"

"Qui c'è in gioco l'onore della nostra gente!" gridò Doomhammer. Sollevò il martello in posizione d'attacco e ruggì contro l'altro orco, come a sfidarlo di opporsi agli ordini. "Non possiamo permettere che restino impuniti! Consideratela un'occasione di recuperare il vostro onore." Fece un respiro e cercò di calmarsi. "Io condurrò il mio clan a sud più lentamente, in modo da impedire all'Alleanza di seguirvi e per scatenare il caos sulle terre che attraverseremo. Terremo la strada aperta, fino a questa città, poi torneremo qui e finiremo ciò che abbiamo iniziato."

Disse quelle parole nonostante lui stesso avesse dei dubbi al riguardo. Stavolta avevano colto la città di sorpresa, ma non sarebbe successo una seconda volta.

I due Blackhand annuirono, anche se non sembravano soddisfatti. "Faremo come ci ordini", disse alla fine Maim, e insieme a suo fratello andò a impartire ordini ai loro guerrieri.

Doomhammer tornò a girarsi verso Torgus, che aveva aspettato poco distante. "Ordina a Zuluhed di inviare tutti i draghi al Grande Mare. Vola più veloce che puoi. Avrai la possibilità di vendicare la morte del tuo compagno."

Torgus annuì e sorrise al pensiero della vendetta, poi si girò verso il suo drago. Doomhammer si fece indietro e la creatura ebbe spazio per allargare le gigantesche ali e spiccare il volo. Doomhammer li guardò allontanarsi e digrignò di nuovo i denti, mentre le mani gli tremavano per lo shock e la rabbia. Gli mancava così poco! Un altro giorno al massimo e la città sarebbe stata sua! E ora quella possibilità era sfumata. Le possibilità di vincere questa guerra erano già molto ridotte, ma l'onore doveva venire prima di ogni cosa.

Teron Gorefiend era lì vicino, e Doomhammer disse al cavaliere della morte: "E tu, cadavere marcescente? Hai già seguito Gul'dan una volta, e lui ci ha tradito tutti. Correrai da lui anche stavolta?"

Il guerriero non-morto lo fissò per un momento con occhi scintillanti, poi scosse la testa. "Gul'dan ha abbandonato il nostro popolo. Noi non lo faremo. L'Orda è tutto, e ha la nostra fedeltà... e l'avrai anche tu, finché ne sarai al comando."

Doomhammer annuì bruscamente, sorpreso dalla risposta della creatura. "Allora vai a proteggere la nostra gente mentre si ritira dalla città", ordinò.

Gorefiend ubbidì e si diresse verso gli altri cavalieri e le loro cavalcature non-morte.

In quel momento, Doomhammer era solo. "Gul'dan!" gridò, sollevando il martello e scuotendolo contro il cielo. "Morirai per questo! Farò in modo che

tu soffra per aver tradito la tua razza e messo a repentaglio la nostra sopravvivenza!" Il cielo non rispose, ma dopo quello sfogo Doomhammer si sentì un poco meglio. Abbassò il martello e tornò a girarsi verso la battaglia, costringendosi a pensare quale fosse il modo migliore per guidare i suoi guerrieri a sud e come portare il resto dell'Orda verso il mare.

Gul'dan si allungò oltre la prua e annusò l'aria di mare. Chiuse gli occhi e lasciò che i suoi sensi mistici prendessero il sopravvento, cercando mentalmente l'inconfondibile tintinnio della magia. Lo trovò quasi immediatamente, così intenso che quasi riusciva ad assaporarlo, come il sapore metallico del sangue fresco, così potente da fargli formicolare la pelle.

"Fermi!" ordinò, e dietro di lui i suoi compagni di clan smisero di remare. La nave si fermò immediatamente, immobile sull'acqua, e Gul'dan sorrise.

"Siamo arrivati", annunciò.

"M-ma qui non c'è niente", disse uno degli orchi, un membro del clan Stormreaver di nome Drak'thul. Gul'dan si girò, aprì gli occhi e lanciò un'occhiata torva al giovane stregone.

"No? Allora ti legheremo in catene e ti spediremo sul fondo del mare, così potrai esplorarlo per noi. O preferisci startene buono e fidarti di quel che dico?"

Drak'thul indietreggiò, balbettando una scusa, ma Gul'dan lo stava già ignorando. Guardò l'imbarcazione accanto alla sua, sulla cui prua si trovava Cho'gall.

Gul'dan si rivolse al suo luogotenente e disse: "Informa gli altri. Cominciamo subito. Forse Doomhammer ha già scoperto la nostra partenza, e non voglio rischiare che arrivi a interromperci prima di aver raggiunto il nostro scopo".

L'orco a due teste annuì e si girò per trasmettere l'ordine alla nave successiva, da cui fecero lo stesso a quella ancora accanto, e così via. Vennero lanciate delle funi, e presto i maghi ogre e i negromanti iniziarono a salire sulla nave di Gul'dan, usando le funi per tirarsi a bordo o come guide mentre nuotavano, a seconda della loro abilità o di quanto si sentissero a proprio agio nell'acqua.

Quando tutti gli stregoni furono radunati sul ponte davanti a lui, Gul'dan disse: "Il luogo che cerchiamo, un antico tempio, si trova sotto di noi. Potremmo cercare di raggiungerlo a nuoto, ma non so quanto sia profonda l'acqua. E poi sarebbe freddo e buio, e la cosa non mi piace. Invece, solleveremo la terra stessa, portando a noi il tempio".

"È possibile fare una cosa simile?" chiese uno dei nuovi maghi ogre.

"Certo. Non molto tempo fa, sul nostro mondo natale, noi orchi sollevammo un altro blocco di terra, un vulcano nella valle Shadowmoon. Allora guidai il Concilio delle Ombre e oggi guiderò voi." Attese un'altra domanda o un'altra obiezione, ma non ce ne furono, così annuì, soddisfatto. I suoi nuovi subordinati non erano solo più forti, ma anche più ubbidienti dei precedenti, due aspetti che apprezzava molto.

"Quando iniziamo?" chiese finalmente Cho'gall.

"Subito. Perché aspettare?" Gul'dan si girò, dirigendosi verso il parapetto della nave, con i suoi assistenti ai lati. Poi chiuse gli occhi e iniziò a tendersi verso il potere che sentiva giacere sul fondo. Era facile afferrarlo, e non appena si sentì sicuro iniziò ad attirare quell'energia e la sua fonte verso di sé. Nello stesso momento lanciò una magia nell'area circostante quel potere, sollevando anche quel terreno sommerso. Il cielo si fece scuro e il mare iniziò a incresparsi.

A denti stretti, disse: "Ce l'ho. Unitevi alla mia magia e lo percepirete anche voi. Riversate le vostre energie in ciò che ho già costruito e sollevatelo insieme a me. Ora!".

Percepì una scossa quando Cho'gall per primo, poi gli altri, unirono il loro potere al suo. Il cielo si tinse di un'intensa sfumatura rossa e il tuono rombò sopra di loro, mentre una pioggia battente iniziò a cadere e forti onde scossero la nave. Il peso che Gul'dan aveva percepito come immenso gli parve farsi più leggero. Era ancora uno sforzo molto intenso, ma sembrava più sopportabile. E a ogni strattone la presenza della magia si faceva più concreta e la sua presa intorno a essa più salda, proprio come sulla terra circostante.

Rimasero lì per ore, immobili agli occhi dei guerrieri ma in realtà impegnati in una sfida spossante contro forze titaniche. Erano zuppi d'acqua dalla testa ai piedi, assordati dal tuono e accecati dal fulmine. Le navi erano sballottate da una parte all'altra e i marinai dovevano tenersi saldamente stretti ai remi per non volare via. Molti guardavano Gul'dan e gli altri stregoni in attesa di ricevere istruzioni, ma questi erano totalmente immobili.

Poi un getto di fuoco e fumo eruttò dall'acqua poco più avanti della prima nave, colmando l'atmosfera di fiamme, cenere e vapore. Attraverso l'aria carica di sabbia si intravide spuntare qualcosa, come un pulcino che con il becco rompe il guscio dell'uovo. Quel qualcosa si rivelò essere una roccia, che i guerrieri guardarono troppo sbigottiti per parlare, mentre continuava a crescere, emergendo rapidamente dal mare. La piccola roccia diventò così un

masso, poi una piccola distesa, poi un'ampia superficie, poi una piccola pianura rocciosa. Emersero anche altre forme, che si rivelarono essere tutte collegate tra loro, e gli orchi videro un'intera isola spuntare dal mare. A quell'isola ne seguì una seconda, poi una terza e una quarta.

Alla fine, il cielo sopra le loro teste passò da un cremisi vorticante a un semplice grigio e l'altezza delle onde si ridusse a quella degli alberi delle navi. Gul'dan aprì gli occhi, barcollò leggermente e si appoggiò alla balaustra della sua imbarcazione, e lo stesso fecero alcuni degli altri stregoni. Guardò il nuovo arcipelago, ancora fumante per il calore della rapida ascesa, e sorrise, individuando il punto che cercava. "Presto camminerò su queste terre fino al tempio che cerco e al premio che si trova dentro di esso."

"Li vedo!" gridò un guerriero. "Eccoli, vicino a quelle isole!"

Rend Blackhand guardò verso il punto indicato dall'altro orco, poco distante da dove, prima, il mare e il cielo sembravano essere impazziti. Individuò la piccola porzione di terra davanti a loro, leggermente più a ovest, e delle figure scure poco distanti. Si rivolse al capo rematori e disse: "Aumentate la velocità. Voglio raggiungerli prima che abbiano l'occasione di sparire in qualche nascondiglio". Su una delle altre navi vide suo fratello Maim impartire ordini sicuramente simili ai suoi rematori.

"Cosa faremo se useranno la magia contro di noi?" chiese uno dei guerrieri più giovani. Molti altri annuirono, come per condividere la perplessità. Era la loro paura più grande, superiore persino all'idea di essere catturati dall'Alleanza o essere divorati da un drago, e Rend non poteva certo biasimarli. Nemmeno lui era entusiasta all'idea di dover affrontare Gul'dan e i suoi scagnozzi. Ma Doomhammer aveva impartito loro un ordine, ed era in gioco il nome dei Blackhand. Rend intendeva eseguire quell'ordine... o morire nel tentativo di farlo.

"La loro magia è potente, e Gul'dan potrebbe uccidere tre o quattro di noi in pochi minuti. Ma ha bisogno di quei minuti. E gli serve un contatto fisico, o almeno una certa vicinanza, o qualcosa che appartenga alla vittima predestinata. Qualcuno di voi ha prestato allo stregone un otre o un paio di guanti o qualcos'altro?" Molti ridacchiarono, come lui aveva sperato. "Allora state lontani dagli stregoni, non permettete loro di avvicinarsi e attaccateli prima che possano lanciare qualunque magia. Nonostante i loro poteri, sono comunque orchi, e possono morire e sanguinare. Non è diverso da quando cacciavamo gli ogre sul nostro mondo... presi singolarmente, sono più forti di noi, ma possiamo sempre attaccarli in gruppo e impedire loro di

contrattaccare." I suoi guerrieri annuirono. Avevano capito il concetto, e ora consideravano la magia semplicemente come un'altra arma, non altrettanto spaventosa.

"Ci siamo quasi", annunciò il timoniere, e Rend guardò oltre l'orco, in direzione delle isole.

Rend stimò che fossero più grandi di qualunque altra isola avessero incontrato su quel mondo. Dalle navi, che da puntini distanti avevano assunto forma e contorni ben delineati, numerosi orchi scendevano sulla nuova terra, ancora bagnata. Rend soffocò il ringhio che sentiva crescergli in gola e ordinò: "Preparatevi a sbarcare! Appena l'avremo fatto, attaccate quegli stregoni e uccidete qualunque cosa si metta sulla nostra strada".

"Non siamo soli", disse Cho'gall a Gul'dan. La loro nave aveva finalmente raggiunto la riva della nuova isola, che ancora tremava ed eruttava vapore, fumo e di tanto in tanto lava.

Gul'dan seguì il gesto del suo assistente e vide una flotta di navi avvicinarsi dall'altra parte dell'isola. Della sua isola. Da come avanzavano le navi, Gul'dan decise che erano a remi e non a vela, e quello di solito significava una cosa sola: orchi. Le truppe di Doomhammer li avevano trovati.

"Maledetto. Perché deve essere sempre così veloce nel prendere le decisioni? Un giorno ancora e avremmo finito tutto prima del loro arrivo. Be', ormai non ha più importanza. Di' ai guerrieri di prepararsi alla battaglia. Dovrete tenerli a bada mentre io entro nel tempio e trovo la tomba."

Cho'gall sorrise con entrambe le teste. "Con piacere." Il gigantesco ogre a due teste era fanatico quanto gli altri membri del suo clan, e non vedeva l'ora di provocare la fine del mondo, possibilmente accompagnandola con una buona dose di violenza e spargimenti di sangue. Gli orchi del Twilight's Hammer la pensavano allo stesso modo e sarebbero stati felici di fare qualunque cosa pur di accelerare il massacro finale. Il sangue di demone che avevano bevuto su Draenor aveva aumentato di cento volte la loro brama di sangue. "Non passeranno", promise l'ogre, sguainando la lunga spada a lama curva che portava al fianco.

Gul'dan annuì e disse: "Bene". Poi si girò e iniziò a addentrarsi lentamente sull'isola, sollevando vapore a ogni passo. Drak'thul e gli altri maghi e negromanti lo seguivano a breve distanza.

"All'attacco!" gridò Rend, con l'ascia stretta tra le mani, mentre insieme agli altri guerrieri si lanciava alla carica. "Uccidiamo i traditori!"

"Morte ai traditori!" gli fece eco Maim.

"Alla battaglia!" gridò Cho'gall. "Che questa nuova terra venga lavata dal

loro sangue, che la loro morte possa essere l'inizio della fine!"

I due gruppi si scontrarono con un impatto pari a quello di un tuono sulla spiaggia ancora bagnata di lava. Le armi scintillarono. Asce, martelli, spade e lance si alzarono e ricaddero, ondeggiarono e pugnalarono, in un selvaggio spettacolo di energia, passione e violenza. Il sangue spruzzò ovunque, colmando l'aria di una nebbia rossa e rendendo scure le onde vicine. Il terreno, ancora irregolare, diventò scivoloso e molti guerrieri caddero e furono uccisi mentre cercavano di rimettersi in piedi.

La battaglia fu violentissima. I guerrieri di Cho'gall lottavano con tutta l'energia disponibile e senza alcun riguardo per la propria sicurezza: il loro unico scopo era infliggere quanto più danno e dolore possibile. I soldati di Doomhammer lottavano per la vendetta e la giustizia, per vendicare il tradimento di Gul'dan e la battaglia che questo gli era costato. Entrambe le fazioni credevano nei propri obiettivi e nessuno era disposto a cedere.

L'unica differenza tra i due gruppi stava nel numero. Gul'dan aveva portato con sé solo due clan: i suoi Stormreaver e i Twilight's Hammer di Cho'gall. Il primo era un clan piccolo, interamente composto da stregoni, che erano tutti impegnati con Gul'dan al momento, quindi restavano solo quelli del Twilight's Hammer a cercare di respingere le forze di Doomhammer. Rend e Maim avevano portato il grosso del loro clan Black Tooth Grin, uno dei più numerosi dell'Orda. I guerrieri di Cho'gall erano in svantaggio numerico e lo sapevano. E con il protrarsi della battaglia e l'aumentare delle vittime da entrambe le parti, quello svantaggio iniziò a pesare.

Gli orchi fanatici, però, rifiutarono di arrendersi e continuarono a lottare fino all'ultimo. Cho'gall tagliò il braccio destro di uno dei più forti guerrieri del Black Tooth Grin prima di cadere, con le asce del nemico affondate nel petto, e un altro dei Black Tooth Grin perse un occhio a causa di un colpo ben piazzato. Alla fine la spiaggia era ricoperta di cadaveri, e gli unici guerrieri ancora in piedi erano quelli portati lì dai fratelli Blackhand.

Rend pulì l'ascia sul petto di un orco caduto, che ancora sanguinava da una lunga ferita che gli attraversava il petto e disse: "Ora inseguiremo Gul'dan. Quello stregone ha molto di cui rispondere".

Gul'dan si trovava alla base di un tempio antico, le cui pareti esterne erano a malapena visibili a causa di secoli di alghe, muffa, coralli e cirripedi. Riconobbe tracce dell'architettura che corrispondeva a quella scorta a Quel'Thalas, tanto nello stile quanto nella maestosità. Erano stati gli elfi a realizzare questa struttura, ne era certo, e un tempo era stata sicuramente

splendida e decorata. Ora, però, le sue pareti erano grezze e in rovina, e l'edificio ricordava un cumulo di sporcizia, alghe e incrostazioni. Ma non era l'aspetto che gli interessava. Quello che lo eccitava era la pulsazione che percepiva, mentre quel potere lo tirava a sé con una forza tale che quasi riusciva a vedere l'edificio tremare sotto la sua influenza.

"Dobbiamo entrare", ordinò agli altri.

In realtà aveva riflettuto a lungo sulla scelta di portare altri all'interno o meno. Sapeva che nel tempio si trovava la Tomba di Sargerass, e attingendo all'Occhio di Sargerass dentro di essa avrebbe ricevuto un potere pari a quello di una divinità. Ma avrebbe potuto farlo da solo o avrebbe dovuto dividerlo con il resto del Concilio delle Ombre? Alla fine, era giunto alla conclusione che non poteva sapere cosa si trovava nel tempio e aveva quindi deciso di portare con sé i suoi aiutanti, nel caso ne avesse avuto bisogno. Al massimo, li avrebbe sempre potuti uccidere una volta raggiunta la tomba stessa.

Entrò con prudenza e creò una sfera di luce verde per vedere meglio. Le sale e i corridoi erano trasformati quanto l'esterno dell'edificio, e i pavimenti erano ricoperti di sabbia e alghe. Anche la porta era stata deformata e arrotondata da tutte le creature che per millenni vi erano rimaste attaccate.

"Sbrigatevi, sciocchi. Sparpagliatevi e cercate il corridoio principale. Dobbiamo raggiungere la Camera dell'Occhio prima che i guardiani della tomba si risvegliano!" ordinò ai suoi compagni.

Uno degli stregoni, Urluk Cloudkiller, chiese con una certa esitazione: "Guardiani? Non ci avevi parlato di guardiani!".

"Codardi smidollati, ho detto di muovervi!" sbottò Gul'dan, e colpì l'orco in volto.

La sua rabbia li fece accelerare e superò, almeno momentaneamente, la paura del luogo e degli orrori che poteva contenere. Dopo alcune ricerche trovarono un ampio corridoio centrale e lo imboccarono.

Mano a mano che avanzavano, i segni della rovina erano meno evidenti. Gul'dan riconobbe le splendide incisioni sulle pareti e sulle colonne, oltre ai raffinati mosaici che decoravano i pavimenti e i soffitti. Ogni traccia di vernice era stata da tempo sciolta dal sale, ma sopravvivevano abbastanza decorazioni da capire quanto maestoso fosse quel posto: un tempio ricco ed elaborato, in grado di stupire anche gli ospiti più esperti.

Ma a Gul'dan non interessava niente di tutto ciò: voleva una cosa e una soltanto, e cioè la magia che lo attendeva nella cripta in fondo. Quando finalmente ne raggiunse le porte si fermò per assaporare quel momento.

"Ora, Sargerass, io reclamerò quanto è rimasto del tuo potere... e metterò in

ginocchio questo dannato mondo!"

Percepiva già un'energia sufficiente a fargli tremare la mente per l'emozione. La sfera di luce verde, non più grande del palmo della sua mano quando l'aveva evocata, era ora due volte la sua testa e composta di un intenso fuoco verde così luminoso da non poter essere fissato direttamente, e così caldo che Gul'dan era costretto a tenerla al centro della stanza perché non sciogliesse le pareti. E questo grazie a una semplice vicinanza alla fonte! Di cosa sarebbe stato capace una volta che avesse effettivamente assorbito quel potere?

Assorto in simili pensieri, Gul'dan fece segno agli altri di indietreggiare, e questi andarono ad appoggiarsi contro la parete opposta. Poi allungò una mano e afferrò la pesante maniglia della gigantesca porta di ferro nero della cripta. Era uno dei pochi punti non decorati di tutto il tempio e la sua spoglia semplicità gli conferiva una maestosità che le statue e le incisioni non avevano. Era un luogo troppo importante per quelle frivolezze. Ansioso di vedere cosa la cripta contenesse, Gul'dan tirò la maniglia con tutta la sua forza. La sentì resistere per i secoli di disuso, poi un formicolio lo avvolse, come fosse stato colpito da un incantesimo. Non si trattava di una magia vera e propria, quanto più di un accenno di incantesimo; percepiva qualcosa di molto più potente dietro le porte, collegato a essa. Ma quella sensazione lo attraversò abbandonandolo, mentre l'altro incantesimo restò inattivo. Proprio come Sargerass gli aveva assicurato, Aegwynn aveva protetto questa cripta da qualunque invasore umano, elfo, nano o gnomo che fosse... insomma, da tutte le razze. Tutte le razze di quel mondo, ma Gul'dan era un orco, e Aegwynn non aveva mai sentito parlare di Draenor. La sua magia non lo comprendeva, e così lui riuscì a far scattare la porta, che spalancò con uno strattone.

Oltre la soglia c'era un'oscurità tale che nemmeno la luce di Gul'dan riusciva a penetrare. Un'oscurità così fredda da congelargli e intorpidirgli le dita in pochi istanti. Lentamente, questa prese forma, trasformandosi in una serie di sagome che strisciavano e si contorcevano, sagome con occhi ancora più bui del resto, così bui da fare male a guardarli. E poi le sagome sorrisero, si avvicinarono alla porta e uscirono dalla loro prigionia, avanzando verso Gul'dan e i suoi stregoni.

Erano demoni, ma non ne aveva mai visti così prima di allora. Gul'dan credeva di aver già affrontato creature terribili in passato, ma al confronto di queste non erano altro che ombre, innocue e facilmente eliminabili.

No! gridò Gul'dan nella sua mente, incapace di pronunciare quelle parole

ad alta voce. *Non è così che doveva andare! Sargerass me lo aveva promesso!* Cercò di evocare la propria magia, di sollevare le mani, di fuggire... di fare una cosa qualunque. Ma la sola vista di quelle creature lo aveva paralizzato nel corpo e nello spirito e lui, che si riteneva un maestro, non poté fare altro che stare a guardare e tremare mentre quegli esseri avanzavano verso di lui, allungando gli artigli d'ombra per carezzargli il volto.

Quel primo contatto fu sufficiente per scioglierlo dalla sua paralisi, e Gul'dan si ritrovò a fuggire e cadere per la fretta di allontanarsi da quel posto da incubo. Drak'thul e gli altri, fino a un attimo prima alle sue spalle, ora non si vedevano più da nessuna parte: sicuramente erano già fuggiti. Delle grida si levarono dalla cripta mentre Gul'dan percorreva i corridoi, uno dopo l'altro. Il volto gli bruciava nel punto in cui l'artiglio lo aveva toccato, e solo dopo essersi toccato con una mano si rese conto che l'ombra gli aveva procurato un taglio profondo.

"Che tu sia maledetto, Sargerass!" imprecò mentre incespicava tra le colonne, attraversando le stanze e le alcove. "Non accetterò di essere battuto a questo modo! Io sono Gul'dan! Io sono l'oscurità incarnata! Non può finire... così."

Si fermò per riprendere fiato e per ascoltare eventuali rumori alle sue spalle. Nulla. Le grida si erano zittite. *Dannati, smidollati buoni a nulla*, pensò, riferendosi agli Stormreaver che aveva portato con sé. "Probabilmente ormai saranno tutti morti!" La guancia cominciava a pulsargli e premette una mano contro di essa per cercare di tamponare l'emorragia. La testa iniziava a girargli e si sentiva gli arti deboli. "Devo tenere duro", si disse, "il mio potere dovrebbe essere sufficiente per..."

Gul'dan smise di parlare e drizzò le orecchie. Cos'era quel suono? Era debole e si ripeteva. Gli faceva accapponare la pelle, ma in esso c'era sia crudeltà, sia... divertimento?

"Questa risata... sei tu, Sargerass? Cerchi di deridermi? Vedremo chi riderà per ultimo, demone, dopo che mi sarò preso il tuo Occhio!"

Svoltò un angolo e si ritrovò in un'ampia stanza, dalle pareti stranamente spoglie. Per un istinto che non riuscì a definire, Gul'dan andò alla parete più vicina e iniziò a scriverci sopra, scribacchiando la descrizione della cripta e dei suoi guardiani con il suo stesso sangue. Dovette fermarsi molte volte, perché le sue mani erano troppo pesanti per essere sollevate.

"Un'imboscata... dei guardiani. Sto... morendo", scrisse, consapevole che era vero, e lottò per completare quel racconto prima che la morte giungesse a reclamarlo. Ma, dietro di lui, udiva già lo stesso secco e affamato suono che

aveva sentito nella cripta. Stavano venendo a prenderlo.

"Se i miei servitori non mi avessero abbandonato", scrisse, faticando a tenere la vista a fuoco e con la gola troppo chiusa per formulare parole. Ma in quel momento capì che non era stata colpa dei suoi servitori: per tutto quel tempo si era convinto di avere il controllo della situazione, quando in realtà era niente più di una pedina, di uno schiavo. La sua stessa esistenza era stata una burla, uno scherzo. E presto sarebbe finita.

Sono stato uno sciocco, pensò. Smise di scrivere e si girò per fuggire, pur sapendo che era ormai troppo tardi.

Poi gli artigli si conficcarono in profondità, e finalmente Gul'dan trovò la voce per urlare.

Rend tese un braccio e impedì a Maim di procedere oltre. "No", disse a bassa voce. Il sangue fuoriusciva ancora da sotto la fasciatura che aveva improvvisato con la cintura di un guerriero caduto.

"Dobbiamo inseguire Gul'dan", insistette suo fratello, anche se le ferite gli facevano girare la testa e le bende intorno a una spalla e a una gamba erano già inzuppate di sangue.

"Non ce n'è bisogno. Quelle... creature hanno finito il lavoro per noi."

Qualcosa di molto strano era emerso dall'edificio davanti a loro, qualcosa con troppi arti e anche troppi denti. Altre creature avevano seguito le prime e avevano attaccato gli orchi senza posa, facendoli a pezzi come animali affamati che hanno catturato prede fresche. Alla vista di mostri simili, numerosi orchi erano rimasti paralizzati dal terrore, ma altri avevano reagito e alla fine erano riusciti a uccidere anche l'ultimo. Tuttavia, prima che la creatura smettesse di contorcersi e mordere, e quindi morisse, avevano dovuto infliggerle una quantità di ferite necessaria per uccidere una dozzina di orchi.

Nonostante Rend fosse un guerriero, aveva una sensibilità particolare per la magia e l'aveva percepita nella vecchia struttura davanti a loro. Era potente e malvagia oltre ogni immaginazione. Ed era colma di odio, intenso e rivolto contro qualunque essere vivente. Quelle creature erano solo un accenno della sua forza.

Qualcosa li obbligò ad alzarsi in piedi: un rumore assordante che veniva dall'ingresso dell'edificio, seguito da un suono profondo simile a una risata proveniente da più in basso. Dalla struttura fuoriuscì una folata d'aria fetida e insieme a essa qualcosa che fece accapponare la pelle di Rend. Non vide nulla, ma era sicuro di aver percepito il male stesso venire fuori da quello

strano luogo, esplodere verso l'esterno e diffondersi sotto la luce del sole. Il rombo continuò e il terreno iniziò a tremare. La roccia sotto i suoi piedi si crepò. Tutta l'isola stava andando in pezzi.

"Gul'dan non è più una minaccia", disse Rend mentre si rimetteva in piedi, e dentro di sé sapeva che era proprio così. Qualunque fosse la cosa che Gul'dan sperava di trovare in quel luogo, l'unica cosa che aveva ottenuto era stata la morte. Rend si augurava che fosse stata lenta e dolorosa ed era quasi sicuro che fosse stato così.

"Adesso cosa facciamo?" chiese Maim mentre si lasciavano il tempio alle spalle.

"Torniamo da Doomhammer. Abbiamo ancora una guerra da combattere, e almeno ora non dovremo più preoccuparci di traditori che prosciugano le nostre forze dall'interno. Vediamo se avrà da criticare anche questo."

Insieme, i due fratelli tornarono verso la spiaggia e le navi che vi erano arenate.

CAPITOLO DICIOTTO

"Siamo pronti?"

"Pronti, signore."

Daelin Proudmoore annuì ma non distolse lo sguardo dalla balaustra di destra. "Bene. Suonate il comando di prendere posizione. Attaccheremo non appena saranno a portata di tiro."

"Sissignore." Il timoniere gli rivolse il saluto e andò a suonare la grossa campana d'ottone per due volte, in rapida successione. Subito Proudmoore udì il suono di passi veloci e di corde che venivano gettate, mentre tutti andavano ai posti di combattimento. Sorrise. Gli piacevano l'ordine e la precisione, e il suo equipaggio lo sapeva. Aveva scelto personalmente ciascuno di loro, e non aveva mai avuto un equipaggio tanto preparato. Non lo avrebbe mai ammesso a voce alta, ma anche loro ne erano consapevoli.

Proudmoore tornò a rivolgere la propria attenzione al mare davanti alla sua nave e studiò le onde e il cielo. Sollevò di nuovo il cannocchiale d'ottone e con il suo aiuto cercò di individuare di nuovo le sagome scure che aveva visto prima. Eccole. Erano divenute decisamente più grandi, e riusciva a distinguerne meglio i dettagli. Sicuramente dalla sua posizione rialzata la vedetta aveva una vista ancora migliore, e Proudmoore suppose che entro dieci minuti al massimo quelle forme si sarebbero rivelate per quello che erano: navi.

Navi degli orchi.

La flotta dell'Orda, per essere precisi.

Proudmoore picchiò il pugno sul parapetto in legno, e fu l'unica esternazione della sua agitazione. Finalmente! Aveva sognato un'occasione del genere fin dall'inizio della guerra. Aveva quasi fatto un salto quando Sir Turalyon gli aveva comunicato che l'Orda era diretta a Southshore, ed era stato difficile contenere l'eccitazione quando le vedette avevano confermato che le navi degli orchi si trovavano sul Grande Mare.

Le vedette lo avevano anche informato che gli orchi si muovevano in due gruppi separati: il primo era partito quasi immediatamente, mentre il secondo si era affrettato per raggiungere l'altro. Non era chiaro se avessero semplicemente troppa fretta per coordinare meglio le azioni o se effettivamente il secondo gruppo si fosse lanciato all'inseguimento del primo.

Potevano esistere degli orchi ribelli? Proudmoore non lo sapeva, né gli interessava. Non importava dove fossero andati o cosa avessero fatto. Tutto quello che gli importava era che le navi stavano tornando indietro verso Lordaeron.

E in quel modo erano entrate nella portata dei suoi cannoni.

Ora riusciva a vedere le navi anche senza l'aiuto del cannocchiale. Nonostante fossero senza vele, si muovevano rapidamente: aveva visto alcune delle navi degli orchi da vicino ed era rimasto sorpreso nel vedere quanti orchi riuscissero a contenere e dalla velocità che riuscivano a raggiungere mosse da tante braccia all'unisono. Naturalmente, quello che guadagnavano in velocità lo perdevano in manovrabilità. Le sue navi potevano facilmente muoversi in cerchio intorno a quelle degli orchi. Ma, naturalmente, non aveva nessuna intenzione di fare simili spaccionate. Le battaglie navali erano una faccenda estremamente seria, e Proudmoore era determinato ad affondare la flotta degli orchi il più in fretta possibile.

Per questo la stava aspettando dietro l'isola di Crestfall, a nordest della sua amata Kul Tiras. Aspettava, con tutta la sua flotta schierata e i cannoni pronti, che gli orchi si mettessero proprio sulla loro traiettoria.

E così fecero.

"Fuoco!" gridò Proudmoore non appena la decima nave nemica superò la loro posizione. Se anche gli orchi li avessero visti aspettarli tra le due isole, con le vele ammainate e le lanterne coperte, non avevano dato segno di essersene accorti, e la prima scarica di palle di cannone li colse di sorpresa, distruggendo gran parte della sezione centrale di un'imbarcazione e facendola affondare quasi immediatamente. "Issate le vele, avanti tutta!" ordinò un attimo dopo e le navi balzarono in avanti sull'acqua, spinte dal vento teso. Proudmoore sapeva che il suo equipaggio stava già ricaricando i cannoni, mentre altri marinai si tenevano pronti con le balestre e piccoli barili di polvere da sparo. "Mirate alla prossima nave della fila", ordinò il capitano, e gli uomini annuirono. I barili vennero lanciati sulla nave degli orchi, poi furono colpiti dalle frecce delle balestre, le cui punte erano state avvolte da stracci intrisi d'olio e incendiati. Uno dei barili esplose spargendo fiamme sul ponte, poi un altro, e presto tutta la nave stava bruciando e le sue assi ricoperte di catrame furono rapidamente consumate. La nave di Proudmoore, intanto, aveva superato la fila delle imbarcazioni degli orchi e si stava girando per attaccarli dall'altro lato.

Stava andando tutto come Proudmoore aveva sperato. Gli orchi non erano dei marinai e non sapevano molto sulla navigazione o sulle tecniche di

combattimento navale. Erano forti nel corpo a corpo, e sarebbero diventati pericolosi se fossero riusciti ad abbordare i velieri umani, ma Proudmoore aveva ordinato esplicitamente a tutti i capitani di tenersi fuori dalla portata dell'arrembaggio. Numerosi vascelli lo avevano seguito oltre la fila delle navi degli orchi e ora, come il suo, si stavano preparando ad attaccarli dall'altra parte, mentre un secondo gruppo era rimasto nei pressi di Crestfall per colpire da lì. Una terza flotta li aveva superati e si stava girando per bloccare le navi che erano riuscite a sfuggire alla battaglia, mentre la quarta flotta era partita verso sud per chiudere il cerchio. Presto la flottiglia nemica sarebbe stata circondata e attaccata su tutti i lati: aveva già perduto tre navi, mentre Proudmoore doveva ancora subire la prima perdita. Si consentì, come faceva raramente, di sorridere. Presto i mari sarebbero stati di nuovo liberi dagli orchi.

Proprio in quel momento la vedetta gridò: "Ammiraglio! Qualcosa viene verso di noi... e arriva dal cielo!".

Proudmoore alzò lo sguardo e vide che il marinaio, pallido e tremante, fissava verso nord. Puntò il cannocchiale in quella direzione e comprese cosa avesse spaventato la vedetta: piccoli puntini scuri erano usciti dalle nuvole e si dirigevano verso di loro. Erano troppo lontani per distinguerli con chiarezza, ma Proudmoore riuscì a vedere che erano parecchi e si avvicinavano alla svelta. Non sapeva che l'Orda disponesse di forze volanti, ma il suo istinto gli disse che questa battaglia era tutto meno che conclusa.

Derek Proudmoore era in piedi accanto al timoniere quando aveva alzato gli occhi. "Cosa diavolo sono?" urlò alla vedetta, ma l'uomo si era ritirato dentro alla coffa e, a quanto sembrava, tremava troppo per riuscire a rispondere. Temendo che l'uomo avesse avuto un attacco cardiaco, Derek prese un cordame lì vicino e si arrampicò sull'albero centrale. Da quell'altezza si afferrò al cordame centrale e salì fino all'albero maestro, da dove raggiunse la coffa.

"Gerard, stai bene?" chiese, allungando il collo per vedere il marinaio accovacciato lì dentro.

Gerard sollevò lo sguardo, carico di lacrime, ma scosse la testa e si raccolse le ginocchia al petto con ancora più forza.

"Che succede?" Derek entrò nella coffa e si accovacciò accanto al marinaio. Conosceva Gerard da anni e si fidava ciecamente di quell'uomo. Ma ora che l'aveva davanti si rese conto che Gerard non stava affatto male: era semplicemente terrorizzato, terrorizzato al punto da non riuscire a parlare.

E il pensiero di un marinaio coraggioso, veterano di molte battaglie, ridotto a quello stato provocò un brivido lungo la schiena di Derek.

"Hai visto qualcosa?" chiese con gentilezza.

Gerard annuì, stringendo gli occhi come se volesse cancellare ogni ricordo di quelle immagini.

"Dove?"

Per un secondo la vedetta scosse la testa, poi indicò verso nord con mano tremante.

"Riposati", lo rassicurò Derek, poi si alzò e si girò per vedere cosa avesse tanto spaventato l'amico... e ciò che vide quasi gli fece perdere l'equilibrio.

Dalle nuvole era uscito un drago, le cui scaglie scintillavano di un rosso sangue alla luce del primo mattino. Dietro di lui ne uscì un altro, poi un terzo e poi molti altri, finché almeno una dozzina di quelle gigantesche creature prese a volare in formazione, sbattendo con forza le ali coriacee per restare in quota e avvicinarsi al bersaglio.

La flotta.

Derek si accorse a malapena dell'angoscia negli occhi dorati del primo drago della formazione, o della figura dalla pelle verde appollaiata sulla sua schiena. La sua mente era troppo impegnata a calcolare l'impatto che queste belve alate avrebbero avuto sulla battaglia. Ciascuna di loro era decisamente più grande di qualunque nave, a eccezione forse di una corazzata, ma molto più veloce e più agile, oltre al fatto che poteva volare. Probabilmente quei giganteschi artigli sarebbero riusciti ad aprire dei varchi negli scafi con grande facilità o a spezzare gli alberi come fossero stati bastoncini. Doveva avvisare il resto della flotta... doveva avvisare suo padre!

Derek si sporse oltre la coffa per chiamare il timoniere. Colse un movimento con la coda dell'occhio e si girò di nuovo. Ora il drago in testa alla formazione era vicino, abbastanza perché Derek riuscisse a vedere il ghigno dell'orco che lo cavalcava, e la bestia spalancò la bocca. Derek vide una lunga lingua serpentina circondata da affilati denti triangolari alti quasi quanto lui. Un luccichio comparve tra le fauci del drago, una luce che cresceva mano a mano che avanzava: di colpo il mondo intorno a lui prese fuoco. Non ebbe nemmeno il tempo di gridare prima che le fiamme lo consumassero e lo rendessero soltanto un cumulo di ceneri.

Con un solo attacco, i draghi distrussero tutte le sei navi della Terza Flotta, senza lasciare superstiti. Poi puntarono sulla Prima Flotta e sulle navi che si trovavano tra le imbarcazioni degli orchi e la libertà.

"Dannati! Che siano tutti dannati!" esclamò l'ammiraglio Proudmoore, stringendo la balaustra con una forza tale da scheggiare il legno o da rompersi un dito. Guardò i resti della corazzata della Terza Flotta sprofondare sotto i flutti, ridotti a misere braci. Sapeva che era impossibile che Derek o qualcuno degli altri fosse sopravvissuto.

Ma avrebbe avuto tempo per il dolore più tardi, sempre se fosse riuscito a sopravvivere abbastanza a lungo. Scacciò dalla mente ogni pensiero sul figlio maggiore e si concentrò sulle implicazioni tattiche: le navi degli orchi avrebbero potuto continuare a remare, mentre i draghi attaccavano gli umani senza sosta e li costringevano a farsi da parte. In quel modo, gli orchi sarebbero riusciti ad attraccare nuovamente a Hillsbrad o a Southshore e avrebbero potuto raggiungere il resto dell'Orda. E lui avrebbe fallito.

No, non era accettabile.

"Portaci dall'altra parte!" ordinò, e il timoniere si mise subito in movimento. "Voglio che metà delle nostre navi vadano a nord e blocchino di nuovo il loro cammino! Il resto rimarrà dove si trova e proseguirà l'attacco!"

Il marinaio annuì. "Ma... i draghi..." cercò di protestare, nonostante stesse già manovrando il timone per girare la nave.

"Sono nemici come tutti gli altri. Li affronteremo come faremmo con le navi nemiche."

I suoi uomini annuirono e corsero a eseguire gli ordini. Le vele furono ammainate per eseguire la virata in prua. I cannoni furono ricaricati e puntati verso l'alto con dei blocchi o altri oggetti collocati sotto di essi. Anche le balestre furono ricaricate e vennero preparati altri barilotti di polvere da sparo. Quando il primo drago volò verso di loro, Proudmoore sguainò la spada e la sollevò verso l'alto, poi la abbassò con un movimento secco.

"Attacco!"

Fu un tentativo valoroso... ma fallì miseramente. Il drago schivò tutte le cannonate, che andarono a finire in mare. Scansò anche tutti i barilotti di polvere da sparo con piccoli movimenti delle ali e ignorò le frecce delle balestre, che rimbalzarono sulle sue scaglie senza infliggergli alcun danno. La ferocia dell'attacco, comunque, lo fece indietreggiare, dando tempo a Proudmoore di escogitare altri metodi d'attacco.

Fortunatamente non ce ne fu bisogno.

Mentre valutava la possibilità di usare corde e catene per cercare di intrappolare o almeno intralciare il drago, numerose nuove figure emersero dalle nuvole. Erano molto più piccole dei draghi, forse grandi il doppio di un uomo, con lunghe ali piumate, lunghe code dal pelo a ciuffi e becchi

sporgenti. E sulla schiena di ciascuno di questi animali cavalcava quello che sembrava un uomo molto basso, vestito di una strana armatura piumata, coperto di tatuaggi e armato di un gigantesco martello.

"Wildhammer, all'attacco!" gridò Wildhammer, poi lanciò il suo martello da guerra e centrò in pieno petto uno degli orchi più vicini. Lo sventurato nemico non ebbe il tempo di reagire, ma cadde dalla sella, con il petto sfondato, e precipitò in mare.

Il suo drago ruggì per la sorpresa e la rabbia, ma quel suono si trasformò presto in un grido d'agonia, quando gli artigli di Sky'ree sprofondarono nella carne del drago, tranciando di netto le scaglie e versando sangue scuro. Iomhar era al fianco di Wildhammer, e il suo grifone, con il becco e gli artigli, strappò un brandello di carne dall'ala sinistra del drago, costringendolo a sbandare notevolmente. Poi Farand arrivò dall'altra parte e lanciò il martello, che colpì il drago dritto alla testa. I suoi occhi persero la concentrazione e la bestia cadde, sollevando un'enorme onda quando raggiunse l'acqua, per poi non riemergere più.

Kurdran volò sulla nave più grande. "Siamo venuti ad aiutarvi!" gridò all'uomo snello che si trovava sul ponte. Questi annuì e sollevò la spada in segno di saluto. "Penseremo noi a queste bestie. Voi occupatevi delle navi!"

L'ammiraglio Proudmoore annuì di nuovo e gli rivolse un ghigno compiaciuto. "Oh, ce ne occuperemo per bene, su questo non si discute." Si girò verso il timoniere e ordinò: "Continua la manovra. Gli taglieremo la rotta come previsto, poi stringeremo la rete. Non voglio vedere nemmeno una nave salvarsi!".

I Wildhammer attaccarono i draghi come delle furie, uccidendone molti e mettendo in fuga gli altri. Le restanti navi di Proudmoore si unirono al cerchio e iniziarono a colpire le navi degli orchi da tutti i lati, sfruttando al meglio i cannoni, il fuoco e la polvere da sparo. Gli umani persero un'altra nave, che si avvicinò troppo a una mezza affondata degli orchi, consentendo ai mostri dalla pelle verde di assaltarla e massacrare l'equipaggio. Prima di morire, il capitano ebbe appena il tempo di lanciare un barile di polvere da sparo nella stiva e far saltare in aria la sua stessa nave. A causa dei draghi, gli umani avevano perso la Terza Flotta e qualche altra imbarcazione, ma il prezzo pagato dagli orchi era stato molto maggiore. Una manciata delle loro navi era riuscita a uscire dalla portata dei cannoni degli umani, ma le restanti erano cadute sotto la furia di Proudmoore. Piccoli gruppi di orchi erano aggrappati alle assi fluttuanti, ma la maggior parte era morta annegata o tra le fiamme. Numerosi corpi galleggiavano tra i flutti.

Quando anche l'ultima nave degli orchi fu scomparsa alla vista, i restanti cavalieri dei draghi decisero che qui non c'era più nulla da fare. Fecero dietro front e fuggirono a est, verso Khaz Modan, mentre i Wildhammer li inseguivano con grida e imprecazioni. E Proudmoore esaminò ciò che restava della sua flotta, stanco ma vittorioso, anche se a un altissimo prezzo.

"Signore!" lo chiamò uno dei soldati, piegato oltre la balaustra e intento a indicare un punto nell'acqua.

"Cosa c'è?" chiese Proudmoore, portandosi accanto all'uomo. Non appena vide ciò che il marinaio aveva visto, si sentì colmare di speranza... c'era qualcuno in acqua, aggrappato a una tavola rotta.

Ed era umano.

"Gettategli una corda! E scandagliate le acque in cerca di altri superstiti!" Non sapeva come aveva fatto qualcuno della Terza Flotta ad arrivare fino a lì, ma a quanto pare c'era riuscito. E quello significava che forse anche qualcun altro era sopravvissuto.

Non riuscì a soffocare la scintilla di speranza che anche Derek fosse tra quelli.

Quella speranza si trasformò in confusione poi in furia, quando l'uomo fu finalmente issato a bordo. Anziché la verde tunica di Kul Tiras, l'uomo mezzo annegato indossava un abito di Alterac. E c'era solo un modo perché uno degli uomini di Perenolde potesse arrivare in quel punto del Grande Mare insieme alla flotta di orchi.

"Cosa ci facevi su una nave degli orchi?" chiese Proudmoore, appoggiandosi con un ginocchio sul petto dell'uomo che, già debole e senza fiato, ansimò e impallidì. "Parla!"

"Lord Perenolde... ci ha inviati. Li abbiamo guidati... alle loro navi. Ci ha detto... di fornire... ogni assistenza necessaria."

"Traditore!" gridò Proudmoore, poi estrasse il pugnale e lo appoggiò alla gola dell'uomo. "Per aver cospirato con l'Orda dovrei sbudellarti come un pesce e buttare le tue viscere in mare!" Premette leggermente la lama e vide una sottile linea rossa comparire lungo la gola dell'uomo. Poi ritrasse l'arma e si rialzò in piedi.

"Una morte simile sarebbe troppo clemente per te. Così, invece, sarai una prova vivente del tradimento di Perenolde." Si girò verso uno dei marinai lì attorno e disse: "Legatelo e buttatelo in cella. E cercate altri superstiti. Più prove riusciamo a raccogliere, più in fretta Perenolde verrà impiccato".

"Sissignore!" l'uomo gli rivolse il saluto militare e corse a eseguire gli ordini. Ci volle un'altra ora prima perché finissero di scandagliare le acque.

Trovarono altri tre uomini, i quali confermarono tutti la versione del primo. In acqua c'erano anche innumerevoli orchi, ma quelli li lasciarono ad affogare.

Dopo che l'ultimo traditore di Alterac fu tirato a bordo, Proudmoore si rivolse al timoniere e ordinò: "Facciamo rotta per Southshore. Ci riuniremo all'esercito dell'Alleanza e faremo rapporto del nostro successo e del tradimento di Alterac. Tieni gli occhi aperti, nel caso avvistassi una delle navi degli orchi che ci sono sfuggite". Poi l'ammiraglio tornò nella sua cabina, dove finalmente poté sfogare il proprio dolore e scrivere una lettera a sua moglie, nella quale la informava della morte del loro figlio maggiore.

CAPITOLO DICIANNOVE

"Non verranno."

Il giovane Tharbek si girò, spaventato da quelli. l'improvvisa affermazione del suo condottiero.

"Cosa vuoi dire?" chiese.

Doomhammer fece una smorfia. "Parlo del resto dell'Orda. Non verranno."

Tharbek si guardò intorno, poi, scegliendo con attenzione le parole per non destare l'ira del suo superiore, disse: "Li hai inviati fino al Grande Mare. Impiegheranno molti giorni per tornare indietro".

"Hanno i draghi, idiota!" Doomhammer sferrò un pugno che centrò Tharbek in una guancia e lo fece barcollare all'indietro. "Gli orchi in sella ai draghi sarebbero dovuti tornare già da giorni per informarci della situazione delle truppe! È successo qualcosa! La flotta è perduta, e con essa il grosso delle nostre forze!"

Tharbek annuì, massaggiandosi la guancia gonfia, ma non disse nulla. Non era necessario che lo facesse. Doomhammer sapeva cosa pensava il suo secondo in comando: se non avesse inviato gli altri clan all'inseguimento di Gul'dan, ora non avrebbero avuto questo problema.

Doomhammer digrignò i denti. Perché nessuno dei suoi soldati comprendeva le motivazioni dietro la sua scelta? Negli ultimi giorni aveva visto la stessa espressione sui volti di tutti gli orchi, sin da quando aveva ordinato la ritirata dalla Capitale. Sui cancelli si erano già formate piccole crepe e si piegavano sempre più sotto ogni colpo dell'ariete. La guardia della città aveva esaurito da un pezzo le scorte di olio bollente e si era trovata costretta a riversare semplice acqua bollente su di loro. Le forze dell'Alleanza erano state respinte dall'altra parte del lago ed erano trattenute al ponte. Avevano quasi vinto! Ancora un giorno, due al massimo, e la città avrebbe ceduto. E proprio allora lui aveva allontanato l'esercito, lasciando un contingente troppo ridotto per chiudere il conflitto.

E l'Alleanza non aveva certo tardato ad approfittare di quella situazione: gli umani avevano attraversato il ponte subito dopo che i fratelli Blackhand avevano condotto via il proprio clan, e avevano subito attaccato il manipolo di orchi rimasti. Questi si erano trovati intrappolati tra i cavalieri e i fanti da

una parte e le guardie dietro alle mura dall'altra. E senza alcun aiuto in arrivo: il resto dell'Orda avrebbe impiegato giorni o addirittura settimane a tornare, proprio come aveva detto Tharbek, e questo sempre se fossero riusciti a sconfiggere Gul'dan, i suoi stregoni, i suoi ogre e qualunque altra cosa avesse escogitato quel bastardo per il suo tradimento. Dava per morti i guerrieri intrappolati sulle montagne o dietro di esse, uccisi dagli umani che avevano riconquistato i passi e avevano chiuso quella strada. Gli orchi davanti alla città erano tutto ciò che gli restava per guidare l'assalto.

Così aveva ordinato la ritirata. Aveva sperato di incontrare altri clan lungo il cammino, e di sicuro i draghi sarebbero dovuti tornare da un pezzo. Qualcosa era andato sicuramente storto. E lui biasimava Gul'dan per tutto questo. Anche se lo stregone non aveva ucciso personalmente i guerrieri dell'Orda, era stato il suo tradimento che aveva costretto Doomhammer a dividere le proprie forze.

Inoltre, aveva giurato agli spiriti degli Antenati che non avrebbe più permesso alla sua razza di andare avanti come avevano fatto fino ad allora. Avrebbe lottato contro la corruzione, contro la sete di sangue e i modi selvaggi con tutti i mezzi di cui disponeva. Vincere la guerra non gli importava. Non gli importava nemmeno di sopravvivere. Senza onore non erano che animali, anzi, meno che animali perché avevano il potenziale di essere molto di più, oltre a una storia di nobiltà gettata alle ortiche in favore del sangue, dell'odio e del combattimento. Permettere a Gul'dan di restare impunito sarebbe stato come rendersi colpevole di quell'egoismo e sarebbe stato responsabile di un ulteriore degrado della sua razza.

Almeno, in quel modo, avrebbe potuto dire di aver fatto del suo meglio, aveva deciso. Aveva tenuto alto il proprio onore, e in quel modo anche quello dell'Orda. Forse avrebbero perso la guerra contro gli umani, ma l'avrebbero fatto con onore, in piedi e con le armi in pugno, e non piagnucolando o urlando.

E poi, la guerra non era ancora finita. Avrebbe condotto i suoi guerrieri a Khaz Modan, tra Lordaeron e Azeroth. Era la dimora dei nani, e avevano già marciato attraverso quella regione per raggiungere questa terra. I nani si erano rivelati avversari tenaci ma le loro fortezze nelle montagne erano cadute innanzi alla potenza dell'Orda, tutte tranne la città di Ironforge, che ancora resisteva. Doomhammer aveva lasciato Kilrogg Deadeye e il suo clan Bleeding Hollow per supervisionare le operazioni di scavo che avevano già fornito loro le navi. Se avesse potuto riunirsi con quei guerrieri, avrebbe disposto nuovamente di una forza consistente, sufficiente per contrattaccare

l'Alleanza e sconfiggerla. Le battaglie sarebbero state più lunghe e la conquista avrebbe richiesto più tempo, ma alla fine sarebbero riusciti comunque a conquistare il continente.

Sempre che nient'altro andasse storto.

"Umani!" gridò la vedetta degli orchi, crollando in ginocchio per la spossatezza. "Arrivano da est!"

Doomhammer lo fissò e chiese: "Est? Sei sicuro?".

La guardia annuì lentamente, ma Doomhammer non aveva bisogno di quel gesto per sapere che l'orco non mentiva. Ma come avevano fatto gli umani a spostarsi a est se gli erano stati alle spalle per tutto quel tempo e Lordaeron si trovava a ovest e a nord di quel punto?

Poi capì. L'Hinterland! Aveva lasciato alcune delle sue forze in quella regione, per distrarre gli umani mentre il resto dei soldati marciava verso Quel'Thalas. La finta aveva funzionato e gli umani avevano lasciato indietro metà delle loro truppe per scacciare gli orchi da quelle foreste. A quanto pareva quegli umani non erano mai arrivati fino alla Capitale, e ora li stavano raggiungendo da est. Se non stava attento, i due eserciti dell'Alleanza li avrebbero intrappolati e schiacciati definitivamente.

"Quanti sono?"

"Centinaia, forse di più. E alcuni di loro indossano armature pesanti."

Doomhammer fece una smorfia e si girò di scatto, facendo vorticare il martello per sfogare la rabbia che ribolliva in lui. Maledetti! Quei soldati avrebbero potuto spazzare via le sue forze, soprattutto insieme ai cavalieri che arrivavano alle loro spalle. Erano ancora a giorni di distanza da Khaz Modan e per di più non c'era traccia né dei draghi né degli altri loro fratelli perduti.

Non aveva altra scelta: alzò lo sguardo e incrociò quello di Tharbak. "Affrettiamo il passo. A tutta velocità, senza soste. Dobbiamo raggiungere Khaz Modan il prima possibile."

Tharbak annuì e si girò per gridare gli ordini agli altri orchi. Quella corsa aveva il sapore della sconfitta, ed era un pensiero che Doomhammer detestava prendere anche solo in considerazione. Ma al momento non avrebbe potuto rischiare di dare battaglia agli umani. Per prima cosa doveva raggiungere il clan Bleeding Hollow. A quel punto si sarebbero potuti girare e affrontare gli eserciti dell'Alleanza in termini più paritari.

"Là", indicò Tharbak, e Doomhammer annuì: aveva già individuato

l'esploratore orco accovacciato in cima alla roccia.

"Salute, Doomhammer!" gridò la vedetta, raddrizzandosi e sollevando l'ascia in segno di saluto. "Il clan Bleeding Hollow ti dà il benvenuto a Khaz Modan!"

"Grazie. Dove sono Kilrogg e gli altri?"

"Ci siamo accampati in una valle dietro le montagne. Correrò subito a informarli del tuo arrivo", disse l'orco, dopo essere sceso su una roccia più bassa, in modo che potessero conversare più facilmente. Alzò lo sguardo per controllare l'esercito alle spalle di Doomhammer e chiese: "Dov'è il resto dell'Orda?"

"La maggior parte sono morti", rispose secco Doomhammer. Scoprì le zanne nel vedere gli occhi dell'esploratore allargarsi per la sorpresa. "E abbiamo gli eserciti dell'Alleanza alle spalle. Di' a Kilrogg di preparare i suoi guerrieri alla battaglia."

L'esploratore sembrò sul punto di fare un'altra domanda, ma si trattenne. Fece di nuovo il saluto militare e scomparve tra le rocce. Doomhammer annuì. Almeno avrebbero avuto i guerrieri del Bleeding Hollow al loro fianco. Kilrogg era un guerriero scaltro ed esperto, ancora molto forte nonostante gli anni, e il suo clan era agguerrito e violento. I Blackrock e i Bleeding Hollow avrebbero dato parecchio filo da torcere all'Alleanza.

"Non possiamo affrontarli. Non con queste forze ridotte."

Doomhammer fissò Kilrogg e il vecchio capo clan scosse la testa, con un'espressione triste ma risoluta.

"Cosa? E perché no?" chiese Doomhammer.

"Per via dei nani."

"I nani?" Doomhammer pensò che Kilrogg si riferisse ai cavalieri dei grifoni, ma il Picco del Nido d'Aquila era molto distante da dove si trovavano. Sicuramente parlava dei nani che vivevano lì, nelle montagne. "Ma abbiamo schiacciato i loro eserciti e li abbiamo allontanati dalle città."

Kilrogg sollevò gli occhi, sia quello buono che quello reso cieco da una cicatrice, e guardò Doomhammer. "Da tutte meno che da una. Non siamo riusciti a conquistare Ironforge, e ogni tentativo mi è costato la vita di abili guerrieri."

"Allora lasciamo perdere. Adesso non ci serve. Dobbiamo contrattaccare gli umani prima che possano attraversare i ponti e raggrupparsi su questo lato del canale. Dopo che avremo distrutto i loro eserciti potremo piombare su Ironforge e farla nostra. Lasciemo lì dei guerrieri a presidiarla, mentre noi

torneremo a nord per completare l'operazione di conquista."

Kilrogg, però, scosse di nuovo la testa. "I nani sono troppo feroci per starsene a guardare mentre noi diamo loro le spalle. Li ho combattuti molte volte in questi mesi e posso assicurarti che ci pioverebbero addosso come vespe inferocite. Ogni volta che abbiamo distrutto una delle loro città, i sopravvissuti sono fuggiti a Ironforge, dove sono stati accolti: posso solo immaginare quanto scendano in profondità i suoi livelli, e in questo momento accolgono tutta la nazione dei nani... che non vede l'ora di vendicarsi. Se non li teniamo occupati, non dovremo affrontare un esercito, ma due."

Doomhammer camminò avanti e indietro per la stanza, soppesando questa nuova informazione. Si fidava del parere di Kilrogg, ma questo significava che non avrebbero avuto abbastanza guerrieri per affrontare e sconfiggere l'Alleanza. Avrebbe dovuto continuare a fuggire.

"Tu resta qui. Tieni tutti i guerrieri che ti servono per trattenere i nani e per rallentare gli umani. Io condurrò gli altri a Blackrock Spire, e dalle sue mura potremo allestire una degna difesa. Se puoi, raggiungimi lì con i guerrieri più giovani. Forse potrai cogliere gli umani alle spalle. O forse arriveranno altri dei nostri, o dal mare o dal Portale Oscuro. Ma ora Blackrock Spire è il nostro punto di forza. Se non riusciremo a sconfiggere gli umani lì non potremo farlo in nessun luogo e allora la guerra sarà persa."

Kilrogg annuì. Restò in silenzio per un secondo, e quando finalmente parlò lo fece con voce tenera. "Hai fatto la scelta giusta", disse a Doomhammer. "Anche io so del tradimento di Gul'dan. Lui ci avrebbe riportato ai giorni precedenti all'apertura del Portale, quando la rabbia e la fame e la disperazione ci avevano resi quasi folli. Qualunque cosa accadrà, tu hai ridato l'onore alla nostra gente."

Doomhammer annuì in risposta e di colpo provò un grande rispetto e persino affetto per il capo clan guercio, che invece aveva sempre temuto e disprezzato. Aveva sempre considerato Kilrogg un bruto, un guerriero selvaggio, più interessato alla gloria che all'onore. Forse in tutti quegli anni si era sempre sbagliato.

"Grazie", disse infine. Non c'era altro da aggiungere e così tornò dal suo clan. C'erano parecchi ordini da impartire e un'altra marcia da intraprendere. Forse, sarebbe stata l'ultima.

CAPITOLO VENTI

“Turalyon!”

L'uomo alzò lo sguardo all'udire il proprio nome, senza riuscire a credere alle proprie orecchie. Invece vide un uomo in armatura cavalcare verso di lui. Il leone, simbolo di Stormwind, campeggiava in oro sullo scudo ammaccato, e da dietro una spalla dell'uomo spuntava una gigantesca elsa di spada.

"Lord Lothar?" chiese Turalyon alzandosi in piedi, incredulo. L'altro uomo, Campione di Stormwind e comandante dell'Alleanza, scese da cavallo e gli diede una pacca sulla spalla.

Lothar lo salutò con affetto sincero e disse: "Sono felice di vederti, ragazzo! Me l'avevano detto che ti avrei trovato qui!".

"Chi ve lo aveva detto?" chiese Turalyon guardandosi intorno, ancora confuso dall'improvviso arrivo del suo condottiero.

"Gli elfi", spiegò Lothar, togliendosi l'elmo e passandosi una mano sulla testa calva. Aveva l'aria stanca ma felice. "Ho incontrato Alleria e Theron e gli altri mentre mi dirigevo a nord. Mi hanno riferito cosa è successo alla Capitale e che tu avevi portato il resto dell'esercito in questa direzione, all'inseguimento di ciò che restava dell'Orda. Ottimo lavoro, amico mio!"

"Ho avuto parecchi aiuti", disse Turalyon, compiaciuto e al tempo stesso perplesso dalla lode del suo eroe. "E, a dire la verità, non so bene cosa sia successo." Lui e Lothar tornarono a sedersi, e l'uomo più anziano accettò di buon grado del cibo e del vino offertogli da Khadgar, mentre Turalyon raccontava la sua versione dei fatti. Era rimasto molto sorpreso, come tutti gli altri, quando aveva visto il grosso delle forze dell'Orda allontanarsi dalla Capitale e marciare a passo spedito verso sud. Poi un rapporto da Proudmoore lo aveva informato della battaglia navale e del suo esito. "Il resto dell'Orda non era abbastanza forte per opporsi a noi, soprattutto perché Re Terenas li colpiva ogni volta che cercavano di avvicinarsi alle mura, e senza dubbio il loro condottiero ne era consapevole. Così ha deciso di ritirarsi e da allora non abbiamo mai smesso di inseguirli."

Lothar addentò un pezzo di formaggio e commentò: "Forse aspettava che tornassero gli orchi dal mare. Sicuramente quando non li ha visti arrivare ha capito di essere nei guai. E poi, l'aver chiuso i passi sulle montagne alle loro

spalle ha significato sia impedire l'arrivo di rinforzi che l'eliminazione di una via di fuga".

Turalyon annuì. "Quindi avete saputo di Perenolde?"

Lothar assunse un'espressione cupa. "Sì. Non riuscirò mai a capire come un uomo possa rivoltarsi contro la sua stessa razza, ma grazie a Trollbane non dobbiamo più preoccuparci di Alterac..."

"E riguardo l'Hinterland?" chiese Khadgar.

"E libera dagli orchi. Ci abbiamo messo un po' per trovarli tutti - alcuni si erano ricavati delle tane sotterranee, dove scomparivano ogni volta che li inseguivamo - ma alla fine li abbiamo beccati. I Wildhammer stanno ancora pattugliando la zona per assicurarsi che nessuno sia sopravvissuto."

"E gli elfi stanno tornando a Quel'Thalas per liberare anche quella foresta. A quanto pare gli orchi se ne sono già andati, ma forse tra gli alberi si nascondono ancora dei troll." Sorrise al pensiero di Alleria e dei suoi simili, e del loro atteggiamento nei confronti dei troll della foresta. "Non vorrei essere nei loro panni quando incontreranno di nuovo i ranger. Ma dove sono Uther e gli altri Paladini?"

Lothar scolò il vino e gettò l'otre da una parte. "Li ho inviati a Lordaeron. Si assicureranno che la regione sia di nuovo sicura, poi ci raggiungeranno. Uther potrebbe arrabbiarsi se non gli lasciamo nessuno da combattere", disse poi con un sorriso.

Turalyon annuì, immaginando la reazione dello zelante Paladino nell'apprendere che la guerra era finita. Gli orchi erano ancora parecchi, ma Turalyon non riuscì a non considerare quel momento come la conclusione del conflitto. Aveva pensato di essere spacciato davanti alle mura della Capitale, ma quando il grosso dell'Orda si era dato alla fuga, tutto era cambiato. E da allora l'Orda era diventata sempre meno numerosa e sempre più disperata.

"Forse cercheranno di rifugiarsi quassù, a Khaz Modan", ipotizzò Khadgar, ma Turalyon scosse la testa e fu felice di vedere che Lothar stava facendo lo stesso. "Se lo faranno dovranno vedersela con i nani. Ironforge non è stata toccata e i nani non vedono l'ora di affrontare nuovamente gli orchi e riprendersi le montagne una volta per tutte."

"Dovremmo dargliela", commentò Turalyon. "Possiamo deviare per Ironforge, sempre che non ci vadano gli orchi stessi, e usare i cavalieri dei grifoni per controllare gli spostamenti dell'Orda. Se liberiamo i nani, loro potranno difendere le montagne e impedire che gli orchi passino di nuovo da qui. Inoltre daranno la caccia ed elimineranno tutti gli orchi che ancora si

nascondono tra i picchi."

Lothar annuì. "È un buon piano. Informiamo le truppe, e domani mattina ci metteremo in marcia." Si alzò e si stiracchiò lentamente, poi aggiunse: "Personalmente, ho bisogno di dormire. È stata una cavalcata molto lunga e io non sono più giovane come un tempo". Prima di andarsene rivolse a Turalyon un'occhiata seria e disse: "Hai gestito bene te stesso e le tue truppe in mia assenza, come sapevo che avresti fatto". Fece una pausa, con un misto di dolore e rispetto sul volto, poi concluse: "Mi ricordi molto Liane. Hai il suo coraggio".

Turalyon lo guardò a bocca aperta, incapace di rispondere.

Quando l'anziano guerriero si fu allontanato, Khadgar si portò al fianco del giovane. "A quanto pare, alla fine ti sei guadagnato il suo rispetto." Sapeva quanto Turalyon avesse a cuore l'opinione del Campione e quanto fosse preoccupato di fallire nel suo incarico di comandante dell'Alleanza.

"Taci", rispose Turalyon con aria assente, dando un colpetto amichevole a Khadgar. Ma mentre stendeva il sacco a pelo sorrideva, e poco dopo vi crollò sopra sereno, chiudendo gli occhi e cercando di riposare un poco prima di ripartire.

"All'attacco!" gridò Lothar. Aveva lo spadone teso in avanti, e le rune dorate dell'arma riflettevano la luce del sole mentre gli uomini caricavano l'ampio sentiero che curvava intorno alla cima della montagna, ricoperta di neve. Vicino alla sommità, la roccia era stata levigata e lucidata fino a darle la forma di una gigantesca parete, completa di finestre che perforavano la pietra più in alto. In cima a una rampa di scale scavata nella roccia si trovavano due porte gigantesche, alte almeno quindici metri e sulle quali era cesellato un volto di guerriero dei nani. Sopra le porte campeggiava un'enorme arcata, nella quale era incisa l'immagine di un'incudine pesante. Era uno spettacolo che incuteva reverenza: l'ingresso di Ironforge.

Le pesanti porte si richiusero rapidamente, e non c'erano altri ingressi né aperture visibili. Gli orchi picchiarono comunque sia contro le porte che contro i battenti e anche sulla roccia circostante, cercando invano di abbattere le antiche difese dei nani.

Lothar e i suoi soldati attaccarono proprio questi orchi non appena raggiunsero la cima del sentiero e arrivarono sull'ampia sporgenza innanzi all'ingresso. Gli orchi si girarono di scatto, sorpresi: erano così presi dal loro attacco che - complice il vento che sferzava il picco - non avevano udito l'Alleanza arrivargli alle spalle. Cercarono disperatamente di preparare le armi

per rispondere al nemico, ma la prima fila fu abbattuta ancor prima che riuscisse a girarsi verso gli umani.

"Non fermatevi, spingeteli contro la roccia!" gridò Lothar, mentre con la spada mozzava il braccio di un orco e subito dopo ne trafiggeva un altro nel petto. I suoi uomini alzarono gli scudi e avanzarono senza fermarsi, usando le loro spade e lance per colpire quegli orchi che cercavano di rompere la loro linea. Così facendo spinsero i nemici contro le pareti della città che fino a poco prima essi stavano cercando di conquistare.

Ma, come Lothar aveva sperato, i nani erano ben pronti. Le gigantesche porte nere si aprirono con un debole cigolio e subito figure basse e robuste, protette da pesanti armature, si riversarono all'esterno, martelli, asce e pistole in pugno. Raggiunsero gli orchi alle spalle e insieme agli umani li massacrarono nel giro di pochi minuti.

Uno dei nani, rivolgendosi a Lothar, disse: "Vi ringraziamo! Io sono Muradin Bronzebeard, fratello di Re Magni, e i nani di Ironforge vi sono debitori". Il colore scuro della sua barba teneva fede al suo nome, e la sua ascia aveva molte tacche per via delle numerose battaglie sostenute.

"Io sono Anduin Lothar, comandante dell'Alleanza", si presentò il Campione, tendendo una mano che Muradin strinse con forza. "Siamo felici di aiutarvi. Il nostro obiettivo è liberare tutte le terre dall'Orda e dalla loro influenza."

"Sì, proprio come dovrebbe essere. Alleanza? Siete stati voi a inviarci delle missive alcuni mesi fa, da Lordaeron?"

"Proprio noi." Lothar immaginò che Re Terenas avesse mandato dei messaggeri anche qui, come aveva fatto a Quel'Thalas. A quanto sembrava, il re di Lordaeron non si era precluso nessuna possibilità a livello di alleati. "Ci siamo uniti per questa causa comune."

"E ora dove siete diretti?" chiese un secondo nano, che si fece avanti per unirsi alla conversazione. Il suo volto era meno segnato di quello di Muradin, ma i due avevano tratti simili e la barba dello stesso colore.

"Lui è mio fratello Brann", spiegò Muradin.

"Ora inseguiremo il resto dell'Orda. Molti di loro sono già caduti sotto i nostri colpi, sia per terra che per mare, e ora vogliamo uccidere i restanti e porre fine a questa guerra."

I fratelli si guardarono e annuirono. "Vi accompagneremo. Molti di noi passeranno al pettine queste montagne, per reclamare le nostre antiche fortezze, e potete stare certi che nessun orco sopravvivrà nei confini di Khaz Modan. Ma assegneremo dei soldati anche alla vostra Alleanza, affinché

costoro non siano più un cruccio per nessuno di noi."

"Accogliamo il vostro aiuto con piacere", disse Lothar, sincero. Aveva incontrato i nani in un paio di occasioni, prima di allora, a Stormwind, ed era sempre rimasto molto colpito dalla loro forza e resistenza. E se questi Bronzebeard erano forti quanto i loro cugini Wildhammer, sicuramente avrebbero costituito un prezioso contingente.

"Bene. Invieremo qualcuno a informare nostro fratello, affinché ci fornisca i rifornimenti." Muradin si allacciò l'ascia alla schiena e si guardò intorno. "Allora, da che parte è andata l'Orda?"

Lothar guardò Khadgar, che sorrise. Poi il Campione fece spallucce, sorrise anche lui e indicò verso sud.

"Saranno diretti a Blackrock Spire", annunciò Kurdran, scendendo dal grifone vicino al punto in cui Lothar e i suoi luogotenenti erano seduti in cerchio intorno a un falò. Lui e gli altri erano usciti in ricognizione ed erano tornati per fare rapporto.

"Blackrock Spire? Sei sicuro?" chiese Muradin. Turalyon si era accorto che i due clan di nani non andavano molto d'accordo, e la cosa non gli piaceva. Erano come fratellini che amavano bisticciare, pensò... si volevano bene ma non riuscivano a resistere alla tentazione di discutere e provocarsi a vicenda.

"Certo che sono sicuro!" sbottò Kurdran, e Sky'ree gracchiò debolmente accanto a lui. "Li ho seguiti o no? O preferisci andare a controllare con i tuoi occhi?" Muradin, e Brann accanto a lui, sbiancarono e indietreggiarono di un passo, gesto che suscitò un risolino in Kurdran. I Bronzebeard amavano volare quanto i Wildhammer andare sotto terra, e cioè per niente.

"Blackrock Spire... è la fortezza in cima alla montagna?" chiese Lothar, e gli altri annuirono. "È una posizione forte. Ha un ottimo vantaggio su tutta la zona circostante, è facile da difendere dalle montagne circostanti e probabilmente permette di controllare anche le vie d'ingresso e d'uscita. Chiunque sia il loro capo, sa quel che fa. Non sarà una battaglia facile."

Muradin convenne e disse: "Sì, che siano maledetti. I nostri cugini Dark Iron". Fece una pausa per sputare, come se quel nome avesse un saporaccio. "Costruirono quella fortezza, ma ora sotto la superficie vi dimora qualcosa di molto più oscuro." Lui e gli altri nani si scambiarono un'occhiata e tremarono.

"Se ci fosse qualcos'altro, però non ha disturbato gli orchi", disse Lothar. "Si ritireranno lì dentro, e superare le loro difese sarà un bel problema."

Turalyon si sorprese a dire: "Ma possiamo farcela. Siamo abbastanza abili

e numerosi per sconfiggerli".

Lothar gli sorrise. "Sì, possiamo farcela. Sarò impegnati-vo, ma di solito lo è tutto ciò che vale la pena di essere fatto." Stava per dire qualcos'altro quando udirono l'inconfondibile tintinnio di un'armatura, si girarono e videro un uomo avanzare verso di loro. La sua armatura era ammaccata ma scintillava ancora e sulla pettiera c'era lo stesso simbolo vestito da Turalyon: l'immagine della Mano Argentea. L'uomo si avvicinò a loro e la luce del falò illuminò la sua barba e i suoi capelli rossi.

"Uther!" esclamò Lothar, alzandosi subito e tendendo la mano al Paladino, che la strinse con forza.

"Mio signore", disse questi. Strinse anche la mano di Turalyon, e rivolse cenni di saluto a tutti gli altri. "Siamo arrivati il prima possibile."

"Lordaeron è al sicuro?" chiese Khadgar mentre Uther si poggiava a una roccia lì vicino. Sembrava stanco, ma l'orgoglio scintillava nei suoi occhi blu. "Sì. Io e i miei compagni abbiamo provveduto personalmente. In quella terra non c'è rimasto un solo orco, proprio come sulle montagne circostanti." Per un secondo Turalyon provò una strana fitta, come se sentisse il bisogno di trovarsi con il resto del suo ordine. Ma Faol gli aveva assegnato un altro incarico, e stava svolgendo il proprio dovere, proprio come Uther e tutti gli altri.

Lothar sorrise. "Eccellente. E voi siete arrivato nel momento giusto, Sir Uther. Abbiamo appena appreso la posizione finale degli orchi, e la raggiungeremo tra...?" Lasciò la frase a metà e si girò verso i fratelli nani accanto a lui, chiedendo tacitamente di completarla. Erano quelli che conoscevano meglio questa regione, e senza dubbio anche i tempi di percorrenza.

"Cinque giorni", rispose Brann dopo averci pensato su un istante. "Sempre che non ci abbiano riservato qualche sorpresa lungo la strada." Guardò suo fratello e annuì. "E se sono diretti a Blackrock, noi verremo con voi. Non vi permetteremo di affrontarli da soli."

"Io non ho individuato alcuna imboscata", disse Kurdran, come se l'ipotesi appena formulata fosse un mettere in discussione le sue capacità di esploratore. "Tutta l'Orda si sta muovendo come un solo corpo verso Blackrock Spire." Guardò Lothar, come se avesse percepito la domanda che il Campione stava per formulare. "Sì, anche i Wildhammer verranno con voi. E insieme saremo più numerosi degli orchi, anche se non di molto", confermò.

"Non mi serve un ampio margine, ma solo un combattimento alla pari.

Cinque giorni, allora. Tra cinque giorni tutto questo sarà finito", disse Lothar a tutti i presenti.

Turalyon colse in quelle parole un tono perentorio e di cupo destino. Sperava solo che quel destino non fosse il loro.

CAPITOLO VENTUNO

“Sono arrivati gli umani!”

Doomhammer sollevò lo sguardo, infastidito dalla paura che aveva udito nella voce di Tharbek. Da quando il suo feroce secondo in comando era diventato così rammollito?

"Lo so", grugnì in risposta, alzandosi e guardando oltre l'altro orco. Si trovavano su una sporgenza ricavata sulla cima della montagna, davanti alla fortezza e molto sopra la pianura rocciosa, da dove si poteva vedere tutta l'Orda sottostante. L'ultima volta che si era trovato in una posizione simile i suoi guerrieri ricoprivano tutta la pianura come un tappeto, senza lasciare scoperto nemmeno un lembo di terra. Ora si vedevano ampie macchie rocciose tra il verde e il marrone degli orchi, e si riusciva persino a distinguere ogni singola famiglia raccolta insieme, leggermente staccata dagli altri. Com'era possibile che il numero dell'Orda si fosse ridotto a tal punto? A cosa li aveva condotti? Perché non aveva ascoltato le parole di Durotan, il suo vecchio amico? Tutto quello che lui aveva previsto si era avverato!

"Cosa faremo?" chiese Tharbek, avvicinandosi di un passo. "Non siamo nelle condizioni di respingerli, non più."

Doomhammer guardò il suo secondo con talmente tanta ferocia che l'altro orco indietreggiò. Era vero che ora erano meno numerosi e non erano più in grado di coprire il mondo come una coperta, ma erano pur sempre orchi, per gli Antenati! "Cosa faremo? Combatteremo, è chiaro!"

Doomhammer diede le spalle al suo secondo, ancora tremante, e avanzò sulla sporgenza. "Uditemi, mio popolo!" gridò, sollevando in alto il martello. Alcuni si girarono per guardare, mentre altri lo ignorarono e questo lo irritò. Colpì la parete rocciosa con il martello, con una forza tale da provocare un frastuono che attirò immediatamente l'attenzione di tutta l'Orda.

"Uditemi, ho detto! So che abbiamo subito delle sconfitte e che siamo molto meno numerosi di prima! So che il tradimento di Gul'dan ci è costato caro! Ma noi siamo pur sempre orchi! Siamo ancora l'Orda! E i nostri passi possono ancora scuotere questo mondo!"

Dai guerrieri sotto di lui si levò un grido di esultanza, ma era debole e irregolare.

"Gli umani ci hanno seguito fino a qui", proseguì, sputando ogni parola

come se gli provocasse un profondo disgusto. "Ci credono sconfitti! Pensano che siamo venuti qui per fuggire dalla loro potenza, come un cane fuggirebbe dal suo padrone! Ma si sbagliano! Siamo venuti qui perché questa è la nostra fortezza, il punto in cui siamo più forti. Siamo venuti qui perché da qui potremo colpire di nuovo e marciare su questa terra. Siamo venuti qui perché loro possano tremare di nuovo all'udire il nostro nome!"

Stavolta il grido di esultanza fu più convinto e Doomhammer lo ascoltò compiaciuto. I guerrieri si erano alzati e agitavano in aria le armi: stavano diventando nuovamente agguerriti, stavano riacquistando fiducia. Bene.

"Non aspetteremo che ci arrivino addosso. Non permetteremo che siano loro a decidere l'andamento dello scontro. No. Noi siamo orchi! Siamo l'Orda! Porteremo la battaglia da loro e li faremo pentire di averci seguito fino a qui! E quando li avremo schiacciati sotto il nostro tallone, marceremo sui loro cadaveri e ci prenderemo le loro terre!"

Sollevò il martello con entrambe le mani e lo fece roteare sopra la testa: ora il grido d'esultanza era così forte da far tremare le rocce su cui Doomhammer si trovava. L'orco sentì un sorriso increspargli il volto ed esultò silenziosamente. Questa era la sua gente! Non si sarebbero arresi piagnucolando e supplicando! Se fossero caduti, sarebbe stato in battaglia e con le mani sporche di sangue.

Si girò verso lo sbigottito Tharbek e disse: "Preparare i guerrieri del nostro clan. Io e la mia guardia personale condurremo la carica, e il resto dell'Orda ci seguirà". Si girò e guardò le massicce figure che aspettavano nell'ombra. Ciascuna di loro si raddrizzò e annuì, incrociando il suo sguardo. Era la sua nuova guardia personale, composta interamente da ogre.

Doomhammer era stato educato a odiare gli ogre, ma questi erano diversi. Erano più intelligenti della media dei loro simili, innanzitutto, e poi erano guerrieri e non stregoni. Cosa altrettanto importante, gli erano completamente fedeli. Lui sapeva che ammiravano la sua forza e il suo coraggio - sembrava che lo vedessero come uno di loro, solo di dimensioni più ridotte - e lui li aveva presi al suo servizio personale. In cambio, aveva imparato a rispettare la loro forza e a contare sul loro aiuto. Sapeva che quegli ogre erano pronti a morire per lui, se fosse stato necessario, e si sorprese nel rendersi conto che avrebbe dato la vita per loro.

E ora tutti avrebbero messo la vita in gioco, visto che la posta era il destino dell'Orda.

Almeno il portale era al sicuro. Rend e Maim Blackhand, insieme ad alcuni componenti del loro clan, erano sopravvissuti alla battaglia contro Gul'dan e

all'attacco della flotta dell'Alleanza. Avevano inviato un messaggero a Doomhammer, che lo aveva incontrato mentre veniva qui da Khaz Modan e lui aveva disposto che raggiungessero il resto del loro clan al portale. Doomhammer continuava a non fidarsi dei due fratelli, ma almeno si erano dimostrati leali nei confronti dell'Orda e a lui servivano forti guerrieri per proteggere l'accesso a Draenor. Nonostante questo, non aveva certo preso in considerazione l'ipotesi della fuga.

Annuì di nuovo ai suoi ogre, poi scese dalla sporgenza verso la pianura sottostante e la battaglia che li attendeva.

L'Alleanza non era pronta per l'attacco degli orchi. Proprio come Doomhammer aveva sperato, gli umani si erano preparati per un assedio e per uccidere gli sciocchi guerrieri solitari che si fossero avventurati oltre la protezione delle rocce di Blackrock Spire. La carica di Doomhammer li colse completamente di sorpresa.

"Orchi!" gridò un soldato, tornando di corsa dove Lothar e i suoi luogotenenti erano riuniti. "Hanno attaccato la nostra posizione!"

"Cosa?" esclamò Lothar. Con un calcio spronò la sua cavalcatura al galoppo attraverso la valle nera, dove aveva sistemato il grosso delle truppe dell'Alleanza. Turalyon e gli altri lo seguirono a poca distanza.

Non appena si avvicinò alle prime linee udì gli inconfondibili rumori della battaglia. Poi li vide: erano orchi, ma diversi da quelli che aveva visto fino ad allora. Erano giganteschi, con grosse braccia e gambe tozze, e i loro capelli erano acconciati in punte che si alzavano sulla loro testa come creste d'uccello. Gli orchi non indossavano armature, ma solo delle fasce intorno ai lombi e alle spalle, e degli stivali di pelo; vibravano le armi con rabbia folle, colpendo e trafiggendo tutto ciò che incontravano. La loro pelle verde era coperta di tatuaggi e la maggior parte di loro aveva macabri orecchini d'ossa nelle orecchie, nel naso, nelle sopracciglia, nelle labbra e persino nei capezzoli. Erano dei selvaggi, e i suoi uomini stavano cadendo a grappoli sotto il loro folle attacco.

"Uther!" gridò Lothar, e il Paladino si fece avanti. Abbassò la spada, per indicare gli orchi, e non dovette aggiungere altro. Il Paladino annuì e fece cenno agli altri membri della Mano Argentea di seguirlo, poi abbassò il suo elmo e sollevò il martello da guerra.

Intorno alla sua arma si accese un lucore, e il Paladino disse: "Per la Sacra Luce, non permetteremo a queste bestie di sopravvivere!" .

Poi si lanciò nella mischia, e subito il suo martello fracassò il cranio di un

orco vicino.

In quel luogo, il cielo era sempre coperto dalle nuvole e dalla fuliggine, e ogni cosa era bagnata di una luce color sangue o coperta dall'ombra. Ma non quel giorno: le nuvole si aprirono e un raggio di sole scese a illuminare Uther che caricava l'Orda. Il Paladino diventò una figura di pura luce, splendido e spaventoso, e a ogni colpo uccideva orchi a destra e a manca.

Gli altri Paladini si unirono a lui, bagnati dalla sua stessa luce. La Mano Argentea era diventata più numerosa dall'inizio della guerra, e ora contava dodici Paladini sotto il comando di Uther, più Turalyon. I dodici si unirono al combattimento, con le spade, i martelli e le asce illuminate dalla luce della fede, mentre il resto dell'Alleanza si faceva da parte per lasciarli passare.

Gli orchi si girarono per affrontare i nuovi arrivati. Fu una battaglia brutale, di armature scintillanti contro tatuaggi e piercing, di selvaggi contro fanatici religiosi. Gli orchi erano abbastanza forti e folli da non fare caso al dolore, ma i Paladini erano colmi della rabbia della virtù e la loro aura spinse più di un orco a fuggire davanti a loro. Sfruttando questo vantaggio, i Paladini riuscirono a chiudere in cerchio gli orchi e a ucciderli fino all'ultimo.

"Ottimo lavoro", stava dicendo Lothar, quando un'altra sentinella lo raggiunse. *Che c'è, adesso?* pensò. *Un altro attacco?*

"Un altro attacco!" ansimò il soldato, facendo eco ai suoi pensieri. "Stavolta da ovest!"

"Che siano maledetti", mormorò Lothar a denti stretti, spronando di nuovo il cavallo per dirigersi verso la nuova direzione. Gli orchi erano furbi, questo bisognava concederglielo. Non si aspettava un attacco, e i suoi uomini non erano pronti. Molti si erano rilassati, prevedendo un lungo assedio, e molti si erano addirittura tolti l'armatura, nonostante Lothar avesse ordinato di tenersi pronti per ogni evenienza. Ora stavano pagando il prezzo del loro lassismo. E se gli orchi fossero riusciti a indebolire i loro ranghi con questi attacchi sparsi, forse sarebbero riusciti a fuggire nel resto della catena montuosa. Ci sarebbero voluti mesi, forse anni, per individuarli tutti e nel frattempo l'Orda avrebbe avuto tempo di riformarsi e tentare un altro attacco.

Non poteva permettere che accadesse una cosa simile.

Galoppò verso la nuova battaglia, travolgendo un orco che non si scansò abbastanza in fretta, poi tirò le redini del cavallo e si fermò per studiare la situazione.

Era una battaglia molto più consistente della precedente, con almeno una sessantina di orchi e sei ogre nel mezzo. Combattevano in modo selvaggio ma non sconsiderato come gli altri e mostravano persino un certo senso della

tattica. Soprattutto l'imponente orco al centro, i cui capelli raccolti in trecce ondeggiavano a ogni colpo del suo martello nero, che uccideva soldati dell'Alleanza da ogni parte. C'era qualcosa nel modo in cui quell'orco si muoveva - rapido ma preciso, persino aggraziato nonostante l'enorme pettieria che lo proteggeva - che colpì Lothar. *Ecco il loro condottiero*, decise il Campione. Stava per lanciarsi a cavallo nella mischia, quando il guerriero alzò lo sguardo verso di lui. I suoi occhi non erano dello stesso rosso scintillante a cui Lothar si era abituato, ma erano grigi e carichi d'intelligenza. E si allargarono leggermente, come se l'avessero riconosciuto.

Là! Doomhammer sorrise mentre studiava l'imponente umano poco distante, in sella al suo cavallo. Quello, con lo scudo e lo spadone e gli occhi blu come il mare. Era il loro capo. Era quello che Doomhammer sperava di trovare. Se fosse riuscito a ucciderlo, l'esercito dell'Alleanza sarebbe crollato come un castello di sabbia.

"Fatevi da parte!" gridò Doomhammer, uccidendo un umano e anche uno dei suoi orchi che gli intralciavano il cammino. Vide che anche l'uomo si stava per gettare nella mischia, senza quasi guardare il massacro che stava procurando con la sua spada. Gli occhi dell'umano erano fissi su di lui.

Intorno infuriava la battaglia, ma anche Doomhammer teneva gli occhi puntati sull'avversario. Si fece strada con ampi colpi di martello, senza curarsi se uccideva uomini o orchi. Gli importava solo di raggiungere quell'umano. Questi si muoveva con più attenzione, facendo in modo di non colpire nessuno dei suoi simili, i quali evitavano tanto i suoi colpi quanto il suo cavallo. Alla fine non rimase più nessuno tra i due.

A cavallo, l'umano era avvantaggiato, ma Doomhammer risolse immediatamente quel problema: inarcò il martello e fracassò la testa del destriero, che crollò a terra in una pozza di sangue, con le gambe che ancora gli tremavano. L'umano, però, non cadde. Si liberò delle staffe e balzò a lato dell'animale, poi si preparò ad affrontare Doomhammer. Il resto della battaglia parve scomparire mentre i due condottieri sollevavano le armi e si scontravano senza dire una parola, concentrati su una cosa soltanto: la morte dell'altro.

Fu una battaglia titanica. Lothar era un uomo forte e imponente, almeno quanto i guerrieri orcheschi. Ma Doomhammer era ancora più grande, più forte e più giovane. Ma ciò che a Lothar mancava in giovinezza e velocità era compensato in abilità ed esperienza.

Entrambi indossavano pesanti armature: la cotta di Stormwind contro la pettieria nera dell'Orda. Ed entrambi impugnavano armi che i comuni guerrieri non sarebbero nemmeno riusciti a sollevare: la spada intarsiata di rune di Stormwind e il Martello del Fato, in pietra nera. Entrambi erano determinati a vincere, a qualunque costo.

Lothar colpì per primo, inarcando la spada sotto la guardia di Doomhammer e scavando un solco nell'armatura dell'orco. Il Signore Supremo della Guerra grugnì sotto l'impatto e rispose con un colpo di martello, che Lothar riuscì a evitare indietreggiando di un passo. Doomhammer sollevò immediatamente l'arma e sfiorò Lothar sotto il mento, facendolo barcollare all'indietro. Seguì un altro colpo di martello, ma Lothar fu abbastanza veloce da sollevare la spada e pararlo colpendolo sull'impugnatura. Per un secondo, i due guerrieri rimasero in quella posizione, immobili e con le armi che tremavano.

Poi Lothar torse la spada e riuscì ad allontanare il martello. Mentre Doomhammer stava ancora cercando di riprendere il controllo dell'arma, l'umano si fece avanti e lo colpì al volto con il piatto della lama, stordendo l'orco per un istante. Ma Doomhammer sferrò un colpo con la mano libera e centrò Lothar al collo, e approfittò di quel momento per recuperare l'equilibrio e la posizione.

Turalyon stava affrontando alcuni orchi, quando vide Lothar e il gigantesco orco impegnati in battaglia. "No!" gridò, e subito iniziò a colpire con forza rinnovata, uccidendo orchi con ogni colpo del suo martello, mentre cercava disperatamente di raggiungere i due comandanti.

Intanto i due ripresero a combattere. Lothar parò un colpo di Doomhammer con lo scudo, che si frantumò per l'impatto e che per poco non lo fece cadere in ginocchio, ma nel frattempo riuscì a colpire l'orco al petto, e la sua spada ammaccò profondamente la pesante pettieria. Doomhammer fece un passo indietro e arricciò le labbra in una smorfia di dolore e frustrazione. Poi si strappò l'armatura del petto. Intanto, Lothar si rialzò in piedi e gettò di lato lo scudo ormai inutile.

Senza armatura Doomhammer era più veloce, ma Lothar impugnava la spada con entrambe le mani e poteva muoversi meglio intorno alle difese dell'orco. Entrambi subirono ingenti danni: Doomhammer un profondo taglio all'altezza dello stomaco e Lothar un colpo al fianco destro, ed entrambi barcollavano mentre si separavano per la terza volta. Intorno a loro orchi e umani continuavano a combattere selvaggiamente.

I due si avvicinarono di nuovo, e Doomhammer centrò Lothar al petto con

un pugno, con una forza tale da scuotere il Campione e ammaccargli la pettiera. Prima che si potesse riprendere, Doomhammer indietreggiò e sollevò il martello con entrambe le mani, mettendo tutta la forza che aveva in quel colpo. Lothar sollevò la spada per parare l'attacco, e assorbì l'impatto sulla lama...

...che andò in mille pezzi.

Turalyon, poco distante, ansimò nel vedere l'arma leggendaria andare in frantumi. E il martello di Doomhammer, ora privo di ostacoli, proseguì la sua discesa e raggiunse l'elmo di Lothar con un terribile scricchiolio. Il Leone di Azeroth barcollò e prima di crollare a terra squarciò il petto di Doomhammer con ciò che restava della sua arma.

Scese un silenzio innaturale mentre le due fazioni smisero di lottare e si voltarono per guardare il condottiero dell'Alleanza riverso a terra, privo di vita. Poi nulla si mosse, tranne la pozza di sangue che si andava allargando sotto la testa fracassata.

Doomhammer fece un passo incerto, mentre con una mano si premeva contro il petto ferito. Tra le dita gli fluiva il sangue, ma riuscì comunque a rimanere in piedi, e con uno sforzo sollevò il martello sopra la testa.

"Ho vinto!" dichiarò in un sussurro rauco, barcollando e sputando sangue, ma comunque vittorioso. "E ora tutti i nostri nemici moriranno, finché il vostro mondo non ci apparterrà!"

CAPITOLO VENTIDUE

Le parole uscirono dalle labbra di Turalyon mentre lui si faceva largo tra la folla. Cadde in ginocchio accanto al corpo senza vita del suo eroe, del suo mentore, del suo comandante. Poi il suo sguardo si spostò sull'imponente orco sopra di lui, e sentì come un qualcosa dentro di sé andare al suo posto.

Da mesi Turalyon lottava con la propria fede, e in particolare si poneva una domanda: com'era possibile che la Sacra Luce unisse tutte le creature e tutte le anime, quando su questo mondo camminava qualcosa di tanto mostruoso, crudele e totalmente malvagio come l'Orda? Incapace di trovare una risposta alla coesistenza di quei due elementi, si era sentito insicuro tanto di sé quanto degli insegnamenti della Chiesa, e aveva guardato con invidia Uther e gli altri Paladini carichi di fede e zelanti, consapevole che non avrebbe mai raggiunto il loro livello di abilità.

Ma quest'orco, questo Doomhammer, aveva appena detto qualcosa che Turalyon aveva registrato a livello inconscio: "Finché il vostro mondo non ci apparterrà".

"Il vostro mondo" non "il nostro mondo". E nemmeno "questo mondo".

Ecco la risposta che cercava.

Turalyon ricordava il Portale Oscuro, naturalmente... Khadgar gliene aveva parlato durante il loro primo incontro, mentre gli descriveva la minaccia degli orchi, e da allora lo aveva sentito citare parecchie volte. Ma, per qualche motivo, non aveva mai colto la realtà dei fatti. Almeno, non fino a quel momento.

Gli orchi non appartenevano a questo mondo.

Non provenivano da questo pianeta, e nemmeno da questo piano dell'esistenza. Provenivano da un altro luogo, e ricevevano il loro potere da demoni originari di un altro luogo ancora.

La Sacra Luce univa ogni forma di vita di questo mondo. Ma non gli orchi: questo non era il loro posto.

E questo significava Che il suo compito era chiaro. Turalyon era stato incaricato di tenere alta la Sacra Luce e usare la sua raggianti gloria per liberare questo mondo da ogni minaccia proveniente dall'esterno, per mantenere la sua purezza interiore.

Quello non era il mondo degli orchi, e ciò significava che li avrebbe potuti

colpire impunemente.

"Per la Luce, il vostro tempo qui è finito!" gridò, e si alzò in piedi. Intorno a lui si diffuse una luce così intensa che gli orchi e gli umani dovettero distogliere gli occhi. "Voi non siete di questo mondo, non siete parte della Sacra Luce. Questo non è il vostro posto! Andatevene!"

Il Signore Supremo della Guerra fece una smorfia e indietreggiò di un passo, coprendosi gli occhi con una mano. Turalyon approfittò di quel momento per accovacciarsi accanto al corpo di Lothar.

"Vai con la Luce, amico mio", sussurrò, sfiorando con l'indice la fronte del Campione, mentre le sue lacrime si mescolavano con il sangue del guerriero defunto. "Ti sei guadagnato un posto nell'abbraccio della Luce." Un'aura completamente bianca si levò intorno al corpo e Turalyon credette di vedere i lineamenti dell'amico rilassarsi leggermente in un'espressione più calma, quasi contenta.

Poi Turalyon si alzò di nuovo, impugnando lo spadone frantumato. Si girò verso Doomhammer, ancora accecato, e disse: "E tu, malvagia creatura... Tu pagherai per i crimini commessi contro questo mondo e la sua gente!"

Doomhammer riconobbe la minaccia nel tono di voce dell'umano e, impugnato il martello con entrambe le mani, lo sollevò in alto per parare il colpo che aveva percepito arrivare. Ma Turalyon strinse l'elsa con entrambe le mani e abbassò l'arma in un accecante lampo di luce. L'arma spezzata si scontrò con il gigantesco massello di pietra nera e l'impatto lo strappò alle mani dell'orco, facendolo cadere poco distante. Doomhammer spalancò gli occhi, rendendosi conto di cosa era successo, poi li richiuse e annuì leggermente, aspettando il colpo di grazia.

Ma Turalyon aveva deviato l'arma all'ultimo istante e colpì l'orco con il piatto della lama e non con il taglio. L'impatto fece crollare Doomhammer in ginocchio, poi l'orco cadde disteso accanto a Lothar, ma Turalyon vedeva ancora il petto della creatura sollevarsi e abbassarsi per il respiro.

Mentre la luce continuava a splendere intorno al Paladino, ora più luminosa di un giorno d'estate, tanto da essere quasi accecante, questi disse all'orco svenuto: "Subirai un processo per i tuoi crimini. Ti presenterai in catene alla Capitale e i capi dell'Alleanza decideranno la tua sorte: lì riconoscerai la tua totale disfatta".

Poi si girò e alzò lo sguardo, stavolta verso gli altri guerrieri orchi, che erano rimasti immobili nel vedere l'apparente vittoria del loro condottiero trasformata in sconfitta. "Ma voi non sarete altrettanto fortunati", disse Turalyon, puntando contro di loro la spada frantumata. La luce danzava

intorno alla lama, alla sua mano, alla sua testa, al suo corpo. La roccia nera intorno a lui era tinta di bianco dal potere emanato dal suo corpo. "Voi morirete qui, insieme ai vostri simili, e il mondo sarà per sempre libero dalla vostra corruzione!"

E, pronunciate queste parole, balzò in avanti e tagliò la gola dell'orco più vicino ancora prima che questi potesse reagire. Mentre il mostro cadeva, Turalyon attaccò il resto dell'Orda ancora accecata.

Quell'attacco spezzò la paralisi che aveva colto chi aveva assistito al duello, e orchi e umani riuscirono finalmente a muoversi di nuovo. Nel frattempo, Uther e gli altri Paladini della Mano Argentea si erano avvicinati e stavano correndo avanti per raggiungere i loro compagni, mentre un'aura si accendeva anche tutt'intorno a loro: insieme al resto dell'Alleanza attaccarono quel che restava dell'Orda.

La battaglia che ne seguì fu incredibilmente veloce. Molti orchi avevano assistito alla sconfitta di Doomhammer e la caduta del loro condottiero li aveva gettati nel panico. Molti fuggirono, altri abbandonarono le armi e si arresero e furono imprigionati. Al contrario di quello che aveva detto, Turalyon si rese conto di non riuscire a uccidere prigionieri indifesi, nonostante ciò che avevano fatto. Molti resistettero e combatterono, naturalmente, ma erano storditi e disorganizzati e i soldati dell'Alleanza non ebbero alcuna difficoltà a sbarazzarsi di loro.

"Un gruppo di circa quattrocento unità è fuggito a sud, attraverso le montagne Redridge", comunicò Khadgar un'ora più tardi, dopo che il combattimento era terminato e la valle si era fatta silenziosa, a eccezione del chiacchiericcio degli uomini, i lamenti dei feriti e i grugniti dei prigionieri.

"Bene", rispose Turalyon. Si strappò una lunga striscia di stoffa dal mantello e se la avvolse intorno alla vita come una fuciacca, poi vi infilò la spada spezzata di Lothar. "Formate i ranghi e inseguiteli, ma non subito. Fatelo sapere ai capi unità. Non vogliamo catturarli."

"No?"

Turalyon si girò e guardò l'amico, ricordando a se stesso che, nonostante tutta la sua abilità, il mago non era un tattico. "Dov'è questo Portale Oscuro che conduce al mondo degli orchi?"

"Non lo sappiamo con esattezza. Da qualche parte tra le paludi.

"E ora che l'Orda ha subito un'innegabile sconfitta, dove andranno i pochi superstiti?"

Il giovane mago dall'aspetto anziano sorrise. "A casa."

"Esatto. Noi li seguiremo fino a questo portale e lo distruggeremo una volta per tutte."

Khadgar annuì e si girò per cercare i capi unità, ma si fermò quando vide Uther avvicinarsi a loro.

"Gli unici orchi rimasti sono quelli che si sono consegnati volontariamente", annunciò il Paladino.

Turalyon annuì. "Ottimo lavoro. Alcuni sono fuggiti, ma li inseguiremo e uccideremo o cattureremo anche loro."

Uther lo studiò e disse a bassa voce: "Hai assunto il comando".

"Immagino di sì." Turalyon ci pensò su un istante, rendendosi conto di non averci mai pensato prima di allora. Si era semplicemente abituato a impartire ordini all'esercito, sia dietro richiesta di Lothar sia quando il comandante si era trovato nell'Hinterland insieme al resto delle truppe. Turalyon fece spallucce. "Se preferisci, possiamo inviare un messaggero in sella a un grifone fino a Lordaeron per chiedere a Re Terenas e agli altri sovrani chi deve assumere il comando."

Khadgar fece un passo indietro e gli andò accanto. "Non serve. Tu eri il luogotenente di Lothar e il suo secondo in comando. Quando abbiamo diviso le forze, tu hai ricevuto il controllo di una metà. Sei tu l'unica scelta valida per il comando, ora che lui non c'è più." Il mago si girò verso Uther e lo guardò con aria torva, come a sfidarlo a contraddirlo.

Ma sorprendendo Turalyon, Uther disse: "È così. Sei il nostro comandante, e seguiremo i tuoi ordini proprio come abbiamo fatto con Lothar. E sono felice di vedere che la tua fede è finalmente emersa, fratello". Il complimento sembrava sincero e Turalyon sorrise, felice di ricevere l'approvazione dell'altro Paladino.

"E io ringrazio te, Uther il Portatore di Luce", disse Turalyon, e l'altro spalancò gli occhi, sorpreso da quel nuovo titolo. "Così sarai conosciuto d'ora in avanti, in onore della Sacra Luce che ci hai portato in questo giorno."

Uther si inchinò, chiaramente compiaciuto, poi si girò e senza dire una parola tornò dagli altri cavalieri della Mano Argentea, senza dubbio per comunicare loro gli ordini della marcia.

"Credevo che volesse prendere lui il controllo", disse Khadgar.

"Non lo vuole. Vuole comandare, sì, ma solo dando l'esempio. Si trova a suo agio a comando dell'Ordine solo perché è composto da altri Paladini."

"E tu? Ti senti a tuo agio a comandarci tutti quanti?"

Turalyon ci pensò su, poi si strinse nelle spalle. "Non sento di essermi guadagnato questa posizione, ma me l'aveva affidata Lothar. E io ho fiducia

in lui e nel suo giudizio. Ora andiamo a caccia di orchi."

Impiegarono una settimana a raggiungere quella che Khadgar aveva detto chiamarsi Palude delle Pene. Avrebbero potuto muoversi più in fretta, ma Turalyon aveva ordinato ai suoi soldati di aspettare ad attaccare gli orchi. Prima avrebbero dovuto scoprire la posizione del portale, e solo allora avrebbero potuto colpire.

La morte di Lothar aveva scosso tutti, ma li aveva anche stimolati ad andare avanti. Chi prima era stanco ora era concentrato, forte e determinato. Tutti avevano accusato la perdita del loro condottiero come una questione personale e sembravano decisi a vendicarne la morte. E tutti avevano accettato Turalyon come suo successore, soprattutto quelli che lo avevano seguito fino a Quel'Thalas e di nuovo fino a lì.

Marciare attraverso le paludi era difficile e sgradevole, ma a parte qualche mormorio nessuno osava lamentarsi. Gli esploratori tenevano d'occhio gli orchi e facevano frequenti rapporti, in modo che l'Alleanza potesse seguirli lentamente senza paura di perderli. Quel che restava dell'Orda era disorganizzato e, benché andassero tutti nella stessa direzione, gli orchi non marciavano come un gruppo compatto. Turalyon sperava che la situazione rimanesse tale. Aveva supposto che Doomhammer avesse lasciato un luogotenente e un contingente a difesa del portale. Se quel luogotenente era abbastanza in gamba, avrebbe potuto riunire ciò che restava dell'Orda e compattarlo in una forza efficiente. Turalyon avisò i suoi luogotenenti di tenere gli uomini sempre all'erta: partire dal presupposto che sarebbe stata una battaglia facile avrebbe potuto condannarli tutti a morte.

Trascorsero un'altra settimana nelle paludi prima di raggiungere un'area chiamata Acquitrino Nero. Ma qui persino Khadgar rimase sorpreso e disse: "Non capisco! Qui intorno dovrebbe esserci solo palude! Come quella che abbiamo già attraversato: umida, schifosa e puzzolente". Picchiettò la roccia rossa davanti a lui e si accigliò. "La faccenda non mi quadra."

"Sembrano rocce magmatiche", disse Brann Bronzebeard, accanto a lui. I nani avevano insistito per accompagnarli e Turalyon aveva accolto con piacere tanto la loro abilità in battaglia quanto la loro compagnia. I due fratelli gli piacevano molto, con il loro buonumore schietto e la loro capacità di saper apprezzare allo stesso modo un combattimento, una birra o una donna. Brann era sicuramente il più colto dei due, e lui e Khadgar avevano trascorso parecchie serate a discutere di oscuri testi mentre gli altri parlavano di soggetti meno accademici. Tutti i nani di Ironforge erano esperti in materia

di rocce e gemme, quindi il fatto che Brann non riconoscesse quel tipo di roccia era quantomeno inquietante.

La grattò con un'unghia e disse: "Ma non conosco alcun fuoco in grado di generare un effetto simile. E di sicuro non su una scala tanto larga. Non ho mai visto nulla del genere".

Khadgar si alzò e rispose: "Purtroppo, io sì. Ma non su questo mondo". Non aggiunse altre spiegazioni e qualcosa nel suo sguardo trattenne gli altri dall'insistere.

Muradin fece per chiedere comunque, ma suo fratello lo fermò. "Sai cosa significa il tuo nome in lingua nanica, ragazzo?" chiese a Khadgar. "Significa 'fiducia'. E noi ci fidiamo di te, ragazzo. Ce lo dirai quando sarai pronto."

"È quasi sicuramente un fenomeno legato agli orchi", disse Turalyon, "e sarà sicuramente più facile inseguirli sulla pietra che tra gli acquitrini, quindi questo cambio di panorama non mi dispiace." Gli altri annuirono, ma Khadgar continuò ad avere un'espressione pensierosa. Salirono di nuovo a cavallo e ripresero la marcia.

Alcune notti dopo, Khadgar alzò lo sguardo dal falò e disse: "Abbiamo un problema. Mi sono consultato con gli altri maghi e credo di sapere cos'è che ha provocato il cambiamento nel terreno. È il Portale Oscuro. La sua presenza sta modificando il nostro mondo, a partire dalle terre che lo circondano. E credo che l'effetto si stia diffondendo."

"Perché mai questo portale dovrebbe causare una simile alterazione?" chiese Uther. Il capo della Mano Argentea non si era mai sentito molto a suo agio con i maghi, poiché condivideva la percezione comune che la magia fosse empia e forse persino demoniaca, ma nel corso della lunga guerra aveva però imparato ad accettare e forse anche a rispettare Khadgar.

Ma il mago scosse la testa. "Dovrei vederlo per esserne sicuro, ma credo che il portale sia il collegamento tra i nostri due mondi: questo e Draenor, il mondo natale degli orchi, e non sia un semplice ponte. In qualche modo li sta fondendo insieme, almeno intorno al punto d'accesso."

"E il loro mondo è fatto di pietra rossa?" chiese Brann.

"Non del tutto. Tempo fa ebbi una visione di Draenor e ciò che vidi era una zona brulla e deserta simile a questa. Restano poche forme di vita su quel mondo, sono state tutte strappate via. Credo che sia stata la loro magia a corrompere la terra stessa. Quella corruzione si sta diffondendo attraverso il portale, e ogni volta che gli orchi usano la loro magia la situazione in questo luogo peggiora."

"Un motivo in più per distruggerlo, allora", commentò Turalyon. "E prima

lo facciamo, meglio sarà."

Il suo amico annuì. "Sì, quanto prima tanto meglio."

Passarono altri tre giorni prima che gli esploratori ritornassero per annunciare che gli orchi si erano fermati. "Si sono riuniti in una valle poco più avanti e al centro c'è una specie di passaggio."

Khadgar si scambiò un'occhiata con Turalyon, Uther e i fratelli Bronzebeard. Doveva trattarsi del Portale Oscuro.

Turalyon estrasse la spada spezzata di Lothar e la soppesò in una mano, mentre con l'altra faceva la stessa cosa con il martello da guerra, poi disse: "Comunicare agli uomini che attaccheremo immediatamente".

Khadgar restò nuovamente stupito di quanto l'amico fosse cambiato negli ultimi mesi. Turalyon era diventato più risoluto, più severo, più sicuro di sé... dal giovane inesperto di un tempo era diventato un guerriero e un comandante deciso. Ma dalla morte di Lothar era anche circondato da un'aura che trasmetteva un senso di calma e saggezza, e persino di regalità. Uther e gli altri Paladini non erano differenti, ma apparivano più distaccati, come se fossero superiori ai problemi di questo mondo. Turalyon sembrava invece più in armonia con il pianeta che lo circondava. Era un tipo di magia che Khadgar non comprendeva, ma che rispettava profondamente. In un certo senso era l'opposto della sua, che cercava di controllare gli elementi e le altre forze. Turalyon non controllava nulla, ma aprendosi a quelle stesse forze aveva acquisito l'abilità di attingervi, con meno controllo ma maggiore astuzia di qualunque mago.

Quando i soldati furono pronti, cominciarono l'avanzata a piedi, tenendo i cavalli per le briglie in modo da non fare rumore sulla roccia rossa. Il terreno si sollevò leggermente poi discese bruscamente verso una profonda vallata le cui pareti erano ancora più alte. Al centro della valle, come preannunciato dall'esploratore, si trovava un enorme cancello, non incastonato in alcuna struttura, e Khadgar rantolò quando lo vide in tutta la sua imponenza. Quello non poteva che essere il Portale Oscuro. Alto almeno trenta metri e largo quasi altrettanto, era ricavato da una pietra verde. Su entrambi i lati erano incisi intricati disegni che si diramavano da due teschi. Quattro ampi scalini salivano fino al portale vero e proprio, che scintillava di verde e di nero, e crepitava d'energia. Khadgar lo vide come un vortice che irradiava potere e una strana sensazione di ampia distanza. Lo sentiva estendersi verso la terra circostante e lanciare strali d'energia.

Gli orchi erano radunati lì intorno, come se non sapessero esattamente

cosa fare. Ce n'erano più di quanti ne avevano seguiti, quindi Turalyon ci aveva visto giusto: Doomhammer aveva lasciato un contingente a difesa del luogo. Ma i guerrieri dell'Alleanza erano comunque più numerosi e gli orchi erano divisi in piccoli gruppetti, come se non avessero più motivo di fidarsi gli uni degli altri e fossero ritornati alle famiglie e ai gruppi di caccia di un tempo. Non era un esercito, ma un insieme di piccole bande.

"Ora!" gridò Turalyon, e balzò oltre la sporgenza rocciosa dietro al quale si nascondevano, atterrando su alcuni orchi in fondo al pendio. Il martello di Turalyon schiacciò subito il teschio di un orco, del tutto impreparato, e lo mandò contro un compagno, che subito il condottiero impalò con la spada che era stata di Lothar, spezzata ma non meno letale. Dietro il comandante, Uther e gli altri paladini si lanciarono verso gli orchi, seguiti a ruota dal resto dell'Alleanza.

Khadgar sapeva che il suo contributo migliore alla battaglia sarebbe stato attraverso la magia, così restò in cima alle rocce con gli altri maghi, a osservare lo scontro, che fu rapido e definitivo. Lothar e Turalyon avevano reso i soldati dell'Alleanza un gruppo di guerrieri unito, forte, che combatteva come un sol uomo. I picchieri difendevano gli spadaccini e quelli armati d'ascia, mentre gli arcieri proteggevano tutti, fornendo supporto a distanza. Gli orchi erano troppo disorganizzati per lavorare insieme, e ciascun gruppetto pensava solo a se stesso. In quel modo Turalyon non ebbe problemi a far avanzare i suoi uomini per circondare un gruppo di orchi alla volta e ucciderli o farli prigionieri. Avanzarono metodicamente attraverso la valle, sconfiggendo un orco dopo l'altro. Molti orchi e cavalieri non-morti erano fuggiti attraverso il portale piuttosto che affrontare il nemico, e a quel punto restava solo un piccolo gruppo a coprire la ritirata degli altri.

Alla fine Turalyon riuscì a raggiungere il primo degli scalini: su quello più in alto si trovavano due orchi massicci e muscolosi, ciascuno armato di grandi asce ammaccate. Avevano medaglie e ossa su tutto il corpo e i loro capelli si alzavano in una cresta scura al centro della testa. Uno dei due aveva la spalla e la gamba sinistra avvolte in bende intrise di sangue. Nonostante questo, entrambi sembravano arroganti e sicuri di vincere, evidentemente indifferenti alla recente sconfitta del loro condottiero.

"Davanti a voi avete Rend e Maim Blackhand, del clan Black Tooth Grin", gridò uno di loro, avanzando verso Turalyon. "Nostro padre, Blackhand, guidava l'Orda prima che Doomhammer ne prendesse il posto. Ora che lui è stato sconfitto noi ricostruiremo l'Orda ancora più grande di prima e vi schiacteremo!"

"Non penso proprio", rispose Turalyon, e le sue parole echeggiarono in tutta la valle. La sua figura si stagliava contro l'energia vorticante del portale come un faro bianco piccolo ma estremamente luminoso. "Il vostro condottiero è nostro prigioniero, il vostro esercito è distrutto, i vostri clan sono nel caos e ciò che resta della vostra Orda è raccolto in questa valle che abbiamo circondato. Affrontatemi, se avete il coraggio. Oppure giratevi e fuggite nel vostro mondo e non tornate mai più."

La provocazione suscitò l'effetto sperato e i due fratelli si andarono contro Turalyon con feroci grida di battaglia. Ma il giovane Paladino non si tirò indietro. Indietreggiò solo di un passo per caricare spada e martello, e affondò i colpi disarmando i lue orchi. Poi si avvicinò e attaccò di nuovo, colpendo i fratelli otto il mento. Quello alla sua sinistra barcollò all'indietro, stordito, mentre dalla gola dell'altro zampillò un fiotto di sangue.

Khadgar vide i due grugnire e attaccare di nuovo, ma stavolta in modo più goffo, più selvaggio, e Turalyon riuscì a evitarli scattando semplicemente in avanti tra loro. Mentre passava ne colpì uno allo stomaco, costringendolo a piegarsi in due, poi li raggiunse nuovamente entrambi alle spalle, facendoli capitolare sul duro terreno di pietra. Gli fu immediatamente dietro, e le sue armi tagliarono l'aria con un sibilo.

Sfortunatamente, i fratelli non erano soli.

"Compagni del nostro clan... uccidete l'umano!" gridò uno lei due.

Subito altri due orchi balzarono nella mischia, dando modo li fratelli Blackhand di tirarsi indietro e attaccare alcuni umani che intanto si erano avvicinati. Ma Khadgar vide che i loro volti erano meno convinti, come se avessero ricalcolato le proprie possibilità di successo. Nelle forze dell'Alleanza che si avvicinavano al portale si aprì un varco, e i due fratelli lo sfruttarono per fuggire, seguiti da alcuni dei loro compagni. Turalyon, intanto, era troppo indaffarato per seguirli. Molti orchi rimasero a combattere, e alcuni imprecarono e sputarono contro i Blackhand in fuga. I due che avevano preso il posto dei fratelli stavano ancora minacciando Turalyon.

"Rargh!" ringhiò uno dei due nuovi venuti, poi attaccò con la scure. Turalyon parò il colpo con il martello e scansò l'orco da un lato, pugnalandolo un istante dopo con la spada. La lama penetrò la carne e l'armatura, conficcandosi nel torso della creatura. L'orco lasciò cadere l'arma e si irrigidì, e ansimante strinse la ama resa scivolosa dal sangue, poi crollò a terra, con gli occhi già vitrei.

"Muori!" gridò l'altro orco, gettandosi contro Turalyon. Ma questi aveva

già estratto la spada dal primo orco per tagliare la gola al secondo. Non fu però abbastanza per arrestare la sua carica: nonostante questo, Turalyon parò il colpo d'ascia con il martello e colpì di nuovo, centrandone la testa con il pesante massello. L'impatto fu tremendo: il guerriero orco crollò a terra grondante sangue e non si mosse più.

Turalyon guardò per un istante i due cadaveri davanti a sé, poi si girò verso i Blackhand ormai lontani in fondo alla valle. Alzò lo sguardo verso Khadgar e gridò: "Fallo ora! Distruggilo!".

"Stai indietro! Non so cosa succederà!" disse l'altro, mentre l'amico annuiva e si allontanava dalla gigantesca struttura in pietra. Intanto, i maghi si stavano già concentrando sul malefico artefatto.

Khadgar percepiva il potere e il modo in cui era collegato tra questo mondo e Draenor, e la fenditura che aveva creato per consentire il passaggio tra uno e l'altro. Temeva che quella fenditura avrebbe semplicemente inghiottito la loro magia. E i mondi erano troppo grandi e potenti per fare qualcosa per influenzarli, nonostante agissero tutti insieme. Quindi non restava altro da fare che colpire la struttura fisica del portale, che era fatta di comune pietra. E la pietra poteva essere frantumata.

Khadgar si concentrò e invocò a sé i propri poteri, colmandosi di forza magica. In queste terre non ne era rimasta molta, ma il Portale Oscuro ne aveva in abbondanza e nulla che impedisse di attingere da quella riserva o che persone come i maghi lo sfruttassero per i propri scopi. Fu proprio ciò che fecero, prosciugando quell'energia e dirigendola tutta verso Khadgar. I suoi capelli si drizzarono e l'energia crepitò sul suo volto e lungo le sue dita. Il vento ululava intorno a lui e Khadgar credette di vedere fulmini poco distanti, anche se forse era solo l'energia che danzava davanti ai suoi occhi. Sperò che fosse sufficiente.

Rivolto verso il Portale Oscuro, Khadgar chiuse gli occhi e spalancò le braccia, con il palmo delle mani rivolto verso l'alto. Chiamò a raccolta tutta la magia che gli era stata trasmessa, fino all'ultimo frammento, e la concretizzò in una sorta di sfera mistica che rimase, pulsante e raggianti, sospesa davanti ai suoi occhi. Perfetto. Spostò i suoi sensi sul portale, verso le energie lì raccolte, poi si allineò con la sua posizione.

E infine aprì gli occhi.

Picchiò le mani una contro l'altra, girandole all'ultimo secondo per far combaciare i palmi. E la palla d'energia fu spinta in avanti, trasformandosi in una forma lunga e sottile, simile a una lancia.

Una lancia che trafisse il portale nel centro esatto, riversando dentro e fuori

di esso, e nelle lastre di pietra che ne costituivano la parte superiore e i lati, tutta l'energia accumulata. L'esplosione fece perdere l'equilibrio a molti dei soldati e degli orchi presenti, e anche Khadgar stesso barcollò leggermente. L'architrave del portale e le colonne squadrate andarono in mille pezzi. Fortunatamente per i soldati dell'Alleanza più vicini, l'esplosione attirò gran parte dei frammenti di pietra nelle profondità del portale stesso.

Poi la costruzione svanì e colori torbidi ne presero il posto. Khadgar percepì il mondo respirare di nuovo, ora libero dal legame che lo collegava a Draenor. Il collegamento con quel mondo in fin di vita era finito, e la natura poteva riprendere il controllo.

Khadgar abbassò gli occhi e vide Turalyon alzarsi da terra. Il Paladino era coperto di polvere rocciosa e piccoli frammenti di pietra, ma a parte questo sembrava illeso. Si pulì la polvere dalla faccia e dal corpo, poi sorrise a Khadgar.

"Non credo riusciranno a usarlo ancora", disse. Entrambi risero, una risata generata da un profondo senso di sollievo.

La guerra era finita. E l'Alleanza aveva vinto. Il loro mondo era al sicuro.

EPILOGO

“Sarà un monumento imponente”, commentò Turalyon. Lui e Khadgar fermarono i cavalli vicino al bordo della sporgenza sopra la pianura dove, mesi prima, Lothar aveva combattuto la sua ultima battaglia. Il paesaggio era brullo e desolato, tutto composto di pietra nera e lava indurita, tranne i punti in cui la lava scintillava ancora di rosso. L'aria era densa di fuliggine e cenere, e il cielo sembrava sempre nuvoloso. Le montagne incombevano simili a severi guardiani. All'estremità opposta si ergeva Blackrock Spire.

“Sì. Il suo sacrificio splenderà per sempre come simbolo di lealtà e coraggio, anche dopo che le tracce di questa guerra saranno scomparse”, convenne Khadgar.

Turalyon annuì, senza distogliere lo sguardo dalla statua che veniva innalzata davanti a Blackrock Spire. Il reggente Lord Anduin Lothar, Campione di Stormwind e Comandante dell'Alleanza, era ritratto con la spada levata e lo scudo pronto alla difesa, con gli occhi rivolti al cielo in segno di sfida. Indossava tutta l'armatura tranne l'elmo e i lineamenti erano stati scolpiti in un'espressione forte e determinata, ma al tempo stesso gentile.

“Almeno è finita”, commentò Khadgar.

Era vero. La battaglia al Portale Oscuro era stata l'ultima. I pochi orchi che erano sopravvissuti si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri. Nessuno sapeva con esattezza cosa fare di loro, e per il momento erano stati messi al lavoro per raccogliere i materiali per la statua di Lothar, un'ironia che Turalyon apprezzava molto.

Terminato questo lavoro, forse gli orchi sarebbero stati inviati a svolgere lavori più pesanti altrove. Non credeva che sarebbe stato possibile massacrarli a sangue freddo, ma nemmeno lasciarli a piede libero, o si sarebbero potuti mettere in testa di creare una nuova Orda. Alcuni, compresi i Blackhand, erano scappati, ma ora non erano abbastanza numerosi per costituire una seria minaccia. Comunque, non era quello che lo preoccupava. Sarebbero stati Terenas e gli altri sovrani a prendere quella decisione, al momento giusto.

Dopo che Lordaeron era stata ripulita dagli orchi, Terenas aveva marciato su Alterac e aveva dichiarato la legge marziale, deponendo Perenolde e imprigionandolo con l'accusa di tradimento. Il fato di Alterac era ancora

incerto, ma l'Alleanza avrebbe continuato a esistere, e i restanti monarchi avevano chiesto a Turalyon di continuare a vestire i panni del Comandante. Lui aveva accettato, pensando che Lothar avrebbe voluto così. Il suo amico e mentore voleva solo proteggere la terra e la sua gente, e lui giurò di fare lo stesso.

"Sei immerso nei pensieri", disse Khadgar, dando a Turalyon un colpetto sul braccio.

"Penso solo al futuro e a ciò che ci porterà."

"Nessuno può conoscere il futuro. Anche se sospetto che rivedremo l'Orda in questo mondo."

"Spero tu ti stia sbagliando. Ma se hai ragione, noi saremo qui ad aspettarli. E li scacceremo di nuovo, proprio come abbiamo fatto questa volta. Questo mondo è nostro, e per la Sacra Luce lo proteggeremo, ora e per sempre."

Il mago rise. "Un'affermazione molto nobile, caro Turalyon. Forse la scriveranno sul piedistallo della tua statua, quando verrà il momento."

"Una statua? Cosa potremo mai fare per meritarcene delle statue?"

GLOSSARIO

Acquitrino Nero	Black Morass
Picco del Nido d'Aquila	Aerie Peak
Anima di Demoni	Demon Soul
Steppe Ardent	Burning Steppes
Cavaliere della Morte	Death Knight
Cavaliere della Mano Argentea	Knight of the Silver Hand
Chiesa della Luce	Church of Light
Cittadella Viola	Violet Citadel
Concilio delle Ombre	Shadow Council
Concilio della Luna d'Argento	Council of Silvermoon
Foresta di Eversong	Eversong forest
Foresta di Silverpine	Silverpine forest
Monti Alterac	Alterac Mountains
Pietra runica	Rune stone
Pozzo Solare	Sunwell
Stregone	Warlock
Palude delle Pene	Swamp of Sorrows

RICONOSCIMENTI

Come sempre, un enorme grazie a Chris per aver dato il via alla discesa e a Marco per averla controllata. Vorrei anche ringraziare Evelyn per il suo sguardo tagliente e le parole gentili. Soprattutto, vorrei ringraziare gli appassionati di World of Warcraft, senza i quali Lothar, Orgrim e gli altri non avrebbero nessuno a cui raccontare la propria storia!